TEMPO ORDINARIO – A

DOMENICA II – A	
PRIMA LETTURA Is 49,3.5-6	5
SALMO RESPONSORIALE Sal 39	6
SECONDA LETTURA 1 Cor 1,1-3	
CANTO AL VANGELO Gv 1,14a.12a	8
VANGELO Gv 1,29-34	8
PREGHIERA DEI FEDELI	. 11
DOMENICA III – A	. 13
PRIMA LETTURA Is 8,23b-9,3	. 13
SALMO RESPONSORIALE Sal 26	
SECONDA LETTURA 1 Cor 1,10-13.17	. 15
CANTO AL VANGELO Cf Mt 4,23	
VANGELO Mt 4,12-23 (forma breve 12-17)	
PREGHIERA DEI FEDELI.	
DOMENICA IV – A	
PRIMA LETTURA Sof 2,3; 3,12-13	
SALMO RESPONSORIALE Sal 145	
SECONDA LETTURA 1 Cor 1,26-31	
CANTO AL VANGELO Mt 5,12a	
VANGELO Mt 5,1-12a	
PREGHIERA DEI FEDELI	
DOMENICA V – A	
PRIMA LETTURA Is 58,7-10	
SALMO RESPONSORIALE Sal 111	
SECONDA LETTURA 1 Cor 2,1-5	
CANTO AL VANGELO Cf Gv 8,12	
VANGELO Mt 5,13-16	
PREGHIERA DEI FEDELI	
DOMENICA VI – A	
PRIMA LETTURA 15,16-21 (NV) [gr. 15,15-20]	
SALMO RESPONSORIALE Sal 118	. 1 0
SECONDA LETTURA 1Cor 2,6-10	
CANTO AL VANGELO Cf Mt 11,25	
VANGELO Mt 5,17-37 (forma breve: 5,20-22a.27-28.33-34a.37)	
PREGHIERA DEI FEDELI	
DOMENICA VII – A	
PRIMA LETTURA Lv 19,1-2.17-18	
SALMO RESPONSORIALE Sal 102	
SECONDA LETTURA 2Cor 3,16-23	
CANTO AL VANGELO 1 Gv 2,5	
VANGELO Mt 5,38-48	
PREGHIERA DEI FEDELI	
DOMENICA VIII – A	
PRIMA LETTURA Is 49,14-15	. 50
SALMO RESPONSORIALE Sal 61	
SECONDA LETTURA 1 Cor 4,1-5	
CANTO AL VANGELO Cf Eb 4, 12	
VANGELO Mt 6,24-34	
PREGHIERA DEI FEDELI	
DOMENICA IX – A	
PRIMA LETTURA Dt 11,18.26-28.32	. 65

SALMO RESPONSORIALE Sal 30	66
SECONDA LETTURA Rm 3,21-25a.28	
CANTO AL VANGELO Gv 15,5	68
VANGELO Mt 7,21-27	
PREGHIERA DEI FEDELI	
DOMENICA X – A	
PRIMA LETTURA Os 6,3-6	
SALMO RESPONSORIALE Sal 49	
SECONDA LETTURA Rm 4,18-25	
CANTO AL VANGELO Lc 4,18	
VANGELO Mt 9,9-13	
PREGHIERA DEI FEDELI	
DOMENICA XI – A	
PRIMA LETTURA Es 19,2-6a	
SALMO RESPONSORIALE Sal 99	
SECONDA LETTURA Rm 5,6-11	
CANTO AL VANGELO Mc 1,15	
VANGELO Mt 9,36-10,8	
PREGHIERA DEI FEDELI	
DOMENICA XII – A	
PRIMA LETTURA Ger 20,10-13	
SALMO RESPONSORIALE Sal 68	
SECONDA LETTURA Rm 5,12-15	
CANTO AL VANGELO Gv 15,26b.27a	90
VANGELO Mt 10,26-33	91
PREGHIERA DEI FÉDELI	
DOMENICA XIII – A	
PRIMA LETTURA 2 Re 4,8-11.14-16a	
SALMO RESPONSORIALE Sal 88	
SECONDA LETTURA Rm 6,3-4.8-11	
CANTO AL VANGELO Cf. 1Pt 2,9	98
VANGELO Mt 10,37-42	99
PREGHIERA DEI FEDELI	101
DOMENICA XIV – A	102
PRIMA LETTURA Zc 9,9-10	102
SALMO RESPONSORIALE Sal 144	104
SECONDA LETTURA Rm 8,9.11-13	104
CANTO AL VANGELO Cf Mt 11,25	106
VANGELO Mt 11,25-30	106
PREGHIERA DEI FEDELI	108
DOMENICA XV – A	109
PRIMA LETTURA Is 55,10-11	109
SALMO RESPONSORIALE Sal 64	110
SECONDA LETTURA Rm 8,18-23	
CANTO AL VANGELO	112
VANGELO Mt 13,1-23 (forma breve: 13,1-9)	
PREGHIERA DEI FEDELI	
DOMENICA XVI – A	
PRIMA LETTURA Sap 12,13.16-19	
SALMO RESPONSORIALE Sal 85	
SECONDA LETTURA Rm 8,26-27	
CANTO AL VANGELO Mt 11,25	
VANGELO Mt 13,24-43 (forma breve 13,24-30)	
PREGHIERA DEI FEDELI	
DOMENICA XVII – A	
PRIMA LETTURA 1 Re 3,5.7-12	
SALMO RESPONSORIALE Sal 118	
SECONDA LETTURA Rm 8,28-30	
CANTO AL VANGELO Mt 11,25	
VANGELO Mt 13,44-52 (forma breve: 13,44-46)	
PREGHIERA DEI FEDELI	
DOMENICA XVIII – A	135

F	PRIMA LETTURA Is 55,1-3	135
	SALMO RESPONSORIALE Sal 144	
	SECONDA LETTURA Rm 8,35.37-39	
	CANTO AL VANGELO Mt 4,4b	
	VANGELO Mt 14,13-21	
	PREGHIERA DEI FEDELI	
	MENICA XIX – A	
_	PRIMA LETTURA 1 Re 19,9a.11-13a	_
	SALMO RESPONSORIALE Sal 84	
	SECONDA LETTURA Rm 9,1-5	
	CANTO AL VANGELO Sal 129,5	
	•	
	PREGHIERA DEI FEDELI	
טט	MENICA XX – A	152
ŀ	PRIMA LETTURA Is 56,1.6-7	152
	SALMO RESPONSORIALE Sal 66	
	SECONDA LETTURA Rm 11,13-15.29-32	
	CANTO AL VANGELO Cfr. Mt 4,23	
	VANGELO Mt 15,21-28	
	PREGHIERA DEI FEDELI	
	MENICA XXI – A	
F	PRIMA LETTURA Is 22,19-23	160
9	SALMO RESPONSORIALE Sal 137	162
	SECONDA LETTURA Rm 11,33-36	162
	CANTO AL VANGELO Mt 16,18	
	VANGELO Mt 16,13-20	
F	PREGHIERA DEI FEDELI	
	MENICA XXII – A	
	PRIMA LETTURA Ger 20,7-9	
	SALMO RESPONSORIALE Sal 62	
	SECONDA LETTURA Rm 12,1-2	
	CANTO AL VANGELO Cf Ef 1,17-18	
	VANGELO Mt 16,21-27	
	PREGHIERA DEI FEDELI.	
	MENICA XXIII – A	
	PRIMA LETTURA Ez 33,1.7-9	
	SALMO RESPONSORIALE Sal 94	
	SECONDA LETTURA Rm 13,8-10	
	CANTO AL VANGELO Cf 2 Cor 5,19	
	VANGELO Mt 18,15-20	
	PREGHIERA DEI FEDELI	
	MENICA XXIV – A	
	PRIMA LETTURA Sir 27,33–28,9 (NV) [gr. 27,30–28,7]	
	SALMO RESPONSORIALE Sal 102	
	SECONDA LETTURA Rm 14,7-9	
	CANTO AL VANGELO Gv 13,34	
	VANGELO Mt 18,21-35	
F	PREGHIERA DEI FEDELI	187
	MENICA XXV – A	
	PRIMA LETTURA Is 55,6-9	
	SALMO RESPONSORIALE Sal 144	
	SECONDA LETTURA Fil 1,20c-24.27a	
	CANTO AL VANGELO Cf At 16,14b	
	VANGELO Mt 20,1-16	
	PREGHIERA DEI FEDELI.	
	MENICA XXVI – A	
	PRIMA LETTURA	
	SALMO RESPONSORIALE Sal 24	
	SECONDA LETTURA Fil 2,1-11 (forma breve 1-5)	
	CANTO AL VANGELO GV 10,27	
	VANGELO Mt 21,28-32	202
	EKCIONICK A LICHELLE	1114

DOMENICA XXVII – A	
PRIMA LETTURA Is 5,1-7	
SALMO RESPONSORIALE Sal 79	208
SECONDA LETTURA Fil 4,6-9	208
CANTO AL VANGELO Cf Gv 15,16	210
R/	210
R/	210
VANGELO Mt 21,33-43 [+44-46]	210
PREGHIERA DEI FEDELI	
DOMENICA XXVIII – A	215
PRIMA LETTURA Is 25,6-10a	215
SALMO RESPONSORIALE Sal 22	217
SECONDA LETTURA Fil 4,12-14.19-20	
CANTO AL VANGELO Cf Ef 1,17-18	220
VANGELO Mt 22,1-14 (forma breve 1-10)	220
PREGHIERA DEI FEDELI.	
DOMENICA XXIX – A	223
PRIMA LETTURA Is 45,1.4-6	223
SALMO RESPONSORIALE Sal 95	225
SECONDA LETTURA 1 Ts 1,1-5b	226
CANTO AL VANGELO Fil 2,15d.16a	
VANGELO Mt 22,15-21	
PREGHIERA DEI FEDELI	
DOMENICA XXX – A	230
PRIMA LETTURA Es 22,20-26	231
SALMO RESPONSORIALE Sal 17	
SECONDA LETTURA 1 Ts 1,5c-10	
CANTO AL VANGELO Gv 14,23	
VANGELO Mt 22,34-40	
PREGHIERA DEI FEDELI	
DOMENICA XXXI – A	
PRIMA LETTURA 1,14b-2,2b.8-10	
SALMO RESPONSORIALE Sal 130	
SECONDA LETTURA 2,7b-9.13	
CANTO AL VANGELO Mt 23, 9b.10b	
VANGELO 23,1-12	
PREGHIERA DEI FEDELI	
DOMENICA XXXII – A	
PRIMA LETTURA Sap 6,12-16	
SALMO RESPONSORIALE Sal 62	
SECONDA LETTURA 1 Ts 4,13-18 (forma breve 13-14	247
CANTO AL VANGELO Mt 24,42a.44	248
VANGELO Mt 25,1-13	
PREGHIERA DEI FEDELI	
DOMENICA XXXIII – A	
PRIMA LETTURA Prov 31,10-13.19-20.30-31	252
SALMO RESPONSORIALE Sal 127	
SECONDA LETTURA 1 Ts 5,1-6	
CANTO AL VANGELO Gv 15,4a.5b	
VANGELO Mt 25,14-30 (forma breve 15.19-21	
PREGHIERA DEI FEDELI	
domenica XXXIV ultima del tempo ordinario – A SOLENNITÀ DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRIS	
DELL'UNIVERSO	
PRIMA LETTURA Ez 34,11-12.15-17	
SALMO RESPONSORIALE Sal 22	
SECONDA LETTURA 15,20-26.28	
CANTO AL VANGELO Mc 11,9.10	
VANGELO 25,31-46	
PREGHIERA DEI FEDELI	
- : ::= V: ::=:::::	∠1 ∪

DOMENICA II – A

???

Venite tutti e contemplate l'Agnello di Dio, che emerge dalle acque del Giordano. Il suo aspetto è quello del Libano, magnifico come cedro maestoso

cfr. Ct 5.15.

Ecco, solo, si allontana da Giovanni, tace la profezia, oscura è la Parola. Dove vai, Gesù, Agnello innocente? «L'amato mio è sceso nel suo giardino»

Ct 6,2

Discepoli del Cristo, perché indugiate? Mettetevi sulle tracce dello Sposo: «Prima che spiri la brezza del giorno, ritorna sopra i monti degli aromi»

Ct 2,17

O amanti della verità, alti sono i misteri! perché amate e cercate la menzogna? *Mi scoppia il cuore in petto. Grido!* Perché ignorate e non amate il Cristo?

Gr 4,19

«Sono venuto nel mio giardino, mia sposa, mangio il mio favo e il mio miele, bevo il mio vino e il mio latte. Mangiate, amici, bevete, inebriatevi, o cari!»

Ct 5,1

PRIMA LETTURA

Is 49,3.5-6

DAL LIBRO DEL PROFETA ISAÌA

³ Il Signore mi ha detto: «Mio servo tu sei, Israele, sul quale manifesterò la mia gloria».

Mio servo tu sei, Israele, Il servo del Signore è chiamato Israele perché egli ricapitola in sé tutto il popolo. Chiamandosi «servo» egli qualifica il suo rapporto con Dio come di chi totalmente dipende da Lui e non ha perciò in se stesso nessuna autonomia. Chi lo vede pertanto coglie questo rapporto e conosce in lui il Dio d'Israele.

Manifesterò la mia gloria (cfr. *Gv* 17,5: *E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse*). La manifestazione della gloria di Dio è l'evidenziarsi del suo rapporto con il Servo e quindi dell'adempiersi perfetto della sua missione.

[4 Io ho risposto: «Invano ho faticato, per nulla e invano ho consumato le mie forze. Ma, certo, il mio diritto è presso il Signore, la mia ricompensa presso il mio Dio».]

Con la sua risposta il Servo da una parte dichiara l'insuccesso della sua missione. Egli non ha vinto la resistenza oppostagli da ciò che è vuoto e vano e che tende al caos primordiale. Ho consumato la mia forza, esausto e svuotato sulla Croce, Egli grida: «*Tutto è consumato*» (*Gv* 19,30)

A questo insuccesso Egli contrappone rapporto con il Signore, che è il suo Dio. Il mio diritto, acquisito con la sentenza che Dio pronuncia in favore del suo Servo.

Troviamo in queste parole del Servo, annunciata la dialettica che contrappone la sapienza del mondo e la stoltezza di Dio, che ha il suo centro in Cristo crocifisso, contenuto essenziale dell'Evangelo, come ci rivela l'apostolo Paolo nei cc. 1-2 di *1Corinzi*.

In questo rapporto, paradossale agli occhi dell'uomo, il Servo sta saldo nella promessa di Dio, che fa giustizia al suo Servo e lo ricompensa, come dice in più passi la divina Scrittura (cfr. *Sal* 2,8: *Chiedi a me, ti darò in possesso le genti e in dominio i confini della terra*). La ricompensa fiorisce là dove è il momento massimo della crisi e la sua glorificazione è nella risurrezione.

⁵ Ora ha parlato il Signore, che mi ha plasmato suo servo dal seno materno per ricondurre a lui Giacobbe e a lui riunire Israele – poiché ero stato onorato dal Signore e Dio era stato la mia forza –

Il rapporto tra il Signore e il suo Servo è intrinseco. Egli è plasmato Servo, come sta scritto: «Entrando nel mondo, Cristo dice: *Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato*» (*Eb* 10,5). Nell'atto in cui egli è costituito Servo – atto, che è il suo concepimento – Egli è plasmato per il sacrificio, perché questo è l'evento che fa essere uno Giacobbe e Israele; e questa unità non si limita solo al popolo della prima elezione, ma si estende a tutti i popoli della terra, come subito Egli dice.

⁶ e ha detto: «È troppo poco che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti d'Israele. Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra».

Il Servo riporta la sentenza divina: la sua missione è quella di raccogliere le pecore perdute della casa d'Israele (cfr. Mt 10,5) e dopo la sua glorificazione di radunare tutte le Genti. Diviene infatti *luce delle Genti* (cfr. Lc 2,32) portando la salvezza fino ai confini della terra mediante l'annuncio dell'Evangelo (cfr. At 13,47: l'evangelizzazione delle Genti attua questa profezia: l'Evangelo, che è rivelazione di Gesù come il Signore, è la luce delle Genti. Dio dà al suo Servo la missione universale tramite l'annuncio apostolico dell'Evangelo).

La missione del Servo, che si è espressa in pienezza nel Signore nostro Gesù Cristo, deve attraversare le nostre tenebre, dalle quali sembra come ingoiato, per poi riemergere come luce senza diminuzione.

Il fatto che Egli non diminuisca ma cresca, è di grande consolazione per noi perché la luce ci penetra ogni giorno sempre di più annullando le tenebre nelle zone più profonde dell'umanità e del cuore di ogni uomo.

Per il tema della luce: cfr. *Is* 60,3: *cammineranno i popoli allo splendore del tuo sorgere* (festa dell'Epifania). *Il popolo che camminava nelle tenebre vide la grande luce* (*Is* 9,1), (testo proclamato nella notte del Natale).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 39

R/. Ecco, Signore, io vengo per fare la tua volontà.

Ho sperato, ho sperato nel Signore, ed egli su di me si è chinato, ha dato ascolto al mio grido.
Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo, una lode al nostro Dio.

R/.

Sacrificio e offerta non gradisci, gli orecchi mi hai aperto, non hai chiesto olocausto né sacrificio per il peccato. Allora ho detto: «Ecco, io vengo». R/.

«Nel rotolo del libro su di me è scritto di fare la tua volontà: mio Dio, questo io desidero; la tua legge è nel mio intimo».

R/.

Ho annunciato la tua giustizia nella grande assemblea; vedi: non tengo chiuse le labbra, Signore, tu lo sai.

R/.

SECONDA LETTURA

1 Cor 1,1-3

DALLA PRIMA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI CORÌNZI

¹ Paolo, chiamato a essere apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Sòstene,

Indirizzo. Paolo, è il suo nome personale, che secondo gli *Atti* egli ha assunto all'inizio della sua missione tra le Genti, chiamato ad essere apostolo di Gesù Cristo, il Padre rivela in Lui il Figlio suo affinché egli lo evangelizzi nelle Genti (cfr. *Gal* 1,16), per volontà di Dio e il fratello Sostene (cfr. *At* 8,17).

Chiamato si intende da Dio. Così egli si definisce. Anche in *Rm* 1,1 dove la chiamata é resa esplicita da quanto segue: *separato per l'Evangelo di Dio*. Anche i cristiani sono detti i chiamati. Chiamati a essere santi (v. 2); in quanto chiamati accolgono la predicazione apostolica concernente *Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio* (24).

Apostolo di Gesù Cristo perché da Lui direttamente inviato e scelto per questo fin dal seno di sua madre (cfr. *Gal* 1,15). In 4,9-13 Paolo descrive con tinte forti la situazione degli apostoli, «spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini» perché in essi si manifesta la stoltezza della Croce. In 9,1 sg.: afferma di essere Apostolo perché ha veduto Gesù il Signore nostro e definisce i corinzi sigillo del suo apostolato; elenca pure i diritti apostolici cui egli ha rinunciato per annunciare gratuitamente l'Evangelo.

Nella struttura della Chiesa gli apostoli sono elencati al primo posto (12,28) e ne sono il fondamento assieme ai profeti (cfr. *Ef* 2,20).

Essi sono i testimoni del Signore risorto: ad essi è apparso (15,7) e di essi Paolo è l'ultimo tanto da non essere degno di essere chiamato apostolo (15,9).

Volontà di Dio. È la norma di tutto l'agire di Paolo. Tutto è ad essa sottomesso: la sua chiamata, i suoi progetti futuri (cfr. *Rm* 15,32) e tutta l'attività della comunità (cfr. *2Cor* 8,5).

² alla Chiesa di Dio che è a Corinto, a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, santi per chiamata, insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore nostro e loro:

Destinataria della lettera è la Chiesa di Dio che è in Corinto, costituita da coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, il cui nome è santi e la cui caratteristica è quella d'invocare in ogni luogo il Nome perché sono una sola cosa con tutti i chiamati.

Chiesa di Dio. Nell'AT si trova solo in *Ne* 13,1 LXX: da essa sono esclusi per sempre gli Ammoniti e i Moabiti. In 10,32 è nominata accanto ai Giudei e ai Greci, le due categorie religiose dell'umanità che trovano la loro unità nella Chiesa di Dio. Il non celebrare bene la cena del Signore é gettare disprezzo sulla Chiesa di Dio (11,22). Paolo afferma di sé di aver perseguitato la chiesa di Dio (15,9). Come Dio è Uno così una è la Chiesa, che si esprime nelle singole comunità locali chiamate Chiese (7,17; 11,16; 14,33; 16,1.19). Chiesa è pure chiamata l'assemblea convocata

dove è celebrata la cena del Signore (11,28) e dove lo Spirito si manifesta nella varietà dei doni spirituali (14,4.5.12.19.23.28.35).

Santi. Così sono chiamati i cristiani perché santificati in Cristo Gesù. A loro è affidato il giudizio del mondo (6,2) e quindi possono giudicare le realtà terrene (cfr. 6,1). Sono pure causa di santificazione (7,14) e formano le chiese (14,33: le comunità dei fedeli, che sono le chiese dei santi). Tra i santi vi è reciproco servizio (16,1: colletta in favore dei fratelli santi); la famiglia di Stefana è esemplare nel servizio dei fedeli, cioè dei santi (16,15).

Invocano il nome, ricorre solo qui. Altrove si trova come definizione dei cristiani in particolare nei racconti della conversione di Paolo (*At* 9,14.21; 22,16).

Nome. Sempre citato in rapporto al Signore Gesù. In esso c'è la forza dell'unità (1,10); *nel nome* l'Apostolo sentenzia (5,4); è il «luogo» assieme allo Spirito del Battesimo come lavacro, santificazione e giustificazione (6,11).

³ grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo!

Il saluto comunica grazia e pace la cui origine è dal Padre e dal Signore Gesù Cristo.

Grazia. Parola, che annuncia la novità dell'Evangelo. È oggetto del ringraziamento dell'Apostolo e si esprime nella ricchezza dei doni (1,4). Solo in Gesù è data (1,4). L'azione dell'apostolo scaturisce dalla grazia, che ne è anche la misura e la caratteristica (3,10; 15,10). Presenta le stesse caratteristiche dello Spirito Santo: è energia operante per l'obbedienza dell'Apostolo (15,10) ed è con lui come lo è la Sapienza (*ivi* cfr. *Sap* 9,10). È chiamata grazia (*il dono della vostra libertà*) l'offerta dei corinzi per la Chiesa di Gerusalemme. Nel congedo l'Apostolo saluta dando la grazia (16,23).

Pace. Parola che caratterizza il saluto del Signore risorto (cfr. *Gv* 20,19.21.26) ed è da Paolo comunicata alla Chiesa. È la pienezza dei beni che ci ha donato il Signore. Si contrappone al dissidio di un'unione coniugale che non si può più mantenere (7,15) ed è «la condizione, voluta da Dio e pertanto salutare, di tutte le cose» (GLNT, Foerster). Nell'assemblea ciò che deve caratterizzare il rapporto è la pace che nasce dell'edificazione (14,33). È la parola del congedo (16,11).

CANTO AL VANGELO

Gv 1,14a.12a

R/. *Alleluia*, *alleluia*.

Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; a quanti lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio.

R/. Alleluia.

VANGELO

Gv 1,29-34



²⁹ In quel tempo, Giovanni, vedendo Gesù venire verso di lui, disse: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!

In quel tempo (lett.: Il giorno dopo). Ecco il nuovo giorno, quello fatto dal Signore, in cui risplende la vera luce. Essa ora risplende agli occhi di chi crede.

Vedendo. Giovanni vede perché è profeta (cfr. 1Sm 9,9). l'autenticità della profezia è data dalla visione del Cristo. Vedendo, Giovanni gli dà testimonianza e lo indica come l'Agnello di Dio (29), il preesistente (30) e come colui che battezza nello Spirito Santo (32-34). Giovanni vede Gesù che viene verso di lui. Ci è rivelato chi è colui che sta in mezzo ai giudei senza che questi lo conoscano: è Gesù. Questi viene verso Giovanni perché la profezia giunge al suo compimento.

Come Gesù fu introdotto nel mondo attraverso la vergine Maria, così ora entra in Israele attraverso Giovanni. Il Verbo si è sempre rivelato ai suoi servi, i profeti, e da loro è stato fatto conoscere al popolo. Così ora, divenuto Carne, viene visibilmente verso Giovanni che ne contempla le profondità. *La fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di realtà che non si vedono (Eb* 11,1). Vedendolo dice: Ecco. È qui, è presente. Tutti vedono un uomo, Giovanni lo indica come l'Agnello di Dio.

Gesù è l'Agnello, che Dio ha scelto e che gli appartiene. Egli è la vera vittima che, innalzata, realizza la nuova pasqua. In Lui converge sia la Legge, che lo contempla come l'Agnello pasquale, sia la profezia, che lo indica come il Servo del Signore, che è *come l'Agnello condotto al mattatoio* (Is 53,7). Giovanni ascolta quello che *Cristo dice, entrando nel mondo: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo poiché di me sta scritto nel rotolo del libro per fare, o Dio, la tua volontà (Eb 10,5-7)*. Questa è l'unica azione sacerdotale di Giovanni: designare la vittima, scelta da Dio, per l'unico e perfetto sacrificio. Egli lo vede venire a lui attraverso l'acqua ma già lo contempla venire al mondo attraverso il sangue della sua immolazione. La profezia, che in Giovanni è visione, contempla tutto il mistero del Cristo.

Gesù è l'Agnello di Dio anche con riferimento al sacrificio quotidiano, quello che la tradizione di Israele chiama il Tamìd; esso veniva offerto due volte al giorno, come è detto in *Es* 29,38-46. Questo è il sacrificio costitutivo d'Israele ed è accompagnato dal fior di farina, dall'olio e dal vino. Questi, nella nuova economia, diventeranno i segni sacramentali nei quali si esprime l'azione sacrificale dall'Agnello come immolato (Ap 5,6).

Gesù ricapitola in sé il sacrificio perenne, l'Agnello pasquale e il Servo sofferente preannunziato da Isaia nell'immagine dell'agnello.

La sua missione è quella di togliere il peccato del mondo, come è detto in 1Gv: sapete che egli è apparso per togliere i peccati e peccato in lui non c'è (3,5). L'uso del singolare e del plurale c'insegna che il peccato è visto nella sua globalità, come situazione in cui il mondo si trova, ed è considerato come azione personale, come dice anche altrove: ed egli è propiziazione dei nostri peccati, non solo dei nostri, ma anche di quelli di tutto il mondo (2,2). Il peccato è la forza con cui il satana tiene il mondo in suo potere (ivi, 5,19). Gesù con il suo sacrificio, distrugge questo potere che satana esercita sul mondo con la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e l'orgoglio della vita (cfr. ivi, 2,16). Il Figlio di Dio è apparso per sciogliere le opere del diavolo (ivi, 3,8). La carne del Cristo, concepita dallo Spirito Santo, è plasmata nel grembo materno per il sacrificio perché Dio ha mandato il proprio Figlio nella somiglianza di una carne di peccato e riguardo al peccato e così egli ha condannato il peccato nella carne (Rm 8,3). Guardando a Lui, che viene a noi come l'Agnello di Dio, veniamo liberati dal potere del peccato che è nel mondo. La nostra carne lavata dall'acqua, nutrita dalla sua carne e inebriata dal suo sangue, viene sciolta dalla schiavitù del satana. Solo guardando a Lui siamo liberati dai morsi dell'antico serpente e se anche siamo avvolti dalla fiamma della concupiscenza mondana, noi cantiamo in essa le meraviglie di Dio e, per virtù sua, non veniamo toccati. Sentiamo sempre l'efficacia del suo sacrificio se, con fede, volgiamo lo sguardo a Colui che hanno trafitto (cfr. 19,37).

³⁰ Egli è colui del quale ho detto: "Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era prima di me".

Ripete quanto ha detto al v. 15. Qui dice: Egli è colui (lett.: Costui è) perché lo indica; là ha detto: costui era perché in principio era il Verbo. Prima ha annunciato ma non ha potuto indicare, ora lo indica confermando che in sé vi è lo Spirito della profezia. Giovanni dà testimonianza a Gesù e dà testimonianza a se stesso che quanto ha detto è vero.

Gesù, in quanto uomo, viene dopo di lui, perché *termine della Legge è Cristo (Rm* 10,4). Ma Giovanni testimonia che Gesù è più grande di lui perché, dice, era prima di me, cioè era prima della profezia. Egli è uomo ed è l'Agnello di Dio: incarnazione e sacrificio sono iscritti nel Verbo. Questo è l'annuncio proprio della profezia: essa proviene dal Padre, annuncia Colui che è e ciò che deve accadere nell'esistente. Già *Zaccaria* aveva detto: *Ecco un uomo che si chiama Germoglio* (6,12).

³¹ Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare nell'acqua, perché egli fosse manifestato a Israele».

Giovanni dichiara di non averlo prima conosciuto. Non sono perciò motivazioni umane (quali i segni) a indicare Gesù come l'Agnello di Dio e Colui che era, ma è solo la rivelazione del Padre, come accadrà pure a Pietro (cfr. *Mt* 16,17). La rivelazione e quindi la profezia provengono da Dio e manifestano a Israele quell'aspetto del disegno di Dio che egli comunica ai suoi profeti. Essi lo manifestano con segni che danno garanzia al popolo che essi sono inviati da Dio. Il segno che Giovanni compie è battezzare con acqua. In esso Gesù viene manifestato a Israele, come già precedentemente l'Evangelo ci ha detto.

Gesù viene quindi verso Giovanni per passare attraverso l'acqua del suo battesimo. Quello che gli altri evangelisti esprimono in forma di racconto, qui ci è comunicato come testimonianza di Giovanni. I profeti precedenti a Giovanni hanno annunziato il Cristo attraverso i segni, che dovevano compiere, e le parole; Giovanni compie un segno attraverso il quale Gesù passa ed è rivelato dal Padre.

³² Giovanni testimoniò dicendo: «Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui.

Dopo aver indicato Gesù come l'Agnello di Dio e Colui che era prima di lui, ora Giovanni dà testimonianza che Egli è il Cristo.

Come, infatti, dopo che Samuele ebbe unto Davide *lo Spirito del Signore si lanciò su David da quel giorno in seguito (1Sm* 16,3), così ora Giovanni, come profeta, dà questa testimonianza: ho contemplato lo Spirito.

Giovanni non compie nessun'azione: egli vede il Cristo venire verso di lui, verso l'acqua, e vede lo Spirito che scende dal cielo e rimane, in modo definitivo, su Gesù.

Mentre Samuele unse Davide, Giovanni non unge Gesù e qui non è nemmeno detto che lo battezza perché si vuole rivelare solo che il profeta è testimone di quello che Dio compie su Gesù. Gesù viene verso Giovanni e lo Spirito si rende visibile come colomba che discende dal cielo e rimane su di Lui. Lo Spirito si rivela come colomba per mostrare in che modo è presente e dimora nel Cristo. Egli stesso dice: «Siate semplici come colombe» (Mt 10,16); Gesù appare tra noi semplice, mite e umile di cuore.

Lo Spirito discende dal cielo come colomba. Nell'A.T. il verbo *discendere* è usato per il Signore che scende per vedere la città (cfr. Gn 11,5.7); per la sua gloria che discende sul monte (cfr. Es 24,16; 33,9; 34,5; ecc.). è detto del fuoco che Elia fa discendere dal cielo (cfr. 2Re 1,10). In Is 63,14 secondo la LXX, si dice: come armenti attraverso la pianura, discese lo Spirito da parte del Signore e li guidò; così conducesti il tuo popolo per farti un nome di gloria. Lo Spirito discende e guida il popolo nel deserto e compie imprese gloriose. Così ora Giovanni Lo vede scendere su Gesù per guidarlo nella sua missione, che ha come scopo quello di dare gloria al nome divino, come è detto altrove. Lo Spirito discende dal cielo, cioè da Dio, e dimora su Gesù. È una presenza permanente e piena, perché a Lui appartiene lo Spirito. Questi dimora in Gesù come in un tempio. Quello che l'Apostolo dice di noi (cfr. 1Cor 6 19) molto più è proclamato del Cristo nel quale lo Spirito in/abita e mai viene allontanato. Lo Spirito è presente in Gesù non tanto in rapporto ai carismi quanto piuttosto in rapporto alla natura. La presenza dello Spirito in Gesù non è un dono di grazia ma è connaturale per il fatto che Gesù è il Figlio di Dio. In Gesù lo Spirito discende e resta per sempre in mezzo a noi perché in Lui ha trovato il suo riposo, come è detto in *Is* 11,2: si poserà su di Lui lo Spirito di Dio. Per questo apparve sotto forma di colomba, per indicare il posarsi nella quiete: la colomba infatti fugge al minimo stormire delle fronde.

³³ Io non lo conoscevo, ma proprio colui che mi ha inviato a battezzare nell'acqua mi disse: "Colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito Santo".

Per confermare l'origine divina della sua testimonianza Giovanni ripete: Io non lo conoscevo. Ma proprio colui che mi ha inviato a battezzare nell'acqua: per rispetto non nomina il nome divino.

Colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito: Giovanni sa che il compimento della sua missione è nell'attuarsi delle parole che gli sono state rivelate.

È lui che battezza nello Spirito Santo: in Lui lo Spirito rimane perché Egli lo comunichi. L'acqua è solo un segno, lo Spirito invece agisce, purifica e salva. *Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia* (v. 16), perché abbiamo ricevuto lo Spirito.

Ora al nostro sguardo si apre una duplice visione: quello che Gesù ha storicamente compiuto per donarci lo Spirito e i segni che Gesù compie perché sia dato perennemente a tutti i credenti di ogni generazione.

La testimonianza di Giovanni ci orienta verso il primo segno che c'immette nello Spirito: il battesimo nello Spirito Santo.

Vi è quindi continuità nel segno (l'acqua), ma differenza nel dono (lo Spirito Santo).

³⁴ E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio».

Nei sinottici la testimonianza è data dalla voce paterna, qui dalla profezia. Il titolo ha pertanto un valore messianico (cfr. 2Sm 7,13; Sal 2,7) che non esclude che in Gesù abbia un valore suo proprio. Lo testimonia il fatto che solo Gesù è chiamato con il termine greco hyios (Figlio), mentre per noi usa la parola tekna (1,12). Giovanni ha quindi il compito, proprio dei profeti, di designare il re Messia. Ma, a differenza degli altri profeti, egli non consacra Gesù e questo sta a indicare che Gesù è il Figlio di Dio non nello stesso modo degli altri re che furono invece consacrati con l'olio.

La figura di Gesù appare completa nella testimonianza di Giovanni: di Lui già tutto è detto. Giovanni è ora capace di dare testimonianza alla Luce affinché tutti credano per mezzo di Lui (cfr. 1,79). Dobbiamo apprezzare il genio di Giovanni nel racchiudere un'intera cristologia in un solo breve episodio (Brown).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Supplichiamo il Signore, fratelli e sorelle carissimi, perché stenda la sua mano divina su tutto il suo popolo e lo ricolmi della sua benedizione, apportatrice di vita.

Ascoltaci, o Signore, a gloria del tuo nome.

- Perché in quanti credono in Cristo cresca la fede, si approfondisca la conoscenza del Signore e sia sollecita l'obbedienza al suo insegnamento, preghiamo.
- Perché tutte le autorità civili governino nella pace e nella giustizia per la serenità e la prosperità di tutti, preghiamo.
- Perché tutti gli uomini ascoltino nella loro lingua l'annuncio della misericordia di Dio e si spronino vicendevolmente a camminare nelle sue vie, preghiamo.
- Perché l'angelo del Signore accompagni coloro che viaggiano e li custodisca da ogni pericolo, preghiamo.
- Perché quanti soffrono a causa della malattia vedano la loro tristezza mutata in gioia per aver ottenuto la perfetta salute dell'anima e del corpo, preghiamo.
- Perché tutti i defunti godano il riposo eterno nella pace del Cristo, preghiamo.

O Padre, che in Cristo, agnello pasquale e luce delle genti, chiami tutti gli uomini a formare il popolo della nuova alleanza, conferma in noi la grazia del Battesimo con la forza del tuo Spirito, perché tutta la nostra vita proclami il lieto annunzio del Vangelo.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

Oppure:

A te che sei il salvatore e il benefattore di ogni creatura, ti abbiamo rivolto la preghiera per tutti. Per Cristo tuo Figlio e nostro Signore. *Amen.*

(Prece ispirata all'Eucologio di Serapione).

DOMENICA III – A

???

Sui monti e nelle valli, sulle strade, corre veloce chi annuncia e grida con forza l'Evangelo del Signore.

"Viene nel mondo la Luce vera: Convertitevi al Regno di Dio, e v'illuminerà il suo Santo".

Essi volano come nubi nel cielo e come colombe alle colombaie. (cfr. Is 60:8) Una grande schiera lo annuncia.

Ecco viene l'Oriente dall'alto, si dissipano le dense tenebre ed è subito la grande Luce!

Meraviglia è il Verbo di Dio! Spada penetrante nei cuori è la sua Parola evangelica.

Vieni o Spirito Consolatore, risplenda il sacro tuo crisma, su labbra pure nella lode.

"Nella Liturgia terrena noi partecipiamo, pregustandola, a quella celeste, che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, verso la quale tendiamo come pellegrini e dove il Cristo siede alla destra di Dio quale ministro del santuario e del vero tabernacolo. Insieme con la moltitudine dei cori celesti cantiamo al Signore l'inno di gloria; ricordando con venerazione i santi, speriamo di condividere in qualche misura la loro condizione e aspettiamo, quale salvatore, il Signore nostro Gesù Cristo, fino a quando egli apparirà, nostra vita, e noi appariremo con lui nella gloria" (Dalla Costituzione «Sacrosanctum Concilium» del Concilio ecumenico Vaticano II sulla sacra Liturgia).

PRIMA LETTURA

Is 8,23b-9,3

Is 9,1-14: «Profezia rivolta alla terra di Zàbulon e di Nèftali, Galilea delle Genti, territorio più esposto alle incursioni: incursione degli Assiri e popolazione mista da cui Galilea delle Genti. Terra umiliata da Dio e occupata da popolazione mista (qui Gesù spesso incontra pagani). Terra esposta alle tenebre dell'errore, in essa spunterà la Luce: perché il Bambino nato a Betlemme di Giuda vivrà qui. Dove sembrava ci fosse l'eclissi, di lì libererà la luce per il popolo e per tutta la terra. Gioia del raccolto, della divisione delle spoglie è la gioia di questo popolo nell'udire la Parola del Signore. Di lì vengono gli Apostoli, giudici delle tribù di Israele e inviati a tutte le nazioni. Questa potenza nuova e vincitrice partirà da questa terra umiliata. Questo ci richiama il modo di procedere abituale del Signore da dove è l'umiliazione verrà la consolazione, la gioia, la luce» (d. Giuseppe Dossetti, 23.1.1972).

DAL LIBRO DEL PROFETA ISAÌA

²³ In passato il Signore umiliò la terra di Zàbulon e la terra di Nèftali, ma in futuro renderà gloriosa la via del mare, oltre il Giordano, Galilea delle genti.

Di questo versetto vi sono diverse interpretazioni. La traduzione accolta dal testo italiano forza i tempi che sono, nel testo ebraico, ambedue nella forma passata.

La lettura che proponiamo è la seguente: In passato il nemico colpì in modo leggero la terra di Zàbulon e la terra di Nèftali cioè solo questo territorio, ma da ultimo ha colpito in modo pesante un territorio più vasto e cioè la via del mare, quella che passa accanto al mare di Genezareth, la via commerciale, la terra oltre il Giordano e la Galilea delle Genti. È descritta una dura oppressione di queste terre del nord.

Il nemico usa la dinamica tipica dell'occupazione: prima agisce in modo leggero perché chi subisce l'occupazione non abbia a lamentarsi e poi rende sempre più pesante la sua mano fino a rendere schiavi gli abitanti di quella terra. Lo stesso accadde al popolo con Roboamo, figlio di Salomone, come è detto in 2Cr 10,10: I giovani, che erano cresciuti con lui, gli dissero: «Al popolo che si è rivolto a te dicendo: Tuo padre ha reso pesante il nostro giogo, tu alleggeriscilo! annunzierai: Il mio mignolo è più grosso dei fianchi di mio padre».

La lettura proposta invece distingue due ere: quella dell'oppressione e quella della redenzione. Essa si sintonizza con il tema dominante delle letture della liturgia odierna: la presenza del Cristo è l'inizio del riscatto anche di quelle terre che furono umiliate sotto la mano degli assiri prima e poi di tutti i dominatori che seguirono.

^{9:1} Il popolo che camminava (lett.: quelli che camminavano) nelle tenebre ha visto (lett.: videro) una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse.

Il popolo, quelli che camminavano nelle tenebre; le tenebre appartengono al caos iniziale (cfr. *Gen* 1,3) e rappresentano una grande tribolazione; camminare in esse significa non saper dove andare e vivere senza speranza di uscirne (cfr. *1Gv* 2,11: *chi odia suo fratello è nelle tenebre, cammina nelle tenebre e non sa dove va, perché le tenebre hanno accecato i suoi occhi*).

Il passaggio dal singolare al plurale (camminavano ... videro) mostra come la Scrittura non veda il popolo come una massa informe e senza volto ma al contrario come formato da singoli che all'interno del popolo fanno l'esperienza prima delle tenebre e poi della luce.

Al popolo appare improvvisa la grande luce. Con questa immagine è espressa la redenzione. La luce è infatti parte integrante della Gloria del Signore al punto da essere una definizione stessa di Dio (cfr. 1Gv 1,5: Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che ora vi annunziamo: Dio è luce e in lui non ci sono tenebre).

Nel Sal 112,4 si dice: Spunta nelle tenebre come luce per i giusti, buono, misericordioso e giusto. Dio è la luce dei redenti e con la sua presenza tutto si trasforma in luce. Il salmista, che vorrebbe essere avvolto dalle tenebre, esclama: Se dico: «Almeno l'oscurità mi copra e intorno a me sia la notte»; nemmeno le tenebre per te sono oscure, e la notte è chiara come il giorno; per te le tenebre sono come luce (Sal 139,11-12).

Anche alla legge è attribuito il dono di essere luce: *il comando è una lampada e l'insegnamento una luce (Pr* 6,23).

Immersi in una tenebra priva di speranza, all'improvviso essi vedono la grande luce, che emana da Dio e che illumina le loro menti: questa luce è la Parola, che prima essi avevano disprezzata e che ora accolgono. Questa Parola si è mostrata vera nel Bimbo regale.

Questa è la luce piena che non può più essere definita tenebre (cfr. 5,20: *cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre*).

Non solo a quanti camminavano nelle tenebre ma anche a coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. Essi vi abitavano senza speranza, non cercavano di fuggire lontano dalle tenebre ma vi avevano stabile dimora e quindi non si aspettavano la luce.

La terra tenebrosa è probabilmente il soggiorno dei morti. Anche in questa regione di morte giunge la luce della redenzione. Il ministero del Cristo non si ferma solo a coloro che camminano sulla terra ma anche a coloro che abitano nello Sheòl privi completamente della luce (cfr. 1Pt 3,18-19: E in spirito andò ad annunziare la salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione).

² Hai moltiplicato la gioia (lett.: la gente), hai aumentato la letizia.

Gioiscono davanti a te come si gioisce quando si miete e come si esulta quando si divide la preda.

Hai moltiplicato la gente; nonostante che camminasse nelle tenebre e fosse già come morta, il Signore ha moltiplicato la gente e le ha aumentato la gioia. Come accadde in Egitto che il popolo cresceva e dopo l'oppressione fu liberato e per la gioia cantò il canto di Mosè, così accade ora. Il Signore ha ricolmato il suo popolo di una gioia così grande da fargli dimenticare la sofferenza precedente. Infatti è la stessa gioia di chi miete, come è detto nel salmo 126,5: Chi semina nelle lacrime mieterà con giubilo. È la stessa gioia di chi divide il bottino del nemico sconfitto, come è detto nel salmo 119,162: lo gioisco per la tua promessa, come uno che trova una grande preda. La gioia è propria di chi ha vinto il nemico che finora li aveva dominati, come dice il Signore: «Quando un uomo forte, bene armato, fa la guardia al suo palazzo, tutti i suoi beni stanno al sicuro. Ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via l'armatura nella quale confidava e ne distribuisce il bottino» (Lc 11,21-22).

³ Perché tu hai spezzato il giogo che l'opprimeva, la sbarra sulle sue spalle, e il bastone del suo aguzzino, come nel giorno di Mádian.

Giogo e sbarra indicano schiavitù e lavori pesanti sotto la sorveglianza dell'aguzzino facile a colpire. Il Signore ha spezzato questo giogo di oppressione, come fece nella schiavitù egiziana (cfr. Es 5,14: Bastonarono gli scribi degli Israeliti, quelli che i sorveglianti del faraone avevano costituiti loro capi). Il popolo era ridotto al rango di bestie da lavoro e di schiavi su cui l'oppressore gravava con la sua autorità espressa nei termini sbarra (lett.: verga) e bastone. Il profeta ricorda la liberazione che il popolo ottenne al tempo di Gedeone (Gdc 7-8), celebrata anche nei salmi (cfr. Sal 83).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 26

R/.

R/. Il Signore è mia luce e mia salvezza.

Il Signore è mia luce e mia salvezza: di chi avrò timore? Il Signore è difesa della mia vita: di chi avrò paura?

Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per contemplare la bellezza del Signore e ammirare il suo santuario.

Sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi. Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore. R/.

SECONDA LETTURA

1 Cor 1,10-13.17

1Cor 1,10-17: «Paolo muove dalla constatazione che a Corinto le cose non vanno bene perché non c'è <u>unità</u>.

R/.

Vi esorto: preoccupazione e autorità forte di Paolo. Egli parla nel Nome, è come se Gesù stesso parlasse. Chiede che siano così d'accordo da dire tutti le medesime cose: d'una stessa mente e d'un medesimo sentire: prendendo tutto l'uomo dentro.

Il motivo delle divisioni. I fedeli fanno pressioni appellandosi ai diversi evangelizzatori: Pietro, Paolo, Apollo. In questo modo si divide il Cristo, perché non è Paolo che è stato crocifisso e non è nel suo nome che si è battezzati. Paolo non risponde sul piano polemico ma introduce una dottrina fortissima: l'iniziatore era legato all'iniziante in modo tale che si formavano tante famiglie spirituali talora contrapponendosi. Paolo fa un'affermazione forte e trascendente: non c'è più nell'iniziazione un rapporto con l'iniziatore, ma è trasceso nello Spirito. Con questo discorso, Paolo sembra trascendere il comando di Gesù: andate e battezzate. Paolo e tutti gli Apostoli sono mandati non a battezzare in questo senso ma ad evangelizzare. Persino l'evangelizzazione deve essere fatta in modo che colui che porta l'annuncio non c'entra quasi niente: colui che inizia un altro deve talmente tirarsi indietro che solo la forza del Nome appaia e si affermi» (d. Giuseppe Dossetti, 23.1.1972).

DALLA PRIMA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI CORÌNZI

¹⁰ Vi esorto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire.

Dopo la benedizione, l'Apostolo esorta. Li chiama fratelli per rendere più persuasiva la sua esortazione. Esorta per il nome del Signore nostro Gesù Cristo. Il Nome sta in mezzo tra Paolo e i Corinzi; dà fondamento ed efficacia all'esortazione apostolica, dà forza ai Corinzi per accoglierla non come di Paolo ma come di Cristo stesso nel cui nome è fatta. Oggetto di questa esortazione è l'unità in modo che non vi siano divisioni. Li vuole in perfetta unione di pensiero e d'intenti che si hanno essendo di uno stesso pensiero.

Divisioni. Queste si manifestano soprattutto durante la Cena del Signore (11,17-19): Paolo le definisce necessarie perché si manifestino i veri credenti. Esse si caratterizzano come un attaccamento a singole persone che in tal modo fanno da schermo a Cristo ed è spezzata l'unità della Chiesa.

Per eliminare la radice di queste divisioni, Paolo ricorre all'immagine del corpo (12,12-27) nel quale le singole membra si sottomettono vicendevolmente e provvedono a chi è più debole e in tal modo si crea l'armonia (cfr. 12,25 = disunione).

Pensiero. È l'espressione dell'intelletto o della mente: in greco infatti la stessa parola esprime l'uno e l'altro significato. L'unità di pensiero richiesta dall'Apostolo si fonda sul fatto che abbiamo la mente di Cristo (2,16). Nella glossolalia (14,14-19) lo Spirito spinge il glossolalo a parlare in un linguaggio incomprensibile perché comunica direttamente allo spirito e l'attività dell'intelligenza rimane paralizzata per cui l'Apostolo esige che la preghiera e la salmodia come il parlare non solo investano lo spirito ma anche l'intelligenza per l'edificazione dell'assemblea.

¹¹ Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie.

L'Apostolo nomina chi gli ha segnalato quanto accade nella Chiesa di Corinto in questo momento, che purtroppo è caratterizzata dalla discordia che appartiene alle opere della carne (vedi *Gal* 5,20). Che egli segnali la fonte della sua informazione significa che egli non è in atteggiamento inquisitorio ma vuole far crescere i singoli nuclei della comunità nell'armonia dell'unità.

¹² Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «Io invece di Cefa», «E io di Cristo».

Tutti sono divisi perché ciascuno dice: Io sono di Paolo ... Io di Cristo, disprezzando in tal modo gli apostoli e gli evangelizzatori, mandati dall'unico Signore, nel quale essi sono in armonia gli uni con gli altri.

¹³ È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo?

Le divisioni e le discordie sono assurde perché il Cristo è indivisibile sia nell'annuncio degli apostoli e dei dottori come pure nel fatto che essi sono di Cristo. Infatti il Cristo crocifisso è il soggetto dell'Evangelo ed è nel suo nome che si è battezzati.

[14 Ringrazio Dio di non avere battezzato nessuno di voi, eccetto Crispo e Gaio, 15 perché nessuno possa dire che siete stati battezzati nel mio nome. 16 Ho battezzato, è vero, anche la famiglia di Stefanàs, ma degli altri non so se io abbia battezzato qualcuno.]

Paolo ringrazia Dio di non avere battezzato nessuno di loro perché così nessuno può rivendicare un particolare legame con Paolo, che gli doni un posto privilegiato nella Chiesa. Poi ricorda i pochi che egli ha battezzato. Crispo è ricordato in At 18,8 come capo di una sinagoga a Corinto; Gaio è ricordato come proprietario di una casa in cui si radunava la comunità (Rm 16,23; 1Cor 14,23). Stefanàs è ricordato con tutta la sua famiglia, probabilmente di essa Paolo ha battezzato solo gli adulti (cfr. 16,15) anche se altri pensano che anche i bimbi fossero battezzati.

¹⁷ Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo.

La sua missione apostolica infatti non è quella di battezzare ma di evangelizzare, non però con sapienza di parole cioè con un discorso sapiente che avvince ed alletta come se l'Evangelo potesse essere oggetto di discussione e di dibattito, se così fosse sarebbe resa vana la Croce di Cristo in quanto che la fede si baserebbe su persuasivi discorsi di sapienza umana e non sulla potenza salvifica della Croce di Cristo.

CANTO AL VANGELO

Cf Mt 4,23

R/. Alleluia, alleluia.

Gesù predicava il vangelo del Regno e guariva ogni sorta di infermità nel popolo.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mt 4,12-23 (forma breve 12-17)

Mt 4,12-23: «Mt/Mc collegano questo inizio all'imprigionamento di Giovanni Battista: Luca dice che è lo Spirito che porta Gesù in Galilea. Nel momento, in cui Giovanni è imprigionato, lo Spirito porta Gesù in Galilea. Giovanni termina e inizia il nuovo annuncio del Cristo. Vi è questo stacco netto: Giovanni chiude la profezia e appare colui che è più di un profeta. Gesù stesso segna uno stacco da Nazareth e va a Cafarnao, per porsi nell'epicentro della profezia di *Is* 9. La luce si manifesta nell'annuncio: "Convertitevi: il Regno di Dio è già qui". Gesù all'inizio della sua missione non sembra dire diverso da Giovanni Battista, la prima parola è la medesima: convertitevi. Premesso questo, Gesù comincia il suo peregrinare in quel territorio: si muove tra le Genti e le sinagoghe: inserisce il suo annuncio nella predicazione abituale. Riempie lo spazio intermedio con l'annuncio.

Ma prima chiama Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni. Gesù parte nel chiamarli dal loro mestiere: "Venite dietro a me (sequela totale) e vi farò pescatori di uomini". Una parola probabilmente non capita fino in fondo: però <u>subito</u> lo seguono. È importantissimo questo momento iniziale perché nessuno sa quello che farà dopo: ma una cosa può dire, quando mi hai chiamato ho detto sì subito» (d. Giuseppe Dossetti, 23.1.1972).

+ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

[12 Quando Gesù seppe che Giovanni era stato arrestato, si ritirò nella Galilea, 13 lasciò Nàzaret e andò ad abitare a Cafàrnao, sulla riva del mare, nel territorio di Zàbulon e di Nèftali, 14 perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaìa:

Giovanni è consegnato da Dio alla prigionia per la suprema testimonianza. Dopo che si è udita la voce dal cielo tace la voce della profezia. Si fa un grande e inspiegabile silenzio. Gesù non subentra al posto vuoto lasciato da Giovanni, ma al contrario si ritira nella Galilea, come farà anche alla notizia della sua morte, come è detto in 14,13: *Avendo udito, Gesù si ritirò di là in barca verso un luogo deserto in disparte*. Tutto il movimento di attesa su di Lui subisce un contraccolpo: Gesù non vuole cogliere le occasioni. È la linea della totale obbedienza al Padre. È un semplice spostamento di abitazione che non colpisce, ma è molto importante. Il giorno in cui il Cristo lasciava Nazaret, in virtù della quale è chiamato il Nazoreo, e si trasferiva a Cafarnao, presso il mare di Galilea, si compivano le Scritture profetiche. Tutto avviene sotto il segno del nascondimento, simile allo spostamento di Abramo da Ur dei Caldei, perché tutto è segnato dall'obbedienza.

Zàbulon è tribù di frontiera che fa da cerniera con le Genti. Qui va il Cristo.

Nèftali è figlio di Bilha, serva di Rachele (cfr. *Gn* 30,8). Nella benedizione di Mosè così si dice: *Nèftali sazio di favori e pieno della benedizione del Signore; ha ereditato il mare e il mezzogiorno* (*Dt* 33,23). Anche Nèftali appare qui nell'abbondanza e nella prosperità. In questa condizione il testo lascia intravedere un certo indurimento del cuore, reso ancora più amaro dalle vicende storiche a cui si riferisce la profezia. Infatti dice Girolamo: «I primi ad ascoltare la predicazione del Signore furono quelli che abitavano là dove Israele fu fatto prigioniero dagli Assiri; qui nacque la predicazione del Redentore».

¹⁵ «Terra di Zàbulon e terra di Nèftali, sulla via del mare, oltre il Giordano, Galilea delle genti!
¹⁶ Il popolo che abitava nelle tenebre vide una grande luce, per quelli che abitavano in regione e ombra di morte una luce è sorta».

L'Evangelo cita in questo modo la profezia per elencare i vari territori del nord della terra santa. Oltre la terra di Zàbulon e di Nèftali ricorda la strada del mare, celebre pista commerciale che unisce l'oriente con il mare Mediterraneo. È strada quindi di scambi non solo commerciali ma anche culturali e religiosi; oltre il Giordano è l'antico territorio di prima conquista con Mosè; è un territorio percorso da Gesù. Galilea delle genti, così chiamata per la forte presenza delle Genti sia come dominazione che come sfruttamento. Il Cristo non sta là dove brilla la luce della Legge, dove i pii d'Israele amano abitare, ma viene in questi territori segnati dal benessere, da un'intensa attività commerciale, da un facile scambio con i pagani e proprio qui dove più intense sono le tenebre inizia a risplendere la luce.

Questa regione è chiamata ombra di morte cioè la morte proietta su di lei la sua ombra perché non vedano la luce. Sotto il benessere e l'intensa attività si nasconde la morte. Nessuna luce più risplende né quella della mente e neppure quella della Legge. Il popolo siede nella tenebra, privo di forza interiore anche se ne dimostra tanta esteriormente.

Ed ecco all'improvviso risplende la luce e questa luce è l'Evangelo, che il Signore proclama. È sorto il sole e le tenebre lottano, simili a nubi, per soffocarlo, ma nessuno può mettere la luce sotto il moggio.

¹⁷ Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino».]

È la stessa parola annunciata da Giovanni (3,2). Questi la grida nel deserto della Giudea, Gesù la grida al nord in mezzo al popolo che siede nelle tenebre. Convertirsi è vedere la grande luce. La luce risplende, il regno si è avvicinato, convertirsi è volgersi verso la grande luce. Perché sia vista sarà compito del Messia ridare la vista ai ciechi cioè compiere le sue opere di risanamento. Se la luce risplende è necessario avere occhi per vederla. Inoltre si rivela in modo graduale perché noi possiamo percepirla. I sensi dell'uomo sono aperti gradualmente. La conversione è l'apertura graduale dei nostri sensi interiori per vedere il Regno dei cieli, che è Gesù, il Dio nascosto.

¹⁸ Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori.

Camminando (lett.: passeggiando) come all'inizio nel giardino di Eden (cfr. Gn 3,8-10) alla ricerca dell'uomo, che si è nascosto e che fatica nel suo duro lavoro al quale è stato costretto per la maledizione della terra, che produce triboli e spine; presso il mare della Galilea secondo quello che è stato detto prima; vide, non a caso. Egli vide ed essi si sentirono visti. È reciproco. Lo sguardo di Gesù penetra nell'intimo dei discepoli ed essi si sentono conosciuti dal suo sguardo come è scritto: Il mio corpo in formazione videro i tuoi occhi (Sal 139,16). Egli li vede benché ancora sia mattino presto, stavano infatti gettando la rete in mare. Egli è la luce, che penetra con il suo sguardo nell'intimo, infatti è ancora scritto: Anche le tenebre non sono oscure per te e la notte risplenderà come il giorno, le tenebre saranno così come la luce (ivi, 12). Egli vide due fratelli, Simone chiamato Pietro. L'Evangelo unisce al nome dato dal padre quello nuovo dato da Gesù. Infatti è in questo momento che Simone diventa Pietro come sottolinea il Vangelo di Giovanni: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni, tu sarai chiamato Kefas (che significa Pietro)» (1,42). Questo sguardo di Gesù è creativo e il rapporto con Lui conferisce a Pietro il suo nome, quello che ne definisce la missione, come dirà in seguito l'Evangelo (16,18). E Andrea, suo fratello. È di nuovo nominato accanto a Pietro nell'elenco degli apostoli (10,2). Chi fornisce più particolari su Andrea è Giovanni. Spesso è assieme a Filippo, che nell'elenco apostolico di Mc 3,18 e At 1,13 è nominato subito dopo Andrea. Assieme nella moltiplicazione dei pani, Filippo fa un calcolo e Andrea indica il ragazzo con i pani e i pesci (Gv 6,9). Sono di nuovo insieme nell'ingresso di Gesù in Gerusalemme per presentargli gli ellenisti (Gv 12,22). Gesù li vede mentre gettano la rete in mare. Durante questa loro azione e fatica Egli li chiama. La sua parola s'inserisce nella loro azione e la trasforma.

¹⁹ E disse loro: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini». Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono.

Vi è un comando e una promessa. È questa l'obbedienza della fede, che ha caratterizzato Abramo. Ora comanda loro di seguirlo e in seguito li farà pescatori di uomini. La sua parola, accolta nella fede, fa essere le cose che non sono, come dice l'Apostolo di Abramo che *credette* in Dio, che dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che non sono (Rm 4,18).

Pescatori di uomini. La missione, che Gesù conferisce loro, è simile a quella di gettare la rete in mare e di raccogliere da essa ogni genere di pesci come è detto in 13,47. Questa azione, che già appartiene al Regno, è antecedente a quella del giudizio compiuta dagli angeli che, simili a pescatori seduti sulla spiaggia, separano i malvagi di mezzo ai giusti (cfr. 13,49). Si può dire che la Parola di Dio, simile a rete, pesca tutti ma non tutti accettano di essere giustificati dalla fede e quindi restano malvagi. Essendo universale, l'Evangelo risuona fino alle estremità della terra, ma non tutti l'accolgono accettando quel primo giudizio che esso opera per la salvezza. La missione apostolica è di trarre nella rete evangelica del Regno ogni sorta di pesci e di tenere assieme fino alla fine del mondo malvagi e giusti; solo allora *quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con i suoi angeli* (cfr. 25,31) questi separeranno i malvagi di mezzo ai giusti.

Subito è il sì della fede che non permette esitazioni o dubbi. Abbandonate le reti, fonte della loro sussistenza, si rendono poveri con colui che *da ricco che era si fece povero per arricchirci con la sua povertà* (*2Cor* 8,9). Entrano nella sua povertà e piccolezza e nel suo annientamento. Lo seguirono, divennero suoi discepoli disposti a condividere la sua vita.

²¹ Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedèo, e Giovanni suo fratello, che nella barca, insieme a Zebedeo loro padre, riparavano le loro reti, e li chiamò. ²² Ed essi subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono.

La pesca è terminata. Le barche sono rientrate e si compiono le ultime operazioni per la pesca successiva. In questo momento, mentre sono con il padre Zebedeo, Gesù li chiama. Rompe questo rapporto sottolineandone con la chiamata uno più forte, quello con Lui. Egli dice altrove: «Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me» (10,37). Questa chiamata è priva di promessa. Li chiama per nome perché siano suoi. Come chiamò Mosè dal Roveto così ora Egli chiama dall'umiliazione della sua umanità. È sempre la stessa voce inconfondibile nel timbro umano della sua carne. È la voce che ha chiamato Abramo, Mosè, i Profeti, è la voce del Pastore conosciuta dalle sue pecore, come Egli stesso dice: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono» (Gv 10,27). È la voce del Dio nascosto nell'umanità di Gesù ma che sempre si rivela a chi crede. Questa voce è più forte di quella del sangue (il padre) e di quella che interiore sorge fondata sui propri progetti (le reti riparate).

Con la stessa espressione del v. 20 si sottolinea la prontezza della sequela. Cambia il termine di ciò che si abbandona, là le reti qui la barca e il padre. Vi è una progressione nell'intensità. Così è la sequela: il distacco diviene progressivamente più profondo e totale, tocca le radici della nostra esistenza. Essi si trovano in un momento di svuotamento alla sequela di Gesù. In questo divengono suoi discepoli. Con Gesù non c'è possibilità di fare calcoli. L'abbandono di quello che abbiamo non è ricompensato con nessuna pienezza o ebbrezza; lo svuotamento è totale e deve passare dalla Croce prima di diventare pienezza ed ebbrezza.

²³ Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo.

Obbedendo alla parola profetica riguardante la Galilea delle Genti, Gesù gira in tutta la Galilea, non esclude nessuno; tutti ascoltano la sua parola. È il pastore che raduna il gregge disperso. Dalle sinagoghe, dove insegna, Gesù passa a predicare l'Evangelo del Regno. L'Evangelo contiene in sé il Regno e lo comunica. Il Regno si manifesta nell'Evangelo. Infatti l'Apostolo così dice in 2Cor 4,3-4: Se il nostro Evangelo è velato, in coloro che si perdono è velato, nei quali il dio di questo mondo ha accecato le menti, in quanto infedeli, perché non rifulga lo splendore dell'Evangelo della gloria di Cristo, che è immagine di Dio. La forza dell'Evangelo si comunica col curare ogni malattia e ogni infermità nel popolo.

Non vi è nulla che possa resistere alla forza dell'Evangelo perché questi guarisce dalla malattia che causa la morte cioè il peccato. Mentre la Legge rivela il peccato ma non sana, l'Evangelo risana nell'intimo togliendo il peccato. Le guarigioni, che il Signore compie, sono testimonianza di questa interiore guarigione come altrove dice. Vedi il paralitico guarito in 9,4-7.

Egli curava ogni malattia e ogni infermità che trovava nel popolo come insegna Pietro negli *Atti*: *«Egli passò facendo del bene e sanando tutti coloro che erano oppressi dal diavolo»* (10,38). La guarigione segna quindi la rottura di questo dominio opprimente del diavolo e pertanto del suo potere, che egli esercita mediante il peccato e la morte.

«Ascoltando l'annuncio dell'inizio dell'evangelizzazione e del Regno. Egli ha dato l'annuncio forte del Regno, poi ha insegnato spiegando le Scritture. Ogni tanto bisogna metterci di fronte al fatto che il Regno è qui, e dall'altra parte bisogna che scrutiamo le Scritture. L'una e l'altra cosa producono il medesimo effetto: essere sempre chiamati a cambiamenti della nostra vita. Quando amiamo la Scrittura è un consegnarci alla Parola: la si può aprire anche senza consegnarci ad essa» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, s. Antonio, 23.1.1972).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Preghiamo ancora Dio onnipotente, Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Invochiamo e supplichiamo la sua Bontà. *Ascoltaci, o Signore, per la gloria del tuo Nome.*

Perché la Chiesa goda pace da un'estremità all'altra del mondo, preghiamo.

Per il Papa, i vescovi e i presbiteri: perché siano pastori dal cuore integro, animati da una fede sincera e dalla giustizia del Regno dei cieli, che trabocchi nell'amore verso tutti, preghiamo.

Perché il Signore benedica tutti i popoli e doni la pace celeste a ogni coscienza rendendo gli uomini amanti della vera giustizia e della libertà di ogni loro simile, preghiamo.

Perché doni alle pubbliche autorità amore per la giustizia e tutto il loro agire sia sempre finalizzato alla pace, preghiamo.

Per la Chiesa, corpo di Cristo, chiamata ad essere una nell'amore. Perché possiamo imparare a vivere più intensamente la nostra unità nella diversità, e ci impegniamo insieme per predicare e costruire il suo regno di amore verso tutti, preghiamo.

C. O Dio, che hai fondato la tua Chiesa sulla fede degli Apostoli, fa' che le nostre comunità, illuminate dalla tua parola e unite nel vincolo del tuo amore, diventino segno di salvezza e di speranza per tutti coloro che dalle tenebre anelano alla luce.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA IV – A

???

Sul monte, davanti al lago, le labbra del Maestro si aprono, soffuse di grazia e di mitezza.

Risuona la Parola nel silenzio, pronunciata in un'ora di pace, librata dallo Spirito su fragili menti.

Non chi sale sentieri di scienza, conosce la via della sapienza; ma i poveri nello spirito e i miti.

I potenti s'inebriano di forza per assoggettare nuovi popoli, ai miti invece spetta la terra.

O voi che fate del riso la vostra consolazione, e disprezzate il pianto,

e mai avete compassione dei deboli e dei poveri, berrete una coppa di lacrime.

O voi che bevete gioiosi alla sorgente della giustizia, e tracciate sentieri di pace,

gioite sempre nel Signore, copiosa è la vostra messe, vicina è la redenzione.

PRIMA LETTURA

Sof 2,3; 3,12-13

«Sof 2,1-4;2,12-13: sono due testi accostati perché due squarci sul popolo di Dio. Il popolo dopo la purificazione sarà rinnovato. Il popolo è umile e mansueto. Qui non si parla solo del popolo mansueto, ma anche che tutti i superbi millantatori saranno tolti e sarà eliminata ogni manifestazione d'orgoglio (v. 11). La mansuetudine vuole essere una caratteristica globale di tutto il popolo (non è una manifestazione individuale ma è una caratteristica del popolo nel suo insieme). Questo illumina l'essere e il cammino della chiesa: non basta che canonizzino santi, ma è lui che deve essere umile, è il popolo nel suo insieme.(d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, s. Antonio, 30. 1. 1972).

DAL LIBRO DEL PROFETA SOFONÌA

^{2,3} Cercate il Signore voi tutti, poveri della terra, che eseguite i suoi ordini, cercate la giustizia, cercate l'umiltà; forse potrete trovarvi al riparo nel giorno dell'ira del Signore. In mezzo a una *generazione adultera e infedele* (*Mc* 8,38), il profeta ora rivolge la Parola di Dio a tutti i poveri della terra. Essi sono i più piccoli, la cui fiducia non è nella forza dell'uomo ma nel Signore (cfr. *Sal* 37,10-11). Ad essi il profeta dice: Cercate il Signore. Cercare il Signore significa compiere la sua volontà quale è espressa nella Legge ed è insegnata dai profeti; infatti dice subito: che eseguite i suoi ordini.

Cercare il Signore significa cercare la giustizia. Questa è unita all'umiltà. Essa è esattamente la virtù tipica dei poveri del Signore, che si considerano piccoli nei suoi confronti e non cercano di rivaleggiare con i forti e con i potenti perché sanno che *Dio resiste ai superbi; agli umili invece dà la sua grazia* (*Gc* 4,6).

Infatti solo il Signore farà da riparo ai suoi nel giorno della sua ira.

La realtà presente è quindi vista nell'ottica dell'intervento finale di Dio, là dove avviene il rovesciamento delle categorie umane.

La Madre di Dio dopo aver ricordato nel suo Cantico lo sguardo di Dio sulla sua umiltà e piccolezza, contempla questo rovesciamento, causato dall'amore di Dio verso il suo Cristo, che *da ricco si fece povero (2Cor* 8,9).

3,12 «Lascerò in mezzo a te un popolo umile e povero». Confiderà nel nome del Signore

Il Signore purifica il suo popolo da ogni forza di orgoglio e di tracotanza, che ha generato tanti mali in seno ai figli d'Israele, come sempre in mezzo agli uomini. Il popolo, che ritornerà dall'esilio, è costituito da gente umile e povera, che non potrà aver fiducia nella sua ricchezza e nella potenza dei suoi grandi.

I LXX interpretano «mite e umile», dando così una connotazione più spirituale. I due termini risuonano come caratteristiche del Messia sulle sue labbra, come è testimoniato in *Mt* 11,25-30:

L'unica loro forza sarà quella di confidare nel nome del Signore. Questa è l'unica loro ricchezza, che li contraddistingue dagli altri popoli.

¹³ il resto d'Israele.

Non commetteranno più iniquità e non proferiranno menzogna; non si troverà più nella loro bocca una lingua fraudolenta.
Potranno pascolare e riposare senza che alcuno li molesti.

Un simile resto d'Israele, che il Signore condurrà di nuovo alla terra dei loro padri, sarà puro nel suo agire, perché alieno da ogni iniquità. Il loro linguaggio, passato al crogiolo della sofferenza, sarà vero e privo d'inganni.

Il Signore, loro pastore, li pascolerà e li farà riposare senza più nessuno che cerchi opprimerli, come è avvenuto in passato.

Questa visione della redenzione si fonda sull'azione del Signore, che porta il suo popolo alla conversione piena. Questa consiste nel ritrovato rapporto con il Signore attraverso la tribolazione, che ha purificato il popolo da quell'orgoglio che lo caratterizzava in precedenza e che si esprimeva nell'oppressione, nell'ingiustizia e nel rapinare i poveri.

Il Resto ha compreso l'agire del Signore e si è lasciato plasmare dalla sua mano per diventare un popolo di piccoli e di poveri e quindi eredi delle promesse fatte ai padri.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 145

R/. Beati i poveri in spirito.

Il Signore rimane fedele per sempre rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati.
Il Signore libera i prigionieri.

R/.

Il Signore ridona la vista ai ciechi, il Signore rialza chi è caduto, il Signore ama i giusti, il Signore protegge i forestieri. R/.

Egli sostiene l'orfano e la vedova, ma sconvolge le vie dei malvagi. Il Signore regna per sempre, il tuo Dio, o Sion, di generazione in generazione. R/.

SECONDA LETTURA

1 Cor 1,26-31

DALLA PRIMA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI CORÌNZI

1 Cor 1,26-31: l'umanità è cosa divina per Cristo in Dio. Allora fa parte della chiamata avere caratteristiche opposte a quelle umane: ma il Signore ha scelto le cose stolte, deboli, «senza nascita» (aborti, non nati), le cose che non sono per distruggere totalmente le cose che sono perché nessun essere possa vantarsi.

Cristo è nato, è divenuto sapienza ecc.

Il discorso di Paolo è più radicale perché non riconosce l'essere, altro che a Cristo e a noi, solo in Lui e per Lui, e da parte nostra l'accettazione, l'applauso di questo.

Questa è la nostra grandezza. Tutta la consistenza del mondo sta nella Croce di Cristo, nell'annientamento del Figlio di Dio. (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, s. Antonio, 30. 1. 1972).

²⁶ Considerate (+infatti) la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili.

Infatti, collega al precedente. La nostra chiamata è la dimostrazione del discorso precedente, riguardante la stoltezza di Dio e la sua debolezza (v. 25).

Chiamata. Sembra indicare la condizione in cui ciascuno si trovava quando è stato chiamato; infatti in 7,20 dice: ciascuno rimanga nella chiamata (= condizione) in cui era quando è stato chiamato. La chiamata s'inserisce nella condizione di ciascuno senza esternamente cambiarla. Dal punto di vista umano (lett.: secondo la carne) è la nostra attuale situazione umana e su di essa si basano la sapienza e la potenza del mondo creando, i sapienti, i potenti e i nobili.

²⁷ Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti;

Sui sapienti e i forti non è caduta la scelta divina, al contrario Dio ha scelto ciò che è stolto e quello che è debole, in una parola ciò che è conforme ai suoi criteri di scelta manifestati nel far apparire stolta la predicazione fondata su Cristo crocifisso. Quindi ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, costoro infatti non riescono a darsi una ragione di come Dio agisca, perché questo non entra nel loro modo di pensare, ma nello stesso tempo sono confusi e messi a tacere da coloro che ritenevano stolti (cfr. *Lc* 10,21-24). I forti sono confusi dai deboli secondo una legge divina annunciata nel Cantico di Anna (cfr. *1Sm* 2,4) e confermata dalla Vergine (*Lc* 1,51-53).

²⁸ quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono,

Quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, cioè secondo la carne. Per Israele le Genti, che non appartengono alla stirpe di Abramo, sono oggetto di disprezzo (cfr. *Mt* 3,8s). In una parola quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, che tali appaiono nel mondo. Egli le ha svuotate della loro forza, della loro sapienza e della loro gloria.

²⁹ perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio.

Essendo tutti ridotti al nulla ed essendo escluso ogni vanto (cfr. *Rm* 3,27) che viene per Israele dalle opere della Legge e per le Genti dalla sapienza, nessuno (lett.: nessuna carne), cioè nessun uomo, può vantarsi di fronte a Dio.

Vantarsi o gloriarsi. Il termine è usato in base alla citazione di *Gr* 9,12 che conclude l'argomentazione (31): ci si può gloriare solo nel Signore ed è annullato ogni gloriarsi negli uomini (3,21), la cui sapienza è distrutta da Dio. L'Apostolo condanna pure un gloriarsi di ciò che si ha come se non fosse stato ricevuto (4,7). Il gloriarsi è infatti «autosufficiente fiducia in se stessi, da cui ci si attende "gloria" agli occhi di Dio» (GLNT, Bultman).

³⁰ Grazie a lui voi siete in Cristo Gesù, il quale per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione,

Grazie a lui (lett.: da lui) cioè dal Padre, in quanto generati da Dio, voi siete in Cristo Gesù, non più quindi nella carne da obbedire ai suoi desideri o da trovare in essa motivo di gloria. Cristo Gesù è il luogo dove noi siamo perché egli per noi è diventato sapienza per opera di Dio (lett.: da parte di Dio) in quanto è la verità (cfr. *Gv* 14,6), giustizia e quindi ci giustifica, santificazione, che ci rende santi come è detto: *Siate santi perché lo sono santo (Lv* 11,44), redenzione, pagando nel suo sangue il prezzo del nostro riscatto (cfr. *1Pt* 1,18s).

Giustizia. Nella lettera si trova solo qui come appellativo di Cristo e in *2Cor* 5,21 è detto di noi divenuti tali in virtù di Cristo.

Santificazione. Nella lettera solo qui. «La santificazione presuppone tutto un processo interiore, all'origine del quale sta il dato eminentemente religioso della riconciliazione con Dio» (GLNT, Procksch). Cristo è quindi l'origine della nostra santificazione.

Redenzione. Nella lettera solo qui. Gesù è il prezzo del nostro riscatto. «La nostra liberazione è già avvenuta "mediante" o "nel" sangue di Cristo (*Ef* 1,7; *Rm* 3,24 cfr. 5,9; *Eb* 9,11s; 13,12) "mediante la croce" (*Ef* 2,16) "mediante la morte" (*Rm* 5,10), così che "Cristo è divenuto nostra liberazione = redenzione" (*1Cor* 1,30; cfr. *Col* 1,4)» (Schlier).

perché, come sta scritto, chi si vanta, si vanti nel Signore.

Si avvera in tal modo la parola scritta in Geremia (9,22): *Chi si vanta si vanti nel Signore e non si vanti il saggio della sua saggezza, non si vanti il forte della sua forza* e *non si vanti il ricco delle sue ricchezze* (*ivi*).

CANTO AL VANGELO

Mt 5,12a

R/. Alleluia, alleluia.

Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mt 5,1-12a

+ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

Mt 5,1-12a: esso non presenta un ideale soggettivo di santità e perfezione, ma indica tutti gli stati e le categorie del popolo di Dio: questo è fatto di gente che volontariamente e nello Spirito

rinuncia alle ricchezze, alla gioia di questo mondo, che si lascia guidare dalla brama della giustizia di Dio, che purifica il suo cuore per vedere Dio in tutte le creature e in tutto l'essere, e così via. Ecco come sono fatti gli strati del popolo di Dio: di questa tribù in marcia del popolo di Dio (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, s. Antonio, 30. 1. 1972).

^{5,1} In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli.

Vedute le folle salì verso il monte e, sedutosi gli si avvicinarono i suoi discepoli;

Le folle, che vengono a Lui da tutte le parti della terra santa, formano la Chiesa, il popolo da Lui sanato.

Egli, vedutele, sale verso il monte a indicare che la città è posta sul monte secondo quanto dice dopo: «Non può essere nascosta una città posta su un monte» (v. 14).

La Chiesa, formata dalle Genti e da Israele, sale sul monte dov'è il Cristo. Si realizza così la profezia di Isaia al cap. 2,1-4: Alla fine dei giorni il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti ... c'insegnerà le sue vie e potremo camminare per i suoi sentieri.

Per insegnare, il Signore si siede e intorno a Lui si forma l'assemblea dei santi; infatti gli si avvicinano i suoi discepoli come è scritto: *Certo egli ama i popoli; tutti i suoi santi sono nelle tue mani, mentre essi, accampati ai tuoi piedi, ricevono le tue parole (Dt* 33,3).

² Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: e avendo aperto la sua bocca, li ammaestrava, dicendo:

Egli ora apre la sua bocca «Lui che nella Legge antica era solito aprire quella dei profeti» (Agostino), come accadde al profeta Isaia la cui bocca fu toccata dal carbone ardente (Is 6,6-7). Infatti Dio che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, in questi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio (Eb 1,1-2). Dalla sua bocca esce la grazia dell'insegnamento, infatti la bocca parla dalla pienezza del cuore (Mt 12,34) e il suo pensiero è più vasto del mare e il suo consiglio più del grande abisso (Sir 24,27).

³ «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Gesù colloca la povertà nello spirito. Qui essa diviene beatitudine perché rende partecipi del regno dei cieli.

Lo spirito è il principio della vita, che fa essere individuo. Senza di esso vi è la morte. Lo spirito appartiene a Dio come Egli stesso dice: «Non dimorerà il mio spirito in questi uomini in eterno» (Gn 6,3). Il saggio dice: Chi sa che lo spirito dell'uomo è quello che sale in alto? (Qo 3,21) e come risposta dice più avanti: Ritorna la polvere alla terra, com'era prima e lo spirito torna a Dio che lo ha dato (12,7). Alla sorgente dell'essere e dell'esistere Gesù colloca la povertà, come realtà che abbraccia tutto l'uomo e ne determina tutta la sua esperienza. È chiaro che essere povero significa pertanto un passaggio spirituale dall'essere in Adamo, come creatura vecchia, ammalata, soggetta al peccato, all'essere in Cristo nella sua povertà, cioè nel suo annientamento che è sorgente di ricchezza per noi; infatti Colui che è povero ci ha arricchiti con la sua povertà (cfr. 2Cor 8,9). L'essere poveri nello spirito implica pertanto delle scelte radicali sia nell'intimo che nella vita. In queste scelte si rivela l'appartenenza al Regno.

I Padri dicono che la povertà nello spirito è l'umiltà, come dice Agostino: «Giustamente qui sono chiamati "poveri nello spirito" gli umili e quanti temono Dio, cioè che non hanno uno spirito che si gonfia».

⁴ Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati. Beati quelli che si affliggono perché essi saranno consolati. Il Signore cita il profeta Isaia (61,2). È il testo che definisce la sua missione: Lo Spirito del Signore è su di me ... per consolare tutti coloro che si affliggono. Il Signore annuncia in questa beatitudine la sua missione. Tuttavia pone un futuro: saranno consolati. Questo mette in luce che ora la partecipazione al Regno dei cieli non genera consolazione ma è ancora caratterizzata dall'afflizione. Infatti ora vi sono di quelli che si affliggono a causa dei loro peccati antichi e soffrono per il rimorso di quelle colpe di cui si sono macchiati (cfr. Ilario). Altri giungono a un tale grado di amore per i fratelli che ne piangono le colpe come fa l'Apostolo con quelli di Corinto (2Cor 12,21) e come rimprovera loro di non aver fatto (1Cor 5,2). Vi è chi piange e si affligge per la Chiesa nella sua attuale situazione e per Israele che è indurito. Ad essi si rivolge il profeta: *Gioite* con essa con gioia voi tutti che vi affliggete per essa perché succhierete e vi sazierete al seno delle sue consolazioni (Is 66,10-11). Anche i discepoli, che hanno fatto lutto e hanno pianto per il Signore morto (Mc 16,10), sono consolati dalla sua risurrezione. Ma a questa consolazione non è estranea anche ogni altra afflizione per l'amore del Signore. Ma è beata solo l'afflizione che è vissuta nella fede e nell'incrollabile speranza nella promessa. Infatti la beatitudine non è causata dall'afflizione ma dall'interiore certezza della fedeltà di Dio alla sua Parola. La beatitudine è quindi spirituale e sostiene lo stato di afflizione perché non degeneri nella tristezza senza speranza dell'angoscia. L'afflizione, quando è tutta nella fede, genera un'intima consolazione.

⁵ Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.

Anche qui il Signore cita le divine Scritture e precisamente il Sal 37,11: E i poveri (LXX: i miti) erediteranno la terra. Il Signore stesso si definisce mite e umile di cuore (Mt 11,29) e in questo si rivela come Messia come è detto in Zac 9,9 citato in Mt 21,5: Ecco il tuo re viene a te mite. Lo stesso Apostolo mette in luce la mitezza del Signore in 2Cor 10,1: Vi esorto per la mitezza e la mansuetudine di Cristo. Nell'Antico Testamento Mosè è definito molto più mite di ogni uomo che è sulla terra (Nm 12,3). L'esperienza di Dio toglie dal cuore la violenza e rende miti. Infatti il popolo, che segue il Cristo, è un popolo mite e umile (Sof 3,12). Ai miti è data in eredità la terra. Non questa, ma la terra dei viventi (cfr. Sal 26,3; 141,6). Infatti l'eredità è riposta nei cieli come è detto di Abramo: Aspettava la città dalle salde fondamenta il cui architetto e costruttore è Dio stesso (Eb 11,10). Questa terra, dice Ilario, «è il corpo che il Signore stesso ha assunto come dimora. Poiché il Cristo abiterà in noi grazie alla mansuetudine del nostro spirito, noi pure saremo rivestiti della gloria del suo corpo glorificato».

⁶ Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Avere fame e sete è un'esigenza primaria dell'uomo. Quando uno ha fame e sete desidera solo questo e lo ricerca con tutto se stesso. Nella Scrittura per esprimere un desiderio intenso si parla di avere fame e sete. Vedi ad esempio Sal 42,3: È assetata la mia anima del Dio vivente e Sal 63,2: O Dio, Dio mio, per te veglio all'alba; è assetata di te la mia anima. L'essere affamati e assetati della giustizia deriva da una particolare situazione spirituale: Chi geme sotto il peso, chi se ne va curvo e spossato, chi ha gli occhi languenti, chi è affamato, questi ti rendono gloria e giustizia, Signore (Bar 2,18).

L'Evangelo parla di aver fame e sete della giustizia. L'Evangelo di Matteo concentra l'uso del termine «giustizia» in questo discorso della montagna. In 5,20 Gesù contrappone la giustizia dei suoi discepoli a quella degli scribi e dei farisei e la vuole superiore nell'esatta osservanza della Legge. Infatti subito dopo Egli interpreta con autorità i comandamenti mostrando in che cosa consiste questa superiorità. In 6,1 definisce «giustizia» l'elemosina, la preghiera e il digiuno e anche qui mostra in che cosa consiste la differenza tra i suoi discepoli e gli ipocriti e i pagani. In 6,33 abbina la giustizia di Dio e il regno. Qui vi è una contrapposizione con i beni primari come nella prima tentazione. Gesù caccia il diavolo, che lo tenta di usare la Parola di Dio per i beni primari e non per santificare l'uomo. Di questa fame e sete è segnato il Signore Gesù come nella prima tentazione: «Non di solo pane vivrà l'uomo ma di ogni Parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4,4) e sulla croce grida: «Ho sete» (Gv 19,28). Il primo beato è Lui che ha fame e sete. Vedi Sir 24,20: Quanti si nutrono di me avranno ancora fame e quanti si abbeverano

di me avranno ancora sete. Questa giustizia consiste nell'avere fame e sete di quella interiore santificazione che è il manto della giustizia (*Is* 61,10). Questa è solo data dal Cristo e la si ottiene mediante la fede.

Peati i misericordiosi,
 perché troveranno misericordia.
 Beati i misericordiosi perché essi otterranno misericordia.

Misericordioso è un titolo divino che esige imitazione come è detto in *Lc* 6,36: *«Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro celeste»*. L'usare compassione diventa la misura del giudizio, come è detto in 18,33: *«Non dovevi anche tu avere misericordia del tuo conservo come io ho avuto misericordia di te?»* e in *Gc* 2,13: *Il giudizio sarà senza misericordia contro colui che non avrà usato misericordia*. Le beatitudini diventano ora attive. Infatti il Signore rende i suoi poveri (afflitti, miti, affamati e assetati di giustizia) partecipi della sua vita divina facendoli essere misericordiosi, puri di cuore e operatori di pace. L'imitazione di Dio consiste nell'essere misericordiosi. (vedi *Ef* 4,32-5,1). Essi otterranno la misericordia del Regno che non è data per merito ma per grazia.

⁸ Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Nel Sal 24,4 è detto: Il puro di cuore, che non ha ricevuto invano l'anima sua, salirà il monte del Signore. È puro di cuore perché non ha ricevuto invano la sua anima contaminandola con il peccato e le vanità del mondo come dice Agostino. Tuttavia la purezza del cuore è un atto creativo divino per cui ciascuno così prega: *Un cuore puro crea in me, o Dio (Sal* 51,12). La supplica a Dio è esaudita in Cristo nel quale si ha l'uguaglianza tra Israele e le Genti come dice l'Apostolo Pietro: «Dio che conosce i cuori ha reso testimonianza in loro favore concedendo lo Spirito Santo anche a loro come a noi e non ha fatto nessuna discriminazione tra noi e loro purificandone i cuori con la fede» (At 15,8-9). Quindi la fede in Cristo rende puri i cuori. Purezza equivale a semplicità, come insegna Agostino che cita Sap 1,1: Nella semplicità del cuore cercatelo. Infatti l'intimo è purificato, in virtù della fede, dal torbido delle passioni, i cui pensieri sono complessi e distorti, ed è reso semplice. La semplicità è adesione alla Parola di Dio, i cui comandi sono limpidi e danno luce agli occhi (cfr. Sal 19,9). Dal cuore reso puro nasce l'invocazione al Signore (cfr. 2Tm 2,22). L'amore deriva dal cuore puro, da una buona coscienza e dalla fede sincera (cfr. 1Tm 1,5). Più il cuore diviene puro più intima e vera diviene la visione di Dio; ora di riflesso e in modo enigmatico, allora faccia a faccia (1Cor 13,12). Infatti la purezza di cuore è la progressiva trasformazione dello stato dell'Adamo terreno in quello celeste per la partecipazione alla natura divina. Questa diviene in noi principio dinamico di trasformazione come dice l'apostolo Giovanni: Sappiamo che quando si sarà manifestato, saremo simili a lui perché lo vedremo così come è (1Gv 3,2). La visione nella fede è l'inizio di questo processo trasformante. Infatti nel salmo è scritto: Io nella giustizia vedrò il tuo volto, mi sazierò al risveglio della tua immagine (Sal 17,15) ed è quanto è detto nell'Apocalisse: E i suoi servi lo serviranno e vedranno il suo volto (Ap 22,3-4).

⁹ Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Operatore di pace è il Cristo, il Figlio di Dio, come è detto in *Col* 1,20: *Rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli.* Quest'azione del Cristo, che fa la pace, ha come effetto, *di creare in se stesso, dei due (= Israele e le Genti), un solo uomo nuovo (Ef* 2,15). In virtù di questa pace, operata dal Cristo, i suoi discepoli possono operare la pace. Infatti Egli ci lascia la sua pace e ce la dona e noi possiamo, a nostra volta, donarla. La pace è già in mezzo a noi perché Cristo è la nostra pace (*Ef* 2,14) e quindi è possibile operare nella pace. Infatti, dice l'Apostolo Giacomo: *Un frutto di giustizia è seminato nella pace per coloro che fanno la pace (Gc* 3,18). Queste operazioni di pace, tipicamente divine, sono all'interno di noi stessi come dice il Signore stesso: *«Abbiate sale in voi stessi e siate in pace*

gli uni con gli altri» (Mc 9,50). Il sale è segno dell'interiore sapienza per cui operatori di pace sono «coloro che calmano tutti i movimenti del loro animo e li sottomettono alla ragione, cioè alla mente e allo spirito» (Agostino). La pace dall'intimo si estende all'esterno per cui chi riprende con franchezza è operatore di pace (Pr 10,10 LXX). Il discepolo pertanto si caratterizza per questa ricerca della pace con tutti come insegna l'Apostolo: Cercate la pace con tutti e la santificazione, senza la quale nessuno vedrà mai il Signore (Eb 12,14). Il fatto che fin d'ora siamo figli di Dio si vede attraverso le operazioni di pace. La rigenerazione divina diviene visibile nel cercare la pace e perseguirla (cfr. Sal 34,15). Chi fa questo sarà chiamato figlio di Dio quando si rivelerà ciò che noi saremo (cfr. 1Gv 3,2).

¹⁰ Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

¹¹ Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.

Qui il Signore fa coincidere «giustizia» con se stesso. Dice a causa della giustizia e a causa mia. Infatti, dice l'Apostolo: *Cristo è divenuto sapienza per noi da parte di Dio, giustizia, santificazione e redenzione (1Cor* 1,30). Essendo la giustizia, Egli è colui nel quale si rivela la giustizia. Egli è perseguitato come è detto in *Gv* 5,16: *Per questo i giudei perseguitavano Gesù perché faceva queste cose nel sabato*. Nel sabato Egli rivela l'opera del Padre e quindi la sua giustizia, ma i giudei non lo hanno accolto e pertanto, racchiusi nel loro modo di interpretare il sabato, hanno perseguitato Gesù. I discepoli condividono la sorte del Maestro come Lui stesso dice: «Non c'è schiavo maggiore del suo padrone; se hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola osserveranno anche la vostra» (Gv 15,20).

La persecuzione verte sul suo Nome come dice subito dopo: «Ma tutte queste cose faranno verso di voi a causa del mio nome» (ivi, 21) e come altrove dice: «E sarete odiati da tutti a causa del mio nome» (10,22). Nel rivelarsi del Nome si rivela la pienezza della giustizia di Dio e questa diviene giudizio che suscita in coloro che rifiutano persecuzione al Nome e in coloro che accettano benedizione. È infatti sulla Croce che si ha la rivelazione del Nome, che è sopra ogni altro nome, ed è qui, nel suo annientamento, che Egli è disprezzato come è detto degli stessi che erano crocifissi con Lui: E quelli che erano crocifissi con lui lo disprezzavano (Mc 15,32). Anche coloro che sono nella sua sequela partecipano a questo annientamento che porta a essere disprezzati e perseguitati ed essere oggetto di ignominia a causa della menzogna che è nell'uomo o che è l'uomo stesso come dice il Salmo 116,11 Ho detto con sgomento: Ogni uomo è ingannatore.

Il rivelarsi della giustizia in Cristo è il rivelarsi pure della verità. I discepoli *che sono dalla verità ascoltano la* sua *voce* (*Gv* 18,37) e quindi vengono disprezzati, perseguitati e si dice di loro ogni male

¹² Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli». Gioite ed esultate perché la vostra ricompensa è molta nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti, quelli prima di voi.

L'essere nell'annientamento del Cristo e nella sua umiliazione non genera nei discepoli amarezza ma gioia ed esultanza come è testimoniato degli apostoli che se ne andavano gioiosi dalla presenza del sinedrio, perché erano stati ritenuti degni di essere disonorati per il Nome (At 5,41). Forti di questa esperienza l'Apostolo Pietro così dice: Se siete disprezzati nel nome di Cristo, beati, perché lo Spirito della gloria e di Dio su di voi riposa (1Pt 4,14). Questa gioia sovrabbondante e visibile scaturisce dalla molta ricompensa riposta nei cieli. Questa deriva da una certezza fondata sulla promessa e sulla visione profetica degli ultimi tempi, come è detto in Ap 11,17-18: ... il tempo di giudicare i morti e di dare la ricompensa ai tuoi servi, ai profeti e ai santi e a quanti temono il tuo nome piccoli e grandi. Colui che è annientato sulla Croce e nei suoi discepoli e in loro continua a essere disprezzato come dice il Cristo a Saulo (cfr. At 9,4), rivela la sua ira e opera il giudizio. La gioia scaturisce nell'essere all'interno di questa lotta vittoriosa del Cristo che ora è legata all'umiliazione dei suoi servi, profeti e santi, e che si manifesterà

nella loro glorificazione. Questa è stata anche la situazione dei profeti. Essi hanno annunciato profeticamente il Cristo e la sua giustizia e per questo sono stati perseguitati. Infatti la profezia ha come sorgente lo Spirito di Cristo e quindi gli rende testimonianza. Il Profeta è totalmente coinvolto nella profezia non solo nelle parole che dice ma anche nelle azioni che deve compiere. Questa è la sorte stessa dei discepoli nei quali è l'Evangelo, compimento e rivelazione della profezia.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Preghiamo ancora Dio onnipotente, Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Invochiamo e supplichiamo la sua Bontà.

Padre santo e ricco di misericordia, ascoltaci.

- Per la pace della Chiesa, che si stende da un'estremità all'altra del mondo e si radica in tutti i popoli, preghiamo.
- Per il Papa, il vescovo N. e i presbiteri: perché siano pastori ripieni di purezza, di dottrina e di giustizia, preghiamo.
- Perché il Signore benedica tutti i popoli e tutti i fedeli e doni la pace celeste ai nostri cuori, preghiamo.
- Perché doni alle pubbliche autorità amore per la giustizia e nelle loro azioni cerchino il bene comune, preghiamo.
- Perché le nostre anime siano vivificate dallo Spirito Santo e mai regni su di noi la morte del peccato, preghiamo.
- Perché doni la pace ai nostri fratelli defunti e nella sua misericordia si ricordi di N., preghiamo.

C. O Dio, che hai promesso ai poveri e agli umili la gioia del tuo regno, fa' che la Chiesa non si lasci sedurre dalle potenze del mondo, ma a somiglianza dei piccoli del Vangelo segua con fiducia il suo sposo e Signore, per sperimentare la forza del tuo Spirito. Per Cristo nostro Signore.

Amen.

Oppure:

Scenda la tua misericordia, o Padre clementissimo su questa assemblea e concedile di conoscere il tuo Figlio che si rende presente in questi santi e venerabili misteri; Per il Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA V – A

???

Su una terra informe e vuota, coperta da abisso tenebroso, improvvisa fu la tua Parola, amabile visione del Verbo.

Scintillii di luce mattinale, armonia di tutto il cosmo, in danze silenziose di cieli, tra cori di angeli in festa.

Dal suo seno, sede del Verbo Dio soffiò nella polvere la vita, e fu l'uomo e fu la vera luce, sigillo eterno del sesto giorno.

Tenebre dense di peccato, eclisse di ombra di morte, dal legno rifulse la vita, Gesù, la nostra redenzione.

«Non c'è più buio! Seguitemi, sono Io la luce del mondo, splendete anche voi di luce dalla città posta sul monte.

Perché state nascosti? brillino le vostre opere, lode al nostro Dio, nella pace del creato.

Dalla mente, luce divina, erompa gioioso l'amore, benefico calore del cuore per tanti uomini smarriti».

Uno dei temi della liturgia odierna è quello della luce, che rimanda all'inizio della creazione, quando la terra era informe e vuota e dense tenebre, provenienti dall'abisso, la coprivano. Su questa creazione oscura e da plasmare improvvisa risuonò la Parola di Dio, l'amabile visione del Verbo, voce del Padre, che nel suo Figlio dava ordine e armonia a tutta la creazione. La prima creatura a uscire dall'opera ordinatrice del Verbo fu la luce nell'innumerevole varietà delle schiere angeliche simili a scintillii di luce nel primo mattino della creazione. Nel suo esprimersi purissimo la luce angelica si risolveva in danze pure, principio della creazione visibile.

La creazione stava davanti a Dio e ai suoi angeli: una dimora stupenda ma ci voleva chi l'abitasse. Ed ecco in un'estasi d'amore, la Parola si fece azione e il soffio divino animò l'opera plasmata e fu l'uomo, sintesi di luce invisibile e visibile, riflesso del Cristo, la vera Luce, e il sesto giorno, termine di tutta la creazione, ricevette il suo sigillo.

Ma su quest'opera scesero tenebre dense di peccato e l'ombra proiettata dalla morte eclissò nel mondo e nell'uomo la luce. Solo da Gesù, vero frutto della vita, appeso al legno della Croce, rifulse di nuovo la vera luce. Egli a noi grida: «Non seguite più le tenebre, ma seguite me che sono la vera luce del mondo e anche voi in me diventate luce di tutti gli uomini splendendo dalla Chiesa, la città posta sul monte». Egli ci sollecita ad uscire dal chiuso di noi stessi e di far risplendere le nostre opere buone davanti agli uomini perché siano il canto di lode espressione del nostro ufficio sacerdotale, che a Dio s'innalza simile a soave profumo d'incenso nella pace del creato, liberato dal satana e dalla morte e a Dio

riconciliato.

Dalla lode all'amore, che erompe dall'intelletto nostro, dal nostro pensiero come benefico calore che riscalda tanti uomini che sono nel freddo di pensieri e di sentimenti di morte.

PRIMA LETTURA

Is 58,7-10

Is 58,7-10. «Terzo Isaia: profezie pronunciate nel tempo immediatamente seguente l'esilio: Gerusalemme è un mucchio di rovine, il Tempio è distrutto; il popolo è oppresso, particolarmente la parte ritornata. L'oracolo s'inserisce in questa situazione. Il popolo implora la restaurazione con la preghiera e il digiuno (v. 5). Ma Dio sembra non ascoltare e vedere, anzi a questi digiuni, risponde: niente da fare (2). Il popolo allora si lamenta: (v. 3). Dio non apprezza tutto questo (v. 6). Non ascolta e non apprezza perché non c'è un'intima e leale conversione (vv. 3-4); la pace e il benessere sono intesi come occasione per esercitare la loro prepotenza e i loro soprusi. Dio dice quali sono le condizioni per accogliere le suppliche: v. 7 raminghi sono coloro che vengono dall'esilio, senza casa, profughi. Il peccato dei ricchi è enorme, per cui Dio fa dei poveri il suo popolo.

Il deserto è fiorito al ritorno del popolo, ma il suo cuore non si è convertito.

Allora se farà tutto questo, verrà improvvisa la guarigione (v. 8). "La tua luce" è il Signore (v. 10).

v. 9: "eccomi" sempre a tua disposizione: e il popolo sarà tutto avvolto dalla presenza del Signore: «camminerà davanti a te la giustizia che ti dà il Signore e ti farà da retroguardia la Gloria del Signore». (d. Umberto Neri, *appunti di omelia*, S. Antonio, 6.2.1972).

DAL LIBRO DEL PROFETA ISAÌA

Così dice il Signore:

⁷ «Non consiste forse [il digiuno che voglio] nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti?

Il digiuno, che Dio gradisce, consiste nello spezzare il pane all'affamato, nell'introdurre sotto il proprio tetto coloro che sono poveri privi di abitazione, nel dare un vestito a coloro che ne sono spogli. Senza trascurare i tuoi parenti (lett,; non ti nascondere dalla tua carne) significa fare finta di non vedere e di pensare che non ti appartengano come fossero di un'altra razza, lingua e popolo. Vi è un rapporto equilibrato con tutti.

In queste tre opere la Parola ricorda tre necessità fondamentali dell'uomo: il cibo, la casa e il vestito (cfr. Es 21,10: Se egli ne prende un'altra [donna] per sé, non diminuirà alla prima il nutrimento, il vestiario, la coabitazione) e ci ricorda che ogni uomo ha in sé l'obbligo di provvedere queste tre necessità fondamentali al suo prossimo. Non solo è insufficiente dare la libertà all'uomo (come ci ricorda il verso precedente) ma è necessario aiutarlo perché possa provvedere a quanto gli è necessario, altrimenti egli è costretto a ridursi di nuovo in schiavitù.

8 Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto.
Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà.

Le tenebre, in cui siamo immersi, si rischiarano solo con queste opere che nella nostra tradizione vengono chiamate «opere di misericordia». Sotto il termine «tenebre» il testo sacro include tutto quello che impedisce all'uomo il suo cammino spirituale, dalla cecità, provocata dalle passioni del suo cuore, alla tribolazione, che lo avvolge e gli toglie la speranza. È chiamata la tua luce cioè quella che rischiara il tuo cammino.

La tua ferita più che quella fisica è quella interiore provocata dalle sofferenze e dalle tribolazioni. La medicina che guarisce è quanto ha detto in precedenza.

La tua giustizia, Colui che è la tua giustizia, il tuo Dio, come è scritto: *Quando ti invoco, rispondimi, Dio, mia giustizia: dalle angosce mi hai liberato (Sal* 4,2). Egli cammina davanti ai suoi, come il pastore davanti al gregge per difenderli dagli avversari e procurare loro pascoli di vita eterna (cfr. *Gv* 10,4: *«E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce»* e altrove: *Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla (Sal* 22,1). Allo stesso modo Egli con la manifestazione della sua gloria sta dietro per difendere i suoi da ogni pericolo.

⁹ Allora invocherai e il Signore ti risponderà, implorerai aiuto ed egli dirà: "Eccomi!".

La preghiera al Signore (invocazione e richiesta di aiuto) sarà prontamente esaudita come il Signore ascoltò il grido dei figli d'Israele nella loro oppressione, come è scritto: I figli d'Israele gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Allora Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe (Es 2,23-24). Il popolo si era infatti lamentato di non essere esaudito (cfr. v. 3: Perché digiunare, se tu non lo vedi, mortificarci, se tu non lo sai?).

Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, ¹⁰ se aprirai il tuo cuore all'affamato, se sazierai l'afflitto di cuore, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio».

L'oppressione (lett.: il giogo). Esso è simbolo di schiavitù (cfr. v. 6). Puntare il dito è un segno convenzionale nel contratto. Significa con le labbra dire una parola e a gesti far capire altre cose (cfr. *Pr* 6,12-13: *Il perverso, uomo iniquo, va con la bocca distorta, ammicca con gli occhi, stropiccia i piedi e fa cenni con le dita*). Nel parlare empio è pure inclusa la parola ingannevole. Se aprirai il tuo cuore all'affamato (lett.: se offrirai la tua anima, cioè te stesso). Dare se stessi, il proprio amore e la propria attenzione è ben più che dare il pane.

Se sazierai l'afflitto di cuore lett.: se l'anima umiliate sazierai), se ti avvicinerai a lui e lo sfamerai in ciò che ha bisogno con volto buono (il povero infatti è molto sensibile al volto di chi gli dona). Nel termine ebraico «anima» sono compresi diversi significati: se stessi, le disposizioni interiori, vita e quanto serve per la nostra vita.

Ripete quanto ha precedentemente detto per dissipare ogni incertezza sulla promessa divina. Il Signore conosce il nostro cuore sa che è pieno di ragionamenti e di paure per cui ripete per noi due volte per confermarci e rafforzarci nella sua Parola. Ma per la sua Parola non c'è necessità di ripetere, essa è immutabile.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 111

R/. Il giusto risplende come luce.

Spunta nelle tenebre, luce per gli uomini retti: misericordioso, pietoso e giusto.
Felice l'uomo pietoso che dà in prestito, amministra i suoi beni con giustizia.

R/.

È felice l'uomo che è pietoso e dà in prestito, non chiude il cuore nell'avarizia e nella speculazione, ma, al contrario amministra i suoi beni con giustizia, essendo fedele e obbediente alla Legge del Signore: questa vieta di sfruttare i poveri ma al contrario comanda di averne cura.

Egli non vacillerà in eterno: eterno sarà il ricordo del giusto.

L'uomo buono e giusto amministratore ottiene la benedizione divina: **non vacillerà in eterno**, se cade non sta in terra perché il Signore lo tiene per la mano (*Sal* 36,24).

Il giusto sarà una memoria eterna, mentre l'avaro viene dimenticato ed è simile all'aborto. Qo 6,6: Se uno vivesse anche due volte mille anni, senza godere dei suoi beni, forse non dovranno andare tutti e due nel medesimo luogo?

L'avarizia porta alla durezza del cuore e a consumare la propria vita senza luce, ma nell'oscurità, e quindi non viene ricordato con gioia.

Cattive notizie non avrà da temere, saldo è il suo cuore, confida nel Signore. R/.

Sicuro è il suo cuore, non teme, egli dona largamente ai poveri, la sua giustizia rimane per sempre, la sua fronte s'innalza nella gloria.

R/.

Dona largamente ai poveri, cioè disperde quanto possiede nel grembo dei poveri. È simile al seminatore che getta con abbondanza il suo seme e attende un buon raccolto. Cfr. 2Cor 9,9: Tenete a mente che chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza con larghezza raccoglierà.

Questa giustizia, che lo fa essere misericordioso, resterà in eterno e gli fa alzare la fronte nello splendore della gloria del Cristo, che viene.

SECONDA LETTURA

1 Cor 2,1-5

- «1 Cor 2,1-5. La scelta di Dio è gratuita perché si compiace di ciò che non è, che è ignobile, piccolo ecc. Essendo questa la volontà di Dio, l'annuncio deve essere conforme e adeguarsi a questa scelta in due sensi.
- nel *modo*: v. 4: è assurdo annunciare l'Evangelo secondo il gusto degli uomini poiché ha in sé una scelta assurda.
- nel *contenuto*: la scelta si realizza mediante la croce di Cristo. questo è il paradosso: Cristo crocifisso. v. 2: è soltanto così che l'annuncio si adegua alla realtà sua più profonda e alla scelta di Dio, perché così appare in ciò che l'annuncio realizza, come sia soltanto la potenza di Dio che opera e come Dio opera per puro amore. Solo allora, quando non c'è nessuna sapienza umana che camuffa e che riveste la Parola del Signore, l'annuncio avviene nella potenza dello Spirito» (d. Umberto Neri, *appunti di omelia*, S. Antonio, 6.2.1972).

DALLA PRIMA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI CORÌNZI.

¹ Io, fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza.

La scelta divina si manifesta anche nell'Apostolo venuto, perché mandato da Dio, ad annunciare il mistero di Dio cioè l'Evangelo così chiamato, perché il suo contenuto è la conoscenza di Dio, rivelataci da Gesù, suo Figlio. Altri codici leggono: testimonianza perché l'Evangelo dà testimonianza a Dio di quanto ha operato attraverso la Croce di Cristo. L'Apostolo non ha fondato la testimonianza di Dio sull'eccellenza della parola o della sapienza per non rendere vana la croce di Cristo (1,17).

² Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso.

Per questo l'apostolo ha fatto una scelta ben precisa: io ritenni di non saper altro e quindi di rinunciare a tutto quanto sapeva in precedenza e che gli poteva essere utile (cfr. Fil 3,7-9) e sul

quale fondano il loro vanto i falsi apostoli (cfr. 2Cor 11,21-23), se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso.

³ Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione.

L'annuncio di Gesù Cristo Crocifisso è impresso nell'Apostolo la cui venuta tra i corinzi è avvenuta nella debolezza e con molto timore e trepidazione.

Debolezza. In 15,43 è detto del nostro corpo che seminato nella debolezza risorge nella potenza. In Paolo questa debolezza si manifesta nel modo dimesso di presentarsi, infatti di lui a Corinto si dice: Le lettere sono dure e forti, ma la sua presenza fisica è debole e la parola dimessa (2Cor 10,10). Questa debolezza fa parte del modo in cui Dio ha voluto salvare il mondo: Cristo si è manifestato debole, infatti fu crocifisso per la sua debolezza (2Cor 13,4) e in Lui partecipiamo della stessa debolezza (ivi). Quindi la debolezza diviene motivo di vanto (2Cor 11,30; 12,5.9) e di gioia (2Cor 12,10; 13,9) (cfr. GLNT, Stahlin). «La debolezza è l'essere sprovveduto di qualsiasi strumento umano. Egli è sprovveduto di mezzi umani, quindi è inferiore» (sr Cecilia, appunti di omelia, Monteveglio, 10.5.1977).

Timore. Nella lettera solo qui. cfr. *At* 18,9-11

Trepidazione. Usato da Paolo sempre unito a timore (1Cor 2,3; 2Cor 7,15; Ef 6,5; Fil 2,12). Questo uso viene a Paolo dai LXX.

⁴ La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza,

Se da una parte l'Apostolo appare debole perché partecipe del Cristo Crocifisso e pertanto la sua parola non può fondarsi su discorsi persuasivi di sapienza, dall'altra la sua parola e il suo messaggio si basano sulla manifestazione dello Spirito cioè hanno come argomento e prova inconfutabile lo Spirito Santo che, attraverso la parola della Croce, annunciata dagli apostoli, manifesta la sua potenza.

⁵ perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.

Questo perché non accada che la fede di chi ascolta si fondi sulla sapienza degli uomini ma sulla potenza di Dio. Se la fede si fondasse sulla sapienza non sarebbe più fede. Infatti la fede ha come unico fondamento la potenza di Dio a noi rivelata dalla debolezza di Cristo crocifisso e dalla stoltezza della predicazione.

CANTO AL VANGELO

Cf Gv 8,12

R/. Alleluia, alleluia.

Io sono la luce del mondo, dice il Signore; chi segue me, avrà la luce della vita.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mt 5,13-16

«Mt 5,13-16. Voi siete: non è un comando, ma una proclamazione che fa dei discepoli ciò che dice. Non dice dovete ma siete. Non dice «dovete essere» ma siete, e nell'atto in cui lo dice crea. È la proclamazione di un fatto, l'annuncio di un dono, qualcosa che si è già compiuto, che Dio ha compiuto, perché questa Parola di Gesù opera quello che dice. Non dice nemmeno «voi avete» ma voi siete.

Il sale, elemento di purificazione e di preservazione (Lv 2): con questo sale il mondo può essere offerto a Dio.

La luce: Dio, i santi, Israele, la Parola di Dio (la Legge), il Tempio, Gerusalemme: tutte queste cose possono dirsi del popolo della nuova alleanza, in cui Dio in/abita, che è un popolo di santi. S. Paolo si rivolgeva ai santi, che è il vero, il nuovo Israele, che è il popolo in cui la Parola di Dio, la Parola della vita abita e risuona, è il nuovo tempio, è la vera Gerusalemme.

Città sul monte: Gerusalemme, meglio ancora il Tempio, perché se Gerusalemme è circondata di monti, in Gerusalemme, elevato su Gerusalemme è il tempio. Ad esso accederanno tutti i popoli (cfr. *Is* 2). Il nuovo popolo di Dio è il nuovo tempio.

Lucerna: la lucerna è la Parola di Dio, è il segno della presenza della gloria di Dio nel Tempio. Tutte queste cose si dicono del Cristo: nuovo Tempio, lucerna che si pone per i nostri passi. È bello, pensate, vedere come tutte queste cose si dicono in modo più o meno diretto, ma chiaramente riconoscibili sempre nel Nuovo Testamento, del Cristo! Del Cristo che è la Vita, del Cristo che è l'Anastasis, la Risurrezione; cioè è rimanendo in Lui che non si muore, è Lui che è l'incorruzione: chi è in Lui non vedrà la corruzione! È il Cristo che dice di sé: «Io sono la luce del mondo». È il Cristo il nuovo Tempio: il Cristo crocifisso e il luogo dove era stato crocifisso era

mondo». È il Cristo il nuovo Tempio: il Cristo crocifisso *e il luogo dove era stato crocifisso era vicino alla città e molti videro quella scritta...*; è il Cristo che, quando è elevato, attira tutti a Sé. Il Cristo elevato che attira tutti a sé, è il nuovo Tempio di cui parla la profezia di Isaia chiaramente, secondo il Vangelo di Giovanni: *«lo quando sarò elevato da terra, tutti trarrò a me stesso*». Riecheggia il capitolo secondo di Isaia che abbiamo meditato nel tempo dell'Avvento, proprio questo anno. Ed è il Cristo la lucerna. Infatti dice il Cristo: *«Chi mi segue –* l'abbiamo cantato proprio prima della proclamazione dell'Evangelo *- non cammina nelle tenebre*». Ecco, allora, il Cristo è la lucerna che si pone per i nostri passi, per il nostro sentiero».

Tutto questo è detto anche dei discepoli. Dio, che non cede ad altri la sua gloria, fa dei discepoli del Cristo strumenti della sua gloria. È in questa prospettiva che ci sono gli ammonimenti.

Se il sale perde il sapore: Gesù afferma che il sale non può perdere il sapore, né la città sul monte essere nascosta. L'essenziale è restare per manifestare. Le opere sono dono di Dio e la rivelazione di questo dono che manifesta la bontà di Dio: Dio ci dà le opere dobbiamo custodirle perché in questo modo la Gloria di Dio irraggi.

E tutto questo è detto anche dei discepoli nei confronti di tutto il mondo. È una realtà, che ha anche una funzione: il mondo ha luce, il mondo può orientarsi, il mondo è preservato dalla corruzione, soltanto in virtù di loro. «Voi siete la luce del mondo...». Ed è in ordine alla Gloria di Dio; Dio cioè è glorificato nei suoi discepoli. Infatti dice: «così risplenda affinché vedano le vostre opere buone, e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli». Dio che non cede ad altri la sua Gloria, fa strumento della sua Gloria discepoli del Cristo! È nei discepoli che Dio si glorifica: è attraverso di loro!

A questa luce - che è il discorso diretto - vanno intesi poi tutti gli altri ammonimenti che ci sono, contenuti in questo testo. Dice: Se il sale perde il sapore, con che cosa gli si restituisce. Lo sapete che questo è un testo che è stato irriso nella tradizione ebraica, nel Talmud. È uno dei pochissimi testi che hanno nel Talmud un riscontro negativo. È preso in giro! Dicono: «Il sale può forse perdere il sapore? Non può perdere il sapore!». una cosa molto volgare quella con cui irridono a questa sentenza; dicono: «Se il sale perde il sapore con che cosa si sala? Risponde un maestro: «Sarà con la placenta di mula!». La mula è chiaro, non ha la placenta, e quindi e chiaro che mostra l'inconsistenza della sentenza. Infatti Gesù dice che il sale non può perdere il sapore: e questa è una cosa importante! La prima cosa che dice è che <u>non può</u> perdere il sapore non soltanto che non deve, ma che non può perdere il sapore! Come la città posta sul monte, non può nascondersi! Come la lucerna fa luce, prima di tutto, per natura sua, e poi evidentemente <u>non deve</u> ... deve cioè conservarsi nella realtà in cui è stata posta, <u>deve restare.</u> È un discorso che è analogo a quello che fa continuamente il Vangelo di Giovanni: «restate in me». Noi siamo nel Cristo, dobbiamo rimanere nel Cristo; noi siamo risorti, dobbiamo vivere da risorti: il solito grande tema di tutto il Nuovo Testamento: siamo, una realtà che ci è donata e nella quale dobbiamo rimanere! Tutto è dato, e tutto è da realizzarsi, quello che è dato, nel nostro conservare il dono, puro dono di Dio! Restare. E restare per manifestarsi: restando ci si manifesta; ci si manifesta per tutto il mondo; si manifesta la Gloria di Dio in noi, adempiendo in questo modo alla nostra missione salvifica. Questo è il valore delle opere - mi pare - nel Nuovo Testamento chiaramente: dono di Dio, sono date da Dio - la vostra luce, voi siete la luce non potete non risplendere - sono date da Dio, e sono la rivelazione di questo dono, perché Dio

sia glorificato, perché si mostri quanto Dio è buono, quanto è glorioso, quanto è potente, e perché gli uomini, il mondo, siano santificati attraverso di esse. Non sono più come in Isaia - ma adesso qui rischiamo di fare la sintesi - presentate come una condizione previa richiesta: Dio ci chiede le opere per ... no! Dio ci dà le opere, le ha già create per noi, dobbiamo custodirle, perché in questo modo, la Gloria di Dio irraggi!» (*omelia* di d. Umberto Neri, S. Antonio, 6.2.1972)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

¹³ «Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente.

Voi siete il sale della terra. È scritto: Dovrai salare ogni tua offerta di oblazione (Lv 2,13). I discepoli, in quanto sale della terra, rendono l'umanità un sacrificio a Dio gradito come dice l'Apostolo Paolo: Mi è stata concessa la grazia da parte di Dio di essere un ministro di Gesù Cristo tra le Genti, esercitando l'ufficio sacro dell'Evangelo di Dio perché le genti divengano un'oblazione gradita, santificata dallo Spirito Santo (Rm 15,15-17). Se i discepoli, in quanto sale divengono stolti, non hanno più nessuna forza per la santificazione degli uomini. Essi divengono stolti quando in loro non c'è più l'Evangelo di Dio e non possono più dire con l'Apostolo: In tutto ho forza in colui che mi rafforza (Fil 4,13). Se essi perdono questa energia e in loro non si percepisce più il sapore evangelico vengono gettati fuori dal Regno, dalla sala nuziale, dall'intimità del loro Signore, nelle tenebre esteriori per essere calpestati dagli uomini. Nella divina Scrittura l'essere calpestati è segno di massimo disprezzo. Nel Sal 56,1 si prega: Pietà di me, o Dio, perché l'uomo mi calpesta e in Is 63,18: Perché gli empi hanno calpestato il tuo santuario? Così avviene del discepolo che ha perso il sapore evangelico.

¹⁴ Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, ¹⁵ né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa.

Gesù è la luce del mondo, come Egli stesso afferma: «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12). I discepoli, in quanto membra del suo corpo, vengono da Lui illuminati e divengono essi stessi luce del mondo. Infatti nel momento stesso che accolgono in sé l'Evangelo con la fede, essi divengono luce che s'irradia nella carità, come insegna l'Apostolo: La fede opera nella carità (Gal 5,6). Immediatamente il Signore parla della città posta in cima a un monte che non può restare nascosta. Questo passaggio è giustificato dal fatto che i discepoli, in quanto cittadini della città posta sul mondo, sono luce del mondo. Questa città richiama Gerusalemme e quindi la Chiesa e la sua realizzazione finale che è la Gerusalemme dall'alto. Nella profezia di Ezechiele si contempla questa città posta sul monte là dove dice: Mi collocò sopra un monte alto assai, sul quale vi era come costruita una città, dal lato di mezzogiorno (40,2). Lo stesso accade nell'Apocalisse: E mi condusse in spirito su un monte grande e alto e mi mostrò Gerusalemme (21,10). La Chiesa non può rimanere nascosta, infatti «non è più adombrata nell'annunzio della Legge, ma mediante l'insegnamento evangelico. è resa ben visibile da un'esplicita predicazione» (Cromazio). I figli di questa città sono la luce del mondo e il sale della terra.

Prima ha parlato della città e ora parla della casa; sotto differenti immagini parla dello stesso mistero, la Chiesa. Essa, in quanto città, è visibile a tutti e irradia la luce dell'Evangelo mediante i suoi discepoli e in quanto casa è illuminata dalla lucerna posta sul lucerniere. In questa similitudine è rivelato il Cristo che illumina tutti coloro che sono nella casa (in queste parole si allude a Israele) mentre in Luca si dice: «Perché quelli che entrano vedano la luce» (8,16) (alludendo alle Genti). Il Cristo è l'unica luce che illumina sia coloro che già sono chiamati che quelli che vengono man mano chiamati. Infatti la Legge e i Profeti hanno adombrato i misteri, il Cristo li ha rivelati. Quanti erano già sotto la Legge erano nella casa come nel buio di un carcere; venuto il Cristo, hanno visto la luce. E da questa luce sono attratte anche le Genti per entrare nella casa. Che il Cristo sia la lucerna è detto anche nell'Apocalisse: E la città non ha bisogno di sole e di luna che la illuminino; infatti la gloria di Dio l'ha illuminata e la sua lucerna è l'Agnello (21,23). L'Agnello, l'Immolato e l'Innalzato, è la lucerna che illumina la Chiesa che così non ha bisogno

di nessuna luce che derivi dalla conoscenza naturale. Anzi questa è illuminata dall'Evangelo nel quale il Cristo risplende come lucerna.

¹⁶ Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli».

Il Signore ha chiamato precedentemente i discepoli la luce del mondo e ha paragonato se stesso alla lucerna che illumina la Chiesa, «secondo il mistero del corpo da lui assunto» (Cromazio), ora trae una conseguenza: così risplenda la vostra luce. Questa è la luce con la quale veniamo illuminati dalla lucerna e che, riferendosi al mistero dell'Incarnazione, possiamo definire anche la luce della fede. Ora questa luce risplende davanti agli uomini nelle nostre opere buone che Dio ha predisposto perché camminassimo in esse (Ef 2,10). L'obbedienza della fede è infatti visibile in queste opere predisposte da Dio e nelle quali si manifesta la luce dell'Evangelo. In essa gli uomini possono conoscere il Padre e quindi glorificarlo. Questa è la via, che il Signore indica, per giungere alla conoscenza del Padre celeste. La via passa attraverso le opere buone dei suoi discepoli, nelle quali risplende la luce del Cristo, innalzato sul lucerniere, che illumina e attrae a sé tutti.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Illuminati dalla Parola di Dio, posta come lucerna sul nostro cammino, eleviamo ora la nostra comune preghiera al Padre ricco di misericordia verso quanti lo invocano con cuore sincero. *Ascolta, o Padre, la nostra supplica.*

- Perché la santa Chiesa, posta sul monte, viva perfettamente la sua adesione al Cristo per attirare a Lui tutti i popoli, preghiamo.
- Perché ogni uomo sia illuminato dalla luce evangelica e la faccia risplendere nelle sue opere buone, preghiamo.
- Perché i popoli non seguano le passioni ingannevoli dell'odio, dell'orgoglio e della vendetta generando guerre, distruzione e morte ma amino la giustizia e la pace, preghiamo.
- Perché coloro che governano cerchino il bene dei popoli loro affidati in modo che ad ognuno sia garantita la casa, il cibo e il vestito, preghiamo.
- Perché lo Spirito del Signore sia sostegno e salute per gli infermi, consolazione per gli afflitti, speranza per i morenti e riposo eterno per i defunti in attesa della beata risurrezione, preghiamo.

C. O Dio, che nella follia della croce manifesti quanto è distante la tua sapienza dalla logica del mondo, donaci il vero spirito del Vangelo, perché ardenti nella fede e instancabili nella carità diventiamo luce e sale della terra.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA VI – A

???

Un canto nuovo nasce dal cuore e si fa parola sulle mie labbra, voglio lodare il Signore nostro: meravigliosa è la sua Legge!

Parole di vita escono da Lui, si posano sulla nostra mente, leggere come lo Spirito, penetranti come spada.

Fuoco di Geenna arde in noi e tutto brucia, anche noi stessi ira terribile, omicida e cieca, lingua che non risparmia.

Stai offrendo a Dio il dono: ed ecco un volto ti fissa velato d'amara tristezza, va' e illuminalo d'amore.

Ecco un avversario viene e duramente t'accusa umìliati e riconciliati con la Parola di Dio.

Insaziabile è il tuo occhio! Ovunque esso si posa. Passioni ti avvincono, tradisci la donna del patto.

Perché vi abbandonate? Siete una sola carne! Il sorriso si è spento, la casa è triste e vuota.

Cuore doppio e falso, cui nessuno più crede, invano tu giuri su Dio. Sì e no sia la tua parola.

La Legge, che il Signore Iddio diede a Mosè sul Sinai, è lodata da tutte le generazioni, ma gioia infonde in noi come Gesù la interpreta e la porta a compimento.

Dalle sue labbra escono parole che danno la vita e che penetrano nella nostra mente illuminandola e scaldando il cuore. Esse sono *leggere come lo Spirito*, non sono simili a pietre scagliate per accusare i nostri fratelli e penetrano in profondità simili ad una spada che ovunque arriva divide.

Gesù con la sua parola vuol spegnere il fuoco dell'ira, che è in noi, simile al fuoco della Geenna, che ovunque arriva con la lingua, che nessuno risparmia, con il gesto violento e con lo sguardo duro e freddo.

Stai partecipando all'Eucaristia e stai per offrire il tuo dono al Signore, ecco davanti compare un volto buio, che ti fissa con amara tristezza perché lo hai insultato e offeso, esci, lascia lì il tuo dono, avanza verso di lui e illuminalo con il tuo amore.

Mentre sei lungo la via di questa vita terrena, viene contro di te un avversario che lotta con te per vincerti e consegnarti al giudice. Riconcìliati con lui, è la Parola del tuo Dio, che ti sta giudicando.

Dopo i danni della lingua, osserva con attenzione i danni del tuo occhio, che insaziabile e mai soddisfatto ovunque si posa per saziare la sua brama fino a tradire la donna del tuo patto, con cui hai fatto un patto indissolubile di amore. Osserviamo le conseguenze di un simile abbandono. L'essere una sola carne produce un taglio profondo, riempie di amara tristezza, che spegne il sorriso sulle labbra e rende triste e vuota la casa.

Dall'occhio scendiamo ora nel cuore: se esso è doppio e falso, spergiura, e ai suoi giuramenti nessuno crede perché la parola di chi è veritiero è solo sì, sì, no, no perché quello che si dice in più viene dal maligno.

PRIMA LETTURA

15,16-21 (NV) [gr. 15,15-20]

DAL LIBRO DEL SIRÀCIDE

Questi versetti fanno parte di una sezione in cui si elogia la figura del giusto, che sa far buon uso delle ricchezze, che gode dell'intimità della sapienza, che è la sua vera ricompensa. La scelta della sapienza è fondata sulla libertà personale. Questo è il tema specifico di questa prima lettura.

¹⁵ Se vuoi osservare i suoi comandamenti, essi ti custodiranno; se hai fiducia in lui, anche tu vivrai.

Se vuoi. Si rapporta a quanto precede: da principio Dio creò l'uomo e lo lasciò in balìa del proprio volere (v. 14). Questa interiore forza, che è la libertà di scelta, non è tolta all'uomo, anche se con il peccato e l'inganno delle passioni essa è assai indebolita. Resta in noi la libertà di respingere la seduzione delle passioni.

Questa forza è data dall'osservare i suoi comandamenti. In essi si esprime la volontà di Dio e osservarli porta ad esperimentare il giusto rapporto con Dio, con se stessi e con tutte le creature. Per questo sta scritto: essi ti custodiranno. L'azione è reciproca: chi custodisce i comandamenti è da questi custodito dal non lasciarsi deviare verso le vie del male.

Fondamento dell'osservanza dei comandamenti è la fiducia in Dio. Benché esista in noi la libertà di scelta, tuttavia il punto di leva per poter osservare i comandamenti è credere in Dio. La fede è la sorgente della vita e quindi della forza della stessa volontà. Infatti la grazia è l'energia divina, che corrisponde alla fede, e che diviene forza per la nostra volontà di desiderare ardentemente di eseguire i suoi comandi.

¹⁶ Egli ti ha posto davanti fuoco e acqua: là dove vuoi tendi la tua mano.

Fuoco e acqua secondo la tradizione dei commentatori esprimono i due opposti fino a significare nel fuoco il male e nell'acqua il bene. Attraverso due elementi della natura, di per sé indifferenti, si esprime la presenza nel mondo del bene e del male. Ognuno è libero di stendere la propria mano sia al bene che al male. Questa libertà di scelta è espressa in quello che segue.

¹⁷ Davanti agli uomini stanno la vita e la morte, il bene e il male: a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà.

L'uomo si trova davanti a due vie; la prima è quella della vita e del bene, la seconda è quella della morte e del male (cfr. *Dt* 30,15-20; *Gr* 21,8; *Pr* 2,8-9.12-20. Essa è ripresa nella catechesi cristiana (*Didachè* 1,1-2; 5,1).

La scelta non è fatalisticamente determinata perché vita e morte sono davanti perciò «tu esaminale presso il tuo tribunale e il tuo giudizio e con diligenza soppesa che cosa ti sia più utile. Scegli il piacere momentaneo e di poca durata, con il quale ti procuri una morte eterna oppure preferisci esercitarti nell'afflizione della virtù, con cui consegui gioie eterne? [...] Falsi i figli degli uomini nel fare ingiustizia con le bilance (sal 61,10). [...] Malamente pesi con le bilance quando scegli il male in posto del bene, anteponi la vanità alla verità, stimi migliori le realtà temporanee di quelle eterne, prediligi il piacere transeunte alla gioia eterna che mai viene

meno. [...] Nel giorno del giudizio non potrai dire: «Non conoscevo il bene». Ti saranno poste innanzi le tue stesse bilance: esse ti offriranno la possibilità di distinguere chiaramente il bene e il male. Infatti noi valutiamo i pesi materiali secondo l'inclinazione della bilancia; ma le azioni, che si devono scegliere nella vita, noi le distinguiamo con il libero arbitrio dell'anima: ed è questo che il salmo ha chiamato bilancia, poiché può inclinarsi ugualmente in un senso o nell'altro» (s. Basilio, *Om. in sal 61*).

Origene fa una lettura cristologica: «Ora la vita è Cristo (cfr. *Gv* 14,6) e la morte l'ultimo nemico cfr. *1Cor* 15,26) che è il diavolo. L'anima pertanto ha in suo arbitrio il potere, se vuole, di scegliere la vita, Cristo, oppure d'inclinarsi verso la morte il diavolo» (*Com. in Romanos*, I, XVIII).

¹⁸ Grande infatti è la sapienza del Signore; forte e potente, egli vede ogni cosa.

Nel porre nell'uomo il libero arbitrio, come costitutivo della natura umana, per cui egli non ne perde la facoltà, anche se il suo esercizio può esserne impedito, il Signore rivela che grande è la sua sapienza. Noi infatti possiamo conoscere veramente Dio e amarlo solo se siamo liberi. Se privi del libero arbitrio conosciamo Dio solo come schiavi e non come figli.

Perché l'uomo non inclini il cuore al male, ma sia guidato dal timore del Signore, il saggio scrive: forte e potente. Egli è forte e potente per sostenere coloro che scelgono il bene e si affidano a Lui per aver forza nelle loro tribolazioni e nella seduzione della tentazione. Quanto a coloro che scelgono il male, dicendo: «Dio non c'è», il saggio aggiunge: egli vede ogni cosa. Non solo Dio vede esternamente ma scruta i sentimenti e i pensieri del cuore e tutto appare visibile ai suoi occhi (cfr. *Eb* 4,12-13).

¹⁹ I suoi occhi sono su coloro che lo temono, egli conosce ogni opera degli uomini.

Questo è uno sguardo di elezione. Dio è attirato da coloro che temono per far loro grazia. Essi agiscono temendolo e il Signore giudica ogni opera degli uomini valutando in esse se sono compiute nel suo timore. Altrove è scritto: *Ecco l'occhio del Signore è su chi lo teme, su chi spera nel suo amore* (sal 33,18). Egli li ama talmente che ancora sta scritto: *Farà la volontà di quelli che lo temono, esaudirà la loro supplica e li salverà* (sal 144,19). Al contrario il Signore resiste ai superbi, anche se i saggi sono turbati quando vedono gli empi retribuiti con le ricompense dei giusti. Ma su questo sia le Scritture che i nostri maestri hanno dato risposte profonde.

²⁰ A nessuno ha comandato di essere empio e a nessuno ha dato il permesso di peccare.

Nessuna creatura si trova in una situazione tale da sentirsi costretta all'empietà e a recepire un'eccezione nel permesso di peccare.

Non dando a nessuno questo potere, che va contro l'intrinseca sua santità, è chiaro che Egli dà grazia a quanti lo invocano nella tentazione e lo supplicano nella costrizione cui altri li sottomettono.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 118

R/. Beato chi cammina nella legge del Signore.

Beato chi è integro nella sua via e cammina nella legge del Signore. Beato chi custodisce i suoi insegnamenti e lo cerca con tutto il cuore. R/.

Tu hai promulgato i tuoi precetti perché siano osservati interamente.

Siano stabili le mie vie nel custodire i tuoi decreti. R/.

Sii benevolo con il tuo servo e avrò vita, osserverò la tua parola.

Aprimi gli occhi perché io consideri le meraviglie della tua legge.

R/.

Insegnami, Signore, la via dei tuoi decreti e la custodirò sino alla fine. Dammi intelligenza, perché io custodisca la tua legge e la osservi con tutto il cuore. R/.

SECONDA LETTURA

1Cor 2,6-10

DALLA PRIMA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI CORÌNZI

Fratelli, ⁶ tra coloro che sono perfetti parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo, che vengono ridotti al nulla.

Perfetto. Ricorre anche in 13,10: ciò che è perfetto e in 14,20: siate perfetti (= uomini maturi) quanto ai giudizi. Perfetto pertanto è il cristiano maturo contrapposto al bambino. Perfetto è colui che comprende il messaggio dell'Apostolo incentrato su Gesù Cristo e costui crocifisso (2,2). Questa infatti è la sapienza che non appartiene a questo secolo.

Dominatore. anche al v.8. Poco usato, come termine dell'Apostolo. Si trova ancora in Rm 13,3 (= i governanti) e in Ef 2,2 (= il principe). In ICor il termine è al plurale, in Ef è al singolare. Al singolare è usato spesso anche da Gv (12,31; 14,30; 16,11) «ed è identico al "dio di questo mondo" (ICor 4,4). [...] L'immagine di questo signore del mondo, nemico di Dio, il quale è naturalmente, quanto al concetto, di volta in volta diverso, risale, come è noto, al tardo giudaismo, dove ricorre sotto diversi nomi» (Schlier ICor ICo

L'apostolo definisce ora la caratteristica della sapienza divina. Essa può essere conosciuta solo da chi é perfetto. Questa sapienza non è di questo mondo. L'abisso dice: «Non è in me!» e il mare dice: «Neppure presso di me» (Gb 28,14). Dio solo ne conosce la via, lui solo sa dove si trovi (ivi, 23). Questa sapienza non appartiene neppure ai dominatori di questo mondo che, non conoscendola, sono ridotti al nulla, confusi e delusi dalla loro sapienza su cui si erano appoggiati. Sapienza parliamo tra i perfetti. Perfetto, indichi colui che è libero dagli elementi del mondo e che quindi non pensa secondo la loro sapienza. Non mi pare indichi colui nel quale il disegno di Dio è giunto a compimento.

La Sapienza di Dio si distingue dalla sapienza di questo mondo e dalla sapienza dei principi di questo mondo, che sono resi inefficaci. Nell'ambito della sapienza di questo mondo esercita un ruolo particolare la sapienza dei primi di questo mondo che sono resi inefficaci proprio in tutto quello che hanno compiuto seguendo la loro sapienza.

⁷ Parliamo invece della sapienza di Dio, che è nel mistero, che è rimasta nascosta e che Dio ha stabilito prima dei secoli per la nostra gloria.

Mistero. Il termine mistero sta ad esprimere ciò che è nascosto in Dio, soprattutto il suo disegno e il termine cui giunge la storia dell'umanità incentrata in Cristo. Essendo di Dio, la sapienza, di cui parla l'Apostolo, necessariamente essa attinge al mistero. «La trasformazione, che coglierà i cristiani che saranno ancora in vita al momento della parusia, si compirà in una maniera che argomentazioni umane non possono afferrare» (GLNT, Bornkamm). Negli altri passi è usato il plurale: 4,1: *amministratori dei misteri di Dio*. Sia la profezia (13,2) che la glossolalia (14,2) annunciano e penetrano nei misteri: l'una in modo intelligibile, l'altra in modo incomprensibile a chi ascolta.

Questa sapienza, che è propria di Dio, è avvolta nel mistero di Dio e come tale inaccessibile se non è rivelata. Essa è infatti rimasta nascosta e *ora è stata manifestata nel cielo per mezzo della Chiesa ai Principati e alle Potestà (Ef* 3,10). Dio ha preordinato questa sapienza prima dei secoli, prima che il cielo e la terra fossero creati, a gloria nostra perché *in Cristo ci ha scelti prima della creazione del mondo (Ef* 1,4).

Riguardo a questa sapienza ora rivelata, vedi *Rm* 16,25-26: Il mistero viene rivelato nell'Evangelo e nel kerigma di Gesù Cristo ed è stato reso manifesto mediante le Scritture profetiche mentre nei tempi eterni era taciuto (cfr. *Mt* 11,25; *Eb* 3,8-12: l'economia del mistero nascosto dai secoli in Dio; *Col* 1,24-27).

⁸ Nessuno dei dominatori di questo mondo l'ha conosciuta; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria.

Fatta questa premessa, è evidente che nessuno dei dominatori di questo mondo ha potuto conoscere la sapienza. Prova ne è il fatto che hanno crocifisso il Signore della gloria, manifestando in questo quanto è stolta la loro sapienza. È chiamato Signore della gloria perché in Lui si rivela la gloria contenuta nel mistero nascosto e ora rivelato. Egli è colui nel quale ci è data la gloria di cui parla il v.7: *a gloria nostra*.

⁹ Ma, come sta scritto:

«Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano».

A conferma del fatto che questa sapienza è inaccessibile l'Apostolo cita le divine Scritture. *Orecchio non ha sentito occhio non ha visto (Is* 64,3) *Non salirà più nel cuore (Gr* 3,16). *Elargì (la sapienza) a quanti lo amano (Sir* 1,18).

Mediante questo sguardo d'insieme si può osservare come l'Apostolo unisca citazioni diverse riguardanti la rivelazione del Sinai (Is 64,3) e il superamento di essa perché nessuno penserà più all'Arca dell'alleanza (Gr 3,16) e infine il dono della sapienza (Sir 1,18). In questa sapiente fusione è così racchiuso tutto il disegno di Dio incentrato nella sapienza che è al di là di quello che l'uomo può percepire con i suoi sensi e con il suo cuore.

¹⁰ Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio.

L'Apostolo commenta questa citazione: Dio ha rivelato questa sapienza inaccessibile all'occhio, all'orecchio e al cuore dell'uomo a noi che lo amiamo mediante lo Spirito che ci è stato dato. Lo Spirito infatti scruta tutto, nulla a Lui è nascosto, ed essendo Dio, per sua natura che è l'unica e divina natura del Padre e del Figlio, conosce tutti i segreti divini ed è inviato per rivelarli ai santi.

CANTO AL VANGELO

Cf Mt 11,25

R/. *Alleluia*, *alleluia*.

Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché ai piccoli hai rivelato i misteri del Regno.

R/. *Alleluia*.

→ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

[In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:]

¹⁷ «Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento.

Nella Legge e nei Profeti, cioè nelle divine Scritture, è contenuta la volontà di Dio. Ora l'Evangelo, che Gesù annuncia, non abolisce ma porta a compimento la Legge e i Profeti. Si tratta di cogliere questo rapporto, che Gesù qui rivela e che il Nuovo Testamento spiega, perché è qui che Egli si rivela come il Cristo, *Colui che insegna con autorità* (cfr. 7,29).

Anzitutto Gesù non distrugge la Legge e i Profeti. Essi vincolano anche i suoi discepoli. Purtroppo l'accusa fatta a Gesù è quella di abolire la Legge come visibilmente può sembrare con la distruzione del Tempio, per il quale si usa lo stesso verbo in 24,2; 26,61. Anche l'Apostolo Paolo, nella lettera ai Romani, dove fa un confronto tra la Legge e l'Evangelo, si domanda: Togliamo dunque ogni valore alla legge mediante la fede? Nient'affatto, anzi confermiamo la legge (Rm 3,31). La Legge in Cristo è quindi confermata e portata a compimento. Sia l'Evangelo che l'Apostolo dimostrano in che modo essa è confermata e compiuta. Gesù si presenta anzitutto come inviato: «Non crediate che io sia venuto». Egli è quindi inviato dal Padre come lo stesso Apostolo dice: Dio, inviando il suo Figlio in una somiglianza con la carne di peccato e riguardo al peccato condannò il peccato nella carne, affinché la giustizia della legge fosse compiuta in noi che camminiamo non secondo la carne ma secondo lo Spirito (Rm 8,2-3). Il Cristo fatto da donna, fatto sotto la legge (Gal 4,4) è entrato all'interno della Legge non per spezzarne il giogo ma per renderlo soave, non per abolirne i sacrifici ma per portarli a compimento nel suo Sacrificio, non per sciogliere dal vincolo dei suoi precetti ma per dare la grazia di adempiere la giustizia della Legge a coloro che, credendo in Lui, camminano secondo lo Spirito. Ascoltando Gesù e vedendo la sua vita, per il dono dello Spirito, si tocca con mano che Egli adempie le Scritture e che tutto quello che dice e fa è l'esatta realizzazione di esse. La fede consiste nel cogliere questo esatto rapporto che intercorre tra il Cristo e le Scritture fin nei minimi particolari, come subito ag-

L'Evangelo registra con cura questa progressiva conoscenza dei discepoli del Cristo che li porta a scoprire questo nesso e quindi a credere in Lui. Basti una sola testimonianza: *Allora entrò anche l'altro discepolo che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti (Gv* 20,8-9).

¹⁸ In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto.

In verità (lett.: Amen). Con questa parola Gesù definisce se stesso come insegna l'Apostolo nell'Apocalisse: *Queste cose dice l'Amen, il Testimone fedele e veritiero, il Principio della creazione di Dio* (3, 14). Premettendo l'amen al suo parlare egli rivela in se stesso «colui che annuncia la propria parola come vera cioè certa, e al tempo stesso è colui che dichiara la propria fede in essa e la invera nella propria vita e la fa divenire, in quanto realizzata, imperativo nei confronti degli altri» (Schlier). Il Cristo è quindi l'Amen della Legge e la rende perciò stabile e incrollabile, quanto il cielo e la terra, fin nei minimi particolari.

Finché sussistono il cielo e la terra la Legge mantiene tutto il suo valore fin nei minimi segni di essa così come il Cristo l'ha suggellata portandola a compimento.

Dicendo: senza che tutto sia avvenuto, il Signore mette in luce che vi sono nella Legge dei misteri annunciati che ancora devono compiersi. Il discepolo è così avvertito a cogliere tutta la divina Parola e a scrutarla con amore fin nei minimi particolari per cogliere tutta la ricchezza del mistero ivi racchiuso. Egli può compiere questo solo alla sequela del Cristo per il dono dello Spirito Santo. Certamente uno dei misteri contenuti nella Legge è il parziale indurimento d'Israele per cui la Legge non cessa di custodirlo e di esortarlo ad accogliere il Cristo e a

provocare in lui la supplica che il velo sia tolto quando viene letto Mosè perché a viso scoperto possano contemplare la gloria di Dio che risplende sul volto di Cristo (cfr. *2Cor* 3,15-18)

¹⁹ Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli.

Poiché la Legge forma un tutt'uno indivisibile, nulla di essa può essere sciolto. Così insegna l'Apostolo Giacomo: Chiunque osserva tutta la legge, ma la trasgredisce anche in un punto solo, diventa colpevole di tutto (2,10) e l'Apostolo Paolo sottolinea come, secondo la Legge, la trasgressione comporti la maledizione: Quelli invece che si richiamano alle opere della legge, stanno sotto la maledizione, poiché sta scritto: Maledetto chiunque non rimane fedele a tutte le cose scritte nel libro della legge per praticarle (Gal 3,10). I precetti minimi, contenuti all'interno di quelli grandi cioè le dieci parole, spiegano che cosa siano lo iota e il cornetto, come dice Agostino: «i precetti minimi sono quelli significati dallo iota e dall'apice». Probabilmente essi sono quelli elencati in seguito dal Signore all'interno dei grandi precetti come «non adirarsi, non guardare una donna col desiderio di lei». Sono proprio questi che portano a compimento la Legge e nell'esecuzione dei quali la nostra giustizia supera quella degli scribi e dei farisei. Mentre questi minimi precetti, insegnati dall'Evangelo, mettono in risalto che quello che è minimo è fondamento di quello che è grande, al contrario i farisei, con le loro sottili interpretazioni, annullano la Parola di Dio come dice il Signore in 15,1-9. Qui il Signore contrappone Dio ha detto a voi invece dite. La tradizione degli uomini rende inefficace la Parola di Dio e così l'osservanza è svuotata del suo interiore significato.

Non solo si scioglie e si annulla ma si insegna così anche agli uomini usufruendo della propria autorità in rapporto alla Legge.

Questo comporta l'esclusione dal Regno, come intende significare il termine minimo che non significa una gerarchia perché in questo caso *il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di Giovanni* (11,11).

A questo si contrappone colui che farà e insegnerà come dice di Gesù l'inizio del libro degli Atti: «Nel mio primo libro ho esposto, o Teofilo, tutte le cose che Gesù cominciò a fare e insegnare» (1,1). Gesù è quindi il modello dell'insegnamento che scaturisce dall'obbedienza alla Legge (fece/farà). Chi agisce in questo modo è chiamato grande, titolo tipico del Cristo, e quindi partecipa alla sua gloria.

[²⁰ Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.

Nell'osservare i minimi precetti si esige una giustizia che superi quella degli scribi e dei farisei. Ora questa è la giustizia contenuta nell'Evangelo, giustizia di Dio in virtù della quale la Legge è adempiuta. L'Apostolo così ci insegna: *Nell'Evangelo si rivela la giustizia di Dio da fede in fede (Rm* 1,17). La giustizia divina si comunica al credente come forza che lo porta all'obbedienza ai minimi precetti che l'Evangelo rivela come il compimento della Legge stessa. Senza questa giustizia, fondata sulla fede, non è possibile osservare i minimi precetti e quindi non si osserva integralmente la Legge e si cade pertanto nella trasgressione di tutta la Legge.

Non ucciderai

²¹Avete inteso che fu detto agli antichi: "Non ucciderai; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio".

Agli antichi cioè ai padri come Noè, Abramo, Isacco e Giacobbe e ai profeti come Mosè o uno degli antichi profeti (*Lc* 9,8) fu detto da Dio ciò che essi ci trasmisero e che noi abbiamo udito come è detto nel *Salmo*: *Ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato, non lo terremo nascosto ai loro figli* (78,3-4). Questa è la tradizione cioè la trasmissione di quella rivelazione di cui gli antichi furono depositari e che trasmisero.

Agli antichi furono date le dieci Parole tra cui: *Non ucciderai* (*Es* 20,13; *Dt* 5,17). L'omicidio, come altrove dice, ha la sua origine nel cuore: «Dal cuore provengono i propositi malvagi, gli omicidi...» (15,19).

Per sentenziare sull'omicidio è sufficiente «il piccolo sinedrio» chiamato anche il giudizio (cfr. Str. - Bill. I, p. 275), composto di ventitré persone.

Questo afferma la legge antica.

²² Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio.] Chi poi dice al fratello: "Stupido", dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: "Pazzo", sarà destinato al fuoco della Geènna.

Ma io vi dico sta in rapporto a fu detto e ha la stessa autorità. Gesù, nel suo insegnamento, non semplicemente riceve e trasmette ciò che fu detto ma è la sorgente della rivelazione. In Lui si ode la voce di Colui che ha parlato agli antichi e non di uno che ha ascoltato la parola divina trasmessa agli antichi e che ora ripete e acutamente interpreta. In Lui l'antica parola giunge a pienezza.

Chiunque si adira. È il movimento interiore dell'ira che altera il rapporto con l'altro. Questa è in noi, come c'insegna l'Apostolo Paolo, ed è una delle nostre membra terrene: Fate dunque morire le membra che sono sulla terra... Deponete anche voi tutte queste cose: ira, passione... (Col 3,5-8). Solo l'Evangelo «può togliere dai nostri cuori ogni radice di peccato, perché, per colpa dell'ira, si può giungere fino all'omicidio» (cfr. Cromazio). L'inganno che l'ira adduce è quello di essere giusti, ma, in realtà l'ira dell'uomo non opera la giustizia di Dio (Gc 1,20). Ora lo sradicamento dell'ira è possibile; per questo essa è punita così rigorosamente, come dice Ilario: «Secondo il comando della fede non è meno colpevole l'ira accolta senza motivo di quanto nelle opere della legge lo sia l'omicidio».

L'Evangelo precisa: «Adirarsi col proprio fratello», con colui che non è più *per natura figlio dell'ira* (*Ef* 2,9); pertanto non ci si può più adirare se non si vuole essere colpiti dall'ira divina come accadde al servo senza misericordia (vedi 18,34: «adiratosi»).

Stupido (lett.: rakà). La parola aramaica, il cui significato è probabilmente: «imbecille, pazzo, insensato», «senza cervello» (Girolamo), è espressione propria di chi è adirato, come riferisce Agostino che aveva interrogato un ebreo e Basilio commenta: «È un vocabolo che in quella lingua esprime un'offesa assai lieve, usata nei confronti di persone con le quali si ha confidenza» (R. br., 51). In questa espressione Gesù raccoglie tutte le parole offensive e senza senso che si pronunciano sotto l'impulso dell'ira. Chi agisce in questo modo è citato davanti al tribunale supremo per essere giudicato.

Il dire poi pazzo o stolto è una grave offesa perché nella divina Scrittura è contrario di sapiente (cfr. Dt 32,6) che è colui che ha un'esatta conoscenza di Dio (Gr 5,21: Popolo stolto, senza cuore perché ribelle (ivi, 23) avendo abbandonato il Signore per gli idoli. Il suo parlare è stoltezza (Is 32,6: Afferma errori intorno al Signore) e nega Dio (Sal 14,1: Lo stolto pensa non c'è Dio).

Chi condanna il fratello «che ha ottenuto la grazia della sapienza divina» (Cromazio), è reo della Geenna del fuoco, cioè della condanna eterna.

²³ Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, ²⁴ lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono.

Dunque, è una conclusione che collega al precedente. Si potrebbe pensare che là è il fratello che subisce la nostra ira, qui egli ha qualcosa contro di noi: è il malanimo causato dalla nostra ira. Il tuo dono, il sacrificio è l'atto cultuale più alto previsto nella legge; esso ha delle regole ben precise che tuttavia devono essere interrotte per riconciliarsi con il fratello; nemmeno il sacrificio è superiore alla riconciliazione. Anche nella nuova alleanza l'atto di culto non può essere compiuto senza la riconciliazione, come insegna l'apostolo: *Per quello che sta in voi vivete in pace con tutti (Rm* 12,8).

E lì ti ricordi, per il dono dello Spirito Santo che mette in luce le disarmonie nella comunione fraterna. È quanto insegna il Signore per bocca del profeta *Zaccaria*: *Ecco ciò che voi dovrete fare: parlate con sincerità ciascuno con il suo prossimo; veraci e sereni siano i giudizi che terrete*

alle porte delle vostre città. Nessuno trami nel cuore il male contro il proprio fratello; non amate il giuramento falso, poiché io detesto tutto questo - oracolo del Signore - (8,16-17). Allo stesso modo in Siracide è scritto: Se qualcuno conserva la collera verso un altro uomo, come oserà chiedere la guarigione al Signore? Egli non ha misericordia per l'uomo suo simile, e osa pregare per i suoi peccati? Egli, che è soltanto carne, conserva rancore; chi perdonerà i suoi peccati? (28,3-5). «Ha qualcosa contro di te? Perché tu l'hai danneggiato» (Agostino).

Prima, è una priorità assoluta che è sopra ogni altro comando; è simile a quella di anteporre il Regno a tutto.

²⁵ Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione.

L'avversario è la Legge. Essa non giustifica ma giudica e quindi condanna ogni trasgressione soprattutto il nostro agire contro il fratello. Allo stesso modo Elia fu per Acab un nemico perché lo condannò nelle sue trasgressioni soprattutto nell'episodio di Nabot (1Re 21). Mettersi d'accordo (lett.: essere di buon animo) significa cogliere il giudizio della Legge che, essendo spirituale, condanna le opere della carne e credere all'Evangelo nel quale la Legge trova il suo compimento e ogni giustizia viene adempiuta. Colui che obbedisce all'Evangelo si accorda pure con la Legge.

Questo accordo avviene lungo la via cioè in questa vita. Infatti la Parola sia dell'uno che dell'altro Testamento ci accompagna e, dopo aver sradicato in noi il male, ci consola e ci scalda il cuore come avvenne ai discepoli lungo la via verso Emmaus (cfr. *Lc* 24,26.32).

Il rifiuto di questo giudizio della Parola lungo il cammino della vita porta a essere consegnati al giudice cioè a Dio stesso il cui giudizio è contenuto nella Parola che ha in Cristo la sua pienezza come Egli stesso dice: «Chi mi respinge e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho annunziato lo condannerà nell'ultimo giorno» (Gv 12,49).

La guardia, che custodisce nel carcere, è il satana. Egli tormenta il paziente Giobbe e nella parabola dei debitori il re consegna agli aguzzini (cfr. 18,34). La giustizia allora sarà rigorosa.

²⁶ In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo!

Poiché il debito è inassolvibile, fino all'ultimo spicciolo (lett.: quadrante) significa non uscirne mai. Allo stesso modo il servo privo di compassione è consegnato agli aguzzini fino a che non abbia restituito tutto il suo debito (18,34). La riconciliazione con il fratello e con la Parola di Dio è necessaria se non si vuole cadere nella rigorosa giustizia di Dio che rende incapaci ad assolvere il nostro debito.

L'adulterio.

[27 Avete inteso che fu detto: "Non commetterai adulterio".

Come è scritto nelle Dieci Parole: Non commetterai adulterio (Es 20,14)

²⁸ Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore.]

Già il Siracide ammonisce: Non fissare il tuo sguardo su una vergine per non essere coinvolto nei suoi castighi (Sir 9,5) e poco più avanti dice: Per la bellezza di una donna molti sono periti; per essa l'amore brucia come fuoco (ivi, 7). Per questo il saggio prega: Non mettermi in balia di sguardi sfrontati (23,4-6) e Giobbe afferma: Avevo stretto con gli occhi un patto di non fissare neppure una vergine (Gb 31,1). Lo sguardo è accompagnato da un intenso desiderio «simile, come azione, al colpo di coltello nell'omicidio» (Bonnard). La donna può essere quella sposata. Vedi Gn 3,12: La donna che mi hai posto accanto. Il desiderio è condannato dal nono comandamento: Non desiderare la donna del tuo prossimo (Es 20,17). Il cuore è il luogo del desiderio e qui si consuma l'adulterio dello sguardo. Infatti dice il Signore: Dal cuore infatti escono i cattivi

ragionamenti: omicidi, adulteri, fornicazioni... (15,19). Solo il cuore puro, che è creato dal Signore (cfr. *Sal* 51,12), può vincere i desideri che sono in noi.

²⁹ Se il tuo occhio destro ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geènna.

L'occhio destro è assai importante nella divina Scrittura come è testimoniato in Zac 11,17 e in 1Sm 11,2. La sua importanza è forse dovuta al fatto che vediamo nella parte destra la parte più importante.

Dopo aver parlato delle membra interiori nelle quali si consuma il peccato, il Signore ora comanda di intervenire su di esse senza compassione come un medico che non teme di amputare un membro malato per salvare il resto del corpo.

Il Signore comanda di cavare l'occhio destro quando questi scandalizza con «la concupiscenza degli occhi» sulla quale il mondo è basato (cfr. 1Gv 2,16). Cavare equivale a quanto insegna l'Apostolo in Col 3,5: Fate dunque morire le membra che sono sulla terra: fornicazione, impurità.... Il Cristo ha già operato questa morte in noi dell'uomo vecchio come ha detto precedentemente: Voi siete morti, infatti, e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio (ivi, 3). Poiché siamo morti dobbiamo far morire queste membra nelle quali ancora è presente la legge del peccato, che opera mediante la concupiscenza. Questo esige violenza contro quello che l'occhio ci propone e che trova corrispondenza nei desideri del cuore. Gettare via da noi come cosa estranea è non aderire alle visioni esterne e interiori che l'occhio ci fa vedere per suscitare in noi il desiderio. Questa è la lotta continua che ci trova vittoriosi solo mediante la fede.

Ora è conveniente per ognuno di noi che perisca uno di questi nostri membri che sono sulla terra e che appartengono all'uomo vecchio: *Vi siete spogliati dell'uomo vecchio con le sue azioni* (*Col* 3,10).

La recisione di queste membra terrene salva tutto il corpo dalla Geenna cioè lo riscatta dalla corruzione. Solo in Cristo si riceve la circoncisione spirituale e si è spogliati dell'uomo vecchio e si vive nella verità del nuovo.

³⁰ E se la tua mano destra ti è motivo di scandalo, tagliala e gettala via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geènna.

La destra è quella che indica le azioni nobili e gloriose. Vedi *Es* 15,6: «La tua destra, Signore, terribile per la tua potenza, la tua destra, Signore, annienta il nemico». Al contrario essa ti scandalizza facendoti compiere opere spregevoli. Se è così, tagliala con il pentimento e la conversione e gettala via da te compiendo il bene in modo che, cessato l'agire malvagio, tu non te ne vada nella Geenna nella quale finisce la via della perdizione.

Sul divorzio

³¹ Fu pure detto: "Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto del ripudio".

È la legge espressa al c. 24,1-4 del *Deuteronomio* sintetizzata e generalizzata. Infatti all'epoca del Signore, come sappiamo da altre parti dell'Evangelo (19,3-9), si era giunti a pensare che «per qualsiasi motivo», si potesse ripudiare la propria moglie. Nella citazione acquista particolare rilievo l'atto di ripudio (lett.: il libello del ripudio) come documento dell'avvenuto divorzio e dell'impossibilità di tornare dal marito se è stata di un altro.

³² Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all'adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio.

L'insegnamento del Signore è chiaro ed è guidato dal disegno originale di Dio sull'uomo e la donna, come dice in seguito. Le conseguenze, che il Signore vuole evitare, sono l'adulterio. Poiché il matrimonio è indissolubile, la donna, che è stata ripudiata, commette adulterio e chi la sposa è adultero.

Resta da interpretare l'espressione eccetto il caso di unione illegittima (lett.: eccetto il precetto sulla fornicazione). Il termine «fornicazione» con ogni probabilità è la traduzione della parola

«nudità» presente in *Dt* 24,1. La parola designa il rapporto sessuale come cogliamo in *Lv* 18,6-18. Essa è tradotta nei LXX con «azione vergognosa» e nel Targùm aramaico con «trasgressione di un ordine». Qui, nell'Evangelo e in *At* 15,20.29 è resa con «fornicazione» perché designa i rapporti di parentela proibiti dalla Legge e che quindi impediscono al matrimonio di sussistere. Il Signore non abroga il precetto sulla fornicazione ma lo include nell'Evangelo come avviene anche nella comunità di Gerusalemme secondo la testimonianza degli *Atti*. Quando infatti nella carne esiste un rapporto sia nell'ordine della natura (stretta parentela) che in quello del patto (matrimonio) non si può contrarre un nuovo rapporto: questi è nullo. La Parola che ha fatto sussistere quel legame sia nella natura che nel patto non può cadere in contraddizione con se stessa e quindi non può annullarsi né essere annullata.

Sul giuramento.

[33 Avete anche inteso che fu detto agli antichi: "Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti".

Il giuramento falso è condannato in *Lv* 19,12: *Non giurerete nel mio Nome in modo falso* e in *Zc* 5,1-4 il Signore invia la sua maledizione sulla casa di chi giura nel suo Nome in modo falso. L'adempimento è richiesto sia in *Nm* 30,3 secondo quanto esce dalla sua bocca così farà e in *Dt* 23,22 dove la Legge esorta a non tardare ad adempiere il voto. Allo stesso modo il *Salmo* 50,14 afferma: *Adempi riguardo al Signore i tuoi voti*. È lo stesso insegnamento contenuto in *Qo* 5,2-6. Data la gravità del giuramento il *Siracide* consiglia: *Non abituare la bocca al giuramento, non abituarti a nominare il nome del Santo* (23,9) infatti: *un uomo di molti giuramenti si riempie d'iniquità* (*ivi*, 11).

Lo spergiuro e il non adempimento comportano la profanazione del nome di Dio (Lv19,12), la sua maledizione (Zc 5,1sg) e infine far peccare la propria carne (Qo 5,5).

³⁴ Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, ³⁵ né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re.

Alla proibizione dell'A.T. di non giurare in modo falso, Gesù sostituisce: non giurare mai, perché tra il giuramento e il parlare dei fedeli non ci deve essere nessuna differenza.

Egli vieta di giurare per il cielo perché è il trono di Dio come egli stesso dice: *Il cielo e il mio trono* (*Is* 66,1). Con il termine cielo non s'intende questo cielo visibile ma il luogo della dimora divina e uno degli stessi nomi di Dio come si coglie dall'espressione «Regno dei cieli» che equivale «Regno di Dio». Il cielo qui nominato fa parte integrante della Gloria di Dio come apprendiamo dalla visione di *Ezechiele*: *Al di sopra delle teste degli esseri vi era una specie di firmamento, simile ad un cristallo splendente, disteso sopra le loro teste* (1,22).

Il Signore non vuole che si giuri per la terra perché è lo sgabello dei suoi piedi (cfr. *Is* 66,1). Essa è quindi a Lui assoggettata e ripiena della sua gloria.

Gerusalemme è definita la città del grande Re: secondo il *Salmo* 48,3 l'espressione è interpretata tradizionalmente come messianica.

Nel giuramento non si può coinvolgere né Dio né le realtà che sono ripiene della sua presenza (il cielo) o della sua gloria (la terra) o che hanno un particolare riferimento a Lui (Gerusalemme).

È vano il tentativo di diminuire la gravità del giuramento giurando per realtà inferiori perché anche queste sono santificate da Lui, infatti *in quel tempo anche sopra i sonagli dei cavalli si troverà scritto: "Sacro al Signore"* (Zc 14,20).

³⁶ Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello.

Pur essendo noi nel corpo, esso non ci appartiene sia nell'ordine della creazione perché apparteniamo a Colui del quale siamo immagine, sia in quello della grazia perché, dice l'Apostolo: *Non siete di voi stessi. Siete stati infatti riscattati a caro prezzo* (*1Cor* 6,19). Nulla possiamo impegnare nel giuramento e quindi resta come unica possibilità la verità del parlare.

³⁷ Sia invece il vostro parlare: "sì, sì", "no, no"; il di più viene dal Maligno».]

Anche l'Apostolo Giacomo, dopo aver vietato il giuramento, dice: Sia invece il vostro sì sì e il vostro no no e adduce come motivazione: perché non cadiate sotto il giudizio (Gc 5,12). Infatti «Tra ciò che è e ciò che non è si estende la materia dello sbaglio e ciò che è oltre, questo è tutto del maligno» (Ilario).

Il di più, che non corrisponde alla verità, appartiene al maligno ed è quindi oggetto del giudizio divino. Il maligno infatti «introducendo la menzogna nel mondo, ha reso necessari i giuramenti» (Bonnard).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Con forza preghiamo, fratelli e sorelle amati, perché il nostro Dio, che è misericordioso verso tutte le creature, affretti il tempo in cui farà nuove tutte le cose.

Preghiamo e diciamo:

Nella tua misericordia, ascoltaci, Signore.

- Perché nell'insegnamento della Chiesa, i comandi della Legge siano annunciati nella luce evangelica, preghiamo.
- Perché tutti i discepoli di Gesù imparino ad amare il loro prossimo senza varcarne la coscienza con parole offensive e azioni violente, anche minime, preghiamo.
- Perché ogni uomo cerchi di essere puro nello sguardo e non ceda alla concupiscenza degli occhi, ma sappia lottare contro le passioni, seguendo i dettami della coscienza, preghiamo.
- Perché nei nostri rapporti sia bandita la menzogna, che viene dal Maligno. Il nostro parlare invece sia sincero e veritiero, preghiamo.
- Perché il vincolo coniugale sia saldo e tra i coniugi vi sia la forza dell'amore, nel quale i rapporti si rigenerano nella continua e vicendevole accoglienza, preghiamo.

C. O Dio, che riveli la pienezza della legge nella giustizia nuova fondata sull'amore, fa' che il popolo cristiano, radunato per offrirti il sacrificio perfetto, sia coerente con le esigenze del Vangelo, e diventi per ogni uomo segno di riconciliazione e di pace.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA VII – A

???

La legge dell'amore ti spoglia e copre del tuo prossimo le debolezze e la povertà.

Non resistere al malvagio, con lui fa' due miglia per via e oscurità diverranno luce.

Dall'amore casto e sofferto fioriranno deserti di vita al soffio dello Spirito santo.

Passerà mite il Pastore asciugherà ogni lacrima e lo sguardo sarà terso.

La Legge dell'amore ci spoglia di noi stessi per coprire le debolezze e la povertà del nostro prossimo. Chi si priva non solo di beni materiali ma si fa prossimo a chi è nella necessità, lo copre e non lo espone alla condanna e al disprezzo, adempie perfettamente la legge del Signore.

Chi non oppone alcuna resistenza al malvagio, mostrandosi mite con lui perché segue il Cristo suo Maestro, e s'incammina con chi lo opprime, renderà luminoso l'oscuro cammino nelle tenebre del male. Anche nelle forme più gravi di odio e di violenza (guerre, stermini, genocidi), la luce risplende nell'amore anche se di pochi perché una debole luce serve a spezzare le tenebre e da ogni punto tenebroso la si vede.

Da chi soffre amando castamente, cioè senza odio alcuno nel cuore perché ama i suoi nemici e prega per i suoi persecutori, fioriranno i deserti e là dove dominava la morte si espanderà benefica la vita, che in tutto entra anche nel regno della morte per richiamare alla vita i morti stessi. Infatti leggero e soave si diffonde lo Spirito, come brezza primaverile per far nuova ogni creatura.

Su sentieri aperti dallo Spirito santo passerà mite il Pastore buono per asciugare ogni lacrima e rendere terso lo sguardo di ogni redento.

PRIMA LETTURA

Lv 19,1-2.17-18

DAL LIBRO DEL LEVÌTICO

- ¹ Il Signore parlò a Mosè e disse:
- ² «Parla a tutta la comunità degli Israeliti dicendo loro: "Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo.

Questa parola è rivolta a tutta la comunità dei figli d'Israele. Nel suo insieme, cioè nel momento in cui visibilmente appare adunata, allora deve apparire che essa è comunione di santi. L'essere santi deriva dal rapporto con Dio che è santo. Nel momento in cui il Signore si relaziona con noi come il nostro Dio, Egli appare santo.

Il suo essere santo irradia nei comandamenti da Lui dati. Per noi eseguirli è il modo come noi partecipiamo alla sua santità. La scansione dei comandamenti, che seguono a questa affermazione, portano la firma del Signore (3-16: *Io il Signore*).

La Legge del Signore è pertanto l'impronta della sua santità. Osservarla è custodire in noi l'impronta della sua santità. In *Es* 22,30 la motivazione per cui il Signore non vuole che si mangi *una bestia sbranata in campagna* è il fatto che *voi sarete uomini santi per me*.

Questo passo è citato in *1Pt* 1,16 in un contesto simile. L'apostolo esorta i credenti in Cristo ad essere santi *in tutta la vostra condotta* perché siamo in rapporto con Dio che è santo.

¹⁷ Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello; rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai di un peccato per lui.

Nel libro dei *Proverbi* sta scritto: *con ogni cura vigila sul tuo cuore, perché da esso scaturisce la vita* (4,23). La Legge proibisce l'odio nella sua origine perché non contamini la sorgente della vita. Bisogna tener pulito l'interno *perché l'uomo buono trae fuori dal tesoro del suo cuore cose buone, mentre il malvagio dal cattivo tesoro del suo cuore estrae cose cattive (Mt 12,35). Il rimprovero aperto e sincero scaturisce dall'amore, perché il rimprovero è correzione ed è aiuto offerto perché uno non cada a causa di un cammino sbagliato. In questo modo – privo di correzione – come esortazione, egli potrebbe morire e chi ha evitato la correzione si caricherebbe di un peccato per lui. Vi è differenza tra correzione e brontolio. La correzione pone di fronte alla Legge del Signore e quindi alla santità di Dio, che ne irradia. Il brontolio è lo sfogo*

¹⁸ Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore"».

passionale della propria ira in precedenza repressa.

Continuando ad esaminare il cuore, il Signore rivela come esso può diventare il luogo dove si trama la vendetta e dove si serba rancore contro chi è propria carne (i figli del tuo popolo). Evitare questo sentire della propria interiorità è possibile solo obbedendo a quanto il Signore dice: ma amerai il tuo prossimo come te stesso. L'apostolo constata che nessuno odia la propria carne, ma la cura e la nutre, come fa Cristo con la Chiesa (Ef 5,29). Allo stesso modo il Signore vuole che consideriamo carne nostra il nostro prossimo. Questa considerazione scaturisce dal fatto che vi è uno stretto legame gli uni con gli altri dovuto al fatto che tutti apparteniamo all'unica stirpe umana.

L'amare come se stessi il prossimo trova la sua via di attuazione nella «regola d'oro», quale è espressa dal Signore: *Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge ed i Profeti (Mt* 7,12). Amare se stessi è appunto la ricerca di quello che ci giova; questa è la misura dell'amore verso il prossimo.

Sal 102

R/.

SALMO RESPONSORIALE

R/. Il Signore è buono e grande nell'amore.

Benedici il Signore, anima mia, quanto è in me benedica il suo santo nome. Benedici il Signore, anima mia, non dimenticare tutti i suoi benefici.

Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue infermità, salva dalla fossa la tua vita, ti circonda di bontà e misericordia.

Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore. Non ci tratta secondo i nostri peccati e non ci ripaga secondo le nostre colpe. R/.

Quanto dista l'oriente dall'occidente,
così egli allontana da noi le nostre colpe.
Come è tenero un padre verso i figli,
così il Signore è tenero verso quelli che lo temono.

R/.

DALLA PRIMA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI CORÌNZI

Fratelli, ¹⁶ non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?

Tempio. Così è definita la comunità cristiana, nella quale Dio abita dopo aver abbandonato il Tempio fatto da mano d'uomo. In Ef 2,20-21 riprende l'immagine e la descrive più minutamente. 1Pt 2,5; 4,17 parla nello stesso senso; in definitiva si può dire che il fondamento sono gli apostoli e i profeti; Cristo è la chiave di volta (Ef); è la pietra viva, la pietra angolare, la pietra rigettata dai costruttori, la pietra di inciampo e di scandalo (1Pt); i membri delle sommità sono le pietre vive (1Pt). Questo edificio cresce in forza dello Spirito. In 1Cor 6,19 parla del corpo come Tempio dello Spirito Santo; infatti il corpo è già preordinato alla risurrezione in virtù dello Spirito.

Lo Spirito Santo abita in noi come Colui nel quale noi adoriamo Dio *in Spirito e verità* (). Egli ci relaziona alla santità di Dio e ci adorna nell'intimo dei misteri della conoscenza di Dio misticamente significati negli oggetti presenti nell'antico tempio di Gerusalemme. Perciò i cristiani manifestano nella vita i misteri, di cui sono resi partecipi per la conoscenza che lo *Spirito della verità* (*Gv* 4,23) infonde in loro. Da loro stessi come dal santuario scaturisce la Parola del Signore in virtù dell'unzione dello Spirito Santo, che porta a conoscere tutti, soprattutto Gesù, il Santo di Dio.

¹⁷ Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi.

Distruggere il tempio di Dio significa profanarne la santità, corrompendo la fede dei piccoli con lo scandalo e turbandone la conoscenza con dottrine estranee alla tradizione apostolica. I credenti sono i suoi poveri, come ha detto in precedenza, attraverso i quali Dio distrugge sapienti e forti di questo mondo. Chi s'insinua come lupo rapace in mezzo al gregge vestendo le sembianze dell'agnello e fa strage delle coscienze, sarà distrutto da Dio stesso, che è geloso del suo popolo.

$^{18}\,\mathrm{Nessuno}$ si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente,

Nessuno si illuda, si lasci ingannare dalla sapienza terrena, definita dall'apostolo Giacomo oltre che *terrena*, *psichica e demoniaca* (*Gc* 3,15). Per cui *se qualcuno si crede un sapiente in questo mondo* cioè appare tale secondo il giudizio del mondo e sa discernere nelle cose terrene, *si faccia stolto*, temendo il giudizio di Dio che dice: *Guai a coloro che sono assennati ai propri occhi e di fronte a sé sapienti* (*Is* 5,21) e imitando colui che ha detto: *Un giumento ero presso di te* (*Sal* 73,22) (S. Basilio), per divenire sapiente «col rigettare ogni pensiero di intelligenza e non ammettendo come buono alcunché di proveniente dai propri pensieri» (S. Basilio *Regole brevi*, 274).

¹⁹ perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio. Sta scritto infatti: «Egli fa cadere i sapienti per mezzo della loro astuzia».

Astuzia. Solo qui. Paolo cita *Gb* 5,12: è proprio dei sapienti usare la scaltrezza come afferma altrove: *fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo gli inganni degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore (Ef* 4,14). Questa scaltrezza ha come scopo di portare all'errore. Per questo egli respinge ogni accusa di scaltrezza da parte degli avversari (*2Cor* 12,16; 4,2) all'astuzia che è pregna di malizia si contrappone alla semplicità e purezza (*2Cor* 11,3).

Questo modo stolto di comportarsi nel rigettare ciò che è sapiente per il mondo proviene dal fatto che la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio come è stato rivelato dalla Croce di Cristo.

Infatti questo è comprovato dalla Scrittura in *Gb* 5,13: Egli prende, rendendoli impotenti, i sapienti per mezzo della loro astuzia con la quale pensavano di afferrare gli altri e di tenerli in loro potere. È quanto avvenne al faraone sommerso nel mare Rosso e ad Aman che morì sul patibolo che aveva preparato per Mardocheo (*Est* 7,10).

²⁰ E ancora: «Il Signore sa che i progetti dei sapienti sono vani».

Progetti. Solo qui. Citazione dal *Sal* 94,11 dove si trova *i pensieri dell'uomo* e l'Apostolo cambia in pensieri (o progetti) dei sapienti. Sono in stretto rapporto con l'astuzia. Sono il frutto prodotto dall'uomo saggio che, usando la sua astuzia, ragiona basandosi su quanto percepisce in questo mondo e quindi rifiutando come pazzia la Croce di Cristo.

Conferma quanto ha detto con un altro passo (*Sal* 94,11): *Egli sa che i disegni dei sapienti sono vani* perché *vanità delle vanità, il tutto è vanità* (*Qo* 1,2): tutto quello che è in questo mondo è vanità e il pensiero che ragiona su di esso è vano.

²¹ Quindi nessuno ponga il suo vanto negli uomini, perché tutto è vostro: ²² Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro!

Quindi, in conclusione, nessuno ponga il suo vanto negli uomini neppure negli apostoli in quanto uomini così da dividere la Chiesa, infatti la sapienza che è in loro non proviene dal mondo ma da Dio e in essa non possono gloriarsi ed è loro data per l'utilità comune; infatti, aggiunge, tutto è vostro: coloro che ci annunciano l'Evangelo: Paolo, Apollo, Cefa; il mondo, che è stato creato per noi; la vita nella quale veniamo edificati come tempio di Dio; la morte perché vinta dalla risurrezione; il presente caratterizzato dalla tribolazione e dalla testimonianza a Cristo; il futuro cioè il secolo futuro che si manifesterà con la venuta di Cristo; tutto è vostro. Presente, contrapposto a futuro anche in *Rm* 8,38. Altrove è detto: dal mondo perverso presente (= questo) (*Gal* 1,4), il presente è pertanto caratterizzato dal mondo perverso dal quale ci strappa Cristo.

²³ Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio.

Ma voi siete di Cristo perché riscattati dal suo sangue e a Lui dati dal Padre (cfr. *Gv* 17,6) e Cristo è di Dio come Figlio carissimo. Allo stesso modo che Cristo è uno con il Padre così noi siamo uno con Cristo (cfr. *Gv* 17,20s) e quindi siamo indivisibili. Ogni divisione è attribuibile alla sapienza umana.

CANTO AL VANGELO

1 Gv 2,5

R/. Alleluia, alleluia.

Chi osserva la parola di Gesù Cristo, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mt 5,38-48

+ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

Occhio per occhio dente per dente (5,38-42)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: 5,38 «Avete inteso che fu detto: "Occhio per occhio e dente per dente".

È «la legge del talione», cioè del tale e quale, fondamento della giustizia punitrice. Essa è espressa in più passi della Legge: *Es* 21,24; *Lv* 21,19-20; *Dt* 19,21. Questa legge si oppone alla violenza della vendetta, che punisce il male in modo aggravato, come ascoltiamo sulle labbra

di Lamec: «Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido. Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamec settantasette» «perché la vendetta non deve oltrepassare l'offesa» (Agostino) e per educare un popolo violento «affinché quelli che non avevano timore del giudizio che li attendeva, fossero distolti dal commettere delitti almeno dalla pena del castigo su questa terra» (Cromazio). La Legge ha qui un limite invalicabile perché essa non può fare grazia, è infatti proprio della Legge restituire, dell'Evangelo invece dare grazia. «Ivi è espiata la colpa, qui è tolto l'inizio dei peccati» (Girolamo).

³⁹ Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu pórgigli anche l'altra,

Il Signore vieta ogni reazione e azione voluta contro chi ci fa del male. Egli stesso infatti era come agnello condotto al macello e come pecora muta di fronte ai suoi tosatori (Is 53,7). Questo divieto deriva dal mistero della sua Passione, che si rende presente nei suoi discepoli e dalla signoria del Padre sulla loro vita. Egli li custodisce come pecore in mezzo ai lupi e se li consegna all'umiliazione e all'obbrobrio è per prepararli a offrire la loro vita come sacrificio a Lui gradito. L'espressione più alta dell'amore è infatti il sacrificio. Già il profeta aveva udito il Cristo dire: «Non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi» (Is 50,6) e questo si è avverato nella sua Passione: Allora gli sputarono in faccia lo schiaffeggiarono (Mt 26,67). Questa è stata la sorte dei profeti: Sedecia, figlio di Chenana, si avvicinò e percosse Michea sulla guancia (1Re 22,24) e questa è la sorte dei discepoli del Cristo (cfr. Mt 5,12). L'amore per la verità li porterà ad essere insultati, oltraggiati e schiaffeggiati. Anche il profeta, nel libro delle Lamentazioni contempla la sorte di umiliazione di chi porta il giogo fin dalla giovinezza e che porge la sua guancia a chi lo percuote (3,27-30). «Questo esercizio alla sopportazione conduce a sopportare anche il martirio» (Cromazio). L'amore per il Signore e per i fratelli porta a sopportare queste sofferenze da parte di chi ci oltraggia; «come chi serve dei bimbi o dei deliranti deve soffrire molto a causa della debolezza dell'età o della malattia. Così se si vuole la salute spirituale di chi è ammalato bisogna sopportare la loro debolezza con animo tranquillo» (Agostino). La pazienza e mitezza in queste prove è segno di amore e allenamento interiore per le sofferenze della suprema testimonianza.

⁴⁰ e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello.

La tunica è l'abito che copre il corpo e il mantello serve a molteplici usi: riscalda, difende dalle intemperie, è coperta nella notte per cui non si può spogliare di esso il povero come appunto vieta la Legge: *Es* 22,25-26; *Dt* 24,12-13. Il Signore, sulla Croce, fu spogliato delle sue vesti e sulla sua tunica gettarono la sorte (*Gv* 19,23-24). Allo stesso modo il discepolo giunge a quella spoliazione che lo rende simile al Signore sulla Croce e «se giungerà la persecuzione potrà facilmente disprezzare tutto ciò che appartiene a questo mondo» (Cromazio).

⁴¹ E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due.

Allo stesso modo i soldati costrinsero Simone di Cirene a prender su la Croce di Gesù.(27,32). Infatti i soldati e i funzionari potevano costringere chi passava a compiere un determinato servizio per loro. Il Signore dando come legge quella di fare un altro miglio ci insegna «quella carità irreprensibile che dà spontaneamente più di quello che viene richiesto» (Cromazio).

⁴² Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle.

Questa è una regola generale che non solo riguarda il malvagio ma chiunque. È posta alla fine perché vuole sottolineare come l'amore sia inalterabile di fronte alle persecuzioni e alle sofferenze. Infatti è difficile fare del bene a chi ci ha fatto del male. Agire nei suoi confronti come se non ci avesse fatto nulla. Ma qui sta l'amore di Dio come insegna l'Apostolo: *Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi (Rm* 5,8). E qui sta l'imitazione del discepolo che ama tutti e non fa preferenze personali infatti dà a chiunque chiede anche se non sempre può dare tutto quello che l'altro chiede. Ogni dono va sottoposto al discernimento. Quanto al prestito già nella legge era proibito l'interesse (*Es* 22,25; *Lv*

25,37; *Dt* 15,8; 23,20), qui l'Evangelo toglie le barriere: a tutti quanti chiedono bisogna prestare. Infatti i prestiti con interesse e discriminati impoveriscono ancora più sia i singoli che le nazioni e accumulano le ricchezze inique in mano di pochi.

Amerai il tuo prossimo (5,43-48)

⁴³ Avete inteso che fu detto: "Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico".

La Legge ha nel comandamento dell'amore verso Dio e verso il prossimo il suo vertice, come c'insegna altrove l'Evangelo. La Legge nell'atto stesso che definisce il prossimo gli contrappone chi è nemico. E come prossimo si contrappone a nemico così amare si contrappone ad odiare. Prossimo è colui che ama (46), il fratello (48); nemico è chi perseguita. Prossimo è il buono e il giusto per cui vale la domanda del Siracide: *Che cosa vi può essere in comune tra il lupo e l'agnello? Lo stesso accade tra il peccatore e il pio (Sir 13,17)*. E anche Rashbam, un maestro d'Israele, commenta: «Tuo prossimo è chi è buono, non il malvagio come è scritto: *Il timore del Signore è odiare il malvagio (Pr 8,13)*». Nemico è chi odia il Signore come Amaleq per cui vi è guerra perenne con questo popolo (*Es 17,15*). Infatti è nemico chi è ingiusto e cattivo (45). La Legge discerne tra il prossimo e il nemico ed è perfezione odiare i nemici del Signore come è detto nel *Sal 139,21*. La Legge non può abolire questa divisione per cui chi ha zelo per il Signore odia chi non appartiene al prossimo che ama la Legge e teme Dio. È ovvio che la Legge non permette l'odio senza ragione. Stando così le cose, è necessario non solo un cambiamento nell'uomo ma una svolta decisiva nella storia della salvezza. Per questo il Signore dice:

⁴⁴ Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano,

La Parola del Signore Gesù è l'Evangelo. Questa Parola scaturisce da *Colui che è la nostra pace, che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia (Ef* 2,14). Distrutta l'inimicizia, che la Legge stessa sanciva per le separazioni che operava tra Israele e le Genti, non può essere più giustificato il discepolo di Cristo, che odia i nemici. Infatti la grazia dell'Evangelo diventa in lui l'energia riconciliatrice, che tutto ha abbattuto e che continuamente abbatte ogni muro di divisione che si vuole erigere anche a nome dell'Evangelo stesso. Infatti nell'Evangelo non si riproducono le categorie sancite dalla Legge. La Legge mostra i giusti e gli iniqui, i buoni e i cattivi, separa Israele dalle Genti, esclude i pubblicani in quanto esemplari dei peccatori. L'Evangelo, nella forza unificatrice del Cristo, mediante la forza dell'amore, trasforma i peccatori in giusti, i malvagi in buoni e di tutti i popoli ne fa l'Israele di Dio. Ora il discepolo entra in questo processo trasformante con la forza dell'amore verso i nemici e la preghiera per chi perseguita.

⁴⁵ affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti.

Noi siamo figli per la rigenerazione e poiché ci ha dato il potere di diventare suoi figli (cfr. *Gv* 1,12) ci è data la capacità di manifestare nella nostra vita quello che siamo a imitazione del Padre celeste. Come infatti il Padre non fa discriminazione nell'ordine della natura così neppure noi dobbiamo farla. Infatti il sole è suo «perché da nessuno prese qualcosa per farlo» (Agostino). Ora egli lo fa risplendere senza fare preferenze; come pure la pioggia, essa cade sul campo dei giusti come su quello degli ingiusti. Anche nell'ordine della storia l'amore del Padre si è rivelato in Cristo (cfr. *Rm* 5,6) come è testimoniato in Giovanni: *Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo unico Figlio (Gv* 3,16). Questa ricchezza dell'amore paterno sovrabbonda nel cuore dei suoi figli da irrompere come energia di amore e abbattere le barriere. Infatti dice subito:

⁴⁶ Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani?

Anche nella categoria dei pubblici peccatori si manifesta l'amore per i loro simili e in questo non si rivela che sono figli del Padre celeste. Al contrario coloro, che il Padre ha reso suoi figli, devono manifestare questa loro figliolanza con il varcare la soglia della reciprocità per amare chi non li ama. La ricompensa è il divenire figli di Dio.

⁴⁷ E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?

Il saluto è dono di pace, la pace, che ci ha donato il Cristo. Questo saluto, poiché contiene in sé l'Evangelo, deve essere dato anche ai non fratelli e ai nemici per testimoniare la novità contenuta nella riconciliazione operata da Cristo. Per noi l'inimicizia è stata distrutta e quindi non ha più ragion d'essere. Se non si varca il confine entro il quale operano anche i Gentili, la nostra giustizia non è superiore a quella degli scribi e dei farisei (cfr. 5,20)

⁴⁸ Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste».

Il come sottolinea la partecipazione alla perfezione del Padre. Questa partecipazione è data in virtù del Cristo. Infatti «il futuro "sarete" indica sia un comando che una promessa del Messia ai suoi fedeli» (Bonnard). Il comando scaturisce dall'atto generativo di Dio; la promessa è il dinamismo racchiuso in quest'atto che si esprime nella rottura di ogni barriera per far traboccare su tutti quell'amore in virtù del quale siamo generati. In questo consiste la perfezione.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Con cuore umile e supplica ardente, invochiamo il Padre che è nei cieli, perché conceda a ciascuno di noi di camminare nelle sue vie.

Preghiamo insieme:

Ascolta o Padre, la nostra preghiera.

- Perché la Chiesa, vigna del Signore, estenda i suoi tralci fino ai confini della terra e mediante la forza dell'amore, che scaturisce dall'Evangelo, i peccatori siano trasformati in giusti, i malvagi in buoni e tutti i popoli divengano l'Israele di Dio, preghiamo.
- Perché nei nostri pastori risplenda la santità del Cristo, e mediante il ministero, siano educatori e padri nella fede, preghiamo.
- Per tutti noi rinati nel battesimo, perché il Signore ci preservi dal peccato e ci faccia conoscere nello Spirito la pienezza della Legge, preghiamo.
- Perché il Signore benedica il lavoro di ogni uomo: ciascuno possa trarre il nutrimento per la sua famiglia e far salire a Dio il ringraziamento e la lode, preghiamo.
- Perché i bimbi, che oggi nascono, siano accolti con amore a da tutti si innalzi la lode a Dio che rende fecondo il grembo materno, preghiamo.
- Per i nostri fratelli defunti, perché l'angoscia della morte si trasformi nella gioia divina senza fine, preghiamo.

C. Dio, che nel tuo Figlio spogliato e umiliato sulla croce, hai rivelato la forza dell'amore, apri il nostro cuore al dono del tuo Spirito e spezza le catene della violenza e dell'odio, perché nella vittoria del bene sul male testimoniamo il tuo vangelo di pace.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA VIII – A

???

Fremito d'ali del passero, ritmico beccare minuti grani, deserto ammantato di gigli, tutto è amore del Padre.

La sua mano, carezzando, tutto veste di luce, di colori, d'armonia, di pace e gioia: riso festoso della Sapienza.

Anche tu ascolta e contempla e sii armonia, pace e gioia, per gli uomini e le creature, nel tuo sì filiale al Padre.

Anche le lacrime amare, come perle splenderanno dei colori del trono di Dio, stupendo gli angeli in canto.

La bellezza della creazione, che si esprime nella vita che tutto penetra fin nelle ali del passero e dei suoi occhi che sanno vedere ovunque il piccolo granello da beccare o nei gigli che in settembre ammantano il deserto di Giuda e tutte le colline anche della Galilea. In tutto si manifesta l'amore del Padre, che accarezzando ogni sua creatura la veste di luce e di colori anche se per un solo giorno, come succede all'erba e alle farfalle. Tutto entra nella danza festosa della natura in un ritmo di armonia, di pace e di gioia, in cui si esprime la gioia della Sapienza.

Ciascuno di noi ad ascoltare e a contemplare per distogliersi dalla schiavitù di Mamonà, la ricchezza, che ci fa paura con il domani e ci sollecita sempre più a lavorare senza conoscere limite. Il Padre, offrendoci la sua creazione, c'invita ad essere in essa armonia pace e gioia per gli uomini e le creature, nel sì filiale al Padre, che c'invita a cercare il suo Regno e la sua giustizia. Questa infatti è la sfida che Gesù ci fa: chi cerca il regno di Dio prima di tutto avrà quanto è necessario per vivere.

Se tu vedi quante lacrime Mamonà, la ricchezza, fa spargere con la sua crudeltà diabolica, guarda a Dio e le vedrai splendere come perle dei colori del suo trono mentre gli angeli stupiti stanno cantando la sua lode.

PRIMA LETTURA

Is 49,14-15

DAL LIBRO DEL PROFETA ISAÌA

¹⁴ Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato».

Sion si lamenta e dice: «Mi ha abbandonato il Signore perché la sua Gloria ha lasciato il Tempio (Ez) ma non è vero che Egli l'abbia dimenticata. Queste parole le sentiamo sulle labbra degli anziani d'Israele: «Ha abbandonato il Signore la terra» (Ez 8,12); questo suscita l'ira del Signore (9,9). Esse sono pure sulle labbra del Cristo morente sulla Croce, che cita il Ps 22,2. È vero che Dio ha abbandonato: «Ho abbandonato la mia casa, ho detestato la mia eredità, ho

È vero che Dio ha abbandonato: «Ho abbandonato la mia casa, ho detestato la mia eredità, ho dato la delizia della mia anima in mano ai suoi nemici» (Gr 12,7). Costringersi a questo abbandono è assai duro per il Signore. Egli non ama abbandonare la sua eredità e il suo popolo.

¹⁵ Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?

Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai.

Una madre non può dimenticare il suo piccolo perché è sua carne. Così Dio non può contraddire il motivo per cui ha creato Israele, il suo amore. Questa è un immagine creativa, il testo non esclude che si possa dimenticare ma Dio sta al di sopra. L'immagine serve come spunto e non può essere presa alla lettera, per l'infinita trascendenza. È il motivo per cui Dio non può dimenticarsi. Infatti Sion non teme perché già è stata abbandonata (cfr. Ez 16,4s) ed è stata raccolta dal Signore. Teme che lo sposo dimentichi e abbandoni, ma non può.

Appena scorge il pentimento perché il popolo si è purificato il Signore consola il suo popolo: Egli è legato ad esso con l'amore di un padre (*Is* 1,2; *Gr* 31,20; *Os* 2,25; 11,1s.); di una madre (qui); di uno sposo (*Is* 62,4-5; 54,6-8; *Gr* 31,21-22; *Os* 2,16-22; *Ez* 16).

Come l'amore della madre così è l'amore del Signore: è un amore gratuito, soprattutto nei primi anni di vita del bambino, perché il bambino che può dare quando proprio è piccolino? Dipende completamente dalla mamma, quindi la mamma dà tutto. Però anche al Signore viene il dubbio, e infatti lo vediamo tutti i giorni che ci sono delle madri che si dimenticano del proprio bambino, quindi l'amore del Signore supera l'amore della madre. E quindi è immenso.

Quell'istante primo, quello della maggior cura, s'imprime nel rapporto in modo tale che quel bimbo resta sempre, anche a sessant'anni, un bimbo, per un genitore eventualmente novantenne. E per il Signore è lo stesso. Cioè nell'atto eterno del suo amore Egli ha con noi un rapporto di una tenerezza così grande che noi restiamo sempre piccoli, di una piccolezza che è molto bella in quanto non è un'infanzia psicologica (l'atteggiamento di un bimbo), ma è un'infanzia spirituale quella che Santa Teresa di Gesù Bambino ha messo in luce nei suoi scritti. Essa è l'abbandono tenero come risposta a questo amore così grande che non può essere deluso. Come una madre non può deludere l'abbraccio di suo figlio, la tenerezza che il figlio le presenta, così il Signore non può deludere chi veramente si abbandona a Lui con la tenerezza di un bimbo nelle braccia di sua madre. Perché il Signore guarda l'amore, non guarda i meriti, non guarda le opere, guarda l'amore. La vera opera è l'amore. Tutte le nostre opere, se sono prive d'amore, potranno anche esser perfette, ma non sono guardate da Dio. Un solo atto di amore, un solo sguardo di amore è quello che attira Dio. Perciò l'educazione nostra è ad amare perché l'amore vince tutte le ragioni. Ognuno di noi ha delle ragioni per non amare. L'amore vince tutte le ragioni contrarie.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 61

R/. Solo in Dio riposa l'anima mia.

Solo in Dio riposa l'anima mia: da lui la mia salvezza. Lui solo è mia roccia e mia salvezza, mia difesa: mai potrò vacillare.

R/.

Solo in Dio riposa l'anima mia: da lui la mia speranza. Lui solo è mia roccia e mia salvezza, mia difesa: non potrò vacillare.

R/.

In Dio è la mia salvezza e la mia gloria; il mio riparo sicuro, il mio rifugio è in Dio. Confida in lui, o popolo, in ogni tempo; davanti a lui aprite il vostro cuore.

R/.

DALLA PRIMA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI CORÌNZI

Fratelli, ¹ ognuno ci consideri come servi di Cristo e amministratori dei misteri di Dio.

Servi di Cristo. uphretaj apax in Paolo. cfr. At 13,5 Giovanni [Marco] è servo di Barnaba e Paolo nell'annuncio (cfr. il codice D: li serviva e il codice E: per la diaconia. At 26,16 è detto di Paolo servo e testimone di quello cose che hai visto di me e di quelle per cui ti apparirò. cfr. Lc 1,2. Probabilmente il termine uperhthj uperetes si avvicina a diakonoj diakonos (cfr 3,5).

Amministratori. Caratteristica degli amministratori è di essere fedeli nel dispensare i beni che sono loro affidati. Vedi Tt 1,7 è l'amministratore di beni non suoi: gli apostoli amministrano i misteri di Dio, che cioè appartengono a Dio oppure hanno Dio come oggetto e contenuto. Lc 12,42. L'economo fedele e saggio dà nel tempo opportuno la misura di cibo. In 1Pt 4,10 gli economi buoni amministrano la multiforme grazia di Dio. Tutti siamo economi di questa multiforme grazia di Dio che ci amministriamo a vicenda secondo il carisma ricevuto. Fedele (cfr Lc 12,42).

Avendo in tal modo rifiutato di essere accolto come un uomo con una sua sapienza personale, ora l'apostolo dice in che modo ogni uomo deve considerare coloro che annunciano l'Evangelo: servi di Cristo, coloro dei quali Cristo si serve e sono alla sua totale dipendenza, e amministratori dei misteri di Dio.

Misteri di Dio sono l'imperscrutabile disegno, che Egli ha attuato inviando il Figlio suo tra noi eche ora sta comunicando agli uomini mediante la Chiesa, che ha negli apostoli gli amministratori di questi misteri. Essi devono annunciare agli uomini che cosa è accaduto e quanto sta attuandosi nella nostra storia al punto da essere trattati come stolti e disprezzati.

² Ora, ciò che si richiede agli amministratori è che ognuno risulti fedele.

Caratteristica degli amministratori è la fedeltà come dice lo stesso Signore in *Lc* 12,42-44. «È fedele se non rivendica per sé i beni del suo padrone e non li trasmette da padrone ma li dispensa come cose di un altro cioè del suo padrone» (Teofilatto).

³ A me però importa assai poco di venire giudicato da voi o da un tribunale umano; anzi, io non giudico neppure me stesso, ⁴ perché, anche se non sono consapevole di alcuna colpa, non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore!

La forte dipendenza dell'Apostolo da Cristo come suo ministro e dal Padre come amministratore dei suoi misteri salvifici lo porta a dichiarare che è egli sottratto dal giudizio dei Corinzi e di qualsiasi tribunale umano. Letteralmente: giorno umano (cfr *Gr* 17,16 LXX: *Non ho desiderato il giorno dell'uomo*): questo giorno è il tempo presente in cui si cerca il successo, la gloria gli uni dagli altri e si teme il giudizio degli altri, si ha un nome. L'Apostolo e il Profeta non bramano e non temono il giudizio umano che si esprime in questo giorno, ma guardano al giorno del Signore. In vista di esso Paolo dice: anzi io neppure giudico me stesso, si dichiara incapace di questo giudizio personale perché ogni giudizio è riservato al Figlio e ad esso si appella; perché anche se non sono consapevole di colpa alcuna, anche se la mia coscienza non mi rimprovera nessuna colpa riguardo al ministero, non per questo sono giustificato come pensava quando era fariseo sotto la Legge: la giustificazione non deriva infatti dalle opere ma dalla fede per cui altrove Paolo si definisce primo dei peccatori ed è al Cristo che si appella come all'unico suo giudice: il mio giudice è il Signore!

⁵ Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, fino a quando il Signore verrà. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno riceverà da Dio la lode.

Appellandosi al Signore come a giudice, l'Apostolo rimanda al suo giorno per cui dice: Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, fino a quando il Signore verrà. Con la sua venuta

il Signore metterà in luce i segreti delle tenebre, di quelle tenebre di cui è detto: *le tenebre non hanno accolto la luce* (*Gv* 1,5), il cui potere giunge al culmine nell'ora della Passione (*Lc* 22,53) e i cui segreti saranno resi manifesti nel giorno del giudizio anche se già da ora gli apostoli non ne ignorano le macchinazioni (*2Cor* 2,11). Inoltre manifesterà anche le intenzioni dei cuori là dove giunge solo la Parola di Dio a operare un discernimento (cfr. *Eb* 4,12); solo allora ciascuno avrà la sua lode da Dio come dice il Signore ai servi buoni e fedeli che meriteranno di entrare nella gioia del loro Signore (cfr. *Mt* 25,14-30).

«Non c'è da tremare, restare sbigottiti e attoniti che Dio Padre non giudichi nessuno ma abbia dato il giudizio al Figlio? (cfr. *Gv* 5,22) E il Figlio grida: «*Non giudicate, per non essere giudicati*» (*Mt* 7,1). «*Non condannate per non essere condannati*» (cfr. *Lc* 6,37). E l'Apostolo allo stesso modo: *Non giudicate nulla prima del tempo, finché non venga il Signore*, e: *Con il giudizio con cui giudichi l'altro condanni te stesso* (cfr. *Rm* 2,1). Ma gli uomini, invece di piangere i propri peccati, hanno tolto il giudizio al Figlio e, come se fossero senza peccato, così giudicano e si condannano a vicenda (S. Massimo. *Sulla carità*, III Centuria, 54)

CANTO AL VANGELO

Cf Eb 4, 12

R/. Alleluia, alleluia.

La parola di Dio è viva ed efficace, discerne i sentimenti e i pensieri del cuore.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mt 6,24-34

→ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli:

I due padroni.

²⁴ «Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza (lett.: Mamonà).

Con questa parabola il Signore c'insegna che siamo liberi di farci schiavi di uno dei due padroni che dichiarano la loro signoria sull'uomo. Non si dà una terza possibilità di essere cioè indipendenti sia dall'uno che dall'altro. Infatti la scelta si esprime nell'intimo sentire dell'uomo dai verbi: odiare e amare, interessarsi e disprezzare. Amare e interessarsi indicano l'interiore attrazione che si esprime in una scelta di vita a favore di un padrone.

Allo stesso modo odiare e disprezzare indicano il rifiuto radicale di servire quel determinato padrone. La scelta avviene nel cuore anche se talora può celarsi sotto le vesti dell'ipocrisia. Uno può infatti dichiarare di servire Dio ma in realtà serve Mamonà. I due poli di attrazione o di rifiuto ultimi del cuore umano sono dunque Dio o Mamonà.

Il termine Mamonà appartiene alla lingua aramaica e significa dapprima il patrimonio, tutto quello che è valutabile in danaro ed è contrapposto a vita (= anima) e a corpo, beni viventi dell'uomo. In seguito acquista anche un significato negativo come danaro di corruzione.

Sulle labbra del Signore Gesù qui è come personificato per indicare la forza di suggestione esercitata dai beni terreni per rendere schiavo l'uomo di un padrone che si serve di essi per legare a sé gli uomini nella prospettiva di dare loro non solo il necessario per la vita ma anche potere, ricchezze e gloria. Pertanto sotto questi beni si nasconde il potere del «principe di questo mondo che esercita il suo dominio tramite l'avarizia e la cupidigia», come dice Cromazio; le passioni infatti generano nei cuori quei ragionamenti che intaccano la fede stessa, attraverso le prove che derivano dalle necessità fisiche e quindi inclinano l'animo ad abbandonare Dio per mettersi a totale servizio "del soldo" oppure, pur avendo il necessario, sollecitano il cuore alla

brama insaziabile di possedere sempre di più e di trattenere quanto è posseduto. In tal modo l'interno s'indurisce nei confronti di Dio e del prossimo.

Il Regno di Dio e la sua giustizia (6,25-34).

²⁵ Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?

La ricerca del vero tesoro, quello celeste (19,21) la luce interiore dell'occhio del cuore (22,23), la scelta di servire Dio possono ancora porre nell'intimo una domanda: «Chi provvederà alle mie necessità se non mi do da fare?». Il Signore risponde ora a questa domanda; inizia infatti dicendo: Perciò io vi dico. La sua attenzione si rivolge ora alle preoccupazioni che generano paura, smarrimento e angoscia sugli uomini. Infatti la vita nostra senza la luce evangelica, è dominata dalle «preoccupazioni inerenti alla vita» (Lc 21,34) che sono proprie di questo tempo intermedio (Mc 4,19: le preoccupazioni di questo secolo). Esse s'incentrano sulle tre esigenze fondamentali della vita e del corpo: mangiare, bere e vestirsi. Su queste necessità fondamentali si opera il discernimento tra i figli che servono fedelmente il Padre e coloro che, per paura, amano la schiavitù di Mamonà. Il Padre chiede la fede «senza nessun dubbio di una volontà incerta... Altrimenti nulla è la giustificazione dalla fede se la stessa fede diviene dubbiosa» (s. Ilario).

A conferma di questa sollecitudine del Padre, il Signore pone una domanda evidente: la vita non vale più del cibo? «Perché tu capisca dice Agostino - che colui che ti ha dato l'anima molto più facilmente ti darà il cibo», e il corpo più del vestito? «Allo stesso modo puoi capire che colui che ti ha dato il corpo molto più facilmente ti darà il vestito». I due beni preziosi che costituiscono l'uomo sono dati da Dio con quanto è necessario per provvedere a loro. Inoltre, come sottolinea Cromazio, se ha dato «la vita eterna e l'immortalità, senza dubbio si degnerà di fornirci anche di questi beni materiali».

A conferma di quanto sta dicendo invita ad osservare gli uccelli del cielo:

²⁶ Guardate gli uccelli del cielo: non séminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro?

L'attività lavorativa degli uccelli del cielo non è sufficiente a nutrirli. Infatti non possono seminare, mietere e raccogliere nei granai. Ad essi provvede il Padre celeste che ha compassione di tutte le sue creature: *Apri la tua mano e sazi la fame di ogni vivente* (*Sal* 145,16). Se Dio ha cura delle sue creature quanto più provvede ai suoi figli! Infatti anche gli uomini non possono, con il lavoro delle loro mani, rendersi così autonomi da non avere bisogno di Dio. Per questo i suoi figli lavorano e si affaticano senza affanno e preoccupazione sapendo che sono nutriti dal loro Padre celeste.

²⁷ E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco (lett.: di un cubito) la propria vita?

Il Signore vuole mostrare come sia inutile lo sforzo che deriva da un animo agitato e preoccupato; esso non può varcare certi limiti. Ma poiché la vita segue il suo corso e nemmeno se ne conosce il limite stabilito da Dio, da questa siamo ammaestrati a non affannarci per essa. Il Signore infatti *fa' morire e fa' vivere, scendere agli inferi e risalire (1Sm 2,6)*. Per il discepolo la vita non è in mano al fato ma nelle mani del Padre che non ama la morte ma la vita. Questo toglie ogni affanno e preoccupazione per essa perché *preziosa agli occhi del Signore è la morte dei suoi fedeli (Sal* 116,15) ed Egli è chiamato Dio di Abrahamo, di Isacco e di Giacobbe, Dio dei vivi e non dei morti perché tutti vivono per lui (cfr. *Lc* 20,37-38).

Se la vita e l'età di essa è nelle sue mani e noi non possiamo fare nulla, ne deriva quanto segue:

²⁸ E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. ²⁹ Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro.

Se la durata della vita non è in nostro potere e nulla serve preoccuparsene perché Dio ne ha cura allo stesso modo provvede al nostro vestito. Il discepolo sa che vi è una precisa volontà del Padre nei suoi confronti, che lo cura e provvede a quanto gli è necessario. Non è una legge generale, è un atto preciso della sua volontà paterna. Mentre ai gigli del campo provvede una legge generale, che ha posto nella natura, ai suoi provvede il suo amore paterno. Se per una legge generale Egli veste i gigli del campo con uno splendore superiore a quello di Salomone nel massimo splendore del suo regno, quanto più nel suo amore personale riveste i suoi figli. Se rivestì Adamo ed Eva dopo il peccato, maggiormente ci riveste ora che siamo riconciliati (cfr. *Rm* 5,10). Se all'esterno ci riveste in modo modesto, all'interno ci riveste del manto della giustizia e delle vesti dell'esultanza (cfr. *Is* 61,10). Chi è rivestito di Cristo nell'intimo viene rivestito all'esterno di quanto è necessario.

³⁰ Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede?

Ai ragionamenti angosciati che nascono dalle paure, Gesù c'insegna a sostituire quelli che nascono dalla fede. Questi sono più logici, come ci dimostra in questa parola. Infatti il Padre celeste chiede a noi suoi figli la fede. Se questa è poca vi è la preoccupazione, se invece questa è tale da non dubitare di Lui il nostro cuore non si allontana dalla ricerca del vero tesoro. La fede non ci toglie dalle necessità, ma ci rapporta ad esse con la pazienza, che deriva dalla fiducia incrollabile nel Padre, che ha, a sua volta, come fondamento l'amore.

³¹ Non preoccupatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?".

La fede evita questa conclusione, che nelle labbra del credente è simile alla mormorazione del popolo nel deserto, come è scritto: *E mormorò il popolo contro Mosè dicendo: «Che cosa berremo?»* (Es 15,24). Infatti la mancanza di quello che è necessario porta a dimenticare tutti i benefici precedenti e mette il cuore in agitazione e lo incita alla ribellione.

³² Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno.

I pagani (lett.: le genti), che non conoscono Dio e che vivono nella dimensione psichica, ricercano avidamente e con agitazione il nutrimento e il vestito e lo trattengono avaramente affamando gli altri. Anche noi abbiamo bisogno di tutto finché siamo in questa condizione mortale. Noi sappiamo che il Padre nostro celeste sa: questo ci basta. Qui sta l'amore e questa è la sapienza celeste. Chi crede non dubita perché si fonda *nell'amore di Dio che è stato riversato nei nostri cuori mediante lo Spirito che ci è stato dato* (*Rm* 5,5). Questo rapporto filiale resta inalterato di fronte a ogni prova e resta saldo in quello che solo è necessario, come subito dice:

³³ Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.

Al cercare con affanno, proprio delle genti, si contrappone il cercare il Regno del Padre e la sua giustizia. Gesù dice: Cercate invece anzitutto, al di sopra di tutto e senza limiti, facendone l'unico scopo della vita. Infatti il Regno, già presente, è il primo ed assoluto bene, il vero tesoro, verso il quale indirizzare tutta la propria ricerca. Al Regno Gesù associa la giustizia di Dio, facendone la caratteristica fondamentale del Regno. In tal modo poiché nell'Evangelo si rivela la giustizia di Dio, là dove risuona l'Evangelo si manifesta il Regno di Dio. Esso va quindi ricercato nell'Evangelo, accolto con fede, e che ha il potere di giustificare chiunque crede. Questa ricerca del Regno nell'Evangelo, che giustifica, toglie da quest'ansia dannosa che è propria di chi, spinto

dalle necessità della vita, si mette in ricerca del vitto e del vestito. Infatti il discepolo sa che tutte queste cose gli saranno date in aggiunta dall'amore del Padre, che non fa mancare ai suoi figli quello di cui hanno bisogno.

³⁴ Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena».

Nella misura in cui cercate il Regno e la giustizia di Dio cessate dal preoccuparvi per il domani. Il cuore è talmente preso dalla gioia dell'Evangelo che cessa di essere angosciato per il domani. Con la forza, che gli viene dalla fede nell'Evangelo, il discepolo affronta il male di ogni giorno senza preoccuparsi di quello del giorno dopo. La situazione presente non cessa di pesare sui discepoli come su tutti gli uomini per cui il giorno riserva a tutti il suo male. Infatti dice il Qohelet: «Chi sa quel che all'uomo convenga durante la vita nei brevi giorni della sua vana esistenza che egli trascorre come un'ombra?» (6,12). Non cessa la vanità di quest'esistenza, ma in essa è apparsa la luce dell'Evangelo e la giustizia che proviene dalla fede per concentrare tutte le energie dell'uomo nella ricerca del Regno, anche se egli viene tentato dalle preoccupazioni per le necessità della vita. Solo la fede in questa parola evangelica può rendere il suo animo saldo sul male di ogni giorno.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. All'ascolto della sua Parola, abbiamo imparato che il Padre provvede a noi con l'amore tenero di una madre perché ci ama personalmente.

Preghiamo insieme:

Ascolta o Padre, la preghiera dei tuoi figli.

- Perché la Chiesa, assemblea santa di sacerdoti per il nostro Dio e Padre, innalzi incessantemente la sua lode a Dio e ne esalti la gloria e la potenza, preghiamo.
- Perché i nostri pastori siano servi dei misteri di Dio ed economi saggi e prudenti della sua grazia, preghiamo.
- Perché tutti i discepoli di Gesù imparino ad essere figli, abbandonati all'amore del Padre, nella ricerca appassionata del Regno di Dio e della sua giustizia, preghiamo.
- Perché i poveri non siano vittime della violenza e dell'avarizia dei potenti, ma possano godere dei beni che la provvidenza divina ha messo a disposizione di tutti, preghiamo.
- Perché i bimbi crescano nel caldo della famiglia nutriti sia nel corpo che nello spirito e il loro cuore conosca quello che è vero, amabile e degno di lode, preghiamo.
- Per i morenti, perché l'angoscia della morte si trasformi nel fiducioso abbandono nelle braccia del Padre, preghiamo.

C. Padre santo, che vedi e provvedi a tutte le creature, sostienici con la forza del tuo Spirito, perché in mezzo alle fatiche e alle preoccupazioni di ogni giorno non ci lasciamo dominare dall'avidità e dall'egoismo, ma operiamo con piena fiducia per la libertà e la giustizia del tuo regno. Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA IX – A

???

Ascolta il tuo cuore nel suo ritmico battito; ascolta la tua anima nel leggero tuo respiro.

Ritma su loro la Parola, legala alle tue mani, sia pendaglio agli occhi, che scuoti e a te ritorna.

Pungolo per la tua carne, sia per te benedizione. È il tuo avversario lungo la via, Mettiti d'accordo con lui.

Ecco la Roccia, che ti parla, dal cui fianco esce acqua e sangue. Ascolta e scava sulla roccia; agisci e poni salde fondamenta.

Non indugiare; è questo il tempo, prima che scenda la pioggia, e si abbattano i venti. Sulla roccia sarai sicuro.

PRIMA LETTURA

Dt 11,18.26-28.32

DAL LIBRO DEL DEUTERONOMIO

Mosè parlò al popolo dicendo:

¹⁸ «Porrete nel (+ vostro) cuore e nell'anima (+ vostra) queste mie parole; ve le legherete alla mano come un segno e le terrete come un pendaglio tra gli occhi.

Tutto l'essere dell'uomo è preso dalla Parola: cuore, anima, mani e occhi; tutto è toccato e segnato sia il corpo come il cuore e l'anima.

Dal cuore e dall'anima, centri vitali del nostro essere, la Parola si espande alle azioni e agli sguardi: tutto deve essere disciplinato perché tutto in noi si armonizzi con la volontà di Dio. Quest'impressione della Parola su di noi corrisponde all'intimo rapporto con essa. La Parola sta all'origine di tutto noi stessi perciò deve emergere in tutto questo rapporto così forte. I comandamenti sono l'esplicarsi della natura nostra e quindi essi ci armonizzano con Dio e con tutte le creature.

²⁶ Vedete, io pongo oggi davanti a voi benedizione e maledizione:

Vedete, parola che vuole attirare l'attenzione su quanto Mosè sta per dire.

Donando la legge ai figli d'Israele, Mosè è consapevole di porre davanti a ciascuno di loro e al popolo nel suo insieme la benedizione per chi osserva la Legge e cammina nelle sue vie e la maledizione per chi la trasgredisce e si allontana da essa, come subito dice.

Il popolo non è più libero, come mai nessun uomo è libero dal giogo della Legge perché essa, nei suoi precetti fondamentali è scritta nel suo cuore ed è l'arbitro supremo del suo pensare e del suo agire. Questo arbitrio si esercita tramite la coscienza. Infatti i popoli, anche se

imprigionai nelle loro «culture» devono pur sempre ammettere di essere assoggettati a questa legge interiore.

²⁷ la benedizione, se obbedirete ai comandi del Signore, vostro Dio, che oggi vi do;

Essendo il comando vita, esso è sorgente di benedizione, che si propaga beneficamente in tutta la persona. Dice oggi a indicare che ogni giorno la Legge è data e che il giorno dell'alleanza e della promulgazione si perpetua di generazione in generazione ed è la misura di tutti i giorni. Infatti chi osserva è ricolmo di quella benedizione che lo fa essere. Da questo si comprende come l'alleanza nuova ed eterna non abroga l'antica ma l'assorbe in sé portandola a compimento. L'abrogazione consiste nel modo di perpetuare i contenuti; questi cambiano ma i contenuti della legge sono adempiuti nella nuova ed eterna alleanza.

²⁸ la maledizione, se non obbedirete ai comandi del Signore, vostro Dio, e se vi allontanerete dalla via che oggi [+ io] vi prescrivo, per seguire dèi stranieri, che voi non avete conosciuto.

Il Signore nella sua misericordia non riversa tutta la maledizione come fa invece con la benedizione. Egli lascia il posto alla conversione, cioè al ritorno dalla sequela degli dei stranieri, di cui non hanno alcuna esperienza perché sono gli dèi dei popoli vicini. Nel momento stesso in cui ci si allontana si entra nella zona mortale di una maledizione, che stringe di angoscia l'esistenza perché essere lontani da Dio è morte.

³² Avrete cura di mettere in pratica tutte le leggi e le norme che oggi io pongo dinanzi a voi».

Mosè ribadisce ancora come sulla terra, in cui il popolo sta per entrare, è necessario attuare la Legge del Signore per vincere con la forza della benedizione tutta la forza di suggestione e seduzione che gli idoli hanno in quanto espressione delle cattive inclinazioni poste nell'uomo. Dt 11,18-28: «Bisogna metterle sopra e cacciarle dentro al cuore. Il rapporto con il Signore deve partire dal cuore; è un rapporto molto intimo in cui è impegnata tutta la nostra emotività tutto il nostro essere: è un rapporto caldo che commuove e coinvolge; non è un rapporto freddo ma caldo che coinvolge per entusiasmo e per paura. Un rapporto intellettuale non coinvolge e non desta entusiasmo. Ho sentito questo in rapporto ai LXX che dice: «cacciatele dentro». Mettetele come segno nelle vostre mani: non dico che bisogna scriversi le cose nelle mani; bisogna fin dal mattino presto prendere degli accorgimenti. v. 18: e sarà immobile nei tuoi occhi (LXX): noi abbiamo uno strabismo spirituale; la Parola sta in mezzo e tiene fermi gli occhi. Avrete sempre innanzi in casa e fuori; tutta la tua casa deve essere sotto la sua protezione. Sono determinazioni precise che vanno spiritualizzarle ma ci devono essere: Ci vuole tutta una serie di misure ... I rabbini, che passano giorno e notte in queste cose, sono per noi un modello da spiritualizzare al massimo cioè da aprire nella luce dello Spirito. Non è difficile ma non ne abbiamo voglia, ci annoiano. questa pagina dice non ti devi annoiare di questa saturazione incessante. Senza sforzi e volontarismi ma nell'obbedienza allo Spirito Santo. Le passioni sono la pigrizia e la noia. Fare tutto per amore e stare attaccati a Dio (il verbo è quello del rapporto uomo-donna). L'ostacolo in noi è quello della pigrizia e della noia.

v. 23 non noi vinceremo, ma è il Signore che scaccerà i nostri nemici. Vi troverete a non avere davanti a voi dei nemici che sono più grandi e potenti di voi. Qui è la nostra via: non combattere, ma stare talmente attaccati alla Parola del Signore per cui Dio scaccia e vince i nemici e allora dove metterai il piede possederai: se in paradiso in paradiso, se in una virtù quella virtù. E timore e terrore porrà il Signore sopra tutti gli altri. E poi c'è la scelta definitiva: la maledizione e la benedizione. Non c'è via di scampo.

Il problema è dell'essere furbi come dice il Vangelo (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 1.6.1975).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 30

R/. Sei tu, Signore, per me una roccia di rifugio.

In te, Signore, mi sono rifugiato, mai sarò deluso; difendimi per la tua giustizia. Tendi a me il tuo orecchio, vieni presto a liberarmi. R/.

Sii per me una roccia di rifugio, un luogo fortificato che mi salva. Perché mia rupe e mia fortezza tu sei, per il tuo nome guidami e conducimi.

R/.

Sul tuo servo fa' splendere il tuo volto, salvami per la tua misericordia.
Siate forti, rendete saldo il vostro cuore, voi tutti che sperate nel Signore.

R/.

SECONDA LETTURA

Rm 3,21-25a.28

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI ROMANI

Fratelli, ²¹ ora, indipendentemente dalla Legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla Legge e dai Profeti:

Ora, nel tempo attuale (26) in cui e presente l'Evangelo di Dio, indipendentemente dalla legge, in quanto non contiene in sé se non la capacità di far conoscere il peccato e di giudicarlo tale, si è manifestata in quanto prima era nascosta; ora invece è visibile e opera, la giustizia di Dio. «Egli ha parlato di conoscenza a proposito del peccato, mentre di manifestazione a proposito della giustizia. Infatti tutto ciò che viene manifestato è luce (Ef 5,13): e se ciò che viene manifestato è luce, il peccato, che non è luce, non viene manifestato, ma conosciuto» (Origene, o.c., p. 152). La luce, che prorompe nelle tenebre, è pertanto la giustizia di Dio che è un titolo del Signore Gesù (cfr. 1Cor 1,30). Se la manifestazione della giustizia di Dio è la stessa manifestazione di Gesù, ne deriva che rapportarsi con Cristo è rapportarsi con la giustizia di Dio. Questa infatti è tutta racchiusa in Gesù, che è l'evento salvifico. La giustizia di Dio non è opera della Legge; quindi non è acquisita tramite le opere della Legge, ma è espressa da Gesù ed acquisita tramite la fede in Lui. La Legge, oltre che dare la conoscenza del peccato, testimonia assieme ai Profeti questa giustizia di Dio manifestataci in Cristo Gesù. Questa testimonianza della Legge e dei Profeti, cioè di tutta la Scrittura, rimanda all'Evangelo nel quale si manifesta la giustizia di Dio. Vi è così una mirabile armonia tra l'A. e il N.T., armonia che è data da Cristo, principio e termine di tutta la Scrittura e di tutta la Rivelazione.

²² giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono.

La giustizia di Dio, che ora si è manifestata, è accessibile solo mediante la fede che ha un termine e un contenuto ben definiti: Gesù Cristo. Essa opera ed è efficace per tutti coloro che credono, senza fare nessuna distinzione tra Giudei e Gentili. Infatti non è necessario passare attraverso le opere della Legge per essere giustificati, ma bisogna passare dalla sfera della carne che a nulla giova, come dice il Signore (cfr. Gv 6,63), a quella dello spirito. Questo passaggio avviene mediante la fede nella quale opera la giustizia di Dio: infatti solo chi è giustificato riceve lo Spirito e per lui la Legge diviene spirituale ed egli può compiere, nello Spirito, quanto la Legge esige.

²³ Infatti non c'è differenza, perché tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ²⁴ ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù.

Non vi è distinzione nella giustificazione perché tutti hanno peccato e quindi sono bisognosi di essere giustificati. Che poi tutti abbiano peccato, lo dimostra il fatto che tutti sono privi della gloria di Dio. L'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, rifletteva in sé la sua gloria come dice il salmo: di gloria e di onore lo hai coronato (Sal 8,6); a causa del peccato conobbe di essere nudo (cfr. Gn 3,7) cioè spogliato della gloria di Dio, la prima veste che il Padre tiene in serbo per il figlio che torna (cfr. Lc 15,22): questa veste è il Cristo, di cui è rivestito chiunque è redento come subito dice: giustificati gratuitamente per la sua grazia. Essere giustificati significa essere resi giusti come è detto: crea in me, o Dio un cuore puro (Sal 51,12). La giustificazione è quindi un atto creativo che tocca l'intimo di colui che crede. Essendo un atto creativo è gratuita, infatti solo Dio può far essere ciò che prima non era, l'uomo non può cessare di essere ciò che è, peccatore, e diventare ciò che non è, giusto.

La giustificazione, atto gratuito di Dio, avviene per la sua grazia. Non è pertanto una risposta alle opere quanto piuttosto un'iniziativa di Dio che fa grazia. Il dono e la grazia sono la caratteristica della giustizia di Dio; la giustizia di Dio si comunica come dono e grazia mediante *la redenzione che è in Cristo Gesù*. La giustizia di Dio è stata a noi comunicata come dono e grazia perché è avvenuta la redenzione, il riscatto in Cristo Gesù. Il riscatto è il prezzo pagato per essere liberati. Questo prezzo non sono oro e argento ma è il sangue dell'Agnello senza macchia (cfr. *1Pt* 1,18-19). La redenzione si ha solo in Cristo Gesù per cui *Egli è la nostra redenzione* come dice altrove (*1Cor* 1,30). Infatti come la giustizia si è manifestata solo in Cristo tanto da essere Egli stesso la giustizia di Dio, così la redenzione solo in Lui è attuata divenendo Egli stesso la nostra redenzione.

^{25a} È lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue.

L'Apostolo precisa ora in che modo si è manifestata la giustizia di Dio senza la Legge: presentando Dio il suo Cristo come come strumento di espiazione o propiziazione, che si è attuata mediante il suo sangue. La propiziazione avviene nel sangue di Cristo: essa è espiazione delle colpe.

²⁸ Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede, indipendentemente dalle opere della Legge.

È una solenne affermazione: riteniamo, il plurale indica la testimonianza concorde degli apostoli ai quali è stato affidato l'Evangelo. L'uomo, è un termine generale che riassume in sé le due categorie createsi con l'elezione veterotestamentaria: Giudei e Gentili. È giustificato per la fede, cioè in essa ha la causa della sua giustificazione e non nelle opere della legge. La fede diventa il principio della giustificazione e quindi dell'agire secondo giustizia. Colui che crede, non attribuisce a sé l'agire conforme a giustizia (questo sarebbe un vanto) ma l'attribuisce alla fede. Chi crede sa che non da se stesso viene l'agire ma da Dio perché è questi che opera in noi il volere e l'operare (cfr. *Fil* 2,13): in tal modo è escluso il vanto.

CANTO AL VANGELO

Gv 15,5

R/. *Alleluia, alleluia.*

Io sono la vite, voi i tralci, dice il Signore; chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto.

R/. Alleluia.

→ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

²¹«Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli.

L'Apostolo insegna: *Nessuno può dire: "Signore è Gesù" se non nello Spirito Santo* (*1Cor* 12,3). Tuttavia si può annullare la testimonianza dello Spirito e renderla per se stessi inefficace se non si fa la volontà del Padre suo. Infatti chi lo riconosce Signore ne riconosce il rapporto che ha con il Padre. Il Figlio si manifesta tale facendo la volontà del Padre. Anche noi diventiamo suoi familiari facendo la volontà del Padre suo come Egli stesso dice: *«Colui che fa la volontà del Padre mio, costui è mio fratello e sorella e madre»* (12,50). L'Evangelo testimonia, riguardo a Gesù, che Egli è colui che adempie la volontà del Padre (cfr. *Gv* 4,34) e in questo si rivela come colui che teme Dio (cfr. *Gv* 9,31).

²² In quel giorno molti mi diranno: Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demòni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?

Dicendo molti il Signore ci mette in guardia dal cadere in questo pericolo. Infatti molti dei suoi discepoli cercano con avidità queste manifestazioni esterne del Nome, che sono necessarie alla vita della Chiesa, e pensano che nell'esercizio di esse, consista la santità. In tal modo trascurano quello che è necessario fare: la volontà del Padre. La potenza del Nome opera efficacemente anche attraverso di loro, tuttavia essa ne condanna in modo evidente le opere che compiono col trasgredire la Legge del Signore. Vi sono infatti carismi permanenti nella Chiesa, come quelli dei sacerdoti, che possono essere più che motivo di santificazione motivo di condanna se non sono accompagnati dalla sincera e umile ricerca della volontà di Dio.

²³ Ma allora io dichiarerò loro: "Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità!".

Nel giorno del suo giudizio in cui saranno manifestati i segreti dei cuori, il Signore farà la sua solenne dichiarazione rivelando chi sono i suoi. Allora separerà la zizzania dal grano e dichiarerà di non aver mai conosciuto coloro che hanno pronunciato in modo efficace il suo Nome per la salvezza altrui e non per la propria. Infatti non hanno accettato la fede, che opera nell'Evangelo, non si sono voluti convertire e hanno continuato ad agire iniquamente violando la Legge del Signore.

²⁴ Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia.

Gesù giunge alla conclusione del discorso (perciò) qualificando i suoi ascoltatori nelle due grandi categorie dei saggi e degli stolti. Egli definisce uomo saggio colui che prontamente mette in pratica quanto gli viene raccomandato come più volte Egli stesso dice: «Mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc 8,21). «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!» (11,28). È infatti proprio del servo sapiente fare questo: «Qual è dunque il servo fidato e prudente che il padrone ha preposto ai suoi domestici con l'incarico di dar loro a tempo dovuto?» (Mt 24,45); «Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica» (Gv 13,17). Egli si collega così a quanto ha appena detto: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore entrerà nel regno dei cieli ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (7,21). «Conformemente alla tradizione sapienziale veterotestamentaria, essere saggio o accorto è credere e obbedire, credere senza dimenticare di obbedire» (Bonnard). Il saggio è simile all'uomo che ha costruito la casa sopra la roccia. La fermezza di questa

casa serve ancora al Signore in 16,18 quando chiama l'Apostolo Simone, Pietro cioè Roccia su cui Egli, saggio architetto, edifica la Chiesa.

In *Pr* 10,25 il giusto è definito fondamento eterno al contrario dell'empio che al passaggio della bufera cessa di essere. In *Is* 28,16 vi è il passaggio al senso spirituale: *Ecco io pongo una pietra in Sion, una pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata: chi crede non vacillerà.* Il Cristo è la Roccia sulla quale il saggio edifica la sua casa. Edifica credendo e manifestando la sua fede nella pronta obbedienza. Il suo cuore diviene deciso e si basa su sagge riflessioni e quindi non può venire meno come è detto in *Sir* 22,16: *Una travatura di legno ben connessa in una casa non si scompagina in un terremoto, così un cuore deciso dopo matura riflessione non verrà meno al momento del pericolo*.

²⁵ Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia.

Nella cattiva stagione la pioggia scende talora violenta e fa straripare i torrenti secchi nella stagione calda e i venti violenti soffiano e mettono alla prova la solidità della casa che resta salda perché fondata nella roccia. Così è di chi osserva le parole di Cristo. Nelle divine Scritture talora queste calamità sono simbolo del devastatore come in *Is* 28,2: *Ecco, inviato dal Signore, un uomo potente e forte, come nembo di grandine, come turbine rovinoso, come membro di acque torrenziali e impetuose, getta tutto a terra con violenza*. E la piena delle acque è segno di calamità come nel *Sal* 32,6: *Per questo ti prega ogni fedele nel tempo dell'angoscia. Quando irromperanno grandi, acque non lo potranno raggiungere*. Non cadde perché era fondata sulla Roccia infatti «nessuno rende stabile ciò che ode o intende se non facendo» (s. Agostino).

²⁶ Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia.

Stolto è colui che ascolta e comprende anche ma è lento e pigro nell'obbedire e probabilmente dà più importanza agli aspetti carismatici straordinari sopra elencati (v. 22) e non si cura dell'osservanza dei comandamenti. Costui è stolto, non sa valutare il tempo presente e costruisce la sua casa sopra la sabbia. Quando egli si appoggia su di essa non resiste come è detto in Gb 8,15; Si appoggi alla sua casa, essa non resiste, vi si aggrappi, ma essa non regge; infatti non si è rafforzato interiormente e il suo cuore è meschino, basato sulle sue fantasie come dice Sir 27,18: Una palizzata posta su un altura di fronte al vento non resiste, così un cuore meschino basato sulle sue fantasie di fronte a qualsiasi timore non resiste.

²⁷ Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande».

Il giudizio divino si abbatte sulla casa dello stolto e la rovina in modo definitivo come è detto in Is 28,17-18: Io porrò il diritto come misura e la giustizia come una livella. La grandine spazzerà via il vostro rifugio fallace, le acque travolgeranno il vostro riparo. Sarà cancellata la vostra alleanza con la morte; la vostra lega con gli inferi non reggerà. Quando passerà il flagello del distruttore, voi sarete la massa da lui calpestata. Anche in Ez 13,10-15 si parla della fragilità del muro costruito dai falsi profeti; Poiché ingannano il mio popolo dicendo: Pace! e la pace non c'è; mentre egli costruisce un muro, ecco essi lo intonacano di mota. Dì a quegli intonacatori di mota: «Cadrà! Scenderà una pioggia torrenziale, una grandine grossa, si scatenerà un uragano ed ecco, il muro è abbattuto». Allora non vi sarà forse domandato: «Dov'è la calcina con cui, lo avevate intonacato?». Perciò dice il Signore Dio: «Con ira scatenerò un uragano, per la mia collera cadrà una pioggia torrenziale, nel mio furore per la distruzione cadrà grandine come pietre; demolirò il muro che avete intonacato di mota, lo atterrerò e le sue fondamenta rimarranno scoperte; esso crollerà e voi perirete insieme con esso e saprete che io sono il Signore. Quando avrò sfogato l'ira contro il muro e contro coloro che lo intonacarono di mota, io vi dirò: Il muro non c'è più e neppure gli intonacatori».

Nei *Pirqe Abòt* (detti dei padri) della tradizione d'Israele così si legge: «Chiunque nella sua sapienza sorpassa le sue opere è simile a una quercia i cui rami sono più numerosi delle sue

radici; viene il vento la sradica e la rovescia a terra ... invece colui le cui opere sono più numerose della sua sapienza è simile a una quercia i cui rami sono meno numerosi delle sue radici; vennero tutti i venti della terra e soffiarono contro di essa ma non poterono smuoverla dal suo posto» (R. Eliezer figlio di Azaria, *Ab* 3,17). Questa instabilità è data dalla debolezza nella fede perché solo questa può rafforzare nel fare quello che il Signore comanda. Commenta la Glossa: «Ogni coscienza che non sta fissa con lo sguardo in Dio, non resiste alle tentazioni».

«Tutto dipende da: *chi fa la volontà del Padre mio* vuol dire due cose: 1) sposare il piano di Dio fino in fondo senza avanzare riserve e senza rimanere indifferenti e neutri. Lo si vede nella nostra vita in cui cogliamo questa grazia. Penso che bisogna diventare più ottimisti, anche se analiticamente si vede un male spaventoso che desta gravi preoccupazioni per il futuro; questo è grazia che però non neutralizza la grazia di vedere le cose meravigliose. Lui prima di sera fa un'operazione che pareggia tutta la cassaforte. Di fronte a tanto male il Signore si rifà sempre. Rifà tutta la maglia smagliata in un'anima. 2) si tratta di fare in concreto la volontà di Dio nelle piccole cose.

C'è una cosa ancora che mi ha colpito: *operatori di iniquità* è versetto del *Sal* 6. Il fatto che il Signore l'abbia preso vuol dire che quel Salmo è di Cristo sul serio e che la prende per il giudizio» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 1.6.1975).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Supplichiamo il Signore perché stenda le sue mani divine e doni vita a tutto il suo popolo ricolmandolo della sua benedizione.

Ascoltaci o Signore a gloria del tuo nome.

- Per quanti credono in Cristo perché siano confermati nella fede, nella conoscenza del Signore e nel suo insegnamento, preghiamo.
- Per tutte le autorità perché il loro governo sia nella pace e nella giustizia per la serenità di tutti, preghiamo.
- Per tutti gli uomini perché in ogni lingua giunga l'annuncio della misericordia di Dio e tutti s'incammino nelle sue vie, preghiamo.
- Per coloro che viaggiano perché l'angelo del Signore li accompagni e li custodisca da ogni pericolo, preghiamo.
- Per quanti soffrono a causa della malattia perché la loro tristezza si muti in gioia con la perfetta salute dell'anima e del corpo, preghiamo.
- Perché tutti i defunti godano il riposo eterno nella pace del Cristo, preghiamo.

C. O Dio, che edifichi la nostra vita sulla roccia della tua parola. fa' che essa diventi il fondamento dei nostri giudizi e delle nostre scelte, perchè non siamo travolti dai venti delle opinioni umane, ma restiamo saldi nella fede.

Per Cristo nostro Signore.

<u>oppure</u>

Tu sei il Salvatore e il benefattore, tu sei il Signore e il re di tutti. Ti abbiamo rivolto la nostra preghiera per tutti, per Cristo tuo Figlio e nostro Signore che vive e regna con te e lo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli.

Amen.

DOMENICA X – A

???

PRIMA LETTURA

Os 6,3-6

DAL LIBRO DEL PROFETA OSEA.

³ Affrettiamoci a conoscere il Signore,
 la sua venuta è sicura come l'aurora.
 Verrà a noi come la pioggia d'autunno,
 come la pioggia di primavera che feconda la terra.

Conosciamo, cerchiamo di conoscere il Signore, poiché il profeta ha detto in precedenza: Con i loro greggi e i loro armenti andranno in cerca del Signore, ma non lo troveranno: egli si è allontanato da loro (5,6); il Signore conferma la parola profetica: «Me ne ritornerò alla mia dimora finché non avranno espiato e cercheranno il mio volto, e ricorreranno a me nella loro angoscia» (5,15). Di fronte a queste dichiarazioni esplicite del profeta e del Signore i figli d'Israele si sollecitano a vicenda: Conosciamo, cerchiamo di conoscere il Signore, cioè: mettiamoci alla sua scuola con tutto lo zelo nostro in modo da giungere alla conoscenza del Signore. Vi è quindi una prima conoscenza, che è quella di apprendere e una seconda che è data dall'esperienza del Signore, perché Egli si fa trovare da coloro che lo cercano, come è scritto: Ma di là cercherai il Signore tuo Dio e lo troverai, se lo cercherai con tutto il cuore e con tutta l'anima (Dt 4,29).

La sua venuta è sicura come l'aurora, il ritmo del giorno e della notte nel suo succedersi puntuale è segno della venuta del Signore. Egli è la Luce e annuncia se stesso prima come aurora, che dà inizio al nuovo giorno della redenzione. In questo giorno il Signore non è simile solo all'aurora ma anche alla pioggia che dà vita sia nell'autunno che nella primavera. Allo stesso modo in Dt 32,2 è scritto: Stilli come pioggia la mia dottrina, scenda come rugiada il mio dire; come scroscio sull'erba del prato, come spruzzo sugli steli di grano.

Questo zelo, espresso solo con le parole senza che corrispondano i fatti, denota la mancata volontà di una conversione sincera.

Vi è forse più la paura di Dio per cui ci si nasconde sotto il velo di parole rassicuranti già smentite dalla consapevolezza che non ci si cambierà in nulla.

Il linguaggio si fa garbato ed esatto nei confronti di Dio ma è in realtà un parlare ipocrita, come subito dice.

⁴ Che dovrò fare per te, Èfraim, che dovrò fare per te, Giuda? Il vostro amore è come una nube del mattino, come la rugiada che all'alba svanisce.

Le parole del popolo (Efraim e Giuda sono i due regni) sono menzognere perché non esprimono una conversione sincera, ma piuttosto un sentimento effimero e passeggero. La loro conversione non tocca il cuore ma parte solo dalla superficie di un sentire più dominato dalla paura delle minacce che dalla sincerità dell'amore. Infatti questo è come una nube del mattino, che, formatasi nella notte, al primo apparire del sole svanisce e non dona pioggia alla terra; invano quindi si spera in essa. Vi è pertanto una contrapposizione tra il Signore e l'amore del popolo verso di Lui. Il suo apparire fa svanire questo effimero sentire con il suo giudizio. Rafforza quanto ha detto con la seconda immagine: come la rugiada che all'alba svanisce. «Questo fenomeno è conosciuto nelle zone montuose dove le nubi di rugiada si cristallizzano per il freddo del mattino ma si sciolgono presto al calore del giorno» (Qil).

L'amore che il Signore chiede al suo popolo implica anche l fedeltà al patto.

Egli infatti è fedele al suo popolo *perché in eterno è il suo amore*, Egli è fedele al suo patto sancito con i padri e mantenuto nonostante che Efraim e Giuda non lo siano.

Essi assomigliano a una sposa che a parole dice di amare il suo sposo ma lo tradisce con i suoi amanti.

⁵ Per questo li ho abbattuti per mezzo dei profeti, li ho uccisi con le parole della mia bocca e il mio giudizio sorge come la luce:

Per questo li ho colpiti per mezzo dei profeti, secondo la Settanta (perciò abbattei i vostri profeti) e secondo l'interpretazione ebraica questi sono i falsi profeti. Questi, secondo la Settanta vengono abbattuti (cfr 1 Re 18,40: Elia disse loro: «Afferrate i profeti di Baal; non ne scappi uno!». Li afferrarono. Elia li fece scendere nel torrente Kison, ove li scannò) e secondo il testo ebraico: essi colpiscono il popolo con i loro messaggi di menzogna e lo allontanano dal Signore. Questo porta il popolo a rifiutare il messaggio del Signore dato dai suoi profeti. Non solo, ma i profeti vengono perseguitati, come accadde a Elia dopo l'uccisione dei falsi profeti (1 Re 19,10.14). Dopo aver colpito il popolo con la menzogna dei profeti, il Signore colpisce i falsi profeti con le parole della sua bocca, cioè con la sua sentenza di condanna nei loro confronti (cfr. Gr 28,10-17: la sorte di Anania falso profeta).

E il mio giudizio sorge come la luce, questa è la versione della Settanta; il testo ebraico dice: e i tuoi giudizi come luce usciranno, verrà alla luce tutto quello che c'è in te in forza del giudizio del Signore nei tuoi confronti.

Cessata la falsa profezia, strumento di morte per il popolo, allora appariranno i veri giudici, i profeti del Signore, che faranno risplendere come luce i giudizi di Dio.

Questo si attua pienamente nel Signore Gesù, giudice dell'ultima ora.

⁶ poiché voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti.

L'amore, non quello simile alla nube e alla rugiada del mattino. Quello che dà origine a una vera conversione è più gradito del sacrificio. Allo stesso modo la conoscenza di Dio, ricercato con tutto il cuore, sale gradita al Signore più degli olocausti.

«Dio non abolisce il sacrificio ma lo integra con il sacrificio interiore, del cuore. Il sacrificio del cuore lo si vede in Abramo (*Rm* 4,18: sperare contro speranza)» (sr Cecilia, *appunti di omelia*, 11.6.1972).

Note

La conversione è piena quando parte dal cuore, che è mosso dal desiderio di conoscere il Signore. La conoscenza del Signore è esperienza della sua misericordia, che è in eterno ed è fedele al suo patto.

Ad ostacolare questo cammino verso la conversione piena vi è la falsa profezia. Essa è fatta per impedire la sincerità del cuore e l'insegnamento interiore della sapienza (cfr. *Sal* 51,8). La falsa profezia è tutta rivolta alla superficie, cioè a creare un senso falso di fiducia e di ottimismo non corrispondente alla realtà dei fatti e delle situazioni che solo la Parola di Dio può rivelare. I falsi profeti schermano la Parola di Dio annunciando la propria come Parola di Dio. Oltre al dato oggettivo che la parola dei falsi profeti non si avvera (ma questo riguarda il futuro) vi è un dato soggettivo, cioè la falsa profezia non impegna la profondità dell'essere nei confronti di Dio ma solo un vago sentire, che è la nostra prima percezione. Se si sta bene al livello del sentire allora la parola detta è vera ed è seguita. La Parola di Dio invece va nel profondo (cfr. *Eb* 4,12) e divide. Ogni divisione, come ogni correzione, è dal principio amara, ma poi si volge nella dolcezza dell'animo e nella luce interiore della conoscenza del Signore. Beato chi non si lascia ingannare e non ha fretta nel voler conoscere la verità e non si attacca alla prima parola che gli sembra risolutoria. Non ogni chiodo è ben fisso nella parete.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 49

R/. Chi cammina per la retta via vedrà la salvezza di Dio.

Parla il Signore, Dio degli dèi, convoca la terra da oriente a occidente: «Non ti rimprovero per i tuoi sacrifici, i tuoi olocausti mi stanno sempre davanti.

R/.

Se avessi fame, non te lo direi: mio è il mondo e quanto contiene. Mangerò forse la carne dei tori? Berrò forse il sangue dei capri?

R/.

Offri a Dio come sacrificio la lode e sciogli all'Altissimo i tuoi voti; invocami nel giorno dell'angoscia: ti libererò e tu mi darai gloria».

R/.

SECONDA LETTURA

Rm 4,18-25

DALLA LETTERA DI SAN PIETRO APOSTOLO AI ROMANI.

¹⁸ Fratelli, Abramo credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: «Così sarà la tua discendenza».

Abramo credette contro ogni speranza umana appoggiandosi sulla speranza che gli derivava dalla sola promessa: *così sarà il tuo seme* (*Gn* 15,5) cioè innumerevole come le stelle che sono in cielo.

Questa è la fede come altrove è definita: *la fede è sostanza delle cose da sperare, prova di quelle che non si vedono (Eb* 11,1). Il segno visibile delle realtà invisibili è la Parola di Dio; la fede, aderendo a questa, entra in rapporto con le realtà invisibili e quelle future promesse da Dio. La speranza umana si fonda sulla parola dell'uomo e quindi sulla vanità; quella che è in rapporto con la fede si fonda sulla Parola di Dio quindi comunica certezza.

¹⁹ Egli non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo – aveva circa cento anni – e morto il seno di Sara.

Abramo, di fronte alla promessa, non si indebolì nella fede, dubitando, ma restò saldo in essa. *Considerò che il suo corpo era già morto* e quindi incapace a dare la vita e anche Sara più che mai ora era incapace di concepire. Queste considerazioni sottolineano come la fede di Abramo tenga conto della situazione in cui egli si trova, la valuta pienamente e trova occasione da essa, che umanamente è un ostacolo, per appoggiarsi unicamente sulla promessa divina. «In altri termini, pone in risalto che la fede di Abramo poggiava soltanto sulla speranza eccitata dalla promessa di Dio, ma in pari tempo fa anche intendere che questa fede di Abramo, e quindi anche la sua speranza, non prescindevano dalla realtà e non trascuravano la situazione concreta» (Schlier, o. c., p. 232).

²⁰ Di fronte alla promessa di Dio non esitò per incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, ²¹ pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento.

L'Apostolo parla di promessa di Dio perché è proprio della promessa essere oggetto di fede in quanto Parola e di speranza perché si riferisce a cose future. Riguardo alla promessa Abramo non esitò perché incredulo e non chiese prove come garanzia ma al contrario si rafforzò in virtù della fede; la fede divenne la sua unica forza perché gli fu computata a giustizia. Quando la fede è computata a giustizia, non è più computato il peccato e quindi diviene, nel credente, forza che rafforza nella promessa di Dio in quanto toglie il dubbio, l'esitazione e la paura. Effetto di tutto questo è dare gloria a Dio, «espressione biblica (Gs 7,19; 1 Sm 6,5, ecc.) per definire

l'atteggiamento dell'uomo che riconosce di dovere tutto a Dio e si appoggia solamente su di lui» (Lyonnet *cit*. in TOB).

La glorificazione divina è il culto spirituale dell'uomo pienamente convinto che è in potere di Dio fare quanto ha promesso. Poiché lo ha promesso certamente lo farà. Anche se l'uomo non conosce i tempi e non li prevede perché sono in potere di Dio, tuttavia è certo che compirà quanto ha promesso, perciò attende con perseveranza l'adempiersi della promessa.

La fede è quindi conoscenza di Dio legata all'esperienza. Nel suo itinerario di fede Abramo ha conosciuto che Dio dà la vita ai morti, fa essere ciò che non è ed è in suo potere fare ciò che ha promesso. Con la fede resta saldo in questa conoscenza e nella speranza che è contro la speranza e perciò dà gloria a Dio che si associa per sempre il nome di Abramo.

²² Ecco perché gli fu accreditato come giustizia.

Questo è il cammino della fede ed è questa perfezione nella fede, scevra da dubbio e da esitazioni, che fu computata a giustizia. In tal modo Abramo non solo è padre ma è anche il modello di quanti nella fede cercano la giustizia cioè di essere giustificati.

²³ E non soltanto per lui è stato scritto che gli fu accreditato, ²⁴ ma anche per noi, ai quali deve essere accreditato: a noi che crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore, ²⁵ il quale è stato consegnato alla morte a causa delle nostre colpe ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione.

Dopo aver esemplificato la giustificazione computata alla fede con la figura di Abramo, l'Apostolo passa a noi che crediamo. Lo scritto non riguarda soltanto Abramo ma anche noi che crediamo. «In effetti, come Paolo dirà più avanti, la Scrittura parla fondamentalmente per noi (Rm 15,4; cfr. 1 Cor 9,8ss.; 10,11) che viviamo nell'epoca finale, nell'epoca del compimento e del disvelamento, per noi che abbiamo l'Evangelo escatologico» (Schlier o. c., p. 235). Se ad Abramo fu computato, a noi sta per essere computato. Perché l'Apostolo usa questo futuro imminente? Penso per indicare un dinamismo nella giustificazione che corrisponde a quello della fede. Come infatti la fede cresce così nella stessa misura cresce la giustificazione fino a quel giorno in cui i giusti risplenderanno come il sole nel regno del Padre suo (cfr. Mt 13,43). Abramo credette a colui che dà la vita ai morti, fa essere le cose che non sono (v. 47) e che quanto ha promesso è anche capace di farlo (v. 21), noi crediamo in colui che ha risuscitato Gesù il Signore nostro dai morti. Penso che essa sia la fede di Abramo e nostra. Infatti la fede di Abramo si poggia su Dio riguardo al figlio della promessa: Isacco. Ma in questo figlio sono raffigurati i misteri della vita di Cristo e quindi Abramo crede in Cristo e la fede di Abramo giunge al suo compimento nel sacrificio d'Isacco, infatti, ci insegna l'Apostolo, egli pensava che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe e fu come simbolo (Eb 11,19).

Commenta Origene: «Di un tale mistero così grande e sublime c'era stata nella fede di Abrahamo la forma e l'immagine. Egli infatti, quando gli fu ordinato di offrire l'unigenito, aveva creduto che Dio fosse capace di risuscitarlo anche dai morti; aveva creduto inoltre che tale realtà non si realizzasse allora per Isacco soltanto, ma che la piena verità del sacramento fosse riservata pure al suo discendente, che è Cristo» (o. c., p. 207). L'Apostolo incentra la fede in Dio, che ha risuscitato Gesù il Signore nostro dai morti. Questo è l'evento nel quale si esplica la potenza di Dio e nel quale Gesù si rivela come il Signore nostro. Questo evento, che è il culmine della manifestazione di Dio, è il contenuto proprio della fede sia prima del suo compiersi come profezia sia nel suo compimento come memoriale. Unica è quindi la fede di Abramo e nostra. Viene poi rivelato perché questa fede è computata a giustizia. Infatti la risurrezione di Gesù è la sorgente della nostra giustificazione. Infatti l'apostolo dice: il quale fu consegnato per i nostri peccati e fu risuscitato per la nostra giustificazione. Cristo fu consegnato dal Padre alla morte di croce per distruggere i nostri peccati e fu risuscitato da morte per renderci giusti. Questo passaggio attraverso la morte di Gesù e la sua sepoltura come morte al peccato e attraverso la sua risurrezione per camminare in una vita nuova l'Apostolo lo esporrà al cap VI parlandoci del battesimo. Credendo quindi nel Padre che risuscita Gesù crediamo nell'efficacia della sua azione giustificatrice e il contenuto della fede, che è la giustificazione in Cristo, viene a noi computata come giustizia. Non è quindi l'atto della fede che ci giustifica (se così fosse sarebbe un'opera di cui vantarsi) ma è il contenuto della fede che ci fa giusti.

CANTO AL VANGELO

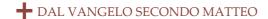
Lc 4,18

R/. Alleluia, alleluia.

Il Signore mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio; a proclamare ai prigionieri la liberazione.

R/. Alleluia.

VANGELO Mt 9,9-13



⁹ In quel tempo, mentre andava via, Gesù, vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì.

Gesù esce dalla cerchia degli scribi che lo accusano di bestemmia e va in cerca di chi era smarrito. Vede, nell'intimo del suo cuore, un uomo seduto al banco. È un pubblicano che, secondo farisei e scribi, è assimilabile ai peccatori, nominati subito dopo (cfr. 10-12), ai pagani (cfr. 18,17) e alle prostitute (cfr. 21,31). Si chiama Matteo. «È a servizio di Erode Antipa ed è ricco per cui può fare un pranzo a Gesù e ad altri ospiti. E' nelle liste apostoliche al settimo posto (Mc/Lc) o all'ottavo (Mt/At)». (Bonnard). In Matteo e Luca è chiamato Levi, figlio di Alfeo. Cornelio Lapide così riassume la differenza dei due nomi: «chiama se stesso Matteo sia per umiltà perché tutti sappiano che egli era un pubblicano e un peccatore sia per gratitudine per proclamare la sublime grazia del Cristo come fa s. Paolo in 1 Tm 1,15: "Questa parola è sicura e degna di essere da tutti accolta: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io"».

Gesù gli dice: Seguimi. La Parola di Gesù è creativa, lo trasforma radicalmente. È fuoco che brucia nel suo cuore, è dolcezza che rende le ricchezze e gli onori come pula, è forza di conversione che infonde nel cuore indurito la consolazione delle lacrime (cfr. s. Brigida, *Rivelazioni* 1,129). Trascinato dalla forza delle parole del Signore e divenuto un altro, si alzò e lo seguì e fece festa al Signore.

¹⁰ Mentre sedeva a tavola nella casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e se ne stavano a tavola con Gesù e con i suoi discepoli.

Benché si sappia storicamente che questa è la casa di Matteo, tuttavia dice: «la casa» per dare al termine un valore simbolico. Essa infatti rappresenta la Chiesa dove è Gesù che accoglie alla sua mensa Matteo assieme ai pubblicani e ai peccatori. Da una parte Gesù e i suoi discepoli e dall'altra pubblicani e peccatori stanno adagiati alla stessa mensa. Non confusi ma distinti, non separati ma insieme perché tutti possono usufruire della sua misericordia e gustarne la bontà e la salvezza.

¹¹ Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?».

La scena dispiace ai farisei che, accogliendo la Legge secondo l'interpretazione dei loro maestri, vedono nel comportamento di Gesù un insegnamento da non seguire perché non conforme a quello di nessuno dei loro rabbi. Il *trattato delle Benedizioni* dice infatti: «Sei cose non convengono a un discepolo di un saggio ... prendere pasto in un posto con gente del volgo ('amme'-haarez)» (cit. in Bonnard). Dal momento che i pubblicani e i peccatori hanno rotto con la Legge, bisogna rompere con loro. Perché Gesù non rompe con loro? La loro domanda non è per conoscere ma è un giudizio. La Legge condanna il peccato e indica le opere di giustizia che bisogna

compiere come le insegnano i maestri. I peccatori sono tali perché non accettano questa interpretazione. I farisei rifiutano Gesù come Figlio dell'uomo che ha il potere di rimettere i peccati, come ha precedentemente dimostrato, e perciò non possono capire il suo comportamento. Pronunziato il giudizio, si rivolgono ai discepoli perché si separino da Lui e non lo seguano più. È un momento critico per la fede dei discepoli. Essa è nell'alternativa di cercare la giustizia che viene dalle opere e quindi di separarsi dai peccatori o quella che viene dalla fede e quindi di stare con Gesù e condividere la sua opera di salvezza.

¹² Udito questo, disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati.

Gesù si rivela medico in rapporto a coloro che stanno male. La sua presenza fa sentire ai pubblicani e ai peccatori di essere ammalati e nello stesso tempo infonde loro fiducia nella guarigione. In questo consiste la fede. La presenza della Legge fa percepire la malattia e la presenza del medico dona la speranza nella guarigione. I farisei, in virtù della Legge, conoscono le malattie e perciò si separano. Gesù, rivelandosi come medico, infonde fiducia nella guarigione, ma come il medico deve accostarsi ai malati per guarirli così Gesù deve accostarsi ai peccatori per dare loro la salvezza. Gesù rivela la sua missione sotto un enunciato proverbiale: «Non i robusti hanno bisogno del medico ma quelli che stanno male». Se ciascuno esamina se stesso può dire di essere così in salute da non aver assolutamente bisogno del medico? I farisei pensano di esserlo in virtù delle opere della Legge e quindi si escludono dalla comunione con Gesù e lo condannano. Quanto ai suoi discepoli, li coinvolge perché non temano di contaminarsi ma imparino da Lui l'arte spirituale e così non si separino ma si uniscano a tutti per guadagnarli a Cristo, come ci insegna l'Apostolo Paolo: *Mi sono fatto a tutti per guadagnare ad ogni costo qualcuno (1 Cor* 9,22).

¹³ Andate a imparare che cosa vuol dire: "Misericordia io voglio e non sacrifici". Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori».

Dopo aver citato un proverbio, il Signore conferma il suo insegnamento con l'autorità delle divine Scritture citando il profeta Osea (cfr. 6,6).

Andare a studiare è un invito a completare la loro conoscenza delle divine Scritture, imparando da Lui (11,29: «*Imparate da me*») come vanno giustamente interpretate. Egli, come già ha insegnato nel discorso della montagna, le porta a compimento e quindi si pone come unico Maestro che ha autorità.

Il testo di *Osea* 6,6 si rivela osservando il comportamento di Gesù con i peccatori. Misericordia voglio e quindi sono venuto a chiamare i peccatori. e non sacrificio perciò non sono venuto a chiamare i giusti.

Dio non vuole il sacrificio perché non c'è nessun giusto che possa offrirglielo come dice anche in *Eb* 10,4-10: *È impossibile che il sangue dei tori e dei capri tolga il peccato*. Infatti, poiché il Padre non gradiva l'olocausto, il sacrificio e il sacrificio per il peccato, è stato plasmato il corpo del Figlio per essere sacrificato e dal suo sacrificio si manifestasse la misericordia del Padre come insegna l'Apostolo in *Rm* 5,8: *Dio dimostra il suo amore verso di noi perché Cristo, mentre eravamo peccatori, è morto per noi*.

Egli può quindi chiamare i peccatori e mostrare loro la misericordia del Padre perché è in Lui che essa si manifesta e si attua nel suo sacrificio.

Di fronte alla nuova giustizia, da Lui data, scompare l'antica giustizia basata sulla Legge perché si è rivelata incapace di portare la salvezza.

Di fronte alla sua chiamata coloro che si definiscono giusti, in virtù delle opere della Legge, rispondono solo se imparano da Lui le divine Scritture e i peccatori, cui è offerta la salvezza, non possono disprezzare questa ultima possibilità.

In Lui quindi la distanza, che separava i giusti dai peccatori, è annullata perché non c'è nessun giusto, nemmeno uno (Sal 31,1) perché tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio (Rm 3,23).

<u>Nota</u>

La parola del giudizio si muta in parola di misericordia nel Figlio, nella cui carne vi è la nostra guarigione. Il passaggio dal giudizio alla misericordia è tuttavia rigoroso. Esso implica in noi un'accettazione del giudizio, che diviene causa di conversione. Solo se si accetta il giudizio, si accetta Gesù come medico. Chi invece pensa che in lui il giudizio è di salvezza perché si ritiene giusto, allora egli rifiuta l'opera di guarigione del Signore. E, divenuto simile ai farisei, costui si ritrae dai peccatori e non ama nella Chiesa tutta l'azione che il Signore svolge nei loro confronti. Chi invece si riconosce ammalato e debole guarda con gioia il medico, a Lui si abbandona e in Lui si apre alla compassione sincera e all'aiuto del prossimo, che vede in simile condizione.

PREGHIERA DEI FEDELI

O Padre, che preferisci la misericordia al sacrificio e accogli i peccatori alla tua mensa, fa che la nostra vita, trasformata dal tuo amore, si apra con totale dedizione a te e ai fratelli. Per Cristo nostro Signore.

Amen

DOMENICA XI – A

???

PRIMA LETTURA

Es 19,2-6a

DAL LIBRO DELL'ÈSODO

² In quei giorni, gli Israeliti, levate le tende da Refidìm, giunsero al deserto del Sinai, dove si accamparono; Israele si accampò davanti al monte.

Di fronte al monte è messo in risalto nella frase perché sul monte è presente Dio. Si è avverata la parola detta da Dio a Mosè: «Io sarò con te. Eccoti il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte» (3,12).

³ Mosè salì verso Dio, e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: «Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti:

Mosè salì verso Dio, per riferirgli quanto egli ha compiuto in Egitto, secondo il comando del Signore.

La parola del Signore «servirete Dio su questo monte» (3,12) si è compiuta. Mosè era stato inviato da questa santa montagna e ora vi ritorna con tutto il popolo.

Ora il popolo è ai piedi della santa montagna in attesa che il Signore si manifesti e gli faccia conoscere la sua volontà.

L'ascensione di Mosè non fu solo fisica, infatti il Signore lo chiamò dal monte. Egli poté salire perché chiamato. Il Signore pronunciò il suo nome e lo riconobbe. Mosè salì perché attratto dal Signore. Questi lo chiama per fargli sentire la sua presenza e fargli udire la sua voce.

Questo mistero è grande in rapporto al Cristo: Egli è sceso dal monte nella terra d'Egitto e ha liberato il popolo dalla schiavitù e poi lo ha condotto ai piedi della santa montagna ed Egli è salito là dov'era prima e il Padre lo chiama dal monte dicendogli: «Figlio mio tu sei, io oggi ti ho generato» (Sal 2,7).

Dirai e annuncerai. Non solo Mosè deve dire ma anche annunciare. Il verbo annunciare è nella lingua ebraica il verbo del racconto. La Parola non solo va detta ma va anche spiegata in modo catechetico perché essa penetri nel profondo di chi ascolta.

Alla casa di Giacobbe e ai figli d'Israele. L'annuncio e la catechesi toccano l'insieme del popolo e ciascuno. Tutti nel loro insieme e ciascuno personalmente devono essere istruiti.

⁴ "Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me.

Questa parola rivolta a Mosè nel monte proviene del Verbo di Dio; in Tt 2,14 infatti sarete per me possesso peculiare è riferito a Cristo. In At 7,38 è scritto: Egli è colui che, mentre erano radunati nel deserto, fu mediatore tra l'angelo che gli parlava sul monte Sinai e i nostri padri. Se questa parola non è in contraddizione con l'Esodo, l'Angelo del Padre è prima di tutto il Cristo, in quanto suo inviato.

Voi stessi avete visto, come è testimoniato altrove: Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè (*Es* 14,31).

Ho sollevato voi su ali di aquile. «Come sulle ali di aquila - Come un'aquila che porta i suoi piccoli sulle ali, mentre tutti gli altri volatili tengono i loro piccoli tra le zampe, perché temono gli altri uccelli che volano sopra di loro; l'aquila, al contrario, teme solo l'uomo che può colpirla con una freccia, giacché non c'è altro uccello che possa volare più in alto sopra di lei. Perciò pone il piccolo sulle ali pensando che sia meglio che la freccia colpisca lei piuttosto che il figlio. Dio disse: « Anche Io faccio così: "E l'angelo di Dio partì… e venne tra l'accampamento egiziano

e..." (Es 14,19-20). Gli egiziani scagliavano frecce e pietre e la nube le riceveva» (Rashi, com. ad Es).

⁵ Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra!

Ora, in questo momento in cui voi siete liberi perché riscattati dalla schiavitù egiziana, se vorrete ascoltare la mia voce, mettendovi al mio servizio con la gratitudine e l'amore di un uomo, che ascolta il suo liberatore, che lo ha strappato dalla mano del suo oppressore e lo ha accolto nella sua casa rendendolo suo figlio, e custodirete la mia alleanza, che io sto per fare con voi, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, in modo tale che nessuno potrà più farvi del male e dominare su di voi, perché mia è tutta la terra, perciò nessun popolo può dominare su di voi senza il mio volere. La sovranità universale di Dio viene qui ribadita con forza nel momento in cui Egli fa d'Israele la sua particolare proprietà. Qui il suo Nome è santificato dall'osservanza del patto e diviene principio universale di salvezza. Dio non sceglie per escludere ma per fare dell'eletto il 'luogo' da cui si diffonde la redenzione.

⁶ Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa"».

Un regno di sacerdoti. Il popolo, che entra nel suo patto, diviene un regno, di cui è re il Signore. Essendo in un rapporto peculiare con Lui, essi sono chiamati sacerdoti. La loro funzione infatti è quella di servire il Signore in rapporto a tutti i popoli, come lo fanno i sacerdoti in rapporto a Israele (cfr. Is 61,6: Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti. Vi godrete i beni delle nazioni, trarrete vanto dalle loro ricchezze). Per questo il Signore li chiama nazione santa, cioè da Lui resi santi perché suoi e chiamati a non contaminarsi con gli idoli dei popoli che non lo conoscono e che quindi non obbediscono alla sua Legge.

Quanto è detto della prima alleanza è pure proclamato della nuova ed eterna alleanza, sancita nel sangue del vero Agnello pasquale, il Cristo. In Lui i credenti sono un regno in cui si manifesta la regalità del Padre; essi esercitano l'ufficio sacerdotale in rapporto a tutti gli uomini e a tutta la creazione facendo risplendere in se stessi la luce evangelica e rendendo a Dio il culto spirituale, come in più passi esortano gli apostoli, per questo essi formano una nazione santa, purificata e santificata incessantemente dal sangue di Cristo.

In 1 Pt 2,5 si dice: Anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo. In quanto sacerdozio santo siamo strettamente uniti al Cristo, della cui unzione regale e sacerdotale partecipiamo (cfr. Ap 5,10: e li hai costituiti per il nostro Dio un regno di sacerdoti e regneranno sopra la terra).

<u>Nota</u>

La rilettura neotestamentaria dell'alleanza ci conduce a cogliere in che cosa consista l'ufficio sacerdotale della Chiesa, in quanto popolo di Dio. Nella duplice relazione tra Dio e gli uomini, i cristiani sono collocati all'interno del sacerdozio di Gesù. Essi ne sono i primi beneficiari e nello stesso tempo ne fanno beneficare gli uomini perché di loro si serve il Signore per far conoscere l'Evangelo a ogni uomo.

La dignità sacerdotale e la partecipazione alla santità del Cristo implica pertanto una coerenza, che ha come principio la fede.

Se infatti nella Legge prevale l'imperativo del comando nell'Evangelo prevale l'adesione della fede, da cui deriva la forza per obbedire all'esigenza che l'Evangelo richiede; l'esigenza evangelica si rapporta alla Legge come alla sua perfezione.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 99

R/. Noi siamo suo popolo, gregge che egli guida.

Acclamate il Signore, voi tutti della terra, servite il Signore nella gioia, presentatevi a lui con esultanza. R/.

Riconoscete che solo il Signore è Dio: egli ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo. R/.

Buono è il Signore, il suo amore è per sempre, la sua fedeltà di generazione in generazione. R/.

SECONDA LETTURA

Rm 5,6-11

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI ROMANI.

⁶ Fratelli, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi.

Infatti: precisa i termini dell'amore di Dio riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito. *Cristo*: qui si incentra l'amore di Dio per noi e che lo Spirito costantemente richiama nell'intimo di noi stessi.

Essendo ancora noi infermi e deboli a causa della carne che è inferma perché soggetta alla legge del peccato che la domina e la rende incapace a compiere quanto la Legge prescrive, proprio a quel tempo, caratterizzato dall'infermità della carne e dal disegno di Dio di mandare suo Figlio, Cristo è morto per gli empi, cioè per noi. Empi eravamo perché tenevamo prigioniera la verità nell'ingiustizia e perché disprezzavamo la Legge del Signore.

⁷ Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona.

È un ragionamento a fortiori. Nessuno vuole morire per gli empi, a fatica si trova qualcuno che dia la vita per un altro che sia giusto e buono. Non c'è tra gli uomini quell'amore supremo di cui parla il Signore nell'ultima Cena: nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici (Gv 15,13). Ora Dio ha manifestato il suo amore per noi nel tempo in cui gli eravamo nemici.

⁸ Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.

Comprova, ne dà prova: "si può intendere nel senso di conferma o nel senso di rende amabile per i benefici" (Origene p. 227). Il presente comprova rileva che quanto è avvenuto una volta per sempre, che cioè Cristo è morto per gli empi, è un fatto che è prova e testimonianza perenne dell'amore di Dio per noi. È prova perenne perché si rapporta al nostro ancora essere peccatori in via di perfetta giustificazione. Tutto l'amore di Dio per noi passa attraverso Cristo morto per noi quando ancora eravamo peccatori. La giustificazione infatti proviene dalla morte di Cristo. In questo momento della morte di Cristo il tempo della nostra infermità, empietà e peccato è stato riempito dall'amore liberante di Dio. L'amore di Dio è passato, passa e passerà sempre attraverso la morte di Cristo per liberare l'uomo dalla sua schiavitù e per testimoniargli in eterno l'infinita ricchezza che Dio riversa su di noi dandoci il suo Spirito.

⁹ A maggior ragione ora, giustificati nel suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui.

Dopo aver dato uno sguardo al passato contemplando la morte redentiva di Cristo e l'effetto che da essa è derivato per noi - la giustificazione -, ora l'apostolo guarda alla fine caratterizzata dall'ira. Poiché ci gloriamo nella speranza della gloria di Dio e nello stesso tempo nelle tribolazioni, speriamo che saremo salvati per mezzo di Cristo dall'ira. Tra noi e l'ira sta il Cristo per

questo saremo salvati. Questa speranza certa si fonda sul Cristo che è mediatore tra noi e il Padre per la nostra salvezza. Se guardiamo a noi disperiamo di essere salvati, se guardiamo al Cristo lo speriamo. L'amore, che Dio ha avuto per noi quando eravamo infermi ed empi e peccatori, è il fondamento della speranza di essere salvati. Dio nel suo amore ci ha ora giustificati nel sangue di Cristo; quanto ha iniziato lo porterà a compimento, salvandoci per mezzo di Cristo dall'ira che Egli già rivela e che manifesterà, in modo definitivo nel giorno del giudizio.

Il processo salvifico divino iniziato con l'essere giustificati in Cristo giungerà alla sua pienezza con l'essere salvati, per mezzo di Lui, dall'ira.

"Precedentemente aveva detto: Giustificati dunque dalla fede abbiamo pace con Dio e adesso dice: Molto più ora, che siamo giustificati nel suo sangue, saremo salvati per mezzo di Lui dall'ira. Con ciò vuol indicare che né la nostra fede senza il sangue di Cristo né il sangue di Cristo senza la nostra fede ci giustificano; dei due tuttavia il sangue di Cristo ci giustifica molto di più che non la nostra fede" (Origene p. 228).

Con la fede aderiamo a questo processo che dalla giustificazione giunge alla salvezza in una umile e calma adesione al Signore, che è lo spazio nel quale siamo e restiamo, per essere salvati.

¹⁰ Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più, ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita.

Rafforza quanto ha precedentemente detto ricapitolando nel termine *nemici* la nostra precedente situazione di infermi, empi e peccatori. Soggetti al satana, alla morte e al peccato, noi eravamo nemici di Dio. Questi, di sua iniziativa ci ha riconciliati con se stesso mediante la morte del Figlio suo. In *2 Cor* 5, 21 l'apostolo ci ammaestra in che modo Dio ci ha riconciliati nella morte del Figlio suo: *colui che non conosceva peccato, per noi lo fece peccato, perché noi divenissimo giustizia di Dio in Lui*. Questo è lo scambio: nella sua morte Gesù è penetrato in tutta la sfera del nostro peccato e l'ha riempita della sua presenza. Lasciandosi infatti dominare dalla morte è penetrato nel peccato attraverso il quale la morte domina e come ha distrutto la morte così ha distrutto il peccato. Infatti il peccato e di conseguenza la morte non può più dominarci perché Cristo si è posto dentro il peccato e lo ha distrutto e si è posto dentro di noi e ci ha resi in sé giustizia di Dio; divenuti ora giustizia di Dio perché *riconciliati saremo salvati nella sua vita*, cioè penetrando nella sua vita di risorto e vivendo in Lui della sua stessa vita saremo salvati. La salvezza quindi non dipende da noi ma dall'essere in Cristo e quindi si è sottratti dall'ira non solo ora ma anche nel giorno ultimo.

¹¹ Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, grazie al quale ora abbiamo ricevuto la riconciliazione.

E non solo si rafforza su quanto ha precedentemente detto creando così un'intensità dove il gloriarsi in Dio è il culmine di tutto un cammino. Lontano è ormai il vanto fondato sulle opere perché il vanto nella speranza della gloria di Dio e nelle tribolazioni raggiunge la sua pienezza nel gloriarsi in Dio con animo grato e riconoscente. Ora il nostro cuore è ripieno dell'amore di Dio testimoniato dallo Spirito, nel quale, alla luce della fede, conosciamo quello che Dio ha compiuto per noi in Cristo e compirà, nel giorno ultimo. Questo vanto sale a Dio, mediante il Signore nostro Gesù Cristo. Infatti non possiamo gloriarci che attraverso di Lui. Questo è l'inno di lode e di ringraziamento che sale a Dio per mezzo di Gesù Cristo. Questo gloriarsi di Dio è il segno visibile della riconciliazione ottenuta mediante Cristo. La lode ,che a Dio sale per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, è il canto della riconciliazione.

CANTO AL VANGELO

Mc 1,15

R/. Alleluia, alleluia.

Il regno di Dio è vicino: convertitevi e credete nel Vangelo.

R/. Alleluia.

→ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

³⁶ In quel tempo, Gesù, vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore.

Gesù vede le folle non con lo sguardo di chi si compiace della sua popolarità, ma con le viscere di misericordia del nostro Dio per cui ci ha visitato l'Oriente dall'alto (Lc 1,78). È la stessa misericordia del Padre, tutta presente nel Figlio, che si riversa, mediante la sua umanità, sulle folle turbate e prostrate da coloro che non sono pastori ma sono ladri e assassini (Gv 10,1). Infatti sempre vi sono quelli che da nemici della croce di Cristo... hanno come dio il loro ventre e la loro gloria è nella loro vergogna e pensano alle cose della terra (Fil 3,19). A causa loro il gregge del Signore è privo del pastore. Mosè aveva pregato perché l'assemblea del Signore non fosse come un gregge senza pastore (Nm 27,17), ma coloro che sedevano sulla sua cattedra disprezzavano il popolo e lo consideravano maledetto da Dio perché non conosceva la Legge (cfr. Gv 7,49). Quindi anziché amarle, istruirle e curarle le hanno cacciate e, disperdendosi, sono divenute preda di ogni bestia della campagna (Ez 34,5). Di fronte al suo popolo umiliato e abbandonato Egli, il vero ed unico Pastore, dice ai suoi discepoli parole che scaturiscono dal suo amore sollecito che vuole essere condiviso dai suoi:

³⁷ Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai!

Dopo aver paragonato il popolo a un gregge senza pastore lo paragona a una messe abbondante con pochi operai. Penso che le due immagini abbiano in comune «senza pastore», «pochi operai». La riunificazione del gregge è il segno che Dio ha mandato nel Cristo il buon pastore come Egli stesso si definisce al c. 10 di Giovanni e la mietitura è segno degli ultimi tempi. Vi è quindi l'urgenza di compiere la mietitura ma gli operai sono pochi.

La venuta del Cristo è il tempo della mietitura e del raduno del gregge disperso. Questo è il compito dell'Evangelo: radunare i figli di Dio e operare il giudizio definitivo perché non vi è dopo di esso un'altra parola. Questa è la Parola ultima, decisiva di Dio che opera, simile a una falce, il taglio decisivo. L'umanità è quindi giunta all'ultima fase e gli operai sono inviati ad annunciare l'Evangelo perché in rapporto ad esso gli uomini compiano la scelta decisiva se a favore o contro il Cristo. Infatti la mietitura ha come operazione conseguente la separazione del grano dalla pula e dal loglio. Possiamo dire che la mietitura è la prima fase del giudizio cui segue quella definitiva della separazione. Ora la prima fase è quella operata dall'Evangelo che pone ogni coscienza di fronte alla scelta definitiva. Infatti ora ci troviamo nella «pienezza dei tempi», un tempo che qui è chiamato «mietitura» cioè l'ultimo. Questo comporta una duplice sollecitudine sia in chi annuncia come in chi accoglie perché non si dà né un altro tempo né un'altra possibilità perché tutto è giunto al suo termine. Stando così le cose il Signore comanda:

³⁸ Pregate dunque il signore della messe perché mandi operai nella sua messe!».

Egli si rivolge ai discepoli e comanda loro di "pregare" perché il padrone della messe, cioè Dio che conduce la storia dell'umanità alla sua fase conclusiva, mandi operai nella sua messe a compiere il ministero dell'evangelizzazione. Il padrone della messe è quindi il Padre celeste nel cui potere sono i tempi e i momenti della storia. Egli vuole la cooperazione nostra in questa fase finale soprattutto nel supplicarlo che immetta nella sua messe operai di cui i primi sono i Dodici. La preghiera, pertanto, sta a fondamento dell'evangelizzazione, come ci testimoniano più volte le lettere apostoliche.

Essa è il "luogo" dove l'energia del secolo futuro, già presente in questo, si condensa e si esprime come forza di evangelizzazione capace di ottenere dalla bontà del Padre il dono degli operai che compiano il ministero dell'Evangelo.

^{10,1} Chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità.

E congiunge il precedente. Il Cristo invia i suoi dodici discepoli per la compassione che ha del popolo e come esaudimento della sua preghiera al Padre d'inviare operai alla sua messe. Ogni missione scaturisce dall'amore. I chiamati possono essere inviati perché Egli li chiama. La sua chiamata li fa essere apostoli.

I suoi dodici discepoli: non a caso li chiama discepoli perché incessantemente apprendono da Lui e mai lo sostituiscano perché in loro è Lui che parla e opera. Sono dodici perché vi è continuità tra l'antico e il nuovo Israele. La Chiesa è *fondata sul fondamento degli apostoli e dei profeti* (*Ef* 2,20). Essi sono pure simili a dodici pietre preziose che risplendono come fondamenta della celeste Gerusalemme (cfr. *Ap* 21 19). Allora il Signore diede come dono gratuito basato sulla chiamata potere, lo stesso che è in Lui, sugli spiriti impuri perché li scacciassero. Non più lo spirito immondo domina l'uomo ma avviene il contrario. Si avverano le parole di *Gn* 3 15; il seme della donna sconfigge quello del serpente. Come conseguenza dà il potere di curare ogni malattia e ogni infermità come Lui stesso sta facendo (cfr. 4,23; 9,35).

² I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello; Giacomo, figlio di Zebedèo, e Giovanni suo fratello;

Sono i primi quattro chiamati sulle rive del lago di Tiberiade (cfr. 4 18-22).

Simone chiamato Pietro apre sempre le liste apostoliche riportate in *Mc* 3,16-19; *Lc* 6 13-16; *At* 1,13 e qui viene premesso il termine primo sentito in modo molto forte dalla Tradizione dei Padri «Tra i dodici apostoli uno è scelto perché, costituito come capo, tolga ogni occasione di scisma» (Girolamo, *contra Jov.* lib. I,14). Come tale è chiamato Pietro perché è la pietra della professione apostolica sulla quale è fondata la Chiesa ed è tenuta compatta nell'unità.

³ Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo il pubblicano; Giacomo, figlio di Alfeo, e Taddeo;

Mentre i primi quattro sono congiunti in unità dalla successione della congiunzione «e», nel restante elenco gli apostoli sono messi in coppia, quasi a farci cogliere il loro invio in missione a due a due. Matteo è qualificato come il pubblicano perché non si abbia dubbi che è colui che è stato chiamato dal banco delle imposte (cfr. 9,9).

⁴ Simone il Cananeo e Giuda l'Iscariota, colui che poi lo tradì.

L'ultima coppia di apostoli ha un soprannome. Simone è chiamato il cananeo, dalla radice ebraica qin'ah che significa zelo e appartiene al gruppo degli zeloti, mentre Giuda è chiamato l'Iscariota. Si dissente sulla sua etimologia; può significare «sicario, accoltellatore» e quindi anch'egli appartenente al movimento estremista, oppure «può essere inteso come "uomo della perfidia", qualifica che Giuda ebbe da parte della comunità dopo il suo atto di tradimento» (Gnilka, *Marco*, p. 186-187).

Dando uno sguardo complessivo agli apostoli vediamo che umile è la loro estrazione sociale: pescatori, un pubblicano, due estremisti: di cui Simone si converte dallo zelo per la terra d'Israele manifestato con le armi e l'insurrezione a quello di annunciare il Regno di Dio in quella condizione di povero che viene subito espressa.

⁵ Questi sono i Dodici che Gesù inviò, ordinando loro: «Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele.

Sono inviati con norme ben precise che caratterizzano e delimitano la loro missione. Questa deve stare entro confini ben precisi; non deve inoltrarsi in direzione delle genti e neppure entrare in territorio samaritano. In seguito vi sarà la missione in Samaria e alle Genti.

Questo perché appaia che il Cristo realizza le promesse fatte ai padri; come insegna l'apostolo: Dico infatti che Cristo diventò ministro della circoncisione per la verità di Dio, per confermare le promesse dei padri (Rm 15,8).

Così Egli ha trovato la Casa d'Israele, simile a pecore perdute e così ha visto il suo popolo come poco prima aveva detto (cfr. 9,36). Questa è la sua missione, come afferma alla cananea (cfr. 15,24) ed è il pastore che va in cerca della pecora perduta (cfr. 18,12). Così lo hanno visto i profeti. Compito del Servo del Signore è radunare il gregge disperso (cfr. *Is* 53,6), reso tale dai

cattivi pastori come è detto in *Gr* 50,6: Gregge di pecore sperdute era il mio popolo, i loro pastori le avevano sviate, le avevano fatte smarrire per i monti; esse andavano di monte in colle, avevano dimenticato il loro ovile.

⁷ Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino.

Lo stesso annuncio caratterizza Giovanni il Battista (cfr. 3,2), il Signore Gesù (cfr. 4,17) e gli stessi apostoli (qui). La profezia in Giovanni, l'adempimento in Cristo da Lui e dagli apostoli annunziato, sono incentrati su questo: si è avvicinato il Regno dei cieli. Giovanni e gli apostoli danno testimonianza al Cristo che conferma, a sua volta, la loro predicazione.

⁸ Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date».

Esplicita il v. 1. Nei discepoli appaiono i segni della messianità di Gesù. Egli prima li ha compiuti e ora ne conferisce il potere agli apostoli perché con questi segni diano testimonianza della vicinanza del Regno cioè della sua. Nell'apostolo, proprio perché è inviato, vi è l'autorità di Gesù che in loro e nelle loro opere si manifesta.

Il potere che Gesù ha loro dato è gratuito, non si fonda su alcun merito e quindi i frutti benefici che da esso provengono vanno elargiti gratuitamente, secondo l'insegnamento del profeta Eliseo che nulla riceve da Naaman il Siro (cfr. 2 Re 5,16). Lo stesso fa anche l'apostolo Pietro con Simone il mago (cfr. At 8,20) e Paolo testimonia di se stesso: «*Non ho desiderato l'argento e l'oro di nessuno*» (At 20,30). Nei *Detti dei padri* della tradizione di Israele si riportano queste parole di Hillel: «Chi cerca un profitto nella Corona (= la Legge), si perde» (Pirgè 'Aboth. 1,3).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. O Padre, che hai fatto di noi un popolo profetico e sacerdotale, chiamato ad essere segno visibile della nuova realtà del tuo regno, donaci di vivere in piena comunione con te nel sacrificio di lode e nel servizio dei fratelli, per diventare missionari e testimoni del Vangelo. Per Cristo nostro Signore.

DOMENICA XII – A

???

Svegliatevi arpa e cetra, spunta l'alba del tuo giorno, un canto esce dal cuore, parola sulle mie labbra.

Un pesante silenzio di morte, è piombato sugli uomini; la Parola di Dio non risuona, spenta nel sangue dei profeti.

Ma anche un fremito di vita di due passeri da un soldo è nelle tue mani, o Padre, e attende la redenzione.

Giunge, silenziosa, la morte e vede il Signore della vita, contro di Lui corre con forza. "O morte, io sono la tua morte!".

Signore del cielo e della terra accogli l'umile confessione perché ogni uomo ti conosca e proclami che tu sei Dio.

PRIMA LETTURA

Ger 20,10-13

DAL LIBRO DEL PROFETA GEREMIA

Le parole del profeta risuonano in una situazione di grande prova per lui. Le parole di Geremia hanno urtato «Pascùr figlio di Immèr, sacerdote e sovrintendente-capo del tempio» (20,1). Questi colpisce pubblicamente Geremia per umiliarlo davanti alla folla e lo fa mettere in prigione. I nemici del profeta ne vogliono fiaccare la resistenza in modo che egli non parli più a nome del Signore. Di questo avviso è anche il profeta nella celebre confessione in cui accusa il Signore di averlo sedotto (20, 7-9). Egli vorrebbe tacere ma non gli è possibile, la Parola è un fuoco chiuso nelle sue ossa. Da questo contesto prende avvio l'attuale pericope.

Sentivo la calunnia di molti:
 «Terrore all'intorno!
 Denunciatelo! Sì, lo denunceremo».
 Tutti i miei amici aspettavano la mia caduta:
 «Forse si lascerà trarre in inganno, così noi prevarremo su di lui, ci prenderemo la nostra vendetta».

Le insinuazioni di molti, nei gruppi, che si formano spontanei, si parla di Geremia; ognuno accoglie le parole dell'altro contro Geremia, nessuno lo difende. Il profeta, passando, ode che si parla di lui. L'annuncio che lui ha fatto contro Pascùr si avvera in lui. Egli è circondato dal terrore; ha paura che qualcuno ancora gli usi violenza. In lui sembra fallire la Parola di Dio ed essere vera quella dei falsi profeti.

Essi lo vogliono denunciare al re come colpevole perché sia pronunciata su di lui la sentenza di condanna. L'espressione denunciatelo e lo denunceremo è un incoraggiamento vicendevole nei

gruppi, in cui si parla contro Geremia, a prendere contro di lui l'iniziativa. Chi la prende sa di avere l'appoggio di tutti.

La rivolta contro Geremia coinvolge anche i suoi stessi amici (gli uomini della sua pace, che avevano cioè fatto un patto con lui e con i quali vi era pace). Essi conoscono i suoi percorsi non solo fisici ma anche spirituali. Essi si aspettano che egli cada in qualche tranello per poter godere della sua caduta.

Tutti sperano che il profeta si lasci trarre in inganno per il fatto che si sente tutti contro e quindi metta in dubbio di essere davvero un profeta del Signore. Se egli non parlerà più con sicurezza e avrà paura, sarà facile per i sui nemici prevalere su di lui. Chi infatti può conoscere meglio il profeta se non i suoi amici diventatigli nemici?

In tal modo essi potranno vendicarsi di lui. Perché mai questi amici gli sono diventati nemici? Probabilmente perché hanno sentita in lui come nemica la Parola di Dio e non potendo scagliarsi contro di essa, essi cercano di eliminare il profeta.

Il profeta ha toccato un personaggio troppo importante e influente e quindi ha scatenato questa dura reazione contro se stesso. Ora essere amici di Geremia significa andare contro questi uomini influenti. Per questo si ritirano da lui e diventano suoi nemici. A loro parere Geremia ha superato il limite.

¹¹ Ma il Signore è al mio fianco come un prode valoroso, per questo i miei persecutori vacilleranno e non potranno prevalere; arrossiranno perché non avranno successo, sarà una vergogna eterna e incancellabile.

Il profeta non cede a queste pressioni perché più è perseguitato più percepisce che il Signore gli è accanto come prode valoroso, che incute timore. Se nella confessione «della seduzione», fatta in precedenza il profeta ha dubitato di Dio, ora di fronte a questo schierarsi di tutta Gerusalemme contro di lui, egli avverte viva la presenza di Dio. Egli sente in sé la sua forza perciò non teme i suoi avversari.

Vi è un cammino nel profeta: da persona timida e rinunciataria, ora egli affronta con coraggio la sua missione perché, per quanto sembrano apparire più forti, i suoi persecutori cadranno e non potranno prevalere. Questo è il motivo per cui sono pieni di rabbia nei suoi confronti.

Essi sentono il fastidio della presenza di Dio nel suo profeta e vogliono eliminarla per essere liberi di agire secondo i loro piani.

È il tentativo di ridurre l'annuncio a un puro dato formale, ricco nella sua espressione cultuale ma povero nella sua carica profetica.

Allo stesso modo nel Vangelo il Signore dice ai suoi: «*Io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né controbattere*» (*Lc* 21,15).

Non il profeta cadrà, ma i suoi persecutori perché la loro parola è menzognera e non può resistere di fronte alla Parola di Dio pronunciata da Geremia. Il crollo, la confusione e la vergogna dei suoi nemici sarà per sempre denunciata dalla parola profetica.

¹² Signore degli eserciti, che provi il giusto, che vedi il cuore e la mente, possa io vedere la tua vendetta su di loro, poiché a te ho affidato la mia causa!

Poiché Geremia è certo che i suoi nemici saranno confusi e periranno, il profeta chiede ora al Signore che si affretti il suo giudizio nei loro confronti e si veda così la verità della sua Parola trasmessa dal profeta.

Il Signore, che vede nell'intimo dell'uomo e mette alla prova il giusto per esaminare fino a quando egli persevera nella sua giustizia renda esplicito il suo giudizio. La vendetta che il profeta chiede sta entro i confini del giudizio di Dio. Infatti egli è il giudice e l'avvocato del profeta. Come colui che ha subìto ingiustizia attende dal giudice la giusta sentenza che condannerà il suo oppressore, così Geremia attende dal Signore il giudizio che farà comprendere a tutti che

in lui c'è la Parola del Signor mentre nei suoi avversari quella menzognera. La vendetta è pertanto la giusta sentenza divina.

¹³ Cantate inni al Signore, lodate il Signore, perché ha liberato la vita del povero dalle mani dei malfattori.

Geremia è un povero a causa della sorte dura che lo colpisce ad opera dei falsi profeti. Egli è l'immagine di ogni povero, che il Signore libera e che provoca la lode di tutte le creature.

Nella persona del profeta è disegnata la figura del Cristo nel momento della sua Passione. Come i profeti così anche Gesù non è stato accolto e non è stato compreso; pertanto lo hanno insidiato e lo hanno messo a morte.

Egli è il povero nel quale si addensa il mistero di Dio e dell'uomo. Perciò è *beato chi ha intelli- genza del povero (Sal* 40,2).

Nota

d. Giuseppe: il testo come è tagliato è in rapporto all'Evangelo sulla necessità di proclamare la Parola e questo porta a un contrasto violento con quelli che hanno il potere, all'abbandono in Dio e alla sicurezza di essere protetti. Qui Geremia parla al Signore, nell'Evangelo il Signore parla ai discepoli. Geremia vive personalmente questo dramma ed è figura di Cristo. L'invocazione del v. 12 è solo il Cristo che può dirla: solo Lui è giusto, l'invocare la vendetta di Dio è affidare a Lui in modo incondizionato la sua causa. Noi tendiamo ad affidare la nostra causa ma solo il Cristo l'affida realmente senza un residuo infinitesimo di diffidenza. Così stando le cose non è solo parallelo del Vangelo ma ne è presupposto. Infatti solo in Lui possiamo vivere questo.

sr. Luisa chiede una spiegazione sulla vendetta.

d. Giuseppe: Nel versetto: possa vedere la tua vendetta ... non vedo un uomo imperfetto ma un uomo che dice un'espressione che solo il Cristo può dire e quindi lo dice come figura. Qui sento il bivio di due esegesi: 1) l'A.T. è imperfetto e va preso con le molle - 2) l'altra esegesi è attenta a ricuperare tutte le parole (appunti di omelia, Gerico, 22.6.1975).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 68

R/. Nella tua grande bontà rispondimi, o Dio.

Per te io sopporto l'insulto e la vergogna mi copre la faccia; sono diventato un estraneo ai miei fratelli, uno straniero per i figli di mia madre. Perché mi divora lo zelo per la tua casa, gli insulti di chi ti insulta ricadono su di me.

R/.

Ma io rivolgo a te la mia preghiera,
Signore, nel tempo della benevolenza.
O Dio, nella tua grande bontà, rispondimi,
nella fedeltà della tua salvezza.
Rispondimi, Signore, perché buono è il tuo amore;
volgiti a me nella tua grande tenerezza.

R/.

Vedano i poveri e si rallegrino; voi che cercate Dio, fatevi coraggio, perché il Signore ascolta i miseri non disprezza i suoi che sono prigionieri. A lui cantino lode i cieli e la terra, i mari e quanto brùlica in essi.

R/.

SECONDA LETTURA

Rm 5,12-15

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI ROMANI

¹² Fratelli, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte, così in tutti gli uomini si è propagata la morte, poiché tutti hanno peccato.

Dopo aver esaminato nei primi capitoli la situazione attuale (cioè al momento del rivelarsi dell'Evangelo) dell'umanità nelle sue due realtà di Genti e di Giudei e dopo aver rivelato la giustificazione dalla fede incentrata sulla morte redentrice di Cristo, l'Apostolo ora affonda lo sguardo nella storia fin a quel primo momento in cui il peccato entrò nel mondo e, attraverso esso la morte.

Come: instaura un paragone con *così* che ora è volutamente sospeso dall'Apostolo per essere ripreso in modo esplicito più avanti dopo che ha precisato vari aspetti del discorso nei versi che seguono. Questo rende il suo discorso assai complesso e difficile.

A causa di un solo uomo, Adamo, il peccato entrò nel mondo. Adamo, con la sua trasgressione, apri l'ingresso al peccato nel mondo. Non solo il peccato entrò in lui ma, attraverso di lui, entrò nel mondo. Il peccato non è visto solo come la sua personale trasgressione ma come una forza che, impadronitasi di Adamo, ha pervaso con la sua presenza il mondo intero. L'Apostolo ci fa vedere, seguendo la divina Scrittura, la centralità dell'uomo nel mondo e la dipendenza di questi dall'uomo.

Attraverso il peccato entrò pure nel mondo la morte. Anch'essa è vista come forza, come ultimo nemico che domina incontrastato sull'uomo e sul mondo. È forza che distrugge vanificando tutto: nulla, poiché è soggetto alla morte, ha consistenza, tutto è vanità. «È l'estrinsecazione e la dimostrazione del giudizio annichilatore di Dio menzionato in 5,16-18, la manifestazione dell'ira di Dio (cfr. 2, 5.8; 3, 5; 5, 9); è la morte intesa come la rovina e la distruzione per antonomasia che promanano dall'ira di Dio» (Schlier, o.c., p. 275). Essa è entrata attraverso il peccato e quindi si fa forte con il peccato per dominare. Qualora il peccato scompaia anche la morte cessa di avere potere perché non ha più dove far presa. Vi è un legame strettissimo tra peccato e morte: l'uno domina l'altra e viceversa. Il nesso indissolubile tra peccato e morte fa in modo che con il peccato l'uomo entri sempre più nelle spire della morte e la morte faccia sempre più presa sull'uomo fino a dominarlo. La morte da quell'unico uomo si è estesa a macchia d'olio con l'estendersi della stirpe umana e così la morte ha raggiunto tutti gli uomini per il fatto che tutti hanno peccato. Se a causa di quell'uomo che, quando peccò era solo, il peccato è entrato nel mondo e attraverso di esso anche la morte, questa ha raggiunto effettivamente tutti gli uomini perché tutti hanno peccato e si sono personalmente messi sotto il dominio della morte attraverso il loro peccato.

L'Apostolo sembra così sottolineare che non è sufficiente essere stirpe di Adamo per essere sotto il dominio del peccato e della morte ma è necessaria anche l'adesione libera e volontaria al peccato stesso e quindi alla morte.

Altrimenti che ne sarebbe del Cristo, Lui pure stirpe di Adamo? Su di Lui infatti né la morte ha regnato, è infatti incorruttibile, né tanto meno il peccato, eppure si è fatto peccato e ha voluto morire per distruggerli entrambi. Il Cristo, venendo in mezzo a noi, ha assorbito in sé tutto il peccato: *Egli si è* infatti *caricato delle nostre sofferenze e si è addossato i nostri dolori* (Is 53,4), e così ripieno del peccato è diventato vittima per il peccato. Vedendo in Lui il peccato, la morte si è scagliata su di Lui per distruggerlo con rabbia, ma è stata vinta e il peccato è stato distrutto con la sua morte.

¹³ Fino alla Legge infatti c'era il peccato nel mondo e, anche se il peccato non può essere imputato quando manca la Legge,

Infatti: spiega quanto precede. Fino al dono della Legge il peccato era nel mondo e questo può dirlo chiunque giudichi la storia prima di Mosè alla luce della legge stessa. In che modo può giudicarla? Attraverso i libri della Legge che presentano questa storia fino al giorno in cui fu donata la legge. Noi vediamo, con gli occhi della Legge, il peccato agire e dominare nel mondo. Questo peccato tuttavia non viene imputato, tenuto in conto, ascritto come tale senza la legge. È compito della legge imputare il peccato e definirlo tale. Possiamo però dire che il peccato è sempre stato imputato perché da sempre l'opera della legge è stata scritta nei cuori come testimonia la coscienza di ciascuno. Quindi si comprende quanto dice in seguito:

¹⁴ la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato a somiglianza della trasgressione di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire.

Se la morte ha regnato su coloro che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo questo significa che anch'essi hanno peccato ed è stata loro assegnata come mercede la morte. La trasgressione di Adamo è a un preciso comando di Dio come sarà quella alla sua legge data tramite Mosè. Tutti coloro che non hanno peccato con una trasgressione simile, hanno tuttavia peccato perché hanno trasgredito, come già è stato detto, l'opera della legge scritta nei loro cuori e così si sono consegnati, tramite il peccato alla morte che ha dominato su di loro. Citando Adamo l'Apostolo già desidera introdurre il discorso su Cristo, definendo Adamo, figura di colui che stava per venire. Adamo è figura di Cristo per la legge del contrasto: Adamo terreno e Adamo celeste. Gesù è il così al come con cui l'apostolo ha aperto il discorso. Descrivendo tutta la realtà, umana e cosmica legata ad Adamo, pone le premesse per rivelare la realtà umana e cosmica legata a Cristo: «L'inizio del dominio universale del peccato e della morte in Adamo rimanda alla fine di tale dominio nell'Adamo escatologico, nel Cristo» (Schlier, o.c., p. 284).

¹⁵ Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio, e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti.

L'affermazione mette in rapporto Adamo e Cristo. In Adamo vi è la caduta, in Cristo il dono di grazia. I molti, cioè tutti gli uomini, si rapportano sia ad Adamo che a Cristo. In tal modo subito precisa: se infatti per la caduta di uno solo i molti sono morti, come ha già precedentemente detto (v. 12), molto di più la grazia di Dio e il dono della grazia che è dell'unico uomo Gesù Cristo hanno abbondato sui molti. Poiché la caduta non è come il dono di grazia l'apostolo può dire molto di più. In questo è stabilito il rapporto tra Adamo e Cristo; in Cristo vi è il molto di più. Il paragone non è in rapporto alla misura ma alla fede. Infatti come si possono paragonare la caduta da una parte e il dono di grazia dall'altra? Ma poiché sia la caduta che il dono di grazia sono in rapporto a noi il paragone è stabilito perché crediamo non solo che la grazia è commisurata alla caduta, ma soprattutto che essa è senza misura. Tale è infatti la grazia di Dio, che è dono di grazia e che è tutta pienamente nell'unico uomo Gesù Cristo e da Lui si riversa in modo sovrabbondante sui molti. Non a caso infatti l'espressione i molti si ritrova nelle parole della Benedizione del Calice: Questo è il sangue dell'alleanza versato per molti (Mc 14,24). L'unico uomo, in quanto è l'archetipo ed è l'unico mediatore tra Dio e gli uomini, è colui nel quale si trova la grazia di Dio e in Lui la grazia diviene dono che è dato a tutti. L'Apostolo non precisa il modo come è data la grazia perché già lo ha detto: essa è data è in virtù della fede; ora egli vuole dimostrare come il regime della grazia sia superiore a quello del peccato e come dalla grazia il peccato, che la Legge aveva indicato come tale, sia distrutto.

CANTO AL VANGELO

Gv 15,26b.27a

R/. Alleluia, alleluia.

Lo Spirito della verità darà testimonianza di me, dice il Signore, e anche voi date testimonianza.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mt 10,26-33



→ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

In quel tempo, Gesù disse ai suoi apostoli:

²⁶ «Non abbiate paura degli uomini, poiché nulla vi è di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto.

Non temete dunque coloro che vi assimilano a Beezebul e quindi vi perseguitano e vi consegnano alla morte. Non vi scoraggiate quando questi saranno anche i vostri familiari. Infatti poiché il discepolo diviene come il maestro, ne condivide la sorte. Ma le accuse infamanti e le persecuzioni non hanno il potere di soffocare l'Evangelo che anzi da coperto quale ora è sarà rivelato e da nascosto verrà conosciuto. Esso è ora nascosto come un tesoro (cfr. 13,44) e come lievito nella pasta è coperto. Ma per la sua forza, intrinseca comunicatagli dal Padre, esso si rivelerà e quindi verrà conosciuto. Ora è coperto ed è nascosto perché la sua rivelazione, che è conoscenza, è data ai credenti, cioè ai piccoli (cfr. 11,25) che sono i suoi discepoli, ai quali il mistero viene rivelato non dalla carne e dal sangue ma dal Padre celeste (cfr. 16,17). L'Evangelo pertanto rimane velato per coloro che si perdono, ai quali il dio di questo mondo ha accecato la mente incredula, perché non vedano lo splendore dal glorioso evangelo di Cristo che è immagine di Dio (2 Cor 4,3-4). Ma esso non può restare velato e non può restare nascosto. La predicazione apostolica è pertanto il luogo dove il Padre ha iniziato a rivelare il suo Evangelo fino alla sua piena manifestazione nel giorno del giudizio, quando Dio giudicherà le realtà nascoste degli uomini secondo l'evangelo mediante Cristo Gesù (Rm 2,16). Nel frattempo la rivelazione attuale, proporzionata alla fede, opera in coloro che ascoltano l'accettazione o il rifiuto e quindi anche la persecuzione di coloro che annunciano. Questa persecuzione rafforza l'Evangelo e lo rende noto, come rende anche nota l'autenticità di coloro che sono inviati. Infatti il timbro della loro autenticità è non venir meno nelle prove, perché «come le stelle risplendono nella notte e si nascondono durante il giorno: così è la vera virtù che spesso non appare nelle situazioni favorevoli ma risplende in quelle avverse» (Bernardo).

²⁷ Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze.

La contrapposizione mette in risalto un momento intimo con il Maestro dove essi apprendono il suo insegnamento, trasmesso alle loro orecchie, e un momento pubblico dove essi devono annunciare con franchezza e apertamente, senza timore alcuno, quanto hanno imparato. Per paura dei giudei i discepoli se ne stanno chiusi in casa; ripieni dello Spirito essi escono e annunciano l'Evangelo apertamente come ci insegnano gli Atti. Anche questo è un avvertimento a non temere.

²⁸ E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geènna e l'anima e il corpo.

La parola del Cristo è la stessa che è risuonata ai profeti per incoraggiarli nella loro missione, come, ad esempio, a Ezechiele: Come diamante, più dura della selce, ho reso la tua fronte. Non li temere, non impaurirti davanti a loro; sono una genia di ribelli (Ez 3,9). Questa parola toglie il timore che gli uomini incutono perché essi possono uccidere il corpo. Per il testimone di Cristo il suo corpo diviene il luogo dove visibilmente il Cristo viene glorificato con la testimonianza fino alla morte, come dice l'apostolo: *Nella piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia (Fil 1,20)*. Il Cristo riempie totalmente l'essere fisico e spirituale del suo martire che questi è pieno del suo timore e non teme pertanto i suoi avversari. Egli teme il Cristo come suo Signore *che ha il potere di far vivere e far morire* (cfr. *Dt* 32,39), *che conduce giù alle porte degli inferi e fa risalire* (*Sap* 16,13) ed è perciò *terribile cadere nelle sue mani del Dio vivente* (*Eb* 10,31). Questo timore del suo Signore, unito all'amore per lui «sino alla fine», lo rafforza nel consegnare se stesso agli uomini che lo vogliono uccidere; dice infatti: «*Da Dio ho queste membra e, per le sue leggi, le disprezzo, ma da lui spero di riaverle di nuovo»* (*2 Mac* 7,11).

²⁹ Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del Padre vostro.

Ben poco valgono due passeri che sono venduti per un asse. Eppure anche di essi il Padre nostro si prende cura ed esercita Lui solo il potere di morte, come è detto nel salmo: Se nascondi il tuo volto vengono meno, togli loro il respiro, muoiono e ritornano alla loro polvere (103,29).

³⁰ Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passeri!

Più volte ricorre questa espressione per indicare incolumità e protezione (cfr. 1 Sm 14,45; 2 Sm 14,11; At 27,34). Qui e in Lc 21,18 non significa che il Signore libera dalla morte e dalle precedenti sofferenze i suoi testimoni, ma che, nel consegnarli alla suprema testimonianza, li custodisce nell'ora del sacrificio salvando la loro anima, soffio vitale da Lui donato, e il corpo per il giorno della risurrezione.

Come in 6,26 gli uccelli del cielo sono segno della provvidenza del Padre, così qui essi sono segno della custodia della vita degli annunciatori dell'Evangelo. Se il Padre si prende cura dei passeri, quanto più degli apostoli e dei discepoli del suo Figlio, testimoni dell'Evangelo. Nella loro immolazione, anche se agli occhi degli uomini sembrano carne da macello, invece preziosa è agli occhi del Signore la morte dei suoi fedeli (Sal 115,15).

³² Perciò chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli;

Dunque è la conclusione di quanto precede riguardo alla testimonianza resa a lui di fronte a coloro che li vogliono uccidere.

Si dichiarerà per me, i discepoli, condotti in tribunale e invitati a dichiararsi per Cristo pena la morte, lo fanno sottolineando con questa confessione, il loro rapporto assoluto e vincolante con Gesù che nulla sulla terra può spezzare, se non la loro volontà. Davanti agli uomini, gli uomini è un termine che qui indica l'incomprensione del mistero di Cristo come è detto in 16,3: «*Chi dicono gli uomini essere il Figlio dell'uomo?*». Di fronte a loro avviene la rivelazione di quello che Gesù ha detto lai discepoli nell'orecchio. Corrisponde ai vv. 17-18.

Anch'io mi dichiarerò per lui, il Cristo gli darà la sua testimonianza favorevole nel momento del giudizio definitivo, come lui stesso dice: davanti al Padre mio che è nei cieli, davanti alla corte celeste come è detto in *Dn* 7,9-14. Lo stesso viene detto in *Ap* 3,5.

³³ chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli».

È il contrario del precedente. Chi lo rinnegherà dichiarando di non conoscerlo e non si pentirà come invece ha fatto Pietro, Gesù dichiarerà di non conoscerlo - come dice in 7,23 - nell'assemblea celeste del giudizio.

Nota

d. Giuseppe: nascosto e occulto. È la rivelazione di Dio che è destinata a essere velata. Bisognava leggere dal v. 16 - La Parola viene fuori e coinvolge. È la Legge intima della Parola che trabocca dal segreto e si dilata in tutto l'universo come avviene del discorso dell'Ultima Cena. L'intimo possesso dello Spirito nel cristiano diventa un fatto più naturale, omogeneo, continuo, quotidiano e questo è importante perché le operazioni dello Spirito possono meno apparire, ma sono più interiori (appunti di omelia, Gerico, 22.6.1975).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Raccolti nelle mani del Padre, come piccoli custoditi dal suo amore innalziamo a Lui la nostra fiduciosa preghiera.

Ascolta, o Padre la voce dei tuoi figli.

- Il tuo sguardo paterno sulla Chiesa del tuo Figlio, si trasformi nella dolcezza dello Spirito nel cuore di tutti i credenti, noi ti preghiamo.
- Ricordati, o Padre, di tutti i nostri fratelli che sono nella prova: per loro ti preghiamo perché essi non vengano meno ma diano testimonianza al tuo Nome santo, noi ti preghiamo.
- Guarda alla terra dove il tuo Verbo si è fatto Carne: risplenda nelle Chiese la luce evangelica perché la durezza degli uomini sia vinta e tutti s'incamminino verso la pace, noi ti preghiamo.
- Padre conferma nel tuo amore il nostro impegno di far cessare ogni rancore perché pura sia la nostra Eucaristia, noi ti preghiamo.

C. O Dio, che affidi alla nostra debolezza l'annunzio profetico della tua parola, sostienici con la forza del tuo Spirito, perché non ci vergogniamo mai della nostra fede, ma confessiamo con tutta franchezza il tuo nome davanti agli uomini, per essere riconosciuti da te nel giorno della tua venuta. Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XIII – A

???

Passava il profeta, parole di fuoco udì la Sunamita. «Uomo di Dio, entra, mangia il pane con noi. Una stanza piccola faremo di sopra: un letto, una sedia, un tavolo e una lampada, là si riposerà il profeta».

O Sunamita, donna forte, in mezzo al tuo popolo tu abiti, non essere più triste, un anno passerà e un bimbo al petto stringerai.

«Tanta strada ho percorso, o Sunamita, fammi vedere la piccola stanza alta».

«Sali ed entra: la lampada è accesa la mensa è imbandita la stanza alta è preparata».

«Sedetevi, amici, mangiate, inebriatevi, o cari».

«Un lungo cammino ci resta da fare. Il padre e la madre abbiamo lasciato che altro tu vuoi, o Signore?».

«La Croce sapete portare e dietro di me camminare? Il calice mio vorrete bere e l'anima vostra rinnegherete?».

«Signore, un fuoco mi arde nel cuore, la tua Parola non posso tenere, dall'intimo prorompe con forza e chi può tacere?».

«Andate e annunciate, o piccoli, che tra voi è il Regno di Dio: chi accoglie voi, me accoglie e con me il Padre mio».

«Tanta strada ho percorso, alla vostra porta busso, ho sete, datemi da bere, un pane mi basta».

«Chi sei tu che bussi e hai sete? Donde vieni, dove vai?» «Fatemi entrare, amici, e tutto vi racconterò».

«Entra e siediti, o amico, eccoti l'acqua fresca, e qui c'è il pane per te».

«Ascoltatemi e porgete l'orecchio: i passi della vostra vita al tramonto lungo i sentieri della mia Parola, diverranno luce pura di conoscenza e pane spezzato che mi rivela»

In questo testo s'intrecciano vari temi: l'accoglienza da parte della Sunamita del profeta e quella stanza alta, che sta ad indicare le realtà celesti a noi comunicate dal Cristo; la sequela del Cristo che dopo aver chiesto l'abbandono dei propri cari, invita ad abbracciare la croce; l'accoglienza del misterioso personaggio, che bussa alla porta, il Cristo, che consola i suoi, che hanno faticato nell'annuncio della sua Parola e che vedranno trasformarsi le loro fatiche in luce pura della conoscenza divina.

PRIMA LETTURA

2 Re 4,8-11.14-16a

DAL SECONDO LIBRO DEL RE

⁸ Un giorno Eliseo passava per Sunem, ove c'era un'illustre donna, che lo trattenne a mangiare. In seguito, tutte le volte che passava, si fermava a mangiare da lei.

Sunem è ricordata per due donne: Abisàg che servì l'anziano re Davide (*1Re* 1,3.15) e questa donna facoltosa e influente, di cui il testo non ci riferisce il nome. Essa invita con forza Eliseo alla sua mensa al punto che diventa un'abitudine. Benché donna, ella non teme di afferrare con forza il profeta e obbligarlo a restare nella sua casa per usufruire della sua ospitalità (cfr. *At* 16,14-15: Lidia).

⁹ Ella disse al marito: «Io so che è un uomo di Dio, un santo, colui che passa sempre da noi.

Io so, esprime certezza fondata sulla propria esperienza. Uomo di Dio e santo, in lui parla e agisce Dio manifestando in lui la sua santità. Da una parte la donna esprime un timore e dall'altra comprende che secondo la Legge bisogna ospitarlo. Dove si fa presente Eliseo ivi è presente Dio. Per questo la donna non vuole ospitarlo all'interno della sua casa perché non può sopportare il peso della santità di Dio. Volendogli tuttavia offrire ospitalità, ella pensa di preparargli un luogo a parte.

¹⁰ Facciamo una piccola stanza superiore, in muratura, mettiamoci un letto, un tavolo, una sedia e un candeliere; così, venendo da noi, vi si potrà ritirare».

La piccola camera è in muratura ed è posta in un luogo a parte (il piano superiore), non è pertanto in fango (come erano fatte molte case). La donna vi mette tutto l'occorrente perché ne usi solo il profeta e gli oggetti siano separati dall'uso di tutta la casa. In questo modo sia la stanza che gli oggetti riflettono la santità del profeta e non devono essere profanati nell'uso comune o mescolati con gli altri utensili della casa.

Nell'ospitalità la donna rispetta le caratteristiche proprie del profeta, insegnando che l'ospitalità deve rispettare il proprio di ciascuno in modo che nessuno si debba sentire a disagio. Dice

infatti il Signore: «Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto» Mt 10,41).

¹¹ Un giorno che passò di lì, si ritirò nella stanza superiore e si coricò.

Il profeta trova molto confacente l'ospitalità della donna per cui vuole ricompensarla.

¹⁴ Eliseo [disse a Giezi, suo servo]: «Che cosa si può fare per lei?». Giezi disse: «Purtroppo lei non ha un figlio e suo marito è vecchio».

Giezi (lett.: Ghecazi) rivela al profeta la vera necessità della donna: «non ha figli». Questo è il vero bene che le manca. L'età senile del marito ci pone davanti a una situazione già nota nelle sante Scritture. L'offerta compiuta a Dio attraverso il profeta diviene sacrificio a Lui gradito che ottiene attraverso Eliseo il dono della maternità. Accogliendo il profeta nella sua qualità di profeta, la donna si è disposta al dono inaspettato.

¹⁵ Eliseo disse: «Chiamala!». La chiamò; ella si fermò sulla porta.

Poiché la donna deve sentire l'oracolo divino dalla bocca del profeta, questi la fa chiamare e le parla direttamente. Prima egli le ha parlato attraverso il suo servo. Ella non entra ma si ferma sulla soglia come fosse all'ingresso del santuario di Dio.

¹⁶ Allora disse: «L'anno prossimo, in questa stessa stagione, tu stringerai un figlio fra le tue braccia».

Il profeta si esprime come il Signore con Abramo quando lo ospitò a Mamre (*Gn* 18,10: *Il Signore riprese: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio»*). Essendo uomo di Dio e santo, il profeta ha non solo l'ardire di chiedere ma di agire allo stesso modo del Signore. La donna infatti «lo ha accolto come Dio ed egli la ricompensa da parte di Dio» (sr Agnese, *appunti di omelia*, Monteveglio, 2.7.1972).

<u>Nota</u>

«Questo bimbo del miracolo poi muore e il profeta lo risuscita. È figlio doppiamente del miracolo avuto due volte da Dio (parallelo col Vangelo: *Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato*). Vi è un parallelo molto stretto con la visita a Mamre: chi riceve il profeta, riceve la potenza di Dio. Un altro possibile collegamento è con il v. 37 del Vangelo: *Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me*. È tutto in collegamento. La vita è veramente dono di Dio e amare il figlio più di Dio è contraddire al dono di Dio. Anche con la *lettera ai Romani* vi è un parallelo: *Quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte. Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova*. Ogni battezzato veramente muore e risorge nel battesimo, è quindi dono di Dio. Tutto questo è vero perché la realtà del cristiano passa attraverso la morte e la risurrezione di Cristo» (sr Agnese, appunti di omelia, Monteveglio, 2. 7. 1972).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 88

R/. Canterò per sempre l'amore del Signore.

Canterò in eterno l'amore del Signore, di generazione in generazione farò conoscere con la mia bocca la tua fedeltà, perché ho detto: «È un amore edificato per sempre; nel cielo rendi stabile la tua fedeltà».

R/.

Beato il popolo che ti sa acclamare: camminerà, Signore, alla luce del tuo volto; esulta tutto il giorno nel tuo nome, si esalta nella tua giustizia.

R/.

Perché tu sei lo splendore della sua forza e con il tuo favore innalzi la nostra fronte. Perché del Signore è il nostro scudo, il nostro re, del Santo d'Israele.

R/.

SECONDA LETTURA

Rm 6,3-4.8-11

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI ROMANI

³ Fratelli, non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?

Non sapete forse, espressione cara all'Apostolo per richiamare l'attenzione di quanti lo leggono su ciò che è basilare.

Quanti fummo battezzati in Cristo Gesù. Cristo Gesù è colui nel cui nome fummo battezzati per divenire sua proprietà ed è pure colui nel quale siamo. In che modo fummo battezzati in Cristo e in che modo entrammo in Lui? Fummo battezzati nella sua morte e attraverso questa entrammo in Lui. Con il battesimo siamo passati sotto il dominio della morte di Cristo. Non siamo più sotto il potere della morte che domina tramite il peccato, ma in quanto siamo battezzati domina la morte di Cristo: essa penetra, con i suoi benefici effetti, nella nostra esistenza distruggendo il peccato. La morte di Gesù s'imprime, mediante il battesimo, nel nostro corpo e in tal modo l'Apostolo può dire altrove: Portiamo sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù, si manifesti nel nostro corpo (cfr. 2Cor 4,10).

⁴ Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova.

Battezzati nella morte di Cristo siamo stati anche consepolti con Lui. «Secondo il sentire antico (e non solo antico) l'evento della morte è definitivamente compiuto con la sepoltura» (Schlier, o.c., p. 326). La morte di Gesù ha quindi operato in modo definitivo in noi. Il battesimo non solo ci ha collocati nella morte di Gesù ma anche nella sua sepoltura operando così una rottura definitiva con la nostra situazione precedente. L'evento della sua morte e sepoltura operano efficacemente in noi mediante il battesimo segnando il passaggio definitivo dalla situazione precedente a quella attuale, che è in stretto rapporto con la sua risurrezione. Dice infatti: perché come Cristo fu risuscitato dai morti per la gloria del Padre, così anche noi camminiamo in novità di vita. Il Cristo dopo la sua morte e sepoltura doveva risorgere dai morti mediante la gloria del Padre. Nel Cristo risorto si manifesta la gloria del Padre che opera con potenza distruggendo la morte. Questa potenza del Padre si comunica a noi che così possiamo camminare in novità di vita. L'Apostolo non parla esplicitamente della risurrezione perché prende in considerazione la nostra situazione attuale espressa nel verbo 'camminare'. Non camminiamo più nel peccato e nella morte ma in novità di vita. Questa vita nuova riflette la gloria della risurrezione del Cristo che opera in noi ogni giorno la morte dell'uomo vecchio e fa crescere in noi la vita dell'uomo nuovo. «Ora, la novità di vita si verifica quando noi abbiamo deposto l'uomo vecchio con le sue azioni (Col 3,9) e abbiamo indossato il nuovo che è stato creato secondo Dio (Ef 4, 24) e che si rinnova nella conoscenza di Dio secondo l'immagine di colui che lo creò (Col 3,10). Non pensare, infatti, che il rinnovamento della vita, che si dice avvenuto una volta sola, sia sufficiente; ma continuamente ogni giorno bisogna fare nuova, se si può dire, la stessa novità. Così in effetti dice l'Apostolo: Infatti anche se il nostro uomo esteriore si corrompe, quello che è interiore però si rinnova di giorno in giorno (2Cor 4,16)» (Origene, o.c., p. 284).

⁸ Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui,

Da quanto è avvenuto nel battesimo consegue il vivere con Cristo. Se la morte di Cristo ha operato in noi nel battesimo la distruzione del peccato, la morte unita al peccato non ha più potere su di noi, per questo vivremo con Cristo. Anche se restiamo ancora al di qua della morte, perché il nostro corpo è ancora mortale, siamo però andati oltre i suoi effetti perché è stato distrutto il nostro corpo di peccato. Siamo uniti a Cristo e con Lui abbiamo varcato le soglie della morte per entrare nella sua vita. Ora siamo in una situazione intermedia, che è iniziata con il nostro morire con Cristo nel battesimo e terminerà quando vivremo con Lui. L'uso del futuro sottolinea ancora un dominio della morte che viene precisato in seguito.

⁹ sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui.

La nostra speranza di vivere con Cristo per sempre si fonda sulla certezza che Cristo non muore più; la sua risurrezione dai morti è definitiva, infatti la morte non può esercitare la sua signoria su di Lui. Il Signore della gloria ha nascosto la sua signoria sotto l'aspetto dello schiavo e la morte ha voluto dominare su di Lui ma è stata per sempre dominata. Se essa non domina in Lui nemmeno su noi può più dominare.

¹⁰ Infatti egli morì, e morì per il peccato una volta per tutte; ora invece vive, e vive per Dio.

La morte non ha più potere su Cristo perché morendo Egli è morto al peccato una volta per sempre. Morire al peccato significa che il peccato ha avuto rapporto con la morte di Cristo. Il peccato del mondo si è abbattuto su di Lui, Agnello di Dio e, nella sua immolazione, è stato tolto. La sua morte è avvenuta una volta per sempre ed è a noi comunicata come immagine nel battesimo ed è resa a noi presente nel memoriale dell'Eucaristia. Essendo morte al peccato lo diviene anche per noi col distruggere in noi la potenza del peccato. Distrutto il peccato con la sua morte ora Cristo vive per Iddio. Gesù non ha mai cessato di vivere tutto proteso al Padre per compierne la volontà, ma Egli doveva passare per la morte. Annientato e umiliato, ora Cristo vive tutto nella gloria del Padre, in quella gloria che aveva prima che il mondo fosse. Come la motivazione della sua morte è stata l'obbedienza al Padre così ora la ragione della sua vita è Dio stesso. Per questo Egli è generato nell'oggi della risurrezione. È infatti costituito Figlio di Dio in potenza nello Spirito della santità dalla risurrezione dai morti (1,4).

¹¹ Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù.

L'Apostolo dice: *consideratevi*; questo esprime il mistero attuale: la nostra vita è nascosta con Cristo in Dio. Ancora sentiamo la presenza della morte e delle passioni per cui considerarsi morti al peccato equivale a credere a quanto è stato in noi compiuto con il battesimo e il cui effetto perdura nella nostra esistenza distruggendo sempre più il peccato nei suoi effetti deleteri. Se questo corrisponde al nostro morire, vi è anche il nostro vivere: siamo già vivi, tutti protesi a Dio in quanto siamo di Cristo Gesù. Con il battesimo si è aperto davanti a noi questo 'spazio' spirituale che è Cristo stesso nel quale siamo vivi perché Egli è la vita e la vita in Gesù è tutta per Dio e quindi il nostro vivere in Lui non è per noi stessi ma per il Padre. Il senso intimo della nostra vita è Dio stesso. Quando veniamo meno a questo fine è tristezza e angoscia come, al contrario, vivere per Dio è gioia e pace. Entrati in Cristo, si è aperto a noi questo spazio interiore e questo senso profondo della nostra vita che è Dio stesso.

CANTO AL VANGELO

R/. *Alleluia*, *alleluia*.

Voi siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa; proclamate le opere ammirevoli di colui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa.

R/. Alleluia.

Cf. 1Pt 2,9

→ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

³⁷ In quel tempo, Gesù disse ai suoi apostoli:

«Chi ama padre o madre più di me non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me non è degno di me;

Gesù prosegue il discorso precedente. La spada opera la divisione nel sentimento più forte, l'amore. Qui la Parola di Dio discerne l'amore psichico (filìa) dall'amore spirituale (agape). L'amore psichico è proprio degli ipocriti che amano compiere le opere di giustizia per essere visti dagli uomini (cfr. 6,5) e vogliono i primi posti (cfr. 23,6). È un amore che ricade su se stessi, sul proprio io e caratterizza l'amore umano in genere.

Al contrario, l'amore spirituale - più volte attestato nell'Evangelo (cfr. 5,43; 19,19; 22,37.39) - si spinge verso l'altro con disinteresse fino ad amare i nemici.

Chi nell'amare Cristo non si spinge oltre lo stesso amore filiale o paterno, ricade nell'amore psichico. Infatti misura dell'amore spirituale è Cristo; chi è in Lui come nuova creatura non può amare nulla al di sopra di Lui.

Amare Gesù equivale a portare il proprio amore oltre il limite umano segnato dal rapporto con la famiglia di origine (il padre o la madre) e quella scaturita da se stessi (il figlio o la figlia). È il superamento di ogni condizionamento posto dai rapporti anche i più forti.

Pur non sconfessati, essi non possono segnare un limite invalicabile.

Questa è la situazione di ogni discepolo anche all'interno della sua stessa famiglia. Ognuno deve vivere il rapporto con Gesù come assolutamente prioritario. Questa priorità tocca l'intimo della persona perché è qui che si coniuga il paradosso dell'intima libertà, che si ha in Cristo, con il rapporto con tutti, che è quello di essere servi e schiavi di tutti, come Gesù altrove insegna.

Questa situazione d'intima libertà e di rapporto di servizio e di dono è la meta che Gesù vuole che sia raggiunta da ogni discepolo (cfr. *1Cor* 9,19: *pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero*).

Questa scelta non si esprime solo là dove diviene anche segno esterno (chiamata alla vita consacrata) ma essa è esigenza fondamentale del battezzato.

Chi invece non supera l'ostacolo dell'amore umano non è degno di Gesù. Egli si esclude dalla sua sequela le cui caratteristiche sono espresse nel verso seguente.

³⁸ chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me.

Il discorso apre orizzonti nuovi. Dopo il processo, in cui il discepolo si è dichiarato per Cristo e dopo che ha superato la prova provocatagli da coloro che lo amano e che egli ama, ma che si oppongono alla sua testimonianza, si apre ora al suo sguardo la via della Croce come condizione essenziale per seguire Cristo andando dietro a Lui. Questo significa essere pronti a morire della morte atroce e ignominiosa del Maestro, definito un malfattore. L'obbedienza del discepolo a Cristo e il suo attaccamento al Maestro lo portano a un tale rinnegamento di sé da donare in questo modo ignobile la sua vita per Cristo.

Questo dono della propria vita non si esprime solo in un momento supremo, ma anche nelle scelte quotidiane. La scelta prioritaria di Gesù porta il discepolo ad aprirsi alla novità, che è lo scandalo della croce e quindi la sua scelta è ostacolata da coloro che non comprendono le realtà spirituali e tentano con tutte le forze di ricuperare l'Evangelo entro le categorie dell'uomo psichico o naturale. Questi infatti, come insegna l'apostolo, dichiara follia una simile sequela perché appare ai suoi occhi assai disumana.

Chi fa questa scelta è in Cristo e conosce l'amore spirituale. Egli cammina per questa via, ignominiosa agli occhi degli uomini, non chiuso in un amaro rancore, ma con il suo cuore dilatato nella gioia e con l'animo afflitto per il prossimo, infatti «i peccati del prossimo sono l'ardore dei santi» (Glossa).

³⁹ Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà.

Chi trova, cioè cerca al di sopra di tutto la sua anima, la sua vita animata dal soffio vitale, la perderà. Trovare è un'azione che esprime una ricerca appassionata per appropriarsi della propria vita e cercare tutti i mezzi per conservarla a se stessi. Ma la cosa non riesce per sempre perché alla fine la perderà, la manderà in rovina senza avere nessun guadagno.

Chi invece è disposto a perderla per il Cristo, più la perde più la ritrova, come dice L'Apostolo: *Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio (Col* 3,3).

L'itinerario della sequela giunge così al suo culmine. Il discepolo ha anteposto l'amore per Gesù a quello per i suoi familiari sia restando con loro che separandosi da loro. Egli vuole seguire Cristo e questi gli offre la sua Croce con la quale condividere la sua stessa sorte al punto da mandare in rovina la sua stessa vita; ma nell'atto in cui egli perde se stesso si ritrova in Cristo, che è la sua vita.

Questo è il guadagno della sequela di Cristo. La progressiva solitudine interiore (e per alcuni anche esteriore) dalla società, dalla famiglia e da se stesso sono il luogo dove l'Evangelo si afferma sia in lui come nei suoi e tra gli uomini.

⁴⁰ Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato.

A conclusione del suo discorso sulla missione a Israele Egli dice con parole diverse quanto ha detto all'inizio (v. 1): nei Dodici opera la sua autorità e potenza per cui accoglierli è accogliere Lui stesso, che li ha inviati. Ma poiché in Lui è il Padre che compie le opere (cfr. Gv 14,10), accogliere Gesù è accogliere il Padre (cfr. Gv 12,44-45). Questo è ben presente nella coscienza cristiana come testimonia l'Apostolo in Gal 4,14: E quella che nella mia carne era per voi una prova non l'avete disprezzata né respinta, ma al contrario mi avete accolto come un angelo di Dio, come il Cristo Gesù.

⁴¹ Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto.

Profeti e giusti sono categorie abbinate (13,17: molti profeti e giusti, 23,29-36: le tombe dei profeti e i sepolcri dei giusti). Gli apostoli sono equiparati ai profeti e ai giusti (cfr. 5,12: così infatti perseguitarono i profeti, quelli prima di voi). Lo sono in virtù dell'Evangelo che annunziano. Infatti l'Evangelo, come pienezza della rivelazione, è il compimento della profezia ed è la sorgente della giustificazione. In virtù di esso gli Apostoli sono dichiarati profeti e giusti. Chi li accoglie, pertanto, riceverà la ricompensa del profeta e del giusto, come ci è più volte testimoniato nell'AT: la vedova di Zarepta accoglie Elia (cfr. 1 Re 17,1-16) e il suo figlio viene risuscitato (ivi, 17-24); Obadia nutre i profeti (ivi, 18,4); la Sunamita accoglie Eliseo (2 Re 4,8-37). Chi accoglie quindi l'Apostolo, credendo nell'Evangelo che annuncia, ottiene come ricompensa di essere partecipe del dono della profezia e della giustizia proprie dell'Evangelo. Vi è uno scambio di doni secondo il senso spirituale della legge della spartizione del bottino stabilita da Davide come è scritto in 1 Sm 30,24: «Chi vorrà seguire questo vostro parere? Perché quale la parte di chi scende a battaglia, tale è la parte di chi fa la guardia ai bagagli: insieme faranno le parti».

⁴² Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa».

Dopo aver chiamato i dodici profeti e giusti ora, in quanto discepoli, li chiama piccoli. Essi sono in tal modo uguali a tutti e in questo termine include tutti i discepoli con un accento di predilezione per «i più umili, i più diseredati e forse i più sprovvisti a motivo delle persecuzioni» (TOB). Perché non si guardi solo a coloro che nella comunità hanno delle responsabilità, Gesù promette la ricompensa anche a chi avrà dissetato uno dei più piccoli dei suoi discepoli. Questa parola richiama quella del giudizio alle Genti (cfr. 25,40.45): così sia Israele che le Genti ricevono la ricompensa o il giudizio nel modo come si rapportano con i discepoli più piccoli del Cristo.

Quanto poi al bicchiere di acqua fresca così commenta Agostino: «perché nessuno, essendo povero, possa scusarsi per la mancanza di legna o per non avere un recipiente dove scaldare l'acqua» (Sermo 62, de Tempore).

Nota

«È importante rileggere il c. 10 di fila; c'è una serie di condizioni: 1) andare senza bastone ecc. c'è una povertà massima; 2) pecore in mezzo ai lupi, essere inermi senza difesa; 3) saper che l'annuncio di Gesù Figlio di Dio li avrebbe esposti a ogni genere di persecuzioni; questo porta più nell'intimo dell'anima questo essere tutto di Dio. Questa è la scelta che Dio ha fatto dei suoi: li divide nell'intimo dell'anima non solo da tutti i cari, ma dalla loro stessa vita. Chi accetta di essere immerso nella morte di Cristo diventa profeta, cioè chi riceve lui, riceve Me. Questo è il vertice dell'annuncio: farsi talmente Cristo che chi ci riceve, riceve Cristo.

Togliere tutto quello che non è Dio dall'anima perché gli altri possano tremare di fronte alla luce di Dio che risplende in noi» (sr Agnese, *appunti di omelia*, Monteveglio, 2. 7. 1972).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Inviati da Gesù perché portiamo molto frutto, innalziamo ora la nostra preghiera al Padre, dal quale proviene ogni dono.

Venaa il tuo reano, o Padre,

- Ascolta la preghiera della tua Chiesa, sparsa tra tutti i popoli, e raccoglila nel tuo Regno ricca di una messe abbondante, noi ti preghiamo.
- Non abbandonare gli annunciatori dell'Evangelo perché si rinnovino le loro forze in mezzo alle fatiche dell'evangelizzazione e in loro sempre più risplenda l'immagine del tuo Cristo, noi ti preghiamo.
- Non guardare ai nostri peccati ma rendi pura la nostra intelligenza con la luce della tua sapienza e gioiosa la nostra volontà con la forza della tua grazia, noi ti preghiamo.
- Concedi agli uomini di partecipare alla tua tenerezza per tutte le creature in modo che spengano la sordida avarizia, madre di tutte le guerre, nel canto delle tue lodi, noi ti preghiamo.

C. Infondi in noi, o Padre, la sapienza e la forza del tuo Spirito, perché camminiamo con Cristo sulla via della croce, pronti a far dono della nostra vita per manifestare al mondo la speranza del tuo regno. Per Cristo nostro Signore.

Amen

DOMENICA XIV – A

???

Mite e umile è il Messia, il suo sguardo si posa su Gerusalemme, in fuga, lontano da Lui.

Su umile cavalcatura viene il Signore a Sion, esultano le figlie di Giuda, gli umili sollevano il capo.

Scende dal seno del Padre su nube leggera e veloce; adombrata da Spirito santo la Vergine in sé lo accoglie.

Scende il silenzio sui saggi, ai piccoli è svelato il mistero, da sempre nascosto in Dio, del Verbo fattosi Carne.

O stoltezza di Dio Padre, nube che nascondi il vero, tu fai tacere gli intelligenti e ti riveli ai balbuzienti!

Mi attira il tuo abisso scuro, luce più tersa di ogni luce, che ti posi su un granellino perché sfavilli di luce divina.

Non un Messia guerriero, che assoggetta i popoli con armi e splendide battaglie, ma nelle sembianze di un umile carpentiere a noi viene il Cristo. I grandi lo rifiutano, i dotti e i sapienti disprezzano il suo insegnamento; gli umili e i piccoli lo accolgono. Egli viene dal Padre suo, Signore del cielo e della terra, viene per ineffabile decreto, che i dotti ignorano e ai piccoli è rivelato. Per quanto i grandi pensatori vogliano scrutare con la loro scienza e sondare la natura divina, tutto è ridotto al silenzio. L'ineffabile mistero di Dio si avvolge di stoltezza per nascondere il vero e far così tacere gli intelligenti e rivelarsi ai balbuzienti, che faticano minimamente a parlare. L'oscura natura umana del Verbo fattosi Carne è luce più tersa di ogni luce e si posa un granellino, quale è ogni uomo, per farlo sfavillare di luce divina.

PRIMA LETTURA

Zc 9,9-10

DAL LIBRO DEL PROFETA ZACCARIA

Questo breve tratto s'inserisce in un contesto più ampio: una profezia sul futuro regno messianico (9,1-10,1). Il tratto proposto dalla liturgia ne presenta il cuore. Esso è preceduto da una visione d'inserimento dei popoli circostanti all'interno d'Israele (9,1-8) ed è seguito da un invito al ritorno dei dispersi d'Israele (9,11-15) su una terra benedetta dal Signore (9,16-10,1).

Così dice il Signore: «Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Esulta ... giubila sono le grida tipiche dell'acclamazione al re nel momento in cui egli diviene re in Gerusalemme (cfr. Sal 46,7: «Cantate inni a Dio, cantate inni; cantate inni al nostro re, cantate inni». Il re è acclamato dopo Dio e insieme a Lui per l'intima connessione che esiste).

Ecco, a te viene il tuo re. La venuta del re davidico a Sion e a Gerusalemme a capo degli esiliati, che ritornano, fa prorompere in grida di gioia perché inizia un nuovo tempo, quello della redenzione.

Anche al ritorno dell'esilio di Babilonia Zorobabele espresse, in quanto guida del popolo, un segno della messianità.

La parola, pur essendo storica, tuttavia non si chiude in quel preciso episodio, che ne segna la nascita, ma si stende ad abbracciare l'intera storia.

Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina.

Giusto, nel re messia questo termine non solo assume i connotati di una giustizia personale ma soprattutto esso significa la giustizia espressa nel giudicare il popolo (cfr. Sal 71,1-2: «Dio, dà al re il tuo giudizio, al figlio del re la tua giustizia; regga con giustizia il tuo popolo e i tuoi poveri con rettitudine»).

Vittorioso, il testo nella sua lettera ebraica può destare problemi; si legge infatti: salvato. Lo stesso re messia è salvato da Dio e in lui Dio porta la salvezza al suo popolo.

Letta in Gesù questa parola, essa non vuole negare il ruolo salvifico del Signore ma rilevare l'intervento del Padre nei suoi confronti. Egli, che ha ricevuto dal Padre il comando di dare la sua vita e di riprenderla di nuovo (cfr. *Gv* 10,18), non vive l'intervento del Padre in modo passivo come se Egli fosse privo di forze (come lo è per noi) ma lo vive come partecipe dell'unica signoria e dell'unica forza. In tal modo l'essere salvato dal Padre è la sua stessa vittoria.

Umile, egli non ha l'apparenza di gloria e di potenza dei re precedenti. Egli appartiene a quel popolo di poveri e di piccoli nei quali il Signore si compiace. Pur non avendo le insegne regali (vedi anche Zorobabele che ritorna in testa ai deportati) tuttavia egli esprime la stessa regalità del Messia e quindi reca la sua stessa salvezza. Il cavalcare un asino era proprio dei Giudici (*Gdc* 10,4), del re Davide e dei suoi figli (*1Re* 1,33-44).

Gesù ha voluto che si attuasse letteralmente questa profezia nel suo ingresso in Gerusalemme (cfr. *Gv* 12,12-16).

Farà sparire il carro da guerra da Èfraim e il cavallo da Gerusalemme, l'arco di guerra sarà spezzato, annuncerà la pace alle nazioni, il suo dominio sarà da mare a mare e dal Fiume fino ai confini della terra».

Farà sparire, nella traduzione il soggetto è il re messia (secondo i LXX), nel testo ebraico è Dio: farò sparire. Da tutto Israele compendiato in Efraim e Gerusalemme scompaiono gli strumenti della guerra e quindi della violenza e dell'oppressione.

Non solo Israele ma anche le Genti godranno della sua pace. L'annuncio della pace significa la ricerca del loro bene e quindi le Genti saranno liete di stare sotto il suo dominio, che si estenderà secondo i confini della promessa fatta ad Abramo (*Gn* 15,18): dal mare Rosso al mare Mediterraneo, dal fiume Eufrate fino alla terra di Canaan, a sud di Gaza.

Letta in Gesù, questa parola significa che la sua messianità si estende solo mediante l'annuncio e non con i mezzi violenti della guerra. Anzi la parola evangelica vuole distruggere nel cuore degli uomini la violenza e quindi gli strumenti stessi di essa. Il dominio del Messia attua pienamente la promessa di Abramo perché si estende da *Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra* (At 1,8). Quindi quello che la profezia annuncia non solo si sta attuando in coloro che credono nel Signore e ne accolgono la regalità ma anche essa è

fermento che converge tutta l'umanità e la sua storia verso la pace annunciata da Gesù, come remissione dei peccati e quindi come nuova vita (cfr. Gv 20,21-23).

Nota

«Poiché leggiamo questo testo nella domenica delle Palme e oggi la liturgia lo unisce al testo evangelico, mi sono chiesto se il testo era singolo da toglierlo dal capitolo come una gemma. Mi pare di capire che è in stretto rapporto con il resto. È il cap. 9 che segna uno stacco con gli altri capitoli e il Dhorme lo definisce "Apocalisse di Zaccaria". Anzitutto il capitolo è introdotto con due parole: *oracolo* e *parola*. L'annuncio è che il Signore prende possesso di tutti i paesi e continua dicendo che tutti questi vengono talmente posseduti da Dio che sono messi dentro e al v. 7 dice che i Filistei verranno integrati nel popolo di Dio. v. 8. dice ho veduto con i miei occhi, li ho soggiogati e messi dentro, per cui a questo punto scoppia il grido e la rappresentazione del re Messia che prende possesso indica che Dio attraverso il Messia vede con i suoi occhi; per questo accetto le due lezioni: dei LXX e dell'ebraico, al v. 10 perché l'azione è attribuita al Messia (LXX) e a Dio (Eb) è in fondo la stessa cosa» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Ras el 'Amud, 6.7.1975).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 144

R/. Benedirò il tuo nome per sempre, Signore.

O Dio, mio re, voglio esaltarti e benedire il tuo nome in eterno e per sempre. Ti voglio benedire ogni giorno, lodare il tuo nome in eterno e per sempre.

R/.

Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore. Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature.

R/.

Ti lodino, Signore, tutte le tue opere e ti benedicano i tuoi fedeli. Dicano la gloria del tuo regno e parlino della tua potenza.

R/.

Fedele è il Signore in tutte le sue parole e buono in tutte le sue opere. Il Signore sostiene quelli che vacillano e rialza chiunque è caduto.

R/.

SECONDA LETTURA

Rm 8,9.11-13

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI ROMANI

Fratelli, ⁹ voi non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene.

Letteralmente dice: nella carne: Questa non esprime solo un dominio ma anche uno spazio esistenziale, una dimensione del vivere con una sua sapienza, delle scelte ben precise, che diventano escludenti ogni altra scelta,

Allo stesso modo anche lo Spirito sta ad indicare una scelta ben definita, che si configura nella fede in Gesù. Credere in Gesù è indice che lo Spirito di Dio abita in noi, Egli vi abita come agape effusa nei nostri cuori. Questa infatti caratterizza il nostro rapporto vicendevole e il suo farsi

visibile tra noi sta ad indicare che vi è lo Spirito tra noi e in noi e che quindi non siamo più nella carne così da esser dominati dalla sua concupiscenza.

Non avere lo Spirito di Cristo significa esser privo delle tre virtù teologali e quindi esser incapaci a credere, ad amare e a sperare,

[10 E se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto a causa del peccato, ma lo spirito è vita a causa della giustificazione.]

Dal momento che in noi vi è lo Spirito vi è pure Cristo. Egli è in noi per operare la nostra redenzione. Questa comincia dallo spirito. L'apostolo sembra stabilire un'immediata relazione tra lo Spirito Santo e lo spirito, che è in noi. Dal momento che lo spirito è vita a causa della giustificazione, bisogna ricercare in noi che cosa sia lo spirito, dal quale scaturisce l'incessante vivificazione del corpo, che è morto a causa del peccato. Penso che la giustificazione investa prima di tutto il nostro io nel suo relazionarsi a Cristo mediante la fede e che pertanto noi siamo giustificati nella nostra persona, nel suo relazionarsi a Cristo,

Immersi nelle acque battesimali con tutto noi stessi, la giustificazione dalla nostra persona si estende a tutte le facoltà di essa sia spirituali che psiche e fisiche in modo che il cammino della redenzione sia una progressiva conquista di noi stessi fino a raggiungere il nostro corpo nella risurrezione.

Noi quindi sentiamo in noi stessi ancora il peso del peccato, che un certo suo dominio sul corpo, ma recepiamo anche l'efficacia dell'azione battesimale, che se assecondata, porta alla piena redenzione nella speranza.

¹¹ E se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi.

L'inabitazione dello Spirito in noi ha come scopo di assimilarci in tutto a Cristo. Il nostro corpo, non ancora libero dalla dialettica del peccato, può seguire il Cristo sofferente. In questa sequela lo sostiene il nostro spirito nel quale è posta la speranza della risurrezione, che già ha iniziato a operare in noi. Si è invertito il processo. Prima della giustificazione noi eravamo soggetti alla morte e quindi tutto in noi faceva ad essa riferimento; ora invece, giustificati, in noi ha iniziato a operare la vita stessa di Cristo, che ha il suo principio nello Spirito Santo. Questi, abitando in noi come caparra dei beni futuri, ha già immesso in noi il processo della risurrezione. Altrove l'apostolo scrive che lo Spirito Santo abita inel nostro corpo come in un tempio ad indicare che la sua azione investe anche i nostri corpi mortali.

¹² Così dunque, fratelli, noi siamo debitori non verso la carne, per vivere secondo i desideri carnali, ¹³ perché, se vivete secondo la carne, morirete. Se, invece, mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo, vivrete.

Prima della giustificazione e al di fuori di essa, noi siamo debitori verso la carne. Infatti quando si è nella carne si deve vivere secondo i desideri carnali. Non vi è infatti nessun'altra possiblità, anche se teoricamente si riesce a distinguere il bene dal male, perché quello che razionalmente è colto, non è accolto esistenzialmente. L'apostolo ha già trattao questo argomento nel c. 7 di questa lettera.

L'unica via d'uscita dalla tensione creata da questo divario tra *la legge della mente* e la *legge del peccato, che è nelle nostre membra*, si trova nello Spirito, che si fa talmente umile da rendersi strumento nostro (mediante lo Spirito) perché noi posiamo far morire le opere del corpo.

Lo Spirito si colloca in noi tra la forza travolgente della passione e il suo fuoco, che incendia le nostre membra, e la nostra libertà di scelta, rendendoci capaci di scegliere il bene nonostante la forza suggestiva del male.

Il cristiano non può avere come solo principio il suo io, che si appoggia sulla coscienza per scegliere il bene e ripudiare il male, ma si fonda sulla presenza dello Spirito di Dio in lui, che sta alla sorgente del suo essere e ritma se stesso secondo la capacità ch ciascuno di noi ha di accoglierlo. Per questo sta scritto che egli viene in soccorso alla nostra debolezza. CANTO AL VANGELO

Cf Mt 11,25

R/. Alleluia, alleluia.

Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché ai piccoli hai rivelato i misteri del Regno.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mt 11,25-30

+ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

²⁵ In quel tempo [rispondendo] Gesù disse: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli.

In quel tempo, dopo che il Signore ha gravemente ammonito le città, in cui egli ha compiuto i segni e che lo rifiutano, esprimendo quel rifiuto, che caratterizza Israele chino sulla sua sapienza e intelligenza e quindi sulla sua giustizia.

Rispondendo a questo rifiuto, egli rivela il disegno del Padre che così vuole, Gesù disse: è una proclamazione pubblica nella quale è rivelato il senso del suo ministero Ti rendo lode, perché in Lui si rivela il Padre e da Lui viene glorificato nella puntuale realizzazione della sua volontà, Padre, Lo rivela e rivelandolo rivela se stesso, Signore del cielo e della terra, come è scritto: In principio Dio creò il cielo e la terra (Gn 1,1); essendone il creatore ne è pure il Signore che rivela, in questo spazio della creazione e nella sua storia, il disegno tenuto nascosto dalla creazione del mondo ma ora rivelato nel Figlio. Perché hai nascosto sotto la lettera della divina Scrittura e tra le pieghe della storia, queste cose, i misteri del regno, ai sapienti e ai dotti, che scrutano le divine Scritture e tali sono chiamati in Israele ma che non sono giunti alla conoscenza, come accadde a Babilonia «quando i saggi non seppero interpretare il sogno di Nabucodonosor (Dn 2,3-13) mentre il mistero fu svelato a Daniele dal Dio del cielo (ivi 18-28) e che perciò lodò Dio per avergli accordato la sapienza (ivi 23) sul regno innalzato da Dio medesimo (ivi 44)» (TOB); e le hai rivelate ai piccoli. Come il Padre nasconde ai sapienti e ai dotti, così ora rivela. Nell'accogliere o nel rifiutare Gesù si rende manifesta questa sua azione. La rivelazione infatti è un dono che non dipende dalla scienza dell'uomo ma dall'iniziativa divina che ha scelto i piccoli. Costoro sono privi della parola della sapienza umana e sono come infanti appena nati che succhiano il latte sincero della parola (cfr. 1Pt 2,2) e sono piccoli quanto a malizia (1Cor 14,20). Piccoli sono i discepoli cui è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli (cfr. Mt 13,11). La luce evangelica, che rivela i misteri contenuti nella legge e nei profeti, là dove vede l'orgoglio che deriva dalla sapienza carnale si arresta e non penetra e viene persino respinta; là dove invece vede l'umiltà del cuore e la piccolezza, penetra, illumina e rivela. Il termine pertanto designa uno stato interiore che può esprimersi anche in una condizione sociale. Pubblicani e peccatori, riconoscendo la loro situazione e aprendosi alla conversione, sono resi oggetto della rivelazione divina, mentre non lo sono sapienti e dotti che si chiudono nella loro giustizia e non hanno bisogno di conversione.

²⁶ Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza.

Sì, il Figlio, che ha svuotato se stesso assumendo la natura dello schiavo, acconsente al disegno del Padre che, avendo reso piccolo il Figlio lo rivela ai piccoli. Di questo il Padre si compiace. Infatti la fede in Cristo è il presupposto della conoscenza. Senza di essa tutto è nascosto. Per questo subito dice:

²⁷ Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo.

Il Padre, il Signore del cielo e della terra, ha consegnato tutto al Figlio, che è Gesù; quindi non vi può essere rivelazione divina all'infuori di Lui. Gesù sta all'inizio della tradizione. A lui il Padre ha trasmesso tutto ed Egli ha comunicato la rivelazione, lungo le generazioni, ai giusti, ai patriarchi, a Mosè, ai profeti e ai saggi. Egli è all'inizio della rivelazione e ne è il termine perché è il Figlio. E in quanto è tale, nessuno può conoscerlo se non il Padre che solo lo rivela come ha fatto durante il battesimo (cfr. 3,17) e come farà nella trasfigurazione (cfr. 17,5) e come accade a Pietro (cfr. 16,16). Infatti il Padre, che lo genera, Lui solo, può conoscerlo. Allo stesso modo nessuno conosce il Padre se non il Figlio come è detto in Giovanni: Nessuno ha mai visto Dio; l'Unigenito Dio, che è nel seno del Padre, egli lo ha fatto conoscere (1,18). Gesù si rivela e opera come il Figlio del Padre e comunica questa conoscenza a chi vuole. Solo coloro che sono discepoli del Cristo possono entrare nell'intimità del Figlio e quindi da lui ricevere la conoscenza del Padre. Infatti solo i piccoli possono conoscere i misteri del regno perché il Figlio accoglie liberamente in sé il beneplacito del Padre e lo attua. I misteri del regno, nella loro espressione più profonda, sono la rivelazione del Figlio da parte del Padre e del Padre da parte del Figlio e i piccoli godono di questa rivelazione.

²⁸ Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro.

Dopo aver lodato il Padre per la conoscenza rivelata ai piccoli, ora egli si rivolge a coloro che si affaticano e sono aggravati sotto un peso e li invita ad andare da Lui. L'esistenza dell'uomo sulla terra è caratterizzata dalla fatica, infatti *la maggior parte dei giorni sono fatica e affanno (Sal* 90,10) e in Giobbe è scritto: *L'uomo è nato per la fatica e i possessori d'ali si innalzano nel volo* (5,7). Potremmo dire che la fatica è causata da pesi che bisogna portare e che qui non vengono precisati. Crisostomo, Girolamo e Agostino parlano del peso del peccato come è detto in *Sap* 5,7: *Ci siamo saziati nelle vie del male e della perdizione; abbiamo percorso deserti impraticabili, ma non abbiamo conosciuto la via del Signore* e nel *Salmo* 37,5: *Le mie iniquità hanno superato il mio capo, come carico pesante mi hanno oppresso*. Ilario e Teofilatto parlano del grave giogo della legge contrapposto al giogo leggero dell'evangelo, come è detto in 23,4: *Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito*- «Ponendo il fine della legge entro la sfera terrena, essi la riducono a un insopportabile fardello di opere che non conduce a Dio, ma allontana da lui» (Weiss, GLNT). A costoro Gesù promette il riposo se vanno da Lui se cioè divengono suoi discepoli. Che cosa sia questo riposo è spiegato altrove nella divina Scrittura, come ad esempio, in *Eb* 4,1-11.

²⁹ Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita.

Dicendo il mio giogo, lo contrappone a un altro giogo, quello della schiavitù. La venuta del Cristo spezza questo giogo, come è detto in Isaia: Hai spezzato il giogo del suo peso (9,3) e ancora: In quel giorno sarà tolto il suo fardello dalla tua spalla e il suo giogo cesserà di pesare sul tuo collo (10,27). E l'apostolo afferma: Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre il giogo della schiavitù (Gal 5,1). Oltre che a un peso, il giogo indica corruzione come è scritto: Non lasciatevi legare al giogo estraneo degli infedeli (2Cor 6,14). Aggiogati con Cristo e in intima comunione con Lui, possiamo imparare da Lui, che inabita in noi. In Lui e con Lui, impariamo ad essere miti e umili di cuore. Con la sua presenza, la luce dello Spirito e l'unzione della Parola, che in noi rimane, apprendiamo a essere come Lui, miti e umili di cuore. Mitezza e umiltà hanno come centro il cuore, l'intimo del nostro essere, là dove la nostra persona si esprime e si determina nel pensare, nel giudicare e nel volere. Ora chi è aggiogato al Cristo e lo segue ovunque vada, viene determinato nel suo intimo dalla sua mitezza e umiltà, che pervadono il suo pensare e il suo sentire quindi il parlare e l'agire. Per questo dice: e troverete ristoro per la vostra vita (lett.: per le vostre anime). Qui il Signore cita il profeta Geremia: Così dice il Signore: fermatevi nelle strade e guardate, informatevi circa i sentieri del passato, dove sta la strada buona e prendetela, così troverete pace per le vostre anime (Ger 6,16).

Come l'oracolo divino invita a fermarsi e a riflettere sui sentieri di sempre, che donano pace, così Gesù invita a sé per dare riposo alle nostre anime. Colui che si ferma e si informa circa i sentieri del passato, cioè scruta le divine Scritture, viene al Cristo e, unendosi intimamente a lui nell'accettare la sua sorte, trova riposo per l'anima sua nella mitezza e nell'umiltà, che Egli sta rivelando nel suo ministero.

³⁰ Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero».

Queste parole conclusive vogliono togliere ogni timore a chi è invitato sentendo parlare di giogo e di peso: «Non abbiate timore per il fatto che è un giogo, è infatti soave. Non schiaccia il collo ma lo orna. Perché dubitate e perché indugiate? Non lega la cervice con funi ma unisce la mente alla grazia. Non costringe per necessità, ma dirige la volontà al bene operare» (S. Ambrogio, *Elia e il digiuno*, c. 22).

<u>Nota</u>

«Il v. 29 è veramente la chiave, è il decreto che si manifesta in un re che è estremamente debole e che vince tutte le armi. È il decreto immodificabile. Questo decreto include anche Israele. Perché il brano viene dopo il giudizio dato su Israele. Né gli uomini sapienti secondo la sapienza dei secoli, né la sapienza di Israele, che attinge alla rivelazione, sono nulla di fronte al decreto del Padre, che ha incentrato tutto nella debolezza del Cristo. Né gli uomini né Israele possono beneficare della loro sapienza se non accettano il decreto del Padre. Capire e non capire dipende da un'azione divina».

(d. G. Dossetti, appunti di omelia, Ras el 'Amud, 6.7.1975).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. La Parola, che ha ora illuminato le menti e scaldato i cuori, c'invita a pregare con fiducia il Padre, del quale siamo figli.

Signore, ascoltaci.

- Tu che hai costituito la Chiesa madre di tutti gli uomini, donale sempre la capacità di accogliere ogni uomo affaticato e oppresso per dargli riposo, noi ti preghiamo.
- Mostra ai tuoi figli la luce evangelica perché non amino le tenebre, che si addensano nel loro cuore, ma le ripudino nel portare i pesi gli uni degli altri, noi ti preghiamo.
- Tu che nel tuo Cristo ci annunci la pace, abbi compassione dei popoli lacerati dalla guerra e rendici operatori di pace, noi ti preghiamo.
- Risplenda nella nostra persona la mitezza di Gesù e i nostri cuori si riposino nella sua umiltà perché tutti sappiano che tu sei Padre e hai cura di tutte le tue creature, noi ti preghiamo.
- Per ogni uomo che non sa amare e odia le tue creature. Signore ricordati di lui perché si converta e viva, noi ti preghiamo.

C. O Dio, che ti riveli ai piccoli e doni ai miti l'eredità del tuo regno, rendici poveri, liberi ed esultanti, a imitazione del Cristo tuo Figlio, per portare con lui il giogo soave della croce e annunziare agli uomini la gioia che viene da te.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XV – A

???

Nel ritmo del silenzio e della Parola scaturiscono il tempo e lo spazio. Il silenzio avvolge il mistero di Dio, la Parola ne rivela la presenza.

Dal silenzio emerge il creato, per la potenza della Parola e nel soffio dello Spirito Santo, tutto riceve calore, vita e luce.

O amore fecondo del Dio uno, che nel Padre si fa presenza nel Figlio, il suo Verbo puro, e nello Spirito tutto si fa vivo!

Alle prime luci della creazione, plasmato a immagine di Dio, l'uomo fu davanti agli angeli, che in cori danzarono a Dio.

E fu nel silenzio del sabato, la Sapienza creatrice e gioiosa, e tutto ritmando con amore giocava con Dio e con noi.

PRIMA LETTURA

Is 55,10-11

DAL LIBRO DEL PROFETA ISAÌA

La breve pericope è collocata all'interno di un invito alla conversione a cui sono unite parole di consolazione rivolte a Israele e a quanti si uniscono a lui benché stranieri (55,6-56,9). Dopo l'invito alla conversione accompagnato dalla certezza del perdono (55,6-7), il Signore rivela come le sue vie siano incomprensibili agli uomini perché sublimi e annuncia che la sua parola si attuerà (55,8-11).

Così dice il Signore:

10 «Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia,
11 così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata».

Dopo aver detto che le sue vie sono distanti dagli uomini come lo è il cielo dalla terra, ora il Signore, attraverso il paragone della pioggia e della neve, rivela come vi sia comunicazione tra la terra e il cielo. La pioggia e la neve scendono e irrigano la terra, la imbevono secondo la sua necessità e poi ritornano al cielo. Fecondata dall'acqua, la terra ha la forza di fare germogliare sia il seme per il seminatore che il pane per chi deve mangiare.

Così sarà della parola uscita dalla mia bocca, il testo pone un'intima connessione tra le operazioni, che si svolgono in natura, e quelle che la Parola compie nella storia perché è la stessa Parola che fa essere le leggi della natura e opera nella storia. Quindi il paragone fa cogliere la stretta connessione delle operazioni dell'unica Parola per infondere coraggio agli esiliati e speranza per la redenzione ormai vicina.

La natura e la storia hanno un'intima connessione; le leggi della natura stanno a testimoniare l'immutabilità della parola divina in esse contenuta e quindi invitano a fare il passaggio alla Parola che Dio annuncia agli uomini perché essa opera efficacemente secondo il volere di Dio. La Parola è paragonata a un inviato che, uscito dalla presenza di Dio con un ordine ben preciso, lo esegue e ritorna a colui che lo ha mandato presentandogli l'opera compiuta. Notiamo un paragone rafforzativo: se la neve e la pioggia compiono quello che è loro comandato, quanto più la Parola, che puntuale esce per adempiere quella determinata missione (cfr. *Is* 44,3: «*Poiché io farò scorrere acqua sul suolo assetato, torrenti sul terreno arido. Spanderò il mio spirito sulla tua discendenza, la mia benedizione sui tuoi posteri»*).

La stretta connessione tra la neve e la pioggia e la Parola di Dio oltre a farci percepire l'efficacia dell'unica Parola di Dio, ci porta pure a considerare la somiglianza delle operazioni: la neve e la pioggia scendono in seno alla terra e scompaiono, tutto appare come prima e poi si notano i frutti di questa operazione, allo stesso modo la Parola annunciata scompare in seno alle coscienze e ai cuori e negli avvenimenti, come se non fosse, ma alla fine fa germogliare i frutti. Per questo è molto importante l'attesa, un'attesa caratterizzata dalla conversione, come il Signore ha detto in precedenza.

La risposta degli uomini a quest'operazione può essere anche quella registrata in *Os* 6,3: *«Affrettiamoci a conoscere il Signore, la sua venuta è sicura come l'aurora. Verrà a noi come la pioggia di autunno, come la pioggia di primavera, che feconda la terra»*. «Parole menzognere di chi fa finta di convertirsi ma in realtà non si converte» (sr. A. Magistretti, *appunti di omelia*, Monteveglio, 16.7.1972).

La *lettura cristologica* ci porta a considerare questo testo in rapporto a Gesù. Nel vangelo di Giovanni Egli è il Verbo, che scende dal Padre, si fa Carne e viene ad abitare tra noi e a Lui ritorna dopo aver compiuto la sua missione. La rivelazione evangelica evidenzia come la Parola di Dio sia efficace perché ha nel Verbo del Padre la sua origine, la sua forza e ne è pure manifestazione. Egli è la ragione dell'efficacia della Parola.

SALMO RESPONSORIALE Sal 64

R/. Tu visiti la terra, Signore, e benedici i suoi germogli.

Tu visiti la terra e la disseti, la ricolmi di ricchezze. Il fiume di Dio è gonfio di acque; tu prepari il frumento per gli uomini.

R/.

Così prepari la terra: ne irrìghi i solchi, ne spiani le zolle,

la bagni con le piogge e benedici i suoi germogli. R/.

Coroni l'anno con i tuoi benefici, i tuoi solchi stillano abbondanza. Stillano i pascoli del deserto e le colline si cingono di esultanza.

R/.

I prati si coprono di greggi, le valli si ammantano di messi: gridano e cantano di gioia!

R/.

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI ROMANI

Fratelli, ¹⁸ ritengo che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi.

Ritengo, con questo verbo l'apostolo esprime la sua riflessione sulla rivelazione ricevuta. Egli considera le sofferenze che caratterizzano il tempo presente. Si può dire che le sofferenze sono l'eredità propria del tempo, che tutti stiamo vivendo. Esser cristiani non significa evitare questo, ma è acquisire una consapevolezza che esse non costituiscono il patrimonio proprio dell'esistenza perché la nostra vita termina nella gloria futura che sarà rivelata in noi. La gloria futura in un qualche modo si fa già presente in noi per l'opera della redenzione, già iniziata nel battesimo. Essa manda i suoi primi raggi mediante la virtù della speranza. Questa è il fondamento stabile della promessa.

¹⁹ L'ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio.

Noi siamo figli di Dio. Ancora però non è rivelato il nostro stato di gloria, In tutto siamo resi simili al Figlio di Dio, che quand'era in mezzo a noi, ha voluto esser in tutto simile a noi fuorché nel peccato. Così è per noi. Avvenuto l'inizio della nostra redenzione dalle acque battesimali e per l'unzione dello Spirito Santo, noi ora tendiamo verso quella gloria futura, che è la rivelazione dei figli di Dio, Ora anche la creazione è protesa verso questa rivelazione,

Il pensiero di Paolo passa da noi alla creazione perché coglie l'intimo e necessario rapporto, che esiste tra noi e la creazione. Egli deduce questo rapporto non tanto da argomentazioni filosofiche ma storiche, cioè dalla rivelazione che la divina Scrittura ci dona di questo rapporto. Ed è quanto dice nei versi che seguono.

²⁰ La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità – non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta – nella speranza ²¹ che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio.

Come noi ci siamo sottoposti volontariamente alla caducità, cioè all'inconsistenza del vivere dominato dalla morte, che distrugge tutto, riducendolo a un soffio inconsistente, così la stessa creazione è stata sottoposta alla caducità. Noi l'abbiamo trascinata in questo stato - che non le è proprio - per lo stretto rapporto che esiste tra l'uomo e le altre creature. Ella non ha potuto volere questo perché non è intrinseco alla sua natura, ma l'ha subito e continua a subirlo per volontà di colui che l'ha sottoposta, cioè l'uomo. Questi ha potuto fare una simile azione per il potere, che Dio gli ha conferito nel momento in cui gli dava il dominio sulle creature. Nella disobbedienza a Dio causata dal peccato, l'uomo pretende un dominio assoluto sulla creazione e ne studia le leggi per sottometterla al suo potere di sfruttamento e di dominio sugli altri uomini. Ma la creazione, in forza della redenzione operata da Gesù, vive nella speranza di essere liberata dalla schiavitù della corruzione. La corruzione, espressione del dominio della morte sulle creature, è una schiavitù che ha come padrone il diavolo. Questi non vuole che l'uomo e le creature realizzino le finalità loro proprie per dare gloria a Dio, ma vuole tenere il dominio della morte su tutto. La redenzione di Gesù ha fermato questo processo di morte e ha dato inizio alla via del ritorno. Quando noi uomini accogliamo la redenzione, che passa attraverso le sofferenze del tempo presente, trasciniamo in questo cammino tutte le creature perché ci solleviamo a Dio sollevando tutto il mondo.

La meta comune è la libertà della gloria dei figli di Dio. Entrando in Dio, cioè nella sua gloria, noi diveniamo liberi e con noi tutta la creazione, non nella sua forma attuale ma in quella che le fu promessa prima di esser velata dalla corruzione.

²² Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi.

Nell'atto della nostra generazione a figli di Dio noi sappiamo, cioè lo Spirito ci ammaestra e ci fa udire il gemito dell'intera creazione. Ma subito Egli ci rivela che questi gemiti sono le doglie del parto, che la creazione soffre fino ad oggi.

La partoriente geme e soffre ma poi dimentica tutto perché è nato al mondo un uomo. Così accade della creazione: essa si rigenererà nella nostra generazione. Nell'atto in cui la terra in un solo istante darà alla vita tutti i morti, in quell'istante essa pure sarà trasformata secondo il disegno di Dio.

²³ Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo.

Assieme alla creazione anche noi, che possediamo nel nostro spirito le primizie dello Spirito di Dio nel quale gridiamo: Abbà, Padre, noi pure gemiamo interiormente in tutto noi stessi perché la redenzione non si è ancora compiuta in quanto l'adozione a figli corrisponde alla redenzione del nostro corpo. Noi siamo figli, ma come in esilio. Per essere pienamente adottati bisogna che entriamo con il Figlio nella casa paterna, dove Egli ci ha preceduto per prepararci un posto. Allora nella casa di Dio ci sarà il compimento dell'opera di Gesù perché sarà riscattato il nostro corpo e con esso tutta la creazione.

CANTO AL VANGELO

R/. Alleluia, alleluia.

Il seme è la parola di Dio, il seminatore è Cristo: chiunque trova lui, ha la vita eterna.

R/. Alleluia.

VANGELO Mt 13,1-23 (forma breve: 13,1-9)

→ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

¹ Quel giorno Gesù uscì di casa e sedette in riva al mare.

Uscì si trova anche all'inizio della parabola (v. 3); nella parabola il Signore descrive ciò che sta compiendo; di casa: sta per dare un insegnamento pubblico, nella casa per lo più insegna ai discepoli, ai suoi familiari (cfr. v. 36).

Sedette in riva al mare. Prima che la folla si radunasse, il Signore si era messo seduto in una silenziosa contemplazione attraverso il linguaggio del mare. Il Verbo, in cui tutto è creato e che a tutto dà la propria forma, contempla ora l'opera delle sue mani ed estrae dalla natura il suo Evangelo perché in tutto si contempli l'unità.

² Si radunò attorno a lui tanta folla che egli salì su una barca e si mise a sedere, mentre tutta la folla stava sulla spiaggia.

Nei capitoli 11 e 12 Gesù è stato disprezzato e oltraggiato per la sua piccolezza. Ora nelle parabole ne rivela il perché.

I versetti 1-2 introducono e ambientano le parabole.

Mentre il discorso, riportato ai c. 5-7, viene fatto sul monte, le parabole sono annunciate sulla riva del mare. Che significato ha il mare? Secondo una probabile interpretazione di *Dt* 33,23 (*il mare e il meridione sono sua proprietà*) Neftali possiede il mare di Galilea. È nel suo territorio che il Signore predica: cfr. 4,13-16: la grande luce illumina chi è nelle tenebre e rivela i misteri nascosti.

La folla sta sulla spiaggia i cui granelli sono simbolo della benedizione che Dio ha dato ad Abramo (cfr. *Gn* 22,17). Dio ha benedetto Israele e ora lo raccoglie attorno al Cristo, che gli parla dalla barca, simbolo della Chiesa.

³ Egli parlò loro di molte cose con parabole. E disse: «Ecco, il seminatore uscì a seminare.

Gesù, da vero saggio, parla in parabole come è detto in *Sir* 39,3:*indaga il senso recondito dei* proverbi e s'occupa degli enigmi delle parabole.

Le parabole rivelano, in modo velato e misuratamente oscuro, per rendere più attenta la mente degli ascoltatori nel ricercare il significato nascosto.

Ecco, indica che l'azione si sta compiendo ora; uscì, è il Cristo che è uscito dal Padre. I verbi sono al passato. Questo indica un fatto che è già accaduto e che pone perciò gli ascoltatori di fronte a un'azione divina, misteriosa, che in quel momento è già in atto e si sta compiendo nei loro confronti; il seminatore a seminare, questa è la prima azione che compie il Cristo. Egli, in quanto Verbo e Sapienza, ha seminato fin dalla creazione del mondo, rendendola riflesso della gloria di Dio; ha seminato nella Legge e nei Profeti, riempiendoli della nascosta conoscenza di sé. I simboli della Legge e le profezie dei profeti parlano di Lui. Infine il Verbo, facendosi Carne, semina ora nell'Evangelo.

⁴ Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono.

Lungo la strada. Qui il seme è sprecato. È beccato dagli uccelli. È segno di sconfitta del seme che non riesce a penetrare in un terreno indurito, per cui viene divorato. Qui Gesù vuole far vedere come la Parola del Regno, che è rivestita di apparente debolezza come il seme, risulti, in certe situazioni, inefficace. Poiché essa risulta tale non si deve incolpare e disprezzare il seminatore e neppure il seme che Egli getta.

⁵ Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ⁶ ma quando spuntò il sole fu bruciata e, non avendo radici, seccò.

Il terreno sassoso con un po' di terra. È inadatto ad accogliere il seme. Il calore della pietra lo fa subito germogliare, ma il sole lo brucia. È un terreno apparentemente accogliente ma, in realtà, non accoglie in profondità. Anche qui è sciupato. Che il seme vada sciupato non dice nulla contro il seminatore né contro la natura del seme. Altrove bisogna cercare le cause. Ci si può stupire perché il seminatore non semini con più economia. Nella parabola s'insegna che il seme giunge ovunque perché tutti devono essere salvi e capire quali siano le resistenze, che lo distruggono senza giungere a disprezzare il seminatore e il suo modo dimesso. Infatti Egli ha abbandonato la sua gloria di Signore e si è rivestito della natura umana, simile a uno che lascia il vestito della festa e si riveste degli abiti servili.

Il Cristo agisce per grande amore anche se fallisce, così deve agire chiunque è servo della Parola.

⁷ Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono.

I rovi rappresentano il potere di soffocare il seme nel suo crescere; di avere più forza di esso fino a soffocarlo. Più lento è il ritmo di crescita del seme di quello dei rovi. Anche qui si registra l'insuccesso. Gesù mette in luce tre elementi che distruggono il seme: gli uccelli, il sole, i rovi. Gesù, che è rivestito di autorità messianica, subisce uno scacco e causa perciò scandalo in chi è debole nella fede e rimane deluso. È beato pertanto chi non si scandalizza di Lui (cfr. 11,6).

⁸ Un'altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno.

La terra buona produce con intensità diversa, secondo la sua capacità. Non vi sono pertanto solo terreni inospitali ma vi sono quelli che sanno accogliere, secondo il proprio di ciascuno, le potenzialità della Parola e sanno adeguarsi ad essa senza opporre resistenza.

⁹ Chi ha orecchi, ascolti».

In *Dt* 29,3 la Legge ammonisce gravemente e invita a fare attenzione a se stessi e quindi a invocare il Signore per capire bene quello che si ascolta. In *Sal* 115,6: non ascoltare è la condizione degli idoli. Gesù, con questa parabola annuncia il parziale fallimento dell'annunzio del Regno. Attraverso questo bisogna passare per giungere alla vittoria finale in coloro che hanno accolto e anche in tutti coloro nei quali, seppur nella condanna, apparirà la verità del Regno. «Abbiamo due interpretazioni principali: la prima insiste sulla fiducia nella fruttificazione finale nonostante gli insuccessi attuali; l'altra invece sull'invito a essere terra buona che farà fruttificare il seme sparso» (TOB).

¹⁰ Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: «Perché a loro parli con parabole?».

La domanda dei discepoli introduce una prima spiegazione sul perché Gesù parli in parabole. Sottolinea lo stupore dei discepoli per questo tipo di linguaggio che è più degli iniziati che delle folle. Vi è quindi un altro motivo che viene ora messo in luce.

¹¹ Egli rispose loro: «Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato.

È dato...non è dato, dal Padre. Vedi 11,25-26: è nel beneplacito del Padre nascondere e rivelare, dare e non dare perché solo Lui conosce i cuori. Vedi *Rm* 9,14-18. «È dato, invece del passato prossimo "è stato dato", la traduzione rende il perfetto greco con un presente (l'effetto presente di un'azione passata); questo presente sottolinea che il dono non è diventato una cosa posseduta, ma dice una relazione di unione col donatore» (TOB). Quindi anche "il non è dato" può diventare un "è dato", come insegna l'apostolo nella parabola dell'olivo e dell'olivastro in *Rm* 11,16-24 (part. v. 23).

I misteri del regno. Essendo tali devono essere rivelati. È necessario pertanto che siano aperti la mente e il cuore perché vedano e considerino quanto sta accadendo. Anche se è nascosto, non va disprezzato (cfr. *1Cor* 2,7-10). «L'idea del mistero è uscita dalle fantasticherie apocalittiche per prendere il sentiero diritto degli avvenimenti storici» (Lohmayer).

In Gesù questa idea prende questo sentiero perché in Lui presente si opera quella "rivelazione nascosta" che è data come conoscenza ai suoi discepoli. Per questo Gesù deve parlare in parabole perché esse esprimono questo carattere di "rivelazione nascosta".

¹² Infatti a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha.

Infatti, sottolinea un collegamento di questa massima con quanto precede. Ha perché "gli è dato", non ha perché non "gli è dato". Questo riguarda il presente in rapporto al regno nei misteri. Sarà dato e sarà nell'abbondanza e sarà tolto anche quello che ha riguarda il futuro quando il regno si manifesterà; allora si opererà un giudizio.

Che cosa ora ha o non ha? Forse la libertà della scelta. Ora è libero di aderire o di essere indifferente di fronte all'annuncio del regno. Se in questo momento sceglie, la sua conoscenza giungerà alla perfezione; se invece ora rifiuta, gli sarà tolta anche la libertà.

¹³ Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono.

Le parabole fanno capire chi sono coloro cui è dato e quelli cui non è dato: esse infatti impediscono di comprendere. Anche i discepoli non comprendono per cui, spinti dalla loro incapacità, sono solleciti nel chiedere. Chiedendo, è loro rivelato. Infatti in Gesù si rivela il giudizio del Padre: l'accettazione e il rifiuto di Lui è fondamentale in rapporto al Regno. La parabola non è dunque un semplice enigma da risolvere ma è la parola "misteriosa" nella quale il Regno si nasconde a chi non crede e si rivela a chi crede.

14 Così si compie per loro la profezia di Isaìa che dice:
"Udrete, sì, ma non comprenderete, guarderete, sì, ma non vedrete.
15 Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile, sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, perché non vedano con gli occhi, non ascoltino con gli orecchi e non comprendano con il cuore e non si convertano e io li guarisca!".

Citazione di *Is* 6,9 s. Quello che accadde ai profeti, accade ora a Gesù. Come fu rifiutato il messaggio profetico così ora si rifiuta l'Evangelo del Cristo. Questa è un'ulteriore conferma della veracità di Gesù. Tutto in loro rifiuta il Cristo (cuore, orecchi, occhi) perché ne rifiuta la presenza umile e mite. Non è il messia, che essi si aspettano, Gesù delude le loro attese; per questo il Maestro parla in parabole non tanto per nascondersi quanto piuttosto per dire che sono misteri e non realtà evidente e quindi ci vuole un altro cuore, altri orecchi e occhi: *«La carne non giova a nulla»* (Gv 6,63).

¹⁶ Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano.

Diversa è la condizione dei discepoli, cui è dato di ascoltare e di vedere. Infatti alla sequela di Gesù, il discepolo entra nella comunione con Lui e coglie nella sua presenza nascosta e umile chi veramente è. Qui sta la beatitudine: percepire il Cristo vivo e presente nel suo porsi mite e umile di cuore. Anche oggi nella Chiesa, Gesù continua a manifestarsi in questo modo perché solo così Egli entra a contatto con i piccoli e i poveri.

¹⁷ In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!

I discepoli sono in continuità ai molti profeti e giusti, che hanno desiderato vedere quello che essi vedono e non l'hanno visto, perché lo hanno solo visto in profezia; mentre i discepoli lo vedono attuarsi. Inoltre i profeti e i giusti, pur avendo udito, non hanno avuto la rivelazione dei misteri del Regno che spetta solo al Cristo dare: questo è stato concesso ai discepoli.

¹⁸ Voi dunque ascoltate la parabola del seminatore.

Dunque, poiché vi è dato ora e i vostri occhi sono beati come pure i vostri orecchi, ascoltate per capire la parabola del seminatore.

¹⁹ Ogni volta che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada.

Non comprende, cfr. *Mt* 13,13-15 (cit. di *Is* 6,9s); La comprensione è la penetrazione della Parola del Regno nell'interno del cuore in modo che non sia rapita dal Maligno. Dove invece il cuore è stato indurito è impossibile questa comprensione.

La prima situazione è quella di colui che non capisce pur avendo ascoltato e ricevuto la Parola seminata in Lui. Il contrario è colui che è contemplato nell'ultima situazione; (23: ascolta e comprende). Lo stesso verbo ricorre nella domanda finale, v. 51: «Avete compreso?». Esso perciò resta fondamentale in questo capitolo delle parabole.

Ruba, è il Maligno, che compie questa azione, altrove compiuta dai violenti (cfr. 11,12). È questa un'azione violenta e dolorosa, che uno subisce da parte del Maligno. L'incomprensione quindi è dovuta a superficialità e durezza.

²⁰ Quello che è stato seminato sul terreno sassoso è colui che ascolta la Parola e l'accoglie subito con gioia, ²¹ ma non ha in sé radici ed è incostante, sicché, appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola, egli subito viene meno.

Con gioia, questa gioia è autentica, come quella di chi trova un tesoro (cfr. 13,44). Vedi 2,10: la gioia dei magi; 25,21.23: il servo fedele entra nella gioia del suo Signore; 28,8: la gioia della risurrezione.

Incostante oppure di breve durata, molto illuminante 2Cor 4,18: Perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne; Eb 11,24-26: Per fede Mosè, divenuto adulto, rifiutò di esser chiamato figlio della figlia del faraone, preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio piuttosto che godere per breve tempo del peccato. Questo perché stimava l'obbrobrio di Cristo ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto; guardava infatti alla ricompensa. Quindi il termine è legato a ciò che passa e si vede.

Non ha in sé radici: non avendo stabilità, neppure la Parola può radicarsi in Lui. Essa è soggetta ai suoi mutevoli stati d'animo: egli ora è soggetto alla Parola, ora al peccato (cfr. *Eb* 11,25).

²² Quello seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto.

Il Signore pone due cause che soffocano la Parola nel cuore di chi ascolta: la preoccupazione, che il mondo genera nell'uomo, e l'inganno, che la ricchezza gli procura in rapporto alla vita. La preoccupazione per ciò che è necessario alla vita è già stata affrontata al c. 6; ora Egli la vede in rapporto alla Parola; sono due beni messi a confronto, da una parte il cibo e il vestito e dall'altra la Parola; l'uomo che ascolta deve scegliere se preoccuparsi per gli uni o per l'altra. La tentazione, che subisce nell'essere preoccupato, gl'impedisce la fede nell'ascolto, per questo l'apostolo Pietro raccomanda: *Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, perché vi esalti al tempo opportuno, gettando in lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi (1Pt 5,5-6)*. D'altra parte l'uomo subisce l'inganno delle ricchezze non solo intese come sicurezza per la vita ma come fonte di potere e di piacere; esse infatti appartengono agli *elementi del mondo* e quindi sono causa di inganno (cfr. *Col* 2,8). In esse vi è quindi un inganno che può essere accolto anche a fin di bene.

²³ Quello seminato sul terreno buono è colui che ascolta la Parola e la comprende; questi dà frutto e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno».

Terra buona è colui che ascolta e comprende e, secondo la potenza dello Spirito, che gli è data, produce nell'intelligenza di quella parola cento, mentre in quell'altra parola produce sessanta e infine vi è una parola, in lui seminata, che produce trenta. Infatti a ciascuno è data un'intelligenza particolare della Parola e in base alla sua comprensione produce. Se guardiamo al Cristo, pienezza delle divine Scritture, in lui la Parola produce tutta e solo il centuplo; se guardiamo ai suoi santi vediamo che il dono loro conferito mette in luce la potenza di questa o quella parola nella quale producono il centuplo; in tal modo l'intero corpo in rapporto a tutta la Parola produce il centuplo e la Chiesa appare così *la pienezza di colui che si realizza interamente in tutte le cose* (*Ef* 1,23).

<u>Note</u>

«Chi non accetta il mistero di Cristo anche se ha cose profondamente vere, gli saranno poi tolte. Dico solo una parolina: dobbiamo scongiurare il Signore che ci aiuti a capire e a custodire. Che cosa si oppone a Gesù che abbiamo accolto? Le preoccupazioni. Il verbo "soffoca" è nella parabola del servo spietato: questo rende plasticamente le passioni, anche quelle che sembrano piccole, stroncano in noi la Parola. Spine: il Signore è stato coronato di spine: il Signore ha preso su di sé queste cose e ci ha liberati; soprattutto invochiamolo perché Egli è vicino» (d. G. Dossetti, appunti di omelia, Gerico 16.7.1972).

«Da domenica scorsa a questa c'è un salto molto grosso. C'era una pericope di rivelazione ai piccoli (11,25-30). In mezzo vi sono episodi di discussione e contrasti con i farisei a proposito

del sabato, poi Gesù è accusato di scacciare i demoni in nome del principe dei demoni; richiesta di un segno e non sarà dato che quello di Giona (ecco il seme nascosto) e infine l'episodio della madre e dei fratelli che stanno fuori. Ora Gesù inizia la predicazione del Regno manifestando il mistero del Regno. In Isaia la parola è forza che invade tutto ed è invincibile, qua invece vi è il mistero della Parola di Dio non da tutti accolta, non sempre accolta ecc. Corrisponde allo scandalo dei contemporanei e dei primi cristiani: non c'è lo scoppio del Regno atteso. La parabola dice che la Parola incontra ostacoli e quindi nel tempo intermedio c'è lotta, questa generazione della Parola avviene nei travagli (vedi Rm: tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto). La Parola s'inserisce come cosa piccolissima che poi cresce nella lotta. Essa s'inserisce nel mistero di cecità d'Israele: «Perché parli in parabole a loro?». «Perché vedendo non vedono ecc. Parlo in parabole perché non capiscono (in Mc è finale)». In sostanza le due cose non sono in contraddizione. Ci sono persone cui si parla e i loro occhi sono chiusi (prima o dopo non importa). La citazione d'Isaia è difficile soprattutto nell'ultimo versetto; è positivo o negativo. È quasi certo che l'espressione «io li risani» sia positiva. Nel testo originale d'Isaia è ancora più forte che qui: «indurisci il cuore di questo popolo». Difficile da capire se non nel contesto della Scrittura specialmente di Rm 11: accecamento del primogenito per far entrare le Genti e poi anche il primogenito [entrerà]». (sr. A. Magistretti, appunti di omelia, Monteveglio 16.7.1972).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Penetrati dalla Parola di Dio, preghiamo ora il Signore perché alla comprensione seguano i frutti. *Ascoltaci, o Signore.*

- Perché la tua Chiesa annunci sempre l'Evangelo anche in mezzo alle tribolazioni e conduca tutti gli uomini alla pace del tuo Regno, noi ti preghiamo.
- Perché tutti i popoli accolgano la Parola di Dio e possano conoscere i misteri del Regno e accoglierli nella loro storia, preghiamo.
- Perché i poveri e gli umili si aprano alla speranza del Regno, preghiamo.
- Perché non viviamo con superficialità la nostra fede e cerchiamo di comprendere la parola che ascoltiamo, preghiamo.

C. Accresci in noi, o Padre, con la potenza del tuo Spirito la disponibilità ad accogliere il germe della tua parola, che continui a seminare nei solchi dell'umanità, perché fruttifichi in opere di giustizia e di pace e riveli al mondo la beata speranza del tuo regno.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XVI – A

???

Fluisce il tempo nel ritmo della luce: gemito di uomini e creature, urla di potenti e pianto di umiliati.

Tutto si fa lugubre silenzio nel deserto della morte, sotto il velo funebre della storia.

Un grido, doglie di partoriente! Ecco il giorno della redenzione, rugiada di luci è la tua rugiada.

Si sveglia ed esulta di gioia chi dorme nella polvere, al sole del nuovo mattino.

I campi biondeggiano di grano, le viti in fiore profumano, al soffio soave dello Spirito.

Splendono di gloria i cieli, s'ammanta come sposa la terra inondata di luce.

Dio si alza per giudicare e consola il suo popolo: «Venite alla mia tavola».

PRIMA LETTURA

Sap 12,13.16-19

DAL LIBRO DELLA SAPIENZA

Nel trattare l'argomento della punizione degli empi, l'autore sacro inframmezza questa sua riflessione sul governo di Dio, assolutamente giusto e riferimento per tutti coloro che governano i popoli.

¹³ Non c'è Dio fuori di te, che abbia cura di tutte le cose, perché tu debba difenderti dall'accusa di giudice ingiusto.

Dio è l'unico, come afferma la professione di fede (cfr. *Dt* 6,4). Anche nei termini espressi dal libro della *Sapienza*, la professione è presente nelle divine Scritture (cfr. *Es* 8,6: *Perché tu sappia che non esiste nessuno pari al Signore, nostro Dio*. È la parola che Mosè rivolge al faraone che si contrappone al Signore. *Is* 44,6: [le genti] *ti riconoscano, come noi abbiamo riconosciuto che non c'è un Dio fuori di te, Signore*).

Per chi si pone nell'attenta e spoglia ricerca di Dio ed esamina i suoi interventi nella natura e nella storia, giunge a dichiarare che Dio è unico e che nessuno gli è accanto. Le opere della creazione e i suoi interventi salvifici manifestano la sua esistenza ed unicità.

Egli infatti ha cura di tutte le cose.

Chi pensa a Dio, parte dalla sua provvidenza e dalla sua misericordia. Questa è universale. L'elezione d'Israele infatti non restringe l'ambito dell'azione divina perché la rivelazione data a Israele diviene il luogo privilegiato per osservare e comprendere gli interventi di Dio nella creazione e nella storia.

Prova di questa provvidenza universale è il fatto che a nessuno Dio deve dare dimostrazione di essere un giudice che non ha giudicato giustamente. Infatti le sue creature danno testimonianza alla sua giustizia e non vi è in esse nessun principio di recriminazione nei confronti di Dio. Tutte gli sono grate, ne celebrano le lodi e si pongono a servizio della sua vendetta.

¹⁶ La tua forza infatti è il principio della giustizia, e il fatto che sei padrone di tutti, ti rende indulgente con tutti.

Mentre negli uomini spesso l'uso della forza porta a gravi forme d'ingiustizia, non così in Dio. Negli uomini l'uso indiscriminato della forza è segno di debolezza ed è paura che l'avversario abbia il sopravvento, in Dio il fatto che Egli domina su tutte le cose, lo fa indulgente in rapporto ad esse. Questo argomento, per l'intelligenza umana. vuole essere dimostrativo dell'agire divino nella creazione. L'autore sacro invita quanti riflettono a non scambiare la sua indulgenza come assenza e quindi a dedurre che Egli non esista o non si curi delle sue creature. Abituati a interventi dimostrabili, perché fenomenicamente misurabili, essi non riescono a compiere il passaggio tra il fenomeno, in cui si manifestano gli eventi, e la presenza di Dio in essi. L'intelligenza del rapporto è data dalla limpidezza della mente e dalla sua semplicità.

¹⁷ Mostri la tua forza quando non si crede nella pienezza del tuo potere, e rigetti l'insolenza di coloro che pur la conoscono.

Quello che accadde al faraone accade ogni qualvolta che ci s'innalza contro Dio (cfr. Es 9,16: «Ti ho lasciato vivere, per dimostrarti la mia potenza e per manifestare il mio nome in tutta la terra»; cfr. Rm 9,17-18). È vero che Dio mostra la sua forza a chi non lo giudica degno di fede; il faraone aveva detto: «Chi è il Signore, perché io debba ascoltare la sua voce per lasciar partire Israele? Non conosco il Signore e neppure lascerò partire Israele!» (Es 5,2).

Ma per il fatto che non sempre Egli interviene prontamente (cfr. *Qo* 8,11: *Poiché non si dà una sentenza immediata contro una cattiva azione, per questo il cuore dei figli dell'uomo è pieno di voglia di fare il male*), gli uomini hanno la possibilità di non credere nella sua onnipotenza e di giungere fino ad essere insolenti provocandola con atteggiamento di sfida. Nello spazio intermedio, caratterizzato dal suo silenzio e dal suo apparente non intervento, gli uomini possono dire tante cose su di Lui fino a negarne l'esistenza, ma senza poterne dimostrare alcuna. In tal modo anche coloro che fanno esperienza della sua onnipotenza possono essere insolenti nei suoi confronti. Questa è probabilmente l'arroganza del popolo nel deserto, che ha fatto esperienza di Dio.

Lo spirito umano può accogliere in sé queste due possibilità dichiarandole vere ed evidenti: o screditare Dio come non degno di fede nei suoi interventi oppure agire con arroganza e pretesa nei suoi confronti. Non sempre è possibile cogliere la connessione tra la manifestazione della sua forza e l'incredulità come pure tra l'insolenza e la repressione di questa. Lo spazio intermedio del suo non intervento è lo spazio della fede, della sofferenza, del silenzio e del grido della speranza come pure dell'insolenza, della tracotanza e dell'illusione di essere forti pensando che Dio non c'è (cfr. Sal 13,1: Lo stolto pensa: «Non c'è Dio». Sono corrotti, fanno cose abominevoli: nessuno più agisce bene).

¹⁸ Padrone della forza, tu giudichi con mitezza e ci governi con molta indulgenza, perché, quando vuoi, tu eserciti il potere.

Dio rimane sempre padrone della forza anche quando sembra non manifestarla. Questo è un dato comune sia al pensiero biblico che a quello umano. Anche il pensiero greco, che l'autore aveva come immediato davanti a sé, dichiarava che la divinità non può subire mutazioni; quindi è chiaro che Dio ha sempre il dominio della sua forza. Per questo Egli giudica con mitezza e governa con molta indulgenza. Non ha infatti paura di lasciarsi scappare di mano le cose perché quello che Egli vuole lo fa.

Chi si mette alla sua scuola, e tra questi in primo luogo i grandi della terra, sa che non può approfittare della sua mitezza e indulgenza per agire con crudeltà e durezza esaltando se stesso, ma deve imparare da Lui a essere mite e indulgente verso tutte le creature. Nella conoscenza di Dio è implicato tutto l'uomo. Infatti conoscerlo esige somiglianza con Lui, cioè essere miti e indulgenti. Mentre altre conoscenze non implicano nessuna scelta interiore che coinvolga la nostra vita, la conoscenza di Dio si determina anche in base al modo come ci accostiamo a Lui nel momento stesso della ricerca; se cioè ci dirigiamo a Lui con orgoglio oppure con umiltà, secondo quanto è scritto: *Dio resiste ai superbi, agli umili invece fa grazia* (*Gc* 4,6).

¹⁹ Con tale modo di agire hai insegnato al tuo popolo che il giusto deve amare gli uomini, e hai dato ai tuoi figli la buona speranza che, dopo i peccati, tu concedi il pentimento.

L'agire di Dio, cioè il suo modo di comportarsi verso coloro che non gli danno fiducia e verso gli arroganti, è principio d'insegnamento per il giusto, cioè per chi ha accolto la sua Legge e medita sulle opere di Dio. Egli impara ad amare gli uomini, come Dio li ama. Egli deve essere specchio che riflette la luce divina nelle sue opere, che sono tutte finalizzate al bene degli uomini. In questo i giusti manifestano di essere figli di Dio, pieni di dolce speranza.

E hai dato ai tuoi figli la buona speranza che, dopo i peccati, tu concedi il pentimento. Il pentimento è l'oggetto della speranza. Il processo che parte dall'imitazione della mitezza e indulgenza divine, che caratterizzano il suo amore verso gli uomini (filantropia), porta a nutrire nel cuore la buona speranza di ottenere il pentimento riguardo ai peccati. Il pentimento (parola, che appare come prima nell'annuncio dell'Evangelo: metanoia) è pertanto un dono di Dio. Infatti in rapporto ai peccati l'uomo si chiude in un'ostinata giustificazione, che si trasforma in violenza verso le creature sia perché ignora Dio non dandogli nessun credito o perché considera la sua clemenza come debolezza, incapacità di governare. Il peccato genera nell'uomo un ragionamento chiuso in se stesso; l'empio dichiara che Dio non c'è e da questa dichiarazione trova la motivazione di peccare, che a sua volta diviene causa di negazione di Dio e quindi di peccato. La conversione consiste nello spezzare in noi ogni ragionamento, che si giustifica ponendo al centro il proprio io, e nel cambiare il pensiero, rivolgendolo a Dio. Questi diviene il supremo riferimento di tutto.

«Tutte queste affermazioni ci dicono che Dio tempera le cose per la sua stessa giustizia e l'altra affermazione è che la misericordia ci apre spazi nuovi per comprendere la portata dei nostri peccati e del pentimento. Finché c'è vita c'è speranza anche nella vita spirituale: tutto può cambiare se odono il disegno di Dio» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Betania, 20.7.1975).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 85

R/. Tu sei buono, Signore, e perdoni.

Tu sei buono, Signore, e perdoni, sei pieno di misericordia con chi t'invoca. Porgi l'orecchio, Signore, alla mia preghiera e sii attento alla voce delle mie suppliche.

R/.

Tutte le genti che hai creato verranno e si prostreranno davanti a te, Signore, per dare gloria al tuo nome. Grande tu sei e compi meraviglie: tu solo sei Dio.

R/.

Ma tu, Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, volgiti a me e abbi pietà.

R/.

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI ROMANI

Fratelli, ²⁶ lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili;

Ha detto prima che tutta la creazione geme insieme e che noi pure gemiamo. Noi gemiamo, avendo in noi la primizia dello Spirito e quindi il nostro gemito è nello Spirito. Ma noi siamo deboli a causa della nostra carne per il fatto che il nostro corpo non è ancora riscattato e quindi non abbiamo la forza di proseguire nel cammino. Ma se in noi stessi non vogliamo più assoggettarci ai desideri della carne, che sono contrari a quelli dello Spirito (cfr. *Gal* 5,17), allora lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza.

Infatti, il nostro gemito, a causa della nostra debolezza, non si esprime in una preghiera e in una supplica, com'è necessario fare nella nostra attuale condizione. La tenda d'argilla, che grava la mente con molti pensieri (cfr. Sap 9,15), c'impedisce di concentrarci nell'uno necessario (cfr. Lc 10,42) e ci agitiamo e affanniamo per molte cose. In questa situazione di debolezza e di smarrimento e di appesantimento lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili. Lo Spirito, che è in noi come primizia, ed è in Dio, perché Dio stesso con il Padre e il Figlio, intercede, per noi. L'Apostolo chiama intercessione il suo essere Spirito in Dio e il suo essere primizia in noi. Poiché è in noi, Egli ci ammaestra nel chiedere e, muovendoci dall'intimo, tende a portarci alla nostra piena figliolanza con il riscatto del nostro corpo. Postosi Egli nell'intimo del nostro essere, questa sua tensione al nostro essere pienamente figli, cioè rivestiti della gloria, si chiama intercessione ed è accompagnata da gemiti ineffabili. Essendo l'Amore, lo Spirito vuole questo e lo vuole con gemiti ineffabili. Nella sua natura divina questi gemiti ineffabili sono il suo stesso essere che si rapporta al Padre e al Figlio e che, presente in noi, vuole realizzare il disegno del Padre e portare a compimento l'opera redentiva del Figlio. I gemiti ineffabili dello Spirito fanno gemere anche noi e ci sostengono nella nostra debolezza e fanno gemere tutta la creazione. Per questo, la nostra stessa preghiera nella sua essenza è ineffabile, è silenzio perché è spirituale. Il silenzio non è assenza di desiderio ma è il movimento puro del nostro essere nello Spirito Santo: esso è di là dalle nostre sensazioni ed emozioni e delle nostre stesse ricerche più immediate. Non è la preghiera di chi è autosufficiente e disprezza ciò che è mate-

²⁷ e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio.

riale, ma è la preghiera di chi ha fame e sete di ciò che è l'unica cosa necessaria.

Mentre nei nostri cuori gemiamo, Dio li scruta. Nei nostri cuori Egli vede e ascolta il suo Spirito che intercede secondo il suo volere a favore di chi Dio ha già reso partecipi della sua santità. Questa certezza che nel nostro intimo c'è lo Spirito che dirige la nostra vita secondo il volere di Dio è per noi forza a continuare nel nostro cammino di fede e di speranza. Infatti nella nostra coscienza non cogliamo più il dissidio doloroso tra legge della mente e legge del peccato, che era nelle nostre membra, ma percepiamo la presenza dello Spirito e siamo mossi dalla sua aspirazione, dai suoi gemiti ineffabili, che sono secondo il volere di Dio. Questi che scruta i nostri cuori, ascolta ed esaudisce il nostro gemito che è tutto racchiuso nel grido di amore e di desiderio suscitato in noi dallo Spirito Santo: «ABBÀ, PADRE». Noi possiamo così assecondare e realizzare quanto Dio vuole da noi per l'azione dello Spirito in noi. La preghiera è così il momento più intenso dell'incontro con Dio, dove il nostro gemito si unisce a quelli ineffabili dello Spirito e dove percepiamo lo sguardo divino, che scruta il nostro cuore e infine accogliamo il volere di Dio perché mossi verso di esso dallo Spirito Santo.

CANTO AL VANGELO

Mt 11,25

R/. Alleluia, alleluia.

Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché ai piccoli hai rivelato i misteri del Regno.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mt 13,24-43 (forma breve 13,24-30)

+ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

In quel tempo, Gesù ²⁴ espose alla folla un'altra parabola, dicendo: «Il regno dei cieli è simile a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo.

La parabola, come la precedente, ha come soggetto un uomo che semina il buon seme.

Il rapporto tra il buon seme e il campo è connaturale; questi è stato fatto per accogliere il buon seme; la Parola di Dio infatti è all'origine della creazione.

Questa è una parabola del tempo intermedio; vi è l'opera di Cristo nel campo e nello stesso tempo l'opera del suo nemico.

Riguardo al nemico, cfr. 11,12: i violenti, che ostacolano la crescita del Regno dei cieli.

²⁵ Ma, mentre tutti dormivano, venne il suo nemico, seminò della zizzania in mezzo al grano e se ne andò.

Ecco appare il nemico del buon seminatore. Egli "viene" (verbo tipico del Cristo), compie gli stessi gesti del Cristo: viene e semina; è quindi l'anticristo.

Il nemico viene quando gli uomini dormono per seminare la zizzania. La sua azione è nascosta. Zizzania è un nome collettivo che designa tutte le piante nocive (Bonnard). *Is* 34,13; *Os* 9,6: il nemico vuole distruggere l'opera dell'agricoltore. Il velenoso loglio (lolium temulentum) è un'erbacea che botanicamente è assai nociva al frumento barbato e a tutta prima gli assomiglia (TOB).

²⁶ Quando poi lo stelo crebbe e fece frutto, spuntò anche la zizzania.

La zizzania appare quando c'è il frutto, non prima. Nel massimo della potenza del Regno, allora appare anche il mistero d'iniquità.

²⁷ Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: "Signore, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene la zizzania?".

La domanda dei servi parte da una constatazione: Signore, non hai seminato del buon seme?, la tua opera è buona. Essi dichiarano la bontà delle opere del Cristo. Queste tuttavia convivono con la presenza delle opere cattive di cui i servi chiedono stupiti le origini: «Da dove?». La compresenza è motivo di turbamento per coloro che non capiscono e vogliono già la realizzazione piena del regno e la sua manifestazione gloriosa.

²⁸ Ed egli rispose loro: "Un nemico ha fatto questo!". E i servi gli dissero: "Vuoi che andiamo a raccoglierla?".

Il padrone dà la spiegazione ai servi: è l'opera di un uomo nemico. Uomo nemico, indica che appartiene alla stirpe umana come il Cristo; è pertanto l'anticristo che riceve un potere così grande da seminare in tutto il campo la zizzania. I servi, avuta la spiegazione, vogliono immediatamente distruggere l'opera del nemico.

²⁹ "No, rispose, perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano.

Il padrone non vuole. Separare ora il grano dalla zizzania è nocivo per il grano più che la compresenza. Il regno non può essere minimamente intaccato dal male; allo stesso modo i figli del regno, aderendo intimamente a Cristo, non possono essere danneggiati dai figli del maligno. Ora bisogna attendere con pazienza il tempo della mietitura; infatti ora è impossibile dividere gli uni dagli altri. «Come loglio e grano sono, a tutta prima, simili da poter essere scambiati, così il popolo santo del messia occulto è nascosto tra i credenti apparenti. Gli uomini non possono vedere nel cuore; se essi volessero compiere la separazione, non farebbero che incorrere in errori e strapperebbero con il loglio anche il buon grano» (Jeremias, o.c., p. 267).

³⁰ Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il grano invece riponètelo nel mio granaio"».

Benché la zizzania sia così invadente tuttavia non può togliere energia al grano; perciò essa deve essere separata solo alla mietitura. Là sarà operato il giudizio sulla zizzania e quindi sul grano. Non è possibile anticipare ora quel momento.

³¹ Espose loro un'altra parabola, dicendo: «Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo.

Il regno dei cieli è paragonato alla forza di crescita racchiusa nel granello di senape; come in 17,20 la fede è paragonata alla forza della senape. L'uomo, che semina, è il Cristo, Egli semina nel suo campo, cioè nel mondo. È chiamato suo perché tutto è stato fatto per mezzo di Lui e senza di Lui nulla è stato fatto di ciò che esiste (Gv 1,3). In questa creazione Egli colloca il Regno come la più piccola delle realtà di cui non si ha quasi percezione.

³² Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero, tanto che gli uccelli del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami».

È il più piccolo, indica l'umile inizio del regno, l'annientamento del Cristo nella sua incarnazione. Una volta cresciuto come dice il profeta quando contempla l'umiliazione del Cristo: è cresciuto come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida (Is 53,2). E diventa un albero. Dice s. Gregorio: «egli è il granello di senape piantato nella sepoltura del giardino e che è risorto come albero grande. È un granello nella sua morte, un albero nella risurrezione; granello a causa dell'umiltà della carne, albero per la potenza della gloria; granello perché lo abbiamo visto e non aveva alcuna apparenza (Is 53,2), albero perché è il più bello tra i figli dell'uomo (Sal 45,3)».

Divenuto albero, Egli attira a sé tutti come dice di se stesso: «Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Nell'albero è pertanto adombrato il mistero della croce. Nella profezia di Ezechiele (cfr. 17,22-24) è annunciata l'umiliazione del Cristo ramoscello trapiantato sopra un monte alto, massiccio che diviene un cedro magnifico tanto che vengono gli uccelli del cielo e abitano i suoi rami come è detto nel profeta: Sotto di lui tutti gli uccelli dimoreranno, ogni volatile all'ombra dei suoi rami riposerà (Ez 17,23). Gli uccelli sono simbolo delle nazioni come è detto in Ez 31,6: tra i suoi rami fecero il nido tutti gli uccelli del cielo ... Alla sua ombra sedettero tutte le grandi nazioni. Questo è l'albero che abbraccia tutte le nazioni, infatti il verbo «abitare» nella lingua greca diviene «termine tecnico escatologico per indicare l'incorporazione dei pagani nel popolo di Dio» (Jeremias).

³³ Disse loro un'altra parabola: «Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata».

Il regno dei cieli è paragonato al lievito perché viene nascosto nella massa e, come questa viene lievitata, così l'umanità viene fermentata dalla presenza del regno. Infatti esso ha potenza di fermentare tutti e di porre ogni coscienza di fronte alla scelta che si esprime nell'accettazione o nel rifiuto. Nessuno, in un senso o in un altro, rimane estraneo all'azione del regno, che ora

opera nascostamente, ma allora si rivelerà apertamente e rivelerà come ogni uomo si è rapportato ad esso. Dice infatti l'Apostolo: *In quel giorno Dio giudicherà i segreti degli uomini, secondo il mio evangelo, per mezzo di Gesù Cristo (Rm* 3,16). Il lievito viene nascosto in tre misure di farina «quasi mezzo quintale di farina: il pane per circa cento persone» (Jeremias). Da notare che è la stessa preparata da Sara per i tre personaggi divini (cfr. *Gn* 18,6). Queste erano senza lievito perché *nessuna delle oblazioni che offrirete al Signore sarà lievitata (Lv* 2,11). Sara impasta senza lievito perché è simbolo della Legge, qui la donna nasconde il lievito perché è simbolo dell'Evangelo. La prima non ha forza di crescita e si è limitata a un solo popolo, l'Evangelo si dilata e cresce fermentando tutti i popoli.

Tutte queste cose Gesù disse alle folle con parabole e non parlava ad esse se non con parabole, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta:
 «Aprirò la mia bocca con parabole, proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo».

Gesù parla in parabole per adempiere le parole della divina Scrittura. Questa è tutta chiamata «profezia» anche se la citazione è tolta dai salmi (78,2). Infatti tutto proclama il suo mistero. L'evangelista concorda con la LXX nella prima parte e varia la seconda che nella LXX così suona: pronuncerò enigmi dal principio. «Gli enigmi» sono percepiti dall'Evangelo come cose nascoste e «dal principio» è inteso come dalla fondazione del mondo. Colui che è dal principio (cfr. 1Gv 1,1) e che era in principio (cfr. Gv 1,1) apre la sua bocca (cfr. Mt 5,1) in parabole che sono le cose nascoste. Le parabole, nel loro linguaggio enigmatico, rivelano quanto era dall'inizio. Esse non dicono soltanto quello che ora accade, ma anche e soprattutto quello che è all'origine della creazione stessa. È questa la sapienza nascosta, nel mistero che ora è stata rivelata (cfr. 1Cor 2,6-10). La rivelazione concerne i misteri del regno dei cieli (v. 11) che stanno all'inizio della creazione del mondo e che sono rivelati mediante l'evangelo (cfr. Rm 16,25). Che il regno stia all'inizio di tutto è testimoniato anche in 25,34 dove ai giusti il Signore dona il regno preparato dalla creazione del mondo. Possiamo dire che la fine di tutto ne è il principio. Il regno dei cieli sta all'inizio e al termine di tutto. Ora, in quanto nascosto, si rivela in parabole per cui è beato chi ha orecchi per intendere e occhi per vedere anche se come in uno specchio e per enigmi (1Cor 13,12).

³⁶ Poi congedò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si avvicinarono per dirgli: «Spiegaci la parabola della zizzania nel campo».

Era uscito di casa (cfr. v. 1) ora vi ritorna per significare l'intimità con il Padre e il mistero sponsale con la Chiesa. Egli fa conoscere ai discepoli tutto quello che ha udito dal Padre suo (cfr. *Gv* 15,15). In questo rapporto per cui sono suoi amici, i discepoli con franchezza chiedono la spiegazione della parabola della zizzania.

³⁷ Ed egli rispose: «Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo. ³⁸ Il campo è il mondo e il seme buono sono i figli del Regno. La zizzania sono i figli del Maligno ³⁹ e il nemico che l'ha seminata è il diavolo. La mietitura è la fine del mondo e i mietitori sono gli angeli.

Questa è la chiave di lettura e questi sono i personaggi della storia che si snoda nel mondo. Vi sono due personaggi fondamentali, che operano in questo campo, che è il mondo: il Figlio dell'uomo e il diavolo. La loro azione si contrappone e da loro scaturiscono le due fondamentali categorie dell'umanità i figli del regno e i figli del maligno. In che modo questi vengono seminati? È chiaro che non per natura essi sono tali ma per il seme che è in loro. Ora nei figli del regno vi è il buon seme che li rende tali, nei figli del maligno vi sono le zizzanie. In 1Gv 3,9 si dice: Chiunque è nato da Dio non commette peccato, perché il suo seme rimane in lui e non può peccare perché è nato da Lui. I figli del regno hanno questo seme, che è la Parola di Dio seminata in loro dal Figlio dell'uomo. Finché dimora in loro non possono peccare e sono chiamati essi stessi seme perché in loro traspare l'effetto della Parola.

In Gv 8,44 si dice: «Voi avete per padre il diavolo e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli è stato omicida fin dall'inizio e non ha perseverato nella verità, perché non vi è verità in lui. Quando dice il falso parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna».

Chi ha in sé il seme della menzogna e giunge ad essere omicida ne è figlio, e in lui vi sono zizzanie e i figli del maligno sono essi stessi zizzanie.

La fine del mondo è il momento in cui tutto cessa e a degli angeli è dato il potere di far cessare questa situazione perché tutto è giunto a maturazione. Vi sono quindi degli angeli che condividono il potere di giudicare con il Cristo. Questi li rende ministri del suo giudizio.

⁴⁰ Come dunque si raccoglie la zizzania e la si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo.

Il gesto che viene compiuto con la zizzania destinata a bruciare è segno di questo evento finale. Le parabole, mettendoci davanti gesti ordinari della vita, c'invitano a riflettere. Il mondo presente ha in sé l'impronta di quello futuro, il visibile dell'invisibile.

⁴¹ Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti quelli che commettono iniquità ⁴² e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti.

Il campo è divenuto il suo regno e di mezzo ai figli del regno saranno tolti gli scandali cioè gli operatori d'iniquità che pure agirono in suo nome (cfr. 7,21-23) e quindi diventarono inciampo nel credere in Cristo. Ora tutto viene rivelato e separato per sempre dal giudizio del Cristo. La condanna è espressa nell'immagine della fornace di fuoco. Questa «Nell'A.T. è un rogo terreno di tormenti (*Dn* 3,6ss.); nel tardo giudaismo (*Hen. aeth.* 54,6; 98,3; *4Esdr* 7,36) è diventata il termine corrente per indicare il luogo di dannazione» (Lang, GLNT, XI, 869).

⁴³ Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi, ascolti!».

Allora, nel giorno del giudizio, si adempirà la parola della Scrittura: i giusti splenderanno come il sole; è infatti scritto a conclusione del cantico di Debora, nel libro dei *Giudici*: *Ma coloro che ti amano siano come il sole, quando sorge con tutto lo splendore* (5,31); come pure in *Daniele* si legge: *I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre* (12,3). Il loro splendore sarà quello del Cristo, sole di giustizia (cfr. *Mal* 3,20: *Per voi invece, cultori del mio nome, sorgerà il sole di giustizia con raggi benefici*), nel regno del Padre loro, cioè saranno partecipi del suo potere regale in quanto suoi figli nel Figlio. È detto infatti *nell'Apocalisse*: *«Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono, come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese»* (3,21-22).

Come nell'Apocalisse, immediatamente il Signore dice: Chi ha orecchi ascolti!, chi ha orecchi aperti dallo Spirito ascolti per capire quello che il Cristo sta dicendo.

Egli sta leggendo la storia. Bisogna averne chiare le categorie espresse nelle sette immagini della parabola. Infine è importante sapere che il male sarà annientato e che i giusti, rimasti fedeli a Cristo, saranno definitivamente separati dai malvagi in virtù del giudizio divino.

Riporto le note di un'omelia dialogata a Betania. In essa si riflette come l'omelia fosse un momento di crescita nella conoscenza. Più che preparata, si pregava sui testi e si cercava l'intelligenza spirituale come abbandono di fede all'azione dello Spirito Santo. La Parola appariva viva agli orecchi di chi ascoltava.

Domenica 16 A 2.7.1975 *Sap* 12,13-19;

Rm 8.26-27:

KIII 0,20-27

Mt 13,24-43

d. Giuseppe: non ho risolto il rapporto tra le due pericopi (1-3). La coincidenza può essere nel fatto del giudizio e dell'intervento divino. Però se si vede la Sapienza nel suo contenuto i problemi rimangono. Può essere che visto ancora si possono cogliere i rapporti più profondi. Il

testo di oggi parla dello sradicamento dei Cananei dalla terra santa. Il testo di oggi dice che nessuno può chiedere conto a Dio del suo operare. Sapienza parla di un momento preciso della storia della Salvezza mentre la parabola parla della fine del mondo. *Maria*: ho dei pensieri antichi ... *d. Giuseppe*: se sono antichi aspetta perché possono precludere l'intervento dello Spirito. *Maria*: è un giudizio troppo sottile. *d. Giuseppe*: nel dubbio procediamo con prudenza e aspettiamo.

In Sap 12,13 vi è una professione di fede da fare: c'è solo Lui come Dio e la sua Provvidenza tocca tutti gli esseri e si sviluppa con modo infallibile, per cui nessuno può resistere al suo giudizio. Da qui nasce un'applicazione: anche se Dio distruggesse un popolo con le sue mani non possiamo nulla dire. La sua forza è parte di giustizia: c'è un intimo rapporto. Mentre nell'uomo tanto più la potenza è grande è meno garantita di essere giusta, in Dio invece non è così. Da ciò nasce la sua grazia. Da qui l'invito a pensare che la sua sapienza è data perché facciamo penitenza. Sr Lucia Mi viene in mente una preghiera del Messale. «O Dio manifesti la tua potenza soprattutto col perdonare». Noi non perdoniamo perché siamo deboli. *Maria*: Mi richiamo alle cose da d. Giuseppe dette; all'inizio la storia dell'Esodo è ricapitolata in Sapienza con un nuovo insegnamento. Mi pare che qui ci siano moltissime cose che aiutano a capire le cose del tempo intermedio. Qui c'è il rapporto con le due letture. In Rm c'è un altro elemento importante: lo Spirito. Innestato nella storia, intercede, Lui che è chiamato in Sapienza amico degli uomini. Ogni parola è carica di sensi. Il momento supremo della storia è la comunione e tutte le vie di Dio portano a questo. d. Giuseppe: ciò che mi fa problema è il v. 10 di Sapienza. Non si risolve il problema con una certa fede in un comportamento che non vuole punire persone giuste. Si fa alla svelta dire che Dio punisce gli empi. Maria: non riesco a capire, diceva Raniero, che un Dio faccia morire a lento i malvagi. Non mi piace. d. Giuseppe: è solo in una fede in Gesù che si scopre questo mistero. Maria: la tradizione ebraica dice che i libri sapienziali sono mistici. E questo è vero anche per noi. D. Giuseppe: Tutte queste cose vanno vedute in Gesù e nei suoi misteri, nell'annuncio fatto da Gesù agli spiriti. L'azione di Gesù ricupera le maledizioni e le sanzioni poste fin dall'inizio. Tutte queste affermazioni ci dicono che Dio tempera le cose per la sua stessa giustizia e l'altra affermazione che la misericordia ci apre spazi nuovi per comprendere la portata dei nostri peccati e del pentimento. Finché c'è vita c'è speranza anche nella vita spirituale: tutto può cambiare se odono il disegno di Dio.

Mt 13,24-43:

d. Giuseppe: Ci teniamo solo alla parabola della zizzania e alla sua spiegazione. Maria: mi pare importante capire che il diavolo entra perché i guardiani dormono. d. Efrem: è il mistero di questo nemico che semina ed è messo alla pari del Figlio dell'uomo. d. Giuseppe: noi non possediamo oggettivamente la Parola di Dio ma è un rapporto dinamico. Quindi dobbiamo accettare acquisti e perdite in rapporto alla Parola di Dio. v. 38: figli del regno perché appartenenti al regno - figli del maligno perché a lui appartenenti - Vedi 8,12 parla dei figli del regno che sono i primi chiamati cioè Israele - Qui sono considerati figli del regno quanto all'origine però saranno cacciati fuori - 1Gv 3, è detto chi è il figlio di Dio e il figlio del maligno. La parabola non risponde alla domanda «donde?», ma al comportamento dei servi. Cecilia: mi aiuta il v. 19 di Sap. per capire l'Evangelo. In questa longanimità Gesù trascina pure i suoi servi a fare altrettanto. d. Giuseppe: c'è un momento in cui questo giudizio è opera dell'uomo. Da una parte i servi non possono anticipare il giudizio di Dio perché non sono capaci di distinguere il grano dalla zizzania. [Dio] ha una grande cura per i suoi e non permette che una mano grossolana distingua il buono dal cattivo - sono gli angeli che fanno questa operazione. Stabilisce un ordine nelle operazioni prima la zizzania. Allora del v. 43 è riferito non solo al momento finale ma al momento in cui, scomparsa la zizzania, i giusti risplendono. Da altri testi si comprende che allora si può intendere per il tempo che va dalla morte al giudizio. Questo fonda il perché della canonizzazione dei santi.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Al Padre, che ci svela i misteri del suo Regno nella storia, eleviamo ora la nostra supplica. *Ascolta, o Padre, la nostra preghiera.*

- Accogli, Signore, la preghiera della tua Chiesa per tutti gli uomini perché giungano a conoscere le cose nascoste fin dalla fondazione del mondo, noi ti preghiamo.
- Dona, o Padre, ai discepoli del tuo Cristo, un'intelligenza pura per comprendere il tuo disegno ed essere grano in mezzo alla zizzania, noi ti preghiamo.
- Concedi alle nazioni e a quanti le governano di conoscere ciò che giova alla loro pace e i popoli non siano trascinati in guerre spaventose, noi ti preghiamo.
- Suscita operatori di pace per estinguere gli odi che insanguinano i popoli, noi ti preghiamo.
- Abbatti il nostro orgoglio che ci porta a giudicare il tuo operato e donaci il pentimento per i nostri peccati perché comprendiamo il tuo amore per tutte le tue creature, noi ti preghiamo.

C. Ci sostenga sempre, o Padre, la forza e la pazienza del tuo amore; fruttifichi in noi la tua parola, seme e lievito della tua Chiesa, perché si ravvivi la speranza di veder crescere l'umanità nuova, che il Signore al suo ritorno farà splendere come il sole nel tuo regno.

Per Cristo nostro.

Amen.

DOMENICA XVII – A

???

Sapienza, tesoro nascosto ad ogni avido sguardo, che solo ai piccoli ti riveli rapiscimi occhi e cuore

Aquile che in cielo volate, cetacei che solcate i mari, quanti esplorate la natura, diteci: Dove sta la sapienza?

Come tesoro sotto le zolle, o perla da paese remoto, come rete in mare gettata così è la sapienza del Regno.

maschile

O volto di Dio, che t'illumini, d'eterna e immutata bellezza, fin nella rugiada del mattino, mira con amore il tuo servo!

femminile

O volto di Dio, che t'illumini, d'eterna e immutata bellezza, fin nella rugiada del mattino, mira con amore la tua serva!

A te anela in terra d'esilio, per essere immagine viva della Sapienza, a te cara, che siede sul tuo trono.

PRIMA LETTURA

1 Re 3,5.7-12

DAL PRIMO LIBRO DEI RE

Questo tratto fa parte di una pericope più ampia (3,2-15) che narra l'andata di Salomone a Gabaon e la prima visione del Signore.

⁵ In quei giorni a Gàbaon il Signore apparve a Salomone in sogno durante la notte. Dio disse: «Chiedimi ciò che vuoi che io ti conceda».

Questa apparizione del Signore è avvenuta a Gabaon, che allora era un luogo santo molto importante. Dopo l'offerta di numerosi sacrifici, il Signore apparve a Salomone in sogno durante la notte. Come aveva già detto a Mosè (cfr. Nm 12,6) è tipico del Signore farsi conoscere in sogno ai suoi servi e ai suoi profeti. Questa visione qualifica pertanto il rapporto che il Signore ha con Salomone. Il Signore con la sua parola mette alla prova Salomone. Sarà egli saggio nel fare le sue richieste? Questo c'insegna come sia importante chiedere in modo sapiente; questo fa parte della fede.

[6 Salomone disse: «Tu hai trattato il tuo servo Davide mio padre con grande benevolenza, perché egli aveva camminato davanti a te con fedeltà, con giustizia e con cuore retto verso di te. Tu gli hai conservato questa grande benevolenza e gli hai dato un figlio che sedesse sul suo trono, come avviene oggi.]

Salomone inizia lodando il Signore per i doni che già ha ricevuto. Egli ricorda la grande benevolenza fatta a Davide, servo del Signore e padre suo. Benevolenza traduce una parola ebraica che significa fedeltà del Signore al suo patto. Dio è stato fedele per sua misericordia al patto fatto con Davide (cfr. 15m 7: profezia di Natan) e ha posto Salomone sul suo trono. Di Davide si dice che egli aveva camminato davanti a te con fedeltà, con giustizia e con cuore retto verso di te. Egli quindi aveva imitato Abramo, al quale il Signore comanda: «Cammina davanti a me e sii integro» (Gn 17,1). Caratteristiche del cammino di Davide sono state la fedeltà, la giustizia e il cuore retto. La fedeltà, tradotta anche con verità, indica il rapporto incrollabile con il Signore e con la sua Parola; giustizia è il rapporto integro, frutto della fedeltà (cfr. 2Sam 22,21, il canto di Davide: Il Signore mi ricompensò secondo la mia giustizia). Il cuore retto indica l'adesione totale del proprio intimo al Signore, come Davide testimonia di sé stesso: Io, con cuore retto, ho offerto spontaneamente tutte queste cose (1Cron 29,17) e di lui il Signore dà questa testimonianza allo stesso Salomone: «Se tu camminerai davanti a me, come vi camminò tuo padre, con cuore integro e con rettitudine ...».

⁷ Salomone disse: «Signore, mio Dio, tu hai fatto regnare il tuo servo al posto di Davide, mio padre. Ebbene io sono solo un ragazzo; non so come regolarmi.

L'elezione di Salomone è voluta dal Signore, come in più passi testimonia la divina Scrittura (2Sam 12,24-25; 1Cron 22,9-10: Ecco ti nascerà un figlio, che sarà uomo di pace; io gli concederò la tranquillità da parte di tutti i suoi nemici che lo circondano. Egli si chiamerà Salomone. Nei suoi giorni io concederò pace e tranquillità a Israele. Egli costruirà un tempio al mio nome; egli sarà figlio per me e io sarò padre per lui. Stabilirò il trono del suo regno su Israele per sempre). Ebbene io sono un ragazzo, di fronte al grave compito Salomone giudica se stesso un ragazzo, un inesperto di fronte alla sapienza del padre ed eventualmente di fronte ai suoi fratelli più grandi esclusi dal regno. Non so come regolarmi, così viene tradotta un'espressione tipicamente biblica: Non so né uscire e neppure entrare. Essa indica le caratteristiche del capo del popolo, già sulle labbra di Mosè (cfr. Nm 27,16-17: «Il Signore, il Dio della vita in ogni essere vivente, metta a capo di questa comunità un uomo che li preceda nell'uscire e nel tornare, li faccia uscire e li faccia tornare, perché la comunità del Signore non sia un gregge senza pastore»; di Davide le tribù dicono: «Già prima, quando regnava Saul su di noi, tu facevi uscire e facevi rientrare Israele»).

⁸ Il tuo servo è in mezzo al tuo popolo che hai scelto, popolo numeroso che per la quantità non si può calcolare né contare.

Il vero re è Dio per cui Salomone dichiara: Il tuo servo è in mezzo al tuo popolo, non sovra di esso. Salomone si considera piccolo tra il popolo del Signore, come comanda la Legge: *il suo cuore non si insuperbisca verso i suoi fratelli ed egli non si allontani da questi comandi, né a destra, né a sinistra* (*Dt* 17,20). Si è avverata la promessa del Signore ad Abramo (cfr. *Gn* 13,16; 15,5) per cui è un popolo così numeroso che non si può calcolare né contare.

⁹ Concedi al tuo servo un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male; infatti chi può governare questo tuo popolo così numeroso?».

Ora Salomone viene alla richiesta in risposta alla domanda del Signore: Cosa devo darti? Il re risponde: Darai al tuo servo un cuore docile, capace di ascoltare e di comprendere coniugando i due poli, da una parte fare giustizia al popolo del Signore e dall'altra sapendo distinguere il bene dal male. In questo sta il giudizio, che è pertanto frutto della sapienza (cfr. 2Cron 1,10: Ora concedimi saggezza e scienza e che io possa guidare questo popolo). Per questo il re deve essere sapiente, cioè istruito nella Legge del Signore per dare giudizi saggi.

¹⁰ Piacque agli occhi del Signore che Salomone avesse domandato questa cosa.

Lett.: Piacque la parola agli occhi del Signore che cioè Salomone avesse chiesto questa parola. È l'unica parola, che Salomone ha rivolto al Signore escludendo tutto il resto, per questo il testo ripete due volte: la parola, questa parola. È questa la parola che un re saggio rivolge al Signore, come pure chiunque ha responsabilità nei confronti di altri. Nel momento stesso che assume il governo di altri deve temere il suo limite e rivolgere al Signore questa sola parola posponendo tutto il resto.

¹¹ Dio gli disse: «Poiché hai domandato questa cosa (lett.: parola) e non hai domandato per te molti giorni, né hai domandato per te ricchezza, né hai domandato la vita dei tuoi nemici, ma hai domandato per te il discernimento nel giudicare,

Ancora Dio sottolinea il sommo gradimento della richiesta di Salomone (questa parola) posta come unica di fronte a una vita lunga, alla ricchezza, all'anima dei propri nemici. Notiamo come il testo ebraico enfatizza tutte le domande facendole premettere da non hai domandato per te. Dio ripete la richiesta: ma hai domandato per te il discernimento per ascoltare le cause, che nel corrispondente testo di 2Cron 1,11 così suona: ma hai domandato piuttosto saggezza e scienza per governare il mio popolo, su cui ti ho costituito re.

¹² ecco, faccio secondo le tue parole. Ti concedo un cuore saggio e intelligente: uno come te non ci fu prima di te né sorgerà dopo di te».

Ecco rileva come Dio esaudisca immediatamente questa richiesta e doni a Salomone un cuore saggio e intelligente, capace di comprendere e di discernere. Salomone resta così l'esemplare del re saggio nel giudicare il suo popolo. Le sue caratteristiche saranno del re Messia, come c'insegna Isaia: Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di conoscenza e di timore del Signore (11,2).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 118

R/. Quanto amo la tua legge, Signore!

La mia parte è il Signore: ho deciso di osservare le tue parole. Bene per me è la legge della tua bocca, più di mille pezzi d'oro e d'argento.

R/.

Il tuo amore sia la mia consolazione, secondo la promessa fatta al tuo servo. Venga a me la tua misericordia e io avrò vita, perché la tua legge è la mia delizia. R/.

Perciò amo i tuoi comandi, più dell'oro, dell'oro più fino. Per questo io considero retti tutti i tuoi precetti e odio ogni falso sentiero. R/.

Meravigliosi sono i tuoi insegnamenti: per questo li custodisco. La rivelazione delle tue parole illumina, dona intelligenza ai semplici.

R/.

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI ROMANI

Fratelli, ²⁸ noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno.

Quanto l'apostolo afferma è confermato dalla divina Scrittura nelle storie dei santi. Ammaestrati dal loro esempio sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio. Il bene è proprio di Dio, che è l'Unico buono. Egli fa operare il tutto perché coloro che lo amano siano nel bene, cioè partecipi della sua natura, della sua vita e della sua gloria. Amano Dio coloro nei quali lo Spirito è stato effuso e rispondono all'amore, che Dio ha per loro, amandolo. Amarlo significa accogliere su di sé il giogo dei suoi comandamenti e camminare nella fede attraverso la tribolazione, restando fermi nella pazienza, che è radicata nella speranza. Amare Dio è la risposta all'essere chiamati secondo il decreto. L'amore, che Dio ha per noi, è preveniente. Egli ha decretato «prima della creazione del mondo» la nostra chiamata; non siamo dal caos ma dal decreto divino, che è il suo stesso amore che chiama all'essere le cose che non sono. In tal modo ci ha chiamati. La chiamata è la realtà costitutiva del nostro essere; noi siamo perché chiamati. Siamo chiamati in base al decreto divino cioè alla sua ferma intenzione di farci esistere ed essere in Cristo.

²⁹ Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli;

Sono chiamati perché conosciuti prima del loro esistere e quindi già orientati nel cammino della loro esistenza a essere conformi all'immagine del Figlio suo. Proprio perché ci ha amati ci ha conosciuto prima che esistessimo e ci ha indirizzati e spinti a questo sublime grado dell'essere che è l'esser conformi all'immagine del Figlio suo. Conformi «designa non la forma esteriore, bensì il modo dì essere» (Schlier); in tal modo la nostra vita è pensata e indirizzata a questo, che in noi si manifesti l'immagine del Figlio di Dio nel suo modo di essere sia sofferente che glorioso. Infatti, Egli è il primogenito tra molti fratelli sia nella sua nascita (cfr. *Lc* 2,7), sia in rapporto alla creazione (cfr. *Col* 1,15) sia in rapporto alla risurrezione (cfr. *Col* 1,18). In virtù del battesimo siamo chiamati ad assumere la forma, il modo di essere ora del Primogenito nella sua forma di schiavo per percorrere con Lui tutto il cammino che porta alla croce per poi rivestire in Lui la sua forma gloriosa. La nostra vita è iscritta tutta nell'Unigenito, che è il nostro Primogenito, ed è in questo senso che qui si parla dì predestinazione.

³⁰ quelli poi che ha predestinato, li ha anche chiamati; quelli che ha chiamato, li ha anche giustificati; quelli che ha giustificato, li ha anche glorificati.

L'Apostolo presenta l'ordine storico delle operazioni divine, compiute in noi per essere conformi all'immagine del Figlio suo. I predestinati li ha chiamati. La chiamata accompagna l'inizio della nostra esistenza cristiana, che «è avvenuta e continua ad avvenire nell'Evangelo (1Ts 2,12; 5,24; 2Ts 2,14)» (Schlier, o.c., p. 449). Nell'Evangelo sì è pure attuata la nostra giustificazione mediante la fede, come ha già detto prima. L'essere giustificati ci ha già reso partecipi della gloria. Essa è già presente e operante in noi perché siamo già figli. «Essa ci ha già afferrato e abbracciato. L'esistenza cristiana di essere chiamati e giustificati è già entrata nel gorgo della gloria traboccante» (Schlier, o.c., p. 450). Il nostro essere futuro ha già tutte le sue premesse nell'essere oggi. Il nostro itinerario, che passa attraverso le sofferenze di Cristo, è un itinerario di gloria in gloria.

CANTO AL VANGELO

Mt 11,25

R/. Alleluia, alleluia.

Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché ai piccoli hai rivelato i misteri del Regno.

R/. Alleluia.

VANGELO Mt 13,44-52 (forma breve: 13,44-46)

+ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli:

⁴⁴ «Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo.

Il tesoro è nascosto; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo. Nessuno vede quel tesoro. Esso causa la gioia in chi ha trovato e gli altri lo vedono compiere azioni che indirettamente rivelano che egli ha scoperto qualcosa. In rapporto a questo tesoro è necessario vendere tutto per comprarlo. Più il Regno penetra in noi, più ci spogliamo degli altri beni per l'ebbrezza della gioia. Pr 2,4: e per essa scaverai come per i tesori. Fil 3,7: quelle cose che per me erano un guadagno, queste stimai per Cristo una perdita. Cristo è il campo visibile nel quale è nascosto il tesoro invisibile del regno (Col 2,3: nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza).

⁴⁵ Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; ⁴⁶ trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra.

Il mercante cerca le perle preziose. Le ha nella mente e nel cuore. Vi è un desiderio intenso che precede il momento in cui trova la perla di grande valore. Questa è unica in rapporto alle molte. Per esse il mercante vende tutto. *Pr* 3,15: *La sapienza è più preziosa delle perle*; 8,11: *La scienza vale più delle perle. Agostino*: il tesoro nascosto è la divina Scrittura. «Quando uno la comprende nella sua intelligenza, percepisce che ivi sono nascosti grandi misteri. Allora va, vende tutto quello che ha e la compra, cioè, disprezzando le cose temporali, si acquista la quiete (*otium*) per essere ricco della conoscenza di Dio» (*Questiones in Evangelium. ad Mattheum* 13).

⁴⁷ Ancora, il regno dei cieli è simile a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci.

Ancora, si collega a quanto precede sia alla parabola della zizzania (vedi sopra), sia a quelle del tesoro nascosto e della perla; non bisogna infatti temere la rete già gettata se si è alla ricerca del regno. A una rete gettata nel mare: nella rete, nel fatto che è gettata e nel mare si può cogliere il mistero del regno dei cieli. In questa rete entra ogni genere di pesci sia buoni che cattivi. Si può infatti essere all'interno della rete apostolica senza essere interiormente trasformati. È quanto insegna l'apostolo Giovanni: Figlioli, questa è l'ultima ora. Come avete udito che deve venire l'anticristo, di fatto ora molti anticristi sono apparsi. Da questo conosciamo che è l'ultima ora. Sono usciti di mezzo a noi, ma non erano dei nostri; se fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con noi; ma doveva rendersi manifesto che non tutti sono dei nostri (1Gv 2,18-19).

⁴⁸ Quando è piena, i pescatori la tirano a riva, si mettono a sedere, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi.

Quando è piena, richiama la pienezza delle genti (Rm 11,25); la rete infatti sta nel mare in atto di raccogliere e vi sta finché non si riempie; solo allora viene tirata sulla spiaggia là dove la folla è seduta (cfr. v. 2). L'identità di luogo fa capire il valore dell'Evangelo come momento iniziale dell'unico giudizio. La folla, che ascolta, è come presa dalla rete evangelica e la parabola invita gli ascoltatori a giudicare se stessi come stanno ascoltando. I pescatori fanno una scelta; conservano i pesci buoni e gettano fuori quelli cattivi; questa distinzione è basata sulla Legge (cfr.

Lv 11,9-12; Dt 14,9 s.). La scelta quindi passa anche attraverso l'osservanza della Legge; l'Evangelo infatti non l'annulla ma la porta a compimento.

⁴⁹ Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni

La parabola viene spiegata. Il momento della scelta è la fine di questo secolo; questa corrisponde alla rete piena che viene tirata sulla spiaggia. I pescatori sono gli angeli che separano i malvagi togliendoli dal gruppo dei giusti. Solo ora e con l'intervento di queste potenze spirituali avviene la separazione.

⁵⁰ e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti.

È la stessa finale della parabola della zizzania.

⁵¹ Avete compreso tutte queste cose?». Gli risposero: «Sì».

Avete compreso? Vedi 13,18

⁵² Ed egli disse loro: «Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche».

Dal suo tesoro, dal suo cuore 12,35. Cose nuove e cose antiche, l'uno e l'altro Testamento. Come scriba è istruito nelle Scritture, come discepolo è ammaestrato nell'insegnamento del Cristo e sa trarre dal suo tesoro in modo armonioso gli insegnamenti dell'uno e dell'altro Testamento. Sa così mettere in luce le cose nascoste dalla fondazione del mondo. «La "e" non ha un semplice valore additivo (cose nuove aggiunte alle antiche); queste cose nuove sono anche molto antiche, come viene mostrato da *Matteo* lungo tutto il vangelo con le citazioni dell'A.T. Quello che era antico diviene ora nuovo, attuale e, in virtù di Cristo, appartiene al Regno futuro» (Bonnard).

Come conclusione desidero riportare questo commento personale di d. Pierluigi Castellini, che egli riposi nella pace del Signore.

«Il Regno dei cieli è un tesoro senza prezzo, solo chi lo scopre per quello che è e lo apprezza adeguatamente può averlo. Se per me vale poco, non l'ho capito e quindi non farò quello che serve per averlo. Scusate l'esempio personale, quando a 18 anni capii che Gesù, il suo regno, valeva più di ogni altra cosa, non ebbi alcuna difficoltà, anzi lo feci con tanta gioia, a lasciare le ragazze che pur mi piacevano molto, a lasciare la via del successo che pure amavo intensamente, a lasciare la politica attraverso la quale aspiravo ad arrivare in alto, a lasciare le ricchezze che pure apprezzavo e l'ambiente privilegiato e altolocato del Golf cui, per merito di mio padre, avevo raggiunto, a lasciare le belle macchine che pure avevo cominciato ad apprezzare, a smettere di vestirmi nel miglior negozio di Bologna con abiti più che firmati, rari se non unici, non solo ma non ebbi difficoltà ad accettare di entrare in seminario che, per la sua struttura (collegiale) rappresentava per me, fin da giovane, qualcosa di pessimo, e ad accettare di mangiare in un modo, per come ero abituato, penoso».

PREGHIERA DEI FEDELI

C. La Parola di Dio, che abbiamo ascoltato, è fondamento della nostra fede. nutrimento della nostra speranza e lievito di vita fraterna.

Preghiamo insieme e diciamo:

La tua parola, Signore, sia luce al nostro cammino.

- Perché la forza dello Spirito ci faccia ardere di zelo per l'unico Signore in modo che allontaniamo da noi gli idoli del nuovo paganesimo: lo spreco, la cupidigia, il culto di sé che generano il disprezzo del prossimo, preghiamo.
- Perché ci sia data la sapienza del cuore, al fine di comprendere e soccorrere i «nuovi poveri»: anziani, handicappati, emarginati, preghiamo.

- Perché tutti gli uomini a qualsiasi classe sociale appartengono si sentano piccoli e umili in mezzo al nostro popolo e costruiscano insieme un nuovo modo di vivere comune, fondato sulla sapienza e la giustizia e aperto alla partecipazione e alla fraternità universale, preghiamo.
- Perché in un mondo sempre più immerso nel relativo, la comunità cristiana affermi in modo coerente i valori assoluti dello spirito, preghiamo.
- Perché si rafforzi il vincolo di comunione fra tutti i membri della Chiesa, e così il popolo della nuova alleanza diventi segno di riconciliazione per l'umanità intera, preghiamo.

C. O Padre, fonte di sapienza, che ci hai rivelato in Cristo il tesoro nascosto e la perla preziosa, concedi a noi il discernimento dello Spirito, perché sappiamo apprezzare fra le cose del mondo il valore inestimabile del tuo regno, pronti ad ogni rinunzia per l'acquisto del tuo dono. Per Cristo nostro Signore. *Amen.*

DOMENICA XVIII – A

???

Déstati, o arpa dello Spirito, intona un canto dall'alto, melodia dell'iride angelica al nostro Dio e Signore.

Un popolo nel deserto, si saziava della Parola, uomini, donne e bambini, stretto attorno al suo Dio.

Il giorno volge al tramonto, congeda la folla, Signore, qui manchiamo di cibo e presto scenderà la notte.

O miei cari perché congedarli? Verranno lupi a divorarli e il gregge sarà disperso. Voi date loro da mangiare!

Tu Signore sei il Pane vivo, scendi a noi nella rugiada, e ti raccoglieremo con gioia alla brezza del tuo Spirito.

O mia arpa canta ancora, nel silenzio del mio spirito, i canti di Sion, mia patria, e sarà dolce il mio esilio.

PRIMA LETTURA

Is 55,1-3

DAL LIBRO DEL PROFETA ISAIA

Questo brano fa parte di una sezione (54,1-55,5) che ha come tema la consolazione perenne d'Israele. Questa è l'ultima pericope (55,1-5) che ha come suo centro il patto fatto con Davide, nel quale è coinvolto chiunque ascolta la Parola del Signore.

¹ Così dice il Signore:

«O voi tutti assetati, venite all'acqua, voi che non avete denaro, venite; comprate e mangiate; venite, comprate senza denaro, senza pagare, vino e latte.

Nell'immagine del banchetto, di cui si ricordano le bevande (acqua, vino e latte) il profeta invita tutti ad accogliere le sue parole. Esse infatti ristorano coloro che sono assetati di parole vere come ristora l'assetato, che ha attraversato il deserto, la visione del banchetto per lui preparato. È chiaro che la prima cosa che cerca è l'acqua e dopo essersi ristorato con essa, si rallegra e si nutre gratuitamente con vino e latte.

L'abbinamento vino e latte lo troviamo in *Gn* 49,12: *lucidi ha gli occhi per il vino e bianchi i denti per il latte*. Questo è detto di Giuda e quindi del suo discendente. Esso è pure presente in *Ct* 5,1: *Son venuto nel mio giardino, sorella mia, sposa, e raccolgo la mia mirra e il mio balsamo; mangio*

il mio favo e il mio miele, bevo il mio vino e il mio latte. Mangiate, amici, bevete; inebriatevi, o cari. Questa bevanda è quindi in rapporto al Messia come discendente davidico e come Sposo che misticamente invita i suoi amici al suo banchetto. Le due bevande richiamano pure le due attività del popolo: la pastorizia e l'agricoltura. Per chi ha veramente sete nell'intimo e cerca con sincerità, questo è il primo ristoro, che la Parola di Dio dà al suo spirito.

Anche la Sapienza nasconde sotto l'immagine del convito, il suo invito a gustare la sua parola (cfr. *Pr* 9,1-5). La Glossa cita Girolamo: «Invita i credenti al fiume di Dio, che è pieno di acqua. *Mangiate*, ascoltando, parlando, leggendo, meditando, operando, trattenendo nel cuore. Quando la divina Scrittura è aperta è bevanda; quando è occulta è cibo; essa infatti è acqua e pane, che discende dal cielo».

² Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro guadagno per ciò che non sazia?

Attraverso il linguaggio del cibo, il Signore intende parlare della dottrina che proviene dall'uomo; essa è simile a pane, che non sazia. Per conoscerla si spendono ingenti patrimoni senza vantaggio. Al contrario la Parola di Dio è gratuita e arreca notevoli vantaggi.

Su, ascoltatemi e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti.

Nell'atto di ascoltare il Signore, ci si nutre di cose buone e si gustano cibi succulenti. L'ascolto implica fede e obbedienza; in forza di queste, la Parola si tramuta in un cibo buono, nutriente e quindi attraente.

È questo il punto critico: il nutrimento interiore, che si trasforma in delizie, è dato nell'ascolto del Signore. Qui sta la redenzione ma qui sta pure la libertà di scelta. È questione di scelta perché la Parola si nasconde nel modo di comunicazione sotto il linguaggio comune per cui l'uomo semplice non l'apprezza e l'ignora attendendo un'altra parola, che egli ritiene liberatrice. Questa parola infatti è rivolta a persone ancora soggette a schiavitù; quindi essa assume il duplice significato della redenzione dalla condizione servile e da quello che questa comporta cioè l'interiore schiavitù dello spirito nella falsa prospettiva del benessere. Nella fatica del viaggio anche il popolo si lamentava e, dimenticando la durezza della schiavitù, ricordava le pentole di carne (cfr. Es 16,3: Gli Israeliti dissero loro: «Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatti uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine»). In vista di questo infatti chi riduce in schiavitù diretta o sotto forme non immediatamente percepibili, promette molto danaro per acquistare quei beni, che fa sognare. Il Signore invece dona la piena libertà senza alcun compenso.

³ Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e vivrete.

Il Signore ripete l'invito all'ascolto delle sue parole perché sa che noi non vogliamo spesso ascoltare e che ci attirano di più le parole menzognere. All'ascolto segue il movimento verso il Signore nel luogo dove Egli ha preparato il banchetto di vivande spirituali. Ancora Egli insiste nell'ascolto perché in esso ci si nutre della Parola di Dio e quindi si vive. Ciascuno vive in forza del nutrimento che prende. Chi si nutre della Parola di Dio si nutre di un cibo che dona l'immortalità.

Io stabilirò per voi un'alleanza eterna, i favori assicurati a Davide».

All'ascolto segue l'alleanza; essa è eterna. Questa consiste nei favori cioè nelle promesse sancite con giuramento fatte a Davide (cfr. *Sal* 89,3-4: *hai detto: «La mia grazia rimane per sempre»; la tua fedeltà è fondata nei cieli. «Ho stretto un'alleanza con il mio eletto, ho giurato a Davide mio servo: stabilirò per sempre la tua discendenza, ti darò un trono che duri nei secoli»). L'alleanza è pertanto legata alla casa di Davide e quindi al suo Messia.*

Note

L'invito pressante del Signore ad andare a Lui e ad ascoltarlo in una situazione di schiavitù è tale che tuttavia non toglie all'uomo la sua libertà anzi la vuole portare a pienezza. Sappiamo noi passare da una possibilità assai attraente di una mensa di cibi buoni a una spirituale ancora più buona della Parola di Dio? Questo è un passaggio che non è scontato neppure per chi avverte di essere oppresso da una schiavitù, che gli genera angoscia e lucida disperazione. Nonostante questo, egli può amare di restare in una simile situazione e non voler essere pienamente liberato. Che cosa allora è in grado di operare il passaggio dalla situazione di chiusura nella propria realtà psichica e terrena all'apertura verso un nutrimento che tocca il nostro spirito, cioè la nostra persona e che ci pone liberamente davanti alla scelta del bene e del male? La risposta è una sola, la presenza di Gesù, come Colui nel quale si attua l'alleanza eterna fondata sulla fedeltà alla promessa fatta a Davide, come in più passi c'insegna il NT. Egli solo, in virtù della fede nella quale è donata la remissione dei peccati e la giustificazione, si pone in relazione con la nostra coscienza come il Redentore, che fa oltrepassare il limite che genera la sventura in noi, cioè il conflitto tra la legge della mente e quella del peccato, che è nelle nostre membra (cfr. Rm 7,14-25). Al di fuori del rapporto con Lui noi percepiamo solo il conflitto tra la Legge, che è spirituale, e la concupiscenza, cioè la nostra inclinazione verso il proibito accentuata dalla Legge stessa (cfr. Rm 7,7-13).

«Come una madre, un padre saggio e amorevole, il Signore ci invita a mensa per dissetarci e nutrirci. Come afferma S. Agostino "il nostro cuore è inquieto fino a che non riposa in te", perché il nostro cuore è fatto per il Signore, è fatto cioè per ricevere il Suo Amore, la sua pace, la sua gioia, perché in Lui è totalmente riempito il nostro bisogno, per sempre. L'inganno è cercare la felicità al di fuori del Signore, spendendo denaro per questa ricerca. L'inganno non è usare i moltissimi e gratuiti beni, che il Signore ci ha donato in ogni luogo del nostro meraviglioso pianeta, e accogliendoli sapientemente e in rendimento di grazie, parlo dei beni ma anche e soprattutto dell'umanità in tutte le sue capacità espresse nell'arte, nella tecnica, nella capacità di coltivare e sviluppare i beni creati. L'inganno è pensare che essi in quanto tali e non come doni e strumenti passeggeri, e frutto del suo amore sapiente e Provvidente, siano felicità come tali e al di fuori di Dio». (Note di d. Pierluigi Castellini, 2.8.2002].

SALMO RESPONSORIALE

Sal 144

R/. Apri la tua mano, Signore, e sazia ogni vivente.

Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore. Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature. R/.

Gli occhi di tutti a te sono rivolti in attesa
e tu dai loro il cibo a tempo opportuno.
Tu apri la tua mano
e sazi il desiderio di ogni vivente.

R/.

Giusto è il Signore in tutte le sue vie e buono in tutte le sue opere.

Il Signore è vicino a chiunque lo invoca, a quanti lo invocano con sincerità.

R/.

137

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI ROMANI

Fratelli, ³⁵ chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?

Il tempo presente e l'essere nella carne non possono separarci dall'amore, che Cristo ha per noi e che noi abbiamo per Lui. Poiché siamo nello Spirito, siamo nell'amore di Cristo e quindi siamo sottratti dalle necessità del tempo presente e dalla carne stessa, cioè dal vivere secondo le esigenze umane racchiuse entro l'orizzonte della situazione presente, che ha come limite invalicabile la morte. Essere sottratti da queste necessità non vuol dire che non ne sentiamo il peso ma che ogni necessità del tempo presente non è più tale da renderci schiavi al punto da non credere a Gesù e a non aderire al secolo futuro, mediante la fede. Lo scontro tra il secolo presente e quello futuro avviene nel credente, che pertanto soffre, come vede nell'Apostolo, nella tribolazione, nell'angoscia, nella persecuzione, nella fame, nella nudità, nel pericolo e infine a causa della spada. Della tribolazione, come passaggio obbligato per giungere alla glorificazione, già ha parlato in 5,3-5.

L'angoscia si ha quando si è portati in situazioni senza sbocco e nell'impossibilità radicale di uscirne. Messo alle strette «ritornerò agli infiniti campi delle divine Scritture: ricercherò il senso spirituale della parola dì Dio dove nessun'angustia mi opprimerà» (Origene, o.c., p. 397). La persecuzione nasce dall'odio verso il Nome di Cristo e chi lo santifica con la confessione. «Se soffro la persecuzione e confesso il mio Cristo davanti agli uomini, sono sicuro che anche egli mi confesserà davanti al Padre suo che è nei cieli (cfr. *Mt* 10,32)» (ivi).

La fame è sofferta da chi è escluso e odiato. Il discepolo, che annuncia tra le Genti, soffre la fame (cfr. *Mt* 25,35.42). «Se si presenta la fame, non può turbarmi: io possiedo il pane di vita che discende dal cielo e ristora le anime affamate; né tale pane può mai venire a mancare: esso è infatti perfetto ed eterno» (ivi).

La nudità. È l'essere privati di ciò che è necessario come lo è il vestito. Anche questo soffre il discepolo tra le Genti (cfr. *Mt* 25,36.43). «La nudità non mi fa arrossire giacché sono stato rivestito del Signore Gesù Cristo e spero di essere ulteriormente rivestito della nostra abitazione celeste: *Occorre infatti che ciò che è mortale si rivesta d'immortalità e ciò che è corruttibile di incorruttibilità* (*1Cor* 15,53)» (ivi).

Il pericolo. Sono elencati dall'Apostolo in *2Cor* 11,26: *pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nelle città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli.* «Non temerò il pericolo: *Infatti il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò timore? e Il Signore è difensore della mia vita, davanti a chi dovrò spaventarmi?* (*Sal* 26,1)» (ivi).

La spada. Essa è segno dell'esecuzione capitale che colpirà anche l'apostolo. È il segno dell'autorità (13,4). «Una spada terrena non può farmi paura, ne avrò infatti con me una più forte la spada dello Spirito, che è la Parola di Dio (Ef 6,17) e con me c'è la parola dì Dio viva ed efficace che è più affilata di ogni spada a due tagli (Eb 4,12)» (ivi).

[36 Come sta scritto: "per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello". *Ps.* 43,23 LXX.]

Quanto l'apostolo ha appena detto e che descrive la sua situazione e quella d'ogni credente nel tempo presente, viene confermato dalla divina Scrittura. La Parola divina rivela il significato di quello che ci sta accadendo, dando una nuova conferma alla verità evangelica.

Per causa tua, Signore Gesù, siamo messi a morte, condannati a morire in tutti i modi sopra elencati nella nostra lotta contro il potere delle tenebre nella sua forza invisibile e in quella visibile, tutto il giorno, fino a quando dura il tempo presente, siamo considerati, perché santi e immacolati al tuo cospetto, come pecore da macello, tu, infatti, ci mandi come pecore in mezzo a lupi e siamo fatti simili a te agnello condotto al macello, pecora muta di fronte ai tuoi tosatori (Is 53,7). Questo è il nostro sacrificio che ora si compie al tuo cospetto.

³⁷ Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati.

Il Cristo, che ci ha amato e ha dato se stesso per noi, è l'origine di una vittoria che va oltre perché la gloria è molto più che la sconfitta di queste forze, che nel secolo presente si oppongono agli eletti per scoraggiarli e farli desistere da Cristo. Infatti, tutto questo non solo non ci ostacola ma rivela l'amore di Cristo per noi. Il superamento di queste situazioni ci radica più fortemente e in modo inscindibile nell'amore di Cristo. È questo l'amore sponsale indistruttibile della Chiesa con Cristo. «Anche la sposa nel Cantico dice al Verbo qualcosa di simile perché dichiara: Ferita d'amore io sono (Ct 2,5). Così pertanto anche la nostra anima, dopo aver ricevuto da Cristo una ferita d'amore, pure se consegna il corpo alla spada, a causa di quella ferita d'amore non sentirà le ferite della carne» (Origene, o.c., p. 398).

³⁸ Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli ³⁹ né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore.

Passando dal visibile, espresso nelle situazioni elencate precedentemente, alle realtà invisibili, che governano la vita del mondo e dell'uomo, l'apostolo afferma: io sono persuaso, sono certo di quello che dico. L'amore di Cristo infatti non dà forza solo nelle situazioni visibili ma anche per resistere a quelle potenze che, dominando in modo nascosto e con una forza superiore a quella dell'uomo, lo tengono soggiogato nella paura, nello spirito da schiavi. Chi ha ricevuto lo Spirito della figliolanza e grida: «ABBA, PADRE!», non può temere che vi sia una sola di queste potenze che lo possa separare dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù.

La morte, l'ultimo nemico, ci vuole separare dall'amore di Dio perché si presenta invincibile, ma non ci può separare perché è stata vinta e distrutta nella morte di Cristo.

La vita in questo corpo ci vuole separare dall'amore di *Dio a causa delle preoccupazioni, della ricchezza e dei piaceri della vita* (*Lc* 8,14), ma non può separare chi odia la sua vita in questo mondo (cfr. *Gv* 12,25).

Gli angeli sono «quelli per i quali, insieme con il diavolo, il Salvatore dice che è stato preparato un fuoco eterno (cfr. *Mt* 25,41)» (Origene, *o.c.*, p. 400).

I Principati sono anch'essi potenze demoniache che, per invidia, ci vogliono separare dall'amore di Dio ma non possono perché già sono stati spogliati della loro forza e sono stati aggiogati al corteo trionfale del Cristo (cfr. *Col* 2,15).

Il presente e il futuro ci vogliono separare dall'amore di Dio perché si presentano a noi come l'unico tempo indefinito dell'uomo: il presente con le sue sicurezze e il futuro con l'illusione che realizzi i progetti del presente. Il presente e il futuro appaiono come il modo illusorio del momento attuale che ha in sé forza seduttrice sull'uomo ma non può separare dall'amore di Dio chi è già nello Spirito e vive anticipatamente le realtà del secolo veniente. Le potenze sono simili agli angeli e ai principati e subiscono la stessa sorte.

L'altezza e la profondità sono dimensioni cosmiche alle quali l'uomo non può rapportarsi; ad esse si rapporta la Croce di Cristo, che tutto abbraccia e tiene compaginato. Queste dimensioni possono ingannare l'uomo quasi facendogli pensare a dimensioni divine del cosmo e quindi vogliono separare dall'amore di Dio ma non possono perché chi ha la sapienza divina è in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità e conoscere l'amore di Cristo, che sorpassa ogni conoscenza, e così diviene ricolmo di tutta la pienezza di Dio (cfr. *Ef* 3,18-19). In tal modo l'amore di Cristo, nel quale è contenuto tutto l'amore di Dio, è l'unica dimensione dell'essere e dell'esistere. Chi è in esso, è ricolmo della pienezza di Dio e ogni creatura, per quanto sia superiore all'uomo, perde tutta la sua forza e si rivela nella sua impotenza creaturale e nel suo limite. In tal modo nulla ci può separare dell'amore di Dio che è in Cristo Gesù Signore nostro.

CANTO AL VANGELO

Mt 4,4b

R/. *Alleluia*, *alleluia*.

Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mt 14,13-21

→ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

In quel tempo, ¹³ avendo udito [della morte di Giovanni Battista], Gesù partì di là su una barca e si ritirò in un luogo deserto, in disparte.

La morte di Giovanni provoca l'allontanamento di Gesù nel deserto e la sequela delle folle, che vedono dove si dirige la barca. Con la morte di Giovanni e la convocazione della folla nel deserto inizia una nuova fase del tempo del Regno.

Glossa: «Dopo che presso i Giudei la legge e il profeta fu decapitato e divenne privo di voce, Gesù si ritirò nel deserto, il luogo della Chiesa, che prima aveva marito. Si ritirò, non fuggì per paura, si ritirò per risparmiare ai nemici un nuovo omicidio, dando così l'esempio di evitare ogni temerarietà».

Ma le folle, avendolo saputo, lo seguirono a piedi dalle città. ¹⁴ Sceso (lett.: uscito) [dalla barca], egli vide una grande folla, sentì compassione per loro e guarì i loro malati.

Ma le folle, avendolo saputo, lo seguirono a piedi dalle città. Glossa: «A piedi, con fatica per mostrare l'ardore della mente. Esse abbandonano le città, cioè il precedente modo di vivere; hanno il desiderio ma non hanno la forza di arrivare, per questo Gesù va incontro a loro e mosso a compassione le cura perché la piena fede abbia immediatamente il premio. Ecco quanto egli si rallegra per la devozione dei fedeli».

Gesù esce dal luogo dove si era ritirato per andare incontro alla folla e introdurla nel Regno. Queste folle hanno ascoltato le parabole e ora lo seguono. Compiono questo in modo profetico. Il Signore è mosso da compassione e dapprima guarisce gli infermi perché possano partecipare da sani ai pani della benedizione, che non possono essere ricevuti se si è ammalati, come è detto in 1Cor 11,27-30: Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti.

¹⁵ Sul far della sera, gli si avvicinarono i discepoli e gli dissero: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare».

Giunge il tempo del pasto principale della giornata (verso le 17), il tempo della cena messianica. Si è infatti spenta la voce della Legge e della Profezia con la morte di Giovanni ed è il tempo in cui nel deserto è di nuovo dato il pane (cfr. *Es* 16,4) e non tanto cento persone sono sfamate come nel tempo della profezia (cfr. *2Re* 4,42-44) ma cinquemila per indicare tutta l'umanità.

¹⁶ Ma Gesù disse loro: «Non occorre che vadano; voi stessi date loro da mangiare».

I discepoli ricevono da Cristo il potere di sfamare una folla così numerosa in virtù della benedizione, che Egli comunica al poco che essi hanno.

¹⁷ Gli risposero: «Qui non abbiamo altro che cinque pani e due pesci!».

Quel poco che hanno deve essere offerto al Signore perché nella povertà dei segni sacramentali Egli comunichi la ricchezza di quella grazia che può sfamare e saziare tutti.

¹⁸ Ed egli disse: «Portatemeli qui».

Tutto viene offerto al Signore.

¹⁹ E, dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli, e i discepoli alla folla.

In virtù di questi gesti e della benedizione, i pani e i pesci acquistano la capacità di sfamare tutti. La sorgente di tutto è l'Eucaristia nella quale Gesù compie questi gesti e pronuncia la benedizione che è capace di comunicare a tutti la sua grazia.

²⁰ Tutti mangiarono a sazietà, e portarono via i pezzi avanzati: dodici ceste piene.

Si saziano perché è la pienezza della benedizione promessa dai profeti (cfr. 5,6). Le dodici ceste dicono rapporto alle dodici tribù d'Israele, per le quali è riservato il cibo dei dodici apostoli.

²¹ Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini.

Il pane viene spezzato secondo i nuclei familiari. Dal Signore il capofamiglia prende il pane e lo spezza ai suoi di casa. Dal Cristo l'Eucaristia si espande nei nuclei familiari (cfr. 1Sm 1,14: Un giorno Elkana offrì il sacrificio. Ora egli aveva l'abitudine di dare alla moglie Peninna e a tutti i figli e le figlie di lei le loro parti). Tutto ciò che nella casa viene preso con rendimento di grazia è toccato dalla benedizione di Gesù e da Lui è ricevuto, come c'insegna l'Apostolo: Sia dunque che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio (1Cor 10,31).

<u>Nota</u>

La lettura ecclesiale di questa pagina ci fa cogliere come nell'avvenimento storico compiuto dal Signore, la Chiesa può leggere la sua situazione attuale in tensione verso la piena realizzazione nel Regno di Dio. Gesù ha consegnato questi gesti alla Chiesa e attraverso di essi, Egli stesso si fa in lei presente. Questi gesti non producono più la sazietà di un pane terreno ma sono finalizzati all'Eucaristia. È lo stesso passaggio che avviene nella prima lettura (*Is* 55), quello dal cibo terreno a quello spirituale. Come l'ascolto è paragonato ad un cibo e ad una bevanda deliziosi, così l'Eucaristia, generata dai gesti «eucaristici» del Signore consegnati alla Chiesa, produce il cibo che non perisce ed è capace di dare la vita eterna.

Come la Parola delizia lo spirito nostro con la conoscenza della verità, così l'Eucaristia accende il fuoco della carità che da frazione del pane celeste diviene frazione del pane terreno. Beato chi comprende e gusta!

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Accolga il Padre la nostra preghiera sulle labbra di Maria, nostra madre e nostra avvocata presso di Lui, per avere la gioia di essere esauditi.

Per intercessione di Maria ascoltaci o Signore.

- Padre, che nutri la tua Chiesa in questo cammino terreno con il cibo che viene da te, ascolta la preghiera dei tuoi figli, che ti amano sopra ogni cosa e non vogliono mai allontanarsi dalla tua mensa, noi ti preghiamo
- Infondi nei cuori dei poveri la gioiosa presenza del tuo Spirito perché non venga mai meno la beata speranza del tuo regno di giustizia e di pace, noi ti preghiamo.
- Accogli la preghiera di questa comunità riunita attorno a te e a tutti concedi la grazia di essere sfamati perché nessuno sia triste in questo giorno, noi ti preghiamo.
- Dona ai nostri morti di riposare in pace e accoglili nella beata pace del tuo regno, dove speriamo di ritrovarci insieme, quando asciugata ogni lacrima, noi vedremo il tuo volto, noi ti preghiamo.

C. O Dio, che nella compassione del tuo Figlio verso i poveri e i sofferenti, manifesti la tua bontà paterna, fa' che il pane moltiplicato dalla tua provvidenza sia spezzato nella carità, e la comunione ai tuoi santi misteri ci apra al dialogo e al servizio verso tutti gli uomini.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XIX – A

???

Camminavo nel buio, in sentieri sconosciuti, in deserti di solitudine, errando verso la morte.

L'angelo santo del Signore venne a me e mi svegliai. Guardai l'acqua e il pane e mangiai quell'umile cibo.

Con la sua forza avanzai camminando con forza verso la santa montagna ed entrai nella caverna.

Ero l'unico profeta di Dio, attendevo la sua Parola tra segni grandiosi e forti, ma ci fu un denso silenzio.

La sua voce penetrava come spada appuntita e mi apriva vasti orizzonti, oltre il chiasso dell'attimo.

Non dubitare, o uomo, non seguire i fantasmi, che dal cuore salgono per renderti timoroso!

Ora siamo nella notte, presto verrà il mattino. Ecco una mano ci afferra: Sorgi! Usciamo di qui.

PRIMA LETTURA

1 Re 19,9a.11-13a

DAL PRIMO LIBRO DEI RE

⁹ In quei giorni, Elia, [essendo giunto al monte di Dio, l'Oreb], entrò in una [lett.: nella] caverna per passarvi la notte, quand'ecco gli fu rivolta la parola del Signore [in questi termini: «Che cosa fai qui Elia?».]

In una caverna, lett. dice: nella caverna. È pertanto una caverna nota, là dove Mosè si era nascosto per contemplare la Gloria del Signore (cfr. Es 33,22). Già Elia si era coricato, quando il Signore, nella notte gli parlò. La domanda con cui il Signore inizia il dialogo con il profeta è venata di leggero rimprovero. «Che cosa fai qui, Elia, e non sei là dove devi essere?» Elia infatti era venuto di sua iniziativa; era fuggito dal suo posto, che era di stare con il popolo d'Israele. Per paura il profeta aveva abbandonato il popolo e lo aveva quindi lasciato in mano all'empia Gezabele.

[10 Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita».]

Il profeta presenta se stesso al Signore come uno pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, egli cioè ha compiuto tutto per onorare il Signore e perché il popolo lo riconosca come unico suo Dio. Egli quindi è tutto preso da uno zelo pieno d'intenso amore per il Signore, il Dio geloso (cfr. *Es* 34,14) abbandonato dai figli d'Israele. Egli elenca le loro colpe davanti al Signore: hanno abbandonato la tua alleanza, quella sancita al Sinai con le dieci parole, che implica un rapporto unico ed escludente con il Signore come lo è il patto nuziale.

Hanno demolito i tuoi altari (cfr. 1Re 18,30: Si sistemò di nuovo l'altare del Signore che era stato demolito).

Hanno ucciso di spada i tuoi profeti (cfr. 1Re 18,13: Non ti hanno forse riferito, mio signore, ciò che ho fatto quando Gezabele sterminava tutti i profeti del Signore, come io nascosi cento profeti, cinquanta alla volta, in una caverna e procurai loro pane e acqua?).

Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita, davanti al Signore il profeta dichiara di essere l'unico rimasto a difendere la signoria di Dio sul suo popolo. Tutti i profeti del Signore si sono nascosti intimoriti dalla regina e non profetizzano più in nome del Signore.

Elia sta quindi davanti al Signore come colui che accusa i peccati del suo popolo e quindi implicitamente chiede al Signore che compia la sua vendetta.

¹¹ Gli disse: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ed ecco che il Signore passò.

Esci dalla grotta e fermati sul monte cioè all'ingresso della grotta. Vi è un intenzionale rapporto con la visione di Mosè sulla stessa montagna. «*Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe*» (*Es* 33,21). Questo esplicito riferimento mette in rapporto le due visioni nella stessa montagna, quella di Mosè e quella di Elia.

Ed ecco che il Signore passò. Continuano le corrispondenze con la visione di Mosè: «quando passerà la mia Gloria» (Es 33,22); Il Signore passò davanti a lui (Es 34,6). Il Signore è preceduto dai suoi messaggeri: il vento impetuoso, il terremoto, il fuoco (cfr. Sal 104,4: Fai dei venti i tuoi messaggeri, delle fiamme guizzanti i tuoi ministri).

Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. ¹² Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco.

Il vento impetuoso annuncia la venuta del Signore anche nella visione del Carro della Gloria in Ez 1,4: lo guardavo ed ecco un uragano avanzare dal settentrione, una grande nube e un turbinìo di fuoco, che splendeva tutto intorno.

Ma il Signore non era nel vento. Ma Elia non vide nel vento la Gloria del Signore.

Dopo il vento ci fu un terremoto. Anche questo è un segno che appartiene alla teofania del Sinai, come precisa il *Sal* 68,9: *la terra tremò, stillarono i cieli davanti al Dio del Sinai, davanti a Dio, il Dio d'Israele*. Ma anche qui Elia non vide la Gloria del Signore.

Dopo il terremoto ci fu un fuoco. Anche nella manifestazione al popolo nel dono della Legge ci fu il fuoco: *Il monte Sinai era tutto fumante, perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco e il suo fumo saliva come il fumo di una fornace: tutto il monte tremava molto (Es 19,18).*

Il Signore non passa attraverso questi segni di potenza e di giudizio perché vuole fare misericordia al suo popolo. Egli pertanto manifesta ad Elia questi segni della sua potenza ma non facendosi presente in essi Egli fa comprendere al profeta che non qui ma altrove Elia deve cercare la presenza del Signore.

Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera.

Il sussurro di una brezza leggera [lett.: una voce silenziosa sottile]. La voce del Signore non si confonde con quella dei suoi messaggeri (vento, terremoto, fuoco), che tanto impressionano noi uomini, ma essa si esprime nel silenzio e si fa penetrante. Egli vuol fare udire la sua Parola

non incutendo a noi timore quale suscitano i suoi messaggeri ma vuole incontrarci in un profondo silenzio e vuole penetrare nel nostro intimo e incidere in noi la sua Parola. Non nel fuoco del Carmelo e non nella spada vendicatrice, Elia incontra il Signore, ma solo dopo un cammino di purificazione nel deserto. Dopo aver esperimentato l'insuccesso nella sua missione fino a desiderare la morte, solo allora Elia udrà la voce del Signore e ne riconoscerà le caratteristiche. Tutto inizia di nuovo non più attraverso i segni, che incutono il timore e il terrore, ma attraverso la presenza, che penetra nell'intimo e porta alla conversione sincera. Noi stessi siamo chiamati a fare un cammino, che ci porta sempre più nella pace dell'interiorità. Dai segni esterni, da noi invocati come presenza del Signore, che giudica e che sembra dare la certezza della sua presenza, noi siamo condotti attraverso un cammino di purificazione e di spogliazione fino al monte della visione per udire nel silenzio la voce penetrante del Signore.

¹³ Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna.

Qui era presente il Signore per cui Elia compì lo stesso gesto di Mosè al Roveto (*Es* 3,6); infatti nessuno può vedere il Signore e rimanere in vita (cfr. *Es* 33,20). Elia si coprì con quel mantello, che lo caratterizzava come profeta e che poi sarà ereditato da Eliseo. Infatti ancora non si può vedere il Signore a volto scoperto. Nella profezia vi è ancora la visione in enigmi (cfr. *1Cor* 3,13-16).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 84

R/. Mostraci, Signore, la tua misericordia.

Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore: egli annuncia la pace per il suo popolo, per i suoi fedeli. Sì, la sua salvezza è vicina a chi lo teme, perché la sua gloria abiti la nostra terra.

R/.

Amore e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno. Verità germoglierà dalla terra e giustizia si affaccerà dal cielo.

R/.

Certo, il Signore donerà il suo bene e la nostra terra darà il suo frutto; giustizia camminerà davanti a lui: i suoi passi tracceranno il cammino.

R/.

SECONDA LETTURA

Rm 9,1-5

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI ROMANI

Fratelli, ¹ dico la verità in Cristo, non mento, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo:

La nuova sezione sul mistero d'Israele inizia con questa solenne affermazione: Dico la verità quale è contenuta nelle divine Scritture, in Cristo, che è la verità. Poiché Cristo è in Paolo e parla attraverso di lui, in Paolo vi è la verità di Cristo (2Cor 11,10), per questo dice: non mento. Quanto dice è tutto verità e non vi è menzogna. È l'Evangelo, non parola dì uomo. Se tale fosse sarebbe menzogna. Quanto sta per dire trova la testimonianza della sua coscienza nello Spirito Santo. La coscienza di Paolo è nello Spirito Santo e illuminata e mossa dallo Spirito dice che è vero quanto l'Apostolo sta per dire.

² ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua.

Paolo ci rivela il fondo del suo cuore: esso è immerso in un grande dolore e in una sofferenza continua. Questa sofferenza non lo paralizza nel suo ministero ma addirittura lo rende più sollecito e lo muove ad uno zelo grande per la conversione delle Genti in modo che Israele, ingelosito, si muova verso il Cristo e sì converta. La sofferenza e il dolore possono chiudere come anche, al contrario, stimolare nello zelo. Penso che la fede in Cristo e l'amore per Lui trasformino la sofferenza e il dolore in una forza dì speranza nelle situazioni drammatiche e insuperabili. Con le parole che seguono, Paolo entra in questo dramma d'Israele. Vi è condotto dallo Spirito che guida la sua coscienza e dal Cristo che gli rivela la verità.

³ Vorrei infatti essere io stesso anàtema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne.

L'anatema è oggetto dell'ira divina ed è quindi votato alla distruzione. Per amore di Cristo e dei suoi fratelli a lui consanguinei secondo la carne, egli desidera ardentemente essere anatema cioè vittima nel Cristo, divenuto maledizione. Così Paolo vuole che la maledizione, che è su Israele, perché ha rinnegato Cristo, sia su di lui, che è in Cristo, in modo che la maledizione si trasformi in benedizione con la conversione. Lì è il Cristo, che continua a intercedere per Israele anche se odiato senza ragione e lì è l'Apostolo. Come il Cristo è abbandonato dal Padre così Paolo desidera essere separato da Cristo per i suoi fratelli, a lui consanguinei nella carne. La separazione da Cristo non può avvenire ma Paolo può sentire in sé gli effetti di questa separazione come il Cristo sulla croce ha sentito l'effetto di essere separato dal Padre in quanto reso peccato senza essere peccatore e divenuto maledizione pur essendo il Figlio diletto. Chi è disposto a porre l'anima per i fratelli come ha fatto il Cristo (cfr. 1Gv 3,16) può entrare dentro il dramma degli altri senza separarsi da Cristo pur sentendo in sé il dolore e la sofferenza dell'altro separato da Cristo. È una via che si esperimenta solo nell'amore e si attua solo nell'Incarnazione di Cristo. Solo dopo essersi offerto come anatema per i suoi fratelli, l'Apostolo può annunciare il mistero d'Israele e profetizzare sulla sua sorte, appoggiando la sua testimonianza sulle Scritture. Ora elenca quali siano i doni che caratterizzano Israele.

⁴ Essi sono Israeliti e hanno l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse;

Israeliti cioè discendenti di Giacobbe chiamato da Dio Israele nel momento della lotta notturna. (*Gn* 32,28s).

L'adozione a figli. «I figli d'Israele furono adottati da Dio allora quando l'Altissimo divideva le nazioni e ripartiva i figli di Adamo secondo il numero degli angeli di Dio e Giacobbe fu costituito porzione del Signore e Israele parte della sua eredità (Dt 32,8-9)» (Origene, o.c., II,6). L'elezione d'Israele a essere eredità diretta del Signore senza la mediazione angelica come per le nazioni, lo costituisce figlio primogenito come è detto in Es 4,22: Figlio mio primogenito è Israele e in Os 11,1: Dall'Egitto chiamai mio figlio.

Dall'essere figli conseguono i doni, che subito elenca.

La gloria. Solo a Israele Dio sì è rivelato nella sua gloria accompagnandolo lungo il cammino nel deserto e riempiendo la Tenda santa e il Tempio di Gerusalemme. Essa si è rivelata al profeta Isaia (*Is* 6,1s.) e in mistiche visioni a Ezechiele. Essa sì è tutta racchiusa nell'Unigenito, di cui gli apostoli hanno visto la gloria e riempie la Gerusalemme dall'alto. Ora è presente nell'Evangelo che è annunciato nella Chiesa.

Israele non è escluso da questa gloria ma deve passare attraverso il Cristo ed entrare con Lui nella sua gloria.

Le alleanze. Il plurale denota la provvisorietà delle antiche alleanze contro l'unica e perfetta alleanza nel Cristo. Mentre nelle antiche alleanze in modo graduale e provvisorio Dio si univa a noi, negli ultimi tempi si è unito a noi con un vincolo indistruttibile nel Cristo e in modo pieno. La legislazione. Essa è stata data a Israele al Sinai e in virtù di questo dono, mediante il quale gli Israeliti hanno potuto conoscere il volere di Dio, è iniziato il culto.

Il culto è quello che, attraverso simboli e profezie, è stato compiuto da Israele nella Tenda santa e nel Tempio. Esso aveva in sé l'ombra delle realtà future. Ora il culto spirituale ha sostituito l'antico culto e anche Israele deve passare dall'ombra dei simboli antichi alla realtà del nuovo culto.

Le promesse. Essendo figlio, Israele è entrato nel patto e ha ricevuto la legge. In tal modo ha ricevuto anche le promesse perché queste sono l'adempimento di quanto è contenuto nella legge e nelle alleanze.

⁵ a loro appartengono i patriarchi e da loro proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen.

I padri Abramo, Isacco e Giacobbe sono i depositari della promessa. Cristo, nato dal seme di Davide secondo la carne (1,3), proviene da Israele. Questo è innegabile anche se Israele lo rinnega. Egli sta al vertice di tutti i doni fatti agli Israeliti ed è anche il compimento di essi e la rivelazione del loro significato. Israele nella sua elezione dice rapporto al Cristo e quindi trova in Lui il suo significato nella storia della salvezza. Negando questo rapporto nega se stesso, questo è il suo dramma. È quanto afferma Origene citando Os 9,12: «Guai a loro perché la mia carne deriva da essi. Ma perché guai a loro? Perché Gesù è nato per la rovina e la risurrezione di molti e perché fu ripudiato da coloro dei quali era carne; e fu accolto dai Gentili dai quali non era conosciuto, così come è detto anche per mezzo di David: Un popolo che non conobbi mi ha servito (Sal. 17,45)» (II,7).

All'affermazione della vera umanità segue la dossologia a Cristo: questa è l'affermazione della sua divinità e del suo stato glorioso attuale. Egli è anzitutto colui che è sopra ogni cosa. L'Apostolo esprime il contenuto del Nome divino: Colui che è e la sua signoria: sopra ogni cosa, che Egli condivide con il Padre; per questo è proclamato Dio benedetto nei secoli. Così è benedetto il Cristo lungo tutti i secoli in quanto tutto e tutti Egli riempie della sua signoria e tutti lo percepiscono Dio, unico Dio con il Padre. Questa parola è vera e l'Apostolo la suggella con l'Amen.

CANTO AL VANGELO

Sal 129,5

R/. *Alleluia*, *alleluia*.

Io spero, Signore. Spera l'anima mia, attendo la sua parola.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mt 14,22-33



[Dopo che la folla ebbe mangiato], ²² subito Gesù costrinse i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, finché non avesse congedato la folla.

Subito, non vuole che indugino nel cammino, devono distaccarsi e proseguire oltre nella conoscenza del suo mistero; costrinse, è con autorità che allontana i discepoli dalle folle e li costringe a salpare verso l'altra riva, devono andare senza Cristo per un tratto di mare.

Valore simbolico: «Trascendere quello che si vede ed è corporeo e temporale per giungere a quello che non si vede che è eterno» (Origene). È quindi un momento di solitudine e di prova questa navigazione nella notte e senza Cristo. Assomiglia al cammino di Elia nel deserto prima di arrivare alla santa montagna.

²³ Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo.

Mentre essi stanno navigando, Egli è solo sul monte in colloquio con il Padre. L'assenza è caratterizzata dalla preghiera. *Egli è sempre vivo che intercede per noi (Eb* 7,25). La sua preghiera regge la barca dei discepoli e dà loro forza per procedere nella notte della fede fino alla quarta veglia.

²⁴ La barca intanto distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario.

La barca ha già compiuto faticosamente molte miglia, benché sia tormentata dalle onde a causa del vento contrario ed abbia proceduto nella notte per il tempo di tre veglie.

La notte è simbolo di questo momento, come è detto in *Rm* 13,12: *La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce.* La notte del tempo presente viene percorsa attraverso varie prove e difficoltà, che si abbattono sulla Chiesa e su ciascuno. Le onde si abbattono sulla barca per rovesciarla perché lo spirito delle tenebre soffia in modo contrario per impedire il proseguire della navigazione e giungere così all'altra riva. I discepoli hanno una sola forza per progredire: l'obbedienza al Signore, che li ha costretti a salire sulla barca e la sua preghiera.

²⁵ Sul finire [lett.: alla quarta vigilia] della notte egli andò verso di loro camminando [lett.: passeggiando] sul mare.

È l'ultima veglia della notte (h. 3-6). Ormai è passata la maggior parte della notte e il Signore non è venuto da loro e nemmeno lo aspettano perché pensano di trovarlo all'altra riva. Essi nelle veglie precedenti sono penetrati sempre più profondamente nel mistero d'iniquità, ne hanno sentito la forza abbattersi su di loro e hanno dovuto faticare e resistere per proseguire e tenere la direzione giusta. «Dobbiamo perciò essere pazienti per tre veglie della notte, cioè delle tenebre che sono nelle onde e proseguire combattendo bene secondo le nostre forze, facendo attenzione di non fare naufragio riguardo alla fede o qualche altra virtù» (Origene). Dopo aver passato queste prove, alla prima luce, che rischiara le tenebre, Cristo viene camminando sul mare (cfr. *Gb* 9,8: *come su un pavimento*) facendo vedere la sua signoria sul potere delle tenebre.

²⁶ Vedendolo camminare sul mare, i discepoli furono sconvolti e dissero: «È un fantasma!» e gridarono dalla paura.

Dopo le fitte tenebre, nell'ultima fase della notte, vi è la visione di Lui che cammina sulle acque. La fede contempla il Verbo nei segni sacramentali perciò ancora non lo riconosce. Lo vede nella parola, che tutto domina, ma gli appare come un fantasma; lo vede nel sacramento del suo Corpo e del suo Sangue ma ancora gli appare come un fantasma cioè non ne percepisce la pienezza della vita nel mistero della sua risurrezione (cfr. *Lc* 24,37). Questa percezione imperfetta del Cristo non elimina la paura e il grido di spavento.

²⁷ Ma subito Gesù parlò loro dicendo: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!».

Solo quando Egli rivela se stesso: IO SONO dona coraggio ed elimina la paura. La percezione di Lui come il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe infonde coraggio. È la forza della fede. Questa contemplazione in virtù della sua parola avviene dopo aver attraversato le tenebre più fitte della prova, del silenzio di Dio, della solitudine. La Chiesa progredisce in questa conoscenza del mistero del suo Signore lungo le veglie di questa notte di attesa. Allo stesso modo succede anche per ciascun discepolo nella cui vita terrena spiritualmente si compendiano le veglie notturne dell'attesa.

²⁸ Pietro allora gli rispose: «Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque».

Emerge ora la figura di Pietro, che in forza della rivelazione del Cristo, «Io Sono», è attratto ad andare da lui, dietro suo comando, camminando sulle acque.

Pietro è attratto irresistibilmente dal Cristo e vuole andare da lui, anche se questo è impossibile all'uomo. Infatti chi può camminare sulle acque? Il popolo attraversò all'asciutto il mare e il fiume, nessuno ha camminato sulle acque. Il discepolo, attratto da Cristo, che si rivela, può compiere quello che mai è stato fatto. Infatti nella fede «si manifesta la potenza divina del Cristo e che tutto è possibile a chi crede» (Cromazio). Non vi è nulla, infatti, che possa ostacolare il discepolo nell'andare a Cristo né il vento contrario e neppure la natura dell'acqua.

²⁹ Ed egli disse: «Vieni!». Pietro scese dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù.

Al comando di Gesù, vieni, Pietro scende e cammina verso di Lui sull'acqua. La forza del comando regge il discepolo, rendendolo partecipe della forza del Cristo. Finché il discepolo crede alla Parola del Cristo può camminare là dove è impossibile. Nulla è nel discepolo, tutto è nella Parola di Cristo. Questo è l'Evangelo. Esso non convince l'uomo di essere capace di compiere quello che è comandato, ma gli comunica la forza per eseguirlo finché il discepolo aderisce nel suo intimo a Cristo nel camminare verso di Lui anche là dove all'uomo è impossibile andare.

³⁰ Ma, vedendo che il vento era forte, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!».

Questa fede subisce la prova espressa nel vento forte. Infatti Pietro vede il vento forte e ha paura. Sono le forze che si abbattono sul discepolo per provarne la fede. La paura è l'effetto della tentazione che, entrando nel cuore del discepolo, gli fa sentire lontano il Signore e presente le difficoltà insormontabili in cui si trova. È la debolezza della carne che prevale sullo spirito, che è stato pronto ad aderire al Cristo. Prevalendo la debolezza della carne, Pietro cominciò ad affondare; ma ecco di nuovo la forza della fede nel grido: Signore, salvami. Questa è la nostra fede propria di chi è debole. Quando l'acqua giunge all'anima allora questo è il grido: Salvami, o Dio perché sono caduto in acque profonde e l'onda mi travolge (Sal 69,2-3). Il discepolo è voluto andare incontro a Cristo fondandosi solo sulla Parola, poi, durante il cammino, percepisce la difficoltà e allora ha paura e cominciando ad essere invaso dalle acque profonde l'unica salvezza è gridare il Signore. Se nella sua fede aveva esperimentato la potenza del Signore camminando sulle acque, ora la esperimenta nell'essere salvato. Qui «Signore salvami!» corrisponde a «salvami, o Dio» del salmo. Nel Signore, che lo salva, riconosce il suo Dio.

³¹ E subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?».

Al grido di supplica subito il Signore risponde stendendo la sua mano, come stese la sua mano per liberare il popolo dalla schiavitù egiziana (cfr. Es 7,5) e afferra Pietro rimproverandolo: Uomo di poca fede, perché hai dubitato? Pur continuando a credere «il discepolo si inclina verso un'altra direzione, la diffidenza» (Origene). Il dubbio infatti indebolisce la fede e le toglie la sua forza operativa e lascia l'uomo in balia della sua debolezza e quindi soggetto alle potenze contrarie al Cristo. Crede colui che infrange i suoi dubbi e le sue paure contro la roccia della fede in Cristo; viene salvato chi, pur avendo dubitato, non si lascia sommergere dal dubbio, ma grida a Cristo riconoscendolo Signore e Dio. Nella fede, il cuore giunge alla semplicità.

³² Appena saliti sulla barca, il vento cessò. ³³ Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: «Davvero tu sei Figlio di Dio!».

Il Cristo sale con Pietro sulla barca e il vento cessa. A periodi di prova succedono tempi di pace e di tranquillità nei quali si proclama la propria fede.

Ormai giunto il mattino, i discepoli lo adorano e dicono: Veramente tu sei il Figlio di Dio. La storia della Chiesa è già illuminata dalla luce del giorno della risurrezione, nella quale si riconosce e si professa la propria fede senza dubbi (veramente) in Gesù, il Figlio di Dio. In questa luce si giunge al termine del proprio itinerario di fede.

Appunti di omelia

d. Umberto Neri: ho sentito questo tratto fortemente tipizzato della storia della salvezza, del tempo intermedio tra la prima e la seconda venuta. Costrinse (v. 22) è la necessità: la sottomissione al comando del Signore e l'angoscia degli ultimi tempi. Al di là, è l'al di là per definizione, per essenza; è l'al di là di questa vita terrena. durante tutto il tempo che prepara la sua seconda venuta Gesù è sul monte, solo nel seno del Padre sempre vivo a intercedere per noi. Non è la difficoltà normale della navigazione, sono le potenze avverse. Verso la quarta veglia della notte, al mattino, perché Egli viene al mattino. Passeggia sulle acque: le potenze avverse lo sostengono, fanno sgabello ai suoi piedi. Gesù quando appare nella gloria non è conosciuto: è l'impossibilità di qualsiasi creatura di cogliere lo splendore della sua gloria. Fatti coraggio, è la consolazione escatologica data a quelli che hanno sofferto. Io sono: è l'affermazione della sua unicità. Pietro chiede: Se tu sei ecc. la forza della signoria del Cristo in noi, è l'esperienza della nostra vittoria sulle potenze - Salvami: se si cammina sulle acque è sempre in virtù di una potenza continua che ci sostiene. Quando Gesù entra cessano le lotte. L'adorazione dei discepoli è tutta l'eternità nella quale pensiamo a glorificare Dio per sempre.

d. Giuseppe Dossetti: e subito dopo la moltiplicazione dei pani li costrinse, tutto quello che è stato detto lo vedo in rapporto all'eucaristia: li ha sfamati col pane e ora li costringe ad andare; fa loro fare questa esperienza di morte e di vita. Lo vedo sempre in questa prospettiva che l'Eucaristia non è solo un atto di culto, ma lo scatenamento dentro di noi di necessità di lotta, di buio, anche di vittoria: lo mangiamo tutto intero come risorto e ciò che c'è in Lui viene in noi: quindi la lotta è la vittoria. I misteri dell'esistenza nessuno li conosce: quando si fanno certi giudizi sulle donnine che sono a Messa si sbaglia molto perché non si può pensare che chi mangia continuamente il Corpo non sia da Lui guardato: nessuno conosce l'intimo di queste persone, delle loro lotte nelle quali le pone il Signore, della fede che fa loro compiere. Il Signore ci condurrà a Lui e dobbiamo rinnovare il nostro atto di fede perché non è mai definitivo. La forza è da Lui subito: non ci dobbiamo turbare troppo se abbiamo delle tempeste, l'Eucaristia che produce le tempeste, essa stessa le sana e le guarisce. «Veramente tu sei il Figlio di Dio» e non c'è tempesta che possa togliere da noi questa fede

(appunti di omelia dialogata, Gerico 13. 8. 1972).

Nota

Ovunque siamo, siamo in cammino verso Dio, anche nel più profondo smarrimento. La santa montagna ci attende non come luogo di vendetta e di giustizia ma come luogo di conoscenza della misericordia di Dio. Non solo ma Gesù stesso viene verso di noi passeggiando sulle forze scatenate contro di noi. Noi percepiamo questa tempesta, che vuole travolgerci sia dentro che fuori di noi, e lo stesso Signore sembra comparire tra i fantasmi della nostra mente e quindi spaventarci più che rassicurarci. Ma come il profeta Elia percepì la presenza del suo Dio nella voce silenziosa e penetrante così ora i discepoli sentono la presenza di Gesù nella sua voce che lo rivela. Tutti siamo incamminati verso la rivelazione di Gesù.

PREGHIERA DEI FEDELI

C.: Come Elia anche noi sostiamo ora nel cammino per ristorarci della Parola di Dio, nutrirci del Pane della vita e abbeverarci al dono dello Spirito Santo.

Ascoltaci o Signore per la gloria del tuo Nome.

- Accogli, Signore, questa preghiera per la pace dei popoli, per la salvezza di tutti gli uomini e per la gioia di tutta la Chiesa, noi ti preghiamo.
- Ricordati, o Signore, di quanti sono smarriti, il tuo angelo santo li guidi sulla via della salvezza e ti possano incontrare nel silenzio della tua Parola, noi ti preghiamo.
- Il tuo Spirito Santo ci guidi in questa attraversata dalla sponda del tempo a quella dell'eternità perché non ci lasciamo smarrire dalle difficoltà ma conserviamo limpida la nostra fede in te, noi ti preghiamo.

- Ammetti alla tua presenza i tuoi poveri perché trovino in te il loro consolatore e difensore, noi ti preghiamo.
- Ci conforti sempre la preghiera della Madre del tuo Figlio dal quale abbiamo ricevuto il dono della vita, noi ti preghiamo.

Onnipotente Signore, che domini tutto il creato, rafforza la nostra fede e fa' che ti riconosciamo presente in ogni avvenimento della vita e della storia, per affrontare serenamente ogni prova e camminare con Cristo verso la tua pace.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XX – A

???

Corre la donna dietro il Cristo, gridando in Lui la sua fede contro demoni, sazi di morte.

Grida verso il suo Signore: lacrime da maledizione scendono dai suoi occhi.

«Tu sei cagnolina, o cananea! Perché sei alla mensa dei figli, gettata a terra, nella polvere?».

«Sono uscita verso te, Figlio di David, dalle tue mani non chiedo pane ma solo briciole di misericordia».

Israele, che attendi il riscatto, per te la mensa è preparata, Egli, seduto, ti spezza il Pane.

Vieni, entra nell'ampio sala, il più piccolo già è a tavola, vieni e tutto si farà nuovo.

PRIMA LETTURA

Is 56,1.6-7

Questa pericope fa parte di una sezione il cui tema è la chiamata alla salvezza non solo d'Israele ma anche degli stranieri (55,6-56,8). Questo disegno s'iscrive dentro il mistero stesso di Dio, espresso nelle celebri parole: *le mie vie non sono le vostre vie ...* (55,8-11). Il ritorno quindi al Signore è garantito sia per Israele come per gli stranieri.

DAL LIBRO DEL PROFETA ISAÌA

¹ Così dice il Signore: «Osservate il diritto e praticate la giustizia, perché la mia salvezza sta per venire, la mia giustizia sta per rivelarsi.

La legge del Signore è ricapitolata nel diritto e nella giustizia, come il Signore dice ad Abramo: «Io l'ho scelto, perché egli obblighi i suoi figli e la sua famiglia dopo di lui ad osservare la via del Signore e ad agire con giustizia e diritto, perché il Signore realizzi per Abramo quanto gli ha promesso» (Gn 18,19).

Il diritto contiene in sé il giudizio come propriamente significa il termine ebraico. Il diritto è frutto quindi dei giusti giudizi del Signore, che divengono norma per il popolo.

Il rapporto con la legge è dato dai due verbi «osservare e praticare». Il custodire (o osservare) appartiene all'intimo dell'uomo, alle sue intenzioni e ai suoi desideri, e ha nel praticare la sua espressione esterna. Custodisce chi teme Dio e lo ama; pratica chi obbedisce.

Chi obbedisce alla legge del Signore, vede avvicinarsi la sua salvezza. Chi si mette dentro alla Legge del Signore, accogliendone i comandi, vede aprirsi nell'intimo l'orizzonte della salvezza del Signore. I comandi del Signore non sono fine a se stessi ma hanno in sé la forza di condurre quanti obbediscono ad esperimentare la redenzione. Questo non avviene in forza di un merito acquisito dall'osservanza ma solo in forza della promessa fatta da Dio. Chi obbedisce non merita nulla perché fa solo il suo dovere. La promessa è gratuita ed è per compiacimento divino

che il Signore ha legato le sue promesse ai suoi comandamenti. Questi hanno come esemplare il Verbo di Dio, nel quale tutto è fatto.

Per questo in Gesù la giustizia e la salvezza si fanno persona, come insegna l'apostolo: *Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione* (*1Cor* 1,30). Essere in Gesù non si è più esterni agli effetti della legge ma dentro di essi. La giustizia non è più frutto delle opere ma è l'inizio di esse perché essa è presente in noi per il fatto che siamo in Cristo. Essa non è più un fine da conseguire ma una realtà che deve manifestare la salvezza di Dio. Le opere, che il cristiano compie, sono quindi la rivelazione della salvezza di Dio.

⁶ Gli stranieri, che hanno aderito al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore, e per essere suoi servi, quanti si guardano dal profanare il sabato e restano fermi nella mia alleanza,

Aderire al Signore per servirlo è proprio di chi compie il culto a Lui come Naaman il Siro (cfr. 1Re 5).

Aderire e servire sono i termini indicanti il servizio cultuale dei sacerdoti e dei leviti. Il termine Levi ha infatti assonanza con la radice del verbo che noi traduciamo con aderire. Il Signore tuo Dio l'ha scelto fra tutte le tue tribù, affinché attenda al servizio del nome del Signore, lui e i suoi figli sempre. Se un <u>levita</u>, abbandonando qualunque città dove soggiorna in Israele, verrà, seguendo il suo desiderio, al luogo che il Signore avrà scelto e farà il servizio nel nome del Signore tuo Dio, come tutti i suoi fratelli leviti che stanno là davanti al Signore ... (Dt 18,5-7).

Servire il Signore, essere cioè suoi servi prestandogli il culto dell'osservanza della legge, significa amare il nome del Signore, cioè accogliere pienamente su di sé la sua signoria e proclamare che solo Lui è il Signore.

Anche Gesù pone nell'osservanza dei suoi comandamenti il segno dell'amore per lui (cfr. *Gv* 14,15).

Lo Scritto esemplifica l'osservanza della legge nell'osservare il sabato, come ha già detto in precedenza (vv. 2.4).

Osservare la legge è lo stesso che restare fermi nella sua alleanza perché la legge è sancita con il patto.

Gli stranieri, che fanno questo, manifestano con le loro opere di appartenere già al Signore, come insegna l'apostolo: Se dunque chi non è circonciso osserva le prescrizioni della legge, la sua non circoncisione non gli verrà forse contata come circoncisione? E così, chi non è circonciso fisicamente, ma osserva la legge, giudicherà te che, nonostante la lettera della legge e la circoncisione, sei un trasgressore della legge (Rm 2,26-27).

7 li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera. I loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi sul mio altare, perché la mia casa si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli».

> Il Signore raccoglie gli stranieri a lui fedeli come ha raccolto i figli d'Israele: *In quel giorno suo*nerà la grande tromba, verranno gli sperduti nel paese di Assiria e i dispersi nel paese di Egitto. Essi si prostreranno al Signore sul monte santo, in Gerusalemme (Is 27,13).

> La gioia degli stranieri sarà la stessa degli israeliti nella casa del Signore perché la loro preghiera sarà egualmente esaudita; allo stesso modo avverrà dei loro sacrifici, che saranno graditi al Signore.

La motivazione di questo è data dal fatto che la casa del Signore si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli.

Il carattere universale, secondo questa lettura, è iscritto dentro le categorie cultuali d'Israele, che trovano nel tempio la loro massima e unificante espressione.

La lettura di questo testo acquista il suo senso pieno di universalità nel dialogo di Gesù con la samaritana, dove egli da una parte afferma che *la salvezza viene dai giudei* (*Gv* 4,22) e dall'altra che l'adorazione del Padre non avviene più sul monte di Samaria o in Gerusalemme ma in Spirito e verità (cfr. *Gv* 4,23-24).

Anche l'apostolo da una parte proclama che per le Genti avviene l'inserimento in Israele nella radice santa dei padri (cfr. *Rm* 11,16-21: l'olivo e l'oleastro) e dall'altra dichiara che il culto non è più secondo gli elementi della legge ma è nello Spirito (cfr. *Col* 2,16-17: *Nessuno dunque vi condanni più in fatto di cibo o di bevanda, o riguardo a feste, a noviluni e a sabati tutte cose queste che sono ombra delle future; ma la realtà invece è Cristo!*).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 66

R/. Popoli tutti, lodate il Signore.

Dio abbia pietà di noi e ci benedica, su di noi faccia splendere il suo volto; perché si conosca sulla terra la tua via, la tua salvezza fra tutte le genti. R/.

Gioiscano le nazioni e si rallegrino, perché tu giudichi i popoli con rettitudine, governi le nazioni sulla terra. R/.

Ti lodino i popoli, o Dio, ti lodino i popoli tutti. Ci benedica Dio e lo temano tutti i confini della terra. R/.

SECONDA LETTURA

Rm 11,13-15.29-32

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI ROMANI

¹³ Fratelli, a voi, genti, ecco che cosa dico: come apostolo delle genti, io faccio onore al mio ministero, nella speranza di suscitare la gelosia di quelli del mio sangue e di salvarne alcuni.

In conformità all'agire divino, l'Apostolo rivela in che modo si comporta con la sua quelli del suo sangue, per ingelosirli e salvarne alcuni. Se il suo ministero, che è essere apostolo delle Genti, riesce a ingelosire coloro che sono della sua stirpe e riesce a farli credere in Cristo, questo suo ministero è da lui onorato.

Per l'Apostolo portare l'Evangelo alle Genti e farle credere in Cristo è pure accelerare il tempo della conversione d'Israele, che non può resistere a questo fuoco della gelosia divina, che brucia in lui; egli dovrà cedere e, rinunciando alla sua giustizia, dovrà credere in Cristo. Questa è la certezza che anima l'Apostolo. Mentre le Genti entrano, non tutti in Israele stanno a vedere e restano ostinati fuori induriti; alcuni entrano e costituiscono il Resto, anche se ora è esiguo. Questo opera la gelosia divina che si è comunicata a Israele e all'Apostolo stesso: ora questo fuoco della gelosia è misericordia.

¹⁵ Se infatti il loro essere rifiutati è stata una riconciliazione del mondo, che cosa sarà la loro riammissione se non una vita dai morti?

Israele è stato riprovato da Dio perché ha rifiutato Cristo. Questa riprovazione ha dato al mondo la riconciliazione. Il Cristo, ricchezza del mondo e delle Genti, ne è pure riconciliazione con Dio. In questo processo di riconciliazione cosmica e universale è pure incluso Israele, che

sarà riammesso. Infatti questo legame di gelosia, che unisce Dio a Israele e viceversa, ha come sua conclusione la riammissione: Israele non può resistere, deve cedere. Ora la riammissione d'Israele segna l'inizio della vita dai morti, che è una tappa successiva alla riconciliazione. La vita dai morti è la risurrezione. «Non c'è uno stadio intermedio, ma solo la integrazione totale dell'uomo con la risurrezione» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*). «Sembrerebbe infatti assurdo se, avendo la loro caduta donato al mondo la riconciliazione, la loro riammissione non offrisse al mondo qualcosa di più grande ed eccellente» (Origene, o.c., II, p. 73).

²⁹ Infatti i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!

I doni, che Dio ha fatto a Israele tramite i padri, e la chiamata sono irrevocabili. Questa parola scaturisce dalla forza della grazia. Dio fa misericordia e dona la sua grazia, che si esprime nei suoi doni. Essendo senza pentimento, doni e chiamata operano sempre efficacemente in seno a Israele anche in questa fase d'indurimento. Infatti essi si sono ostinati nei doni e nella chiamata come fossero loro retaggio esclusivo e hanno voluto meritare la chiamata e i doni stabilendo la loro giustizia in posto di quella di Dio. Ma appunto perché i doni e la chiamata sono grazia e perché Dio continua ad amare tutto Israele, coloro che tra i Giudei non hanno ancora creduto sono custoditi nell'ambito dei suoi doni e nell'irresistibile forza della sua chiamata. A testimonianza di questo vi è il Resto in Israele.

³⁰ Come voi un tempo siete stati disobbedienti a Dio e ora avete ottenuto misericordia a motivo della loro disobbedienza,

Dopo aver scrutato il mistero e aver conosciuto la grazia di Dio, l'Apostolo coglie l'agire divino nella storia. Dal momento che Dio non fa preferenza di persone, Egli usa la stessa misura per Israele e per le Genti. Basandosi su questo e sulla fedeltà divina, l'Apostolo può creare un rigoroso confronto. I cristiani provenienti dalle Genti furono un tempo disobbedienti a Dio. Quando Israele divenne disobbediente a Dio, rifiutando l'Evangelo, allora si aprì alle Genti la porta della misericordia perché potessero accogliere la Parola e credere in Cristo. Se la loro disobbedienza ha aperto alle Genti la misericordia di Dio, neppure nella loro disobbedienza sono esclusi dalla misericordia.

Dalla condizione di disobbedienza, le Genti passano per la fede in Cristo, all'obbedienza; lo stesso avviene per quelli d'Israele: dalla loro condizione di disobbedienza, iniziata con il rifiuto del Cristo e del suo Evangelo, essi trovano ora misericordia. «Ora perché il futuro escatologico è già iniziato» (Schlier, o.c., p. 555). La situazione quindi non conoscerà una fase di ulteriore indurimento ma, al contrario, si avvia verso la soluzione finale. Sia noi che crediamo sia Israele non ancora credente nutriamo questa speranza, «una speranza il cui compimento certamente manca ancora, ma che alla fine dei tempi sarà adempita e, come speranza, già si è dischiusa su tutto Israele» (Schlier, o.c., p. 555)

³¹ così anch'essi ora sono diventati disobbedienti a motivo della misericordia da voi ricevuta, perché anch'essi ottengano misericordia.

³² Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti!

Tutti hanno disobbedito perché *tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio* (3,23) e sono stati rinchiusi nella disobbedienza. La disobbedienza è divenuta come un carcere, che tutti ha tenuto in sé prigionieri. Infatti la disobbedienza è sottomissione alla schiavitù del peccato e della morte. Rinchiudere significa che peccato e morte dominano al punto da rendere infelice l'uomo come ha già detto nel c. 7. Da questa impotenza a obbedire per uscire dalla schiavitù della morte e del peccato ci ha liberati Cristo col farci misericordia. Anche Israele incredulo è rinchiuso nel carcere della disobbedienza e non può liberarlo la Legge ma solo la fede in Cristo in virtù dell'Evangelo. Israele tende a questa liberazione, anelito alla misericordia divina. «Il mistero per cui l'ostinazione è venuta su Israele, fino a che la totalità dei pagani *entri*, è - visto sotto questo aspetto universale - il mistero della grazia che alla fine vincerà» (Schlier, *o.c.*, p. 556).

CANTO AL VANGELO

Cfr. Mt 4,23

R/. Alleluia, alleluia.

Gesù annunciava il vangelo del Regno e guariva ogni sorta di infermità nel popolo.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mt 15,21-28

+ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

In quel tempo, ²¹ partito (lett.: uscito) di là, Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e di Sidòne.

Gesù esce dalla terra d'Israele abbandonando i suoi avversari e si ritira «dai farisei scandalizzati dalla sua dottrina, attendendo ormai il tempo più idoneo e già prestabilito della sua passione» (Origene); Egli si dirige verso le parti di Tiro e Sidone, in territorio pagano, non per evangelizzare le Genti, ma per raccogliere le pecore perdute della casa di Israele.

²² Ed ecco una donna Cananèa, che veniva (lett.: uscita) da quella regione, si mise a gridare: «Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demonio».

Appena Gesù tocca la terra delle genti ecco una donna Cananea, della stirpe di Canaan, che fu maledetta da Noè (cfr. *Gn* 9,18-27). Questa maledizione portò i cananei a una tale abominazione nelle loro azioni da decretarne lo sterminio da parte di Dio. La donna cananea esce da quei territori segnati dalla maledizione e dal dominio del satana e vi esce gridando verso il Cristo. Esce dal regno delle tenebre e si dirige verso la luce ammirabile della salvezza. Solo con la fede può uscire dal potere del demonio e invocare l'aiuto del Cristo.

Questo è possibile a ogni uomo. «Chiunque pecca si trova nei territori di Tiro e di Sidone» (Origene) e ne può uscire solamente gridando verso il Cristo.

Ella grida dicendo: «Pietà di me», come grida il padre dell'epilettico (cfr. 17,5) e lo chiama Signore e Figlio di Davide riconoscendone su se stessa la signoria messianica come è detto nel salmo: A Lui tutti i re si prostreranno, lo serviranno tutte le nazioni (Sal 72,11) perciò grida a Lui perché Egli libererà il povero che lo invoca e il misero che non trova aiuto, avrà pietà del debole e del povero e salverà la vita dei suoi miseri (ivi, 12-13). Ella ha bisogno che il Messia liberi sua figlia dai terribili tormenti del demonio.

«Gesù e la cananea escono ambedue dai loro confini: Dio per rivelarsi si esilia e l'uomo deve esiliarsi per Dio; le due solitudini s'incontrano» (sr A. Magistretti, *appunti di omelia*, Monteveglio, 20.8.1972).

²³ Ma egli non le rivolse neppure una parola.

Il silenzio di Gesù è il silenzio di Dio di fronte a Canaan maledetto, la cui stirpe è in possesso del demonio. Gesù tace perché non è ancora giunta l'ora delle Genti. Solo la fede può anticipare l'ora come è avvenuto a Cana di Galilea.

Allora i suoi discepoli gli si avvicinarono e lo implorarono: «Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando!».

I discepoli, come vero Israele, intercedono presso il Cristo chiedendo di esaudire il grido della Cananea. La fede insistente della donna tocca il cuore di coloro che sono amici del Cristo e implorano per lei. Da qui apprendiamo che quando uno grida al Cristo con fede insistente, gli fanno coro i santi e la sua voce diventa così potente da essere esaudito.

²⁴ Egli rispose: «Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele».

Il Signore rivela che questo è il tempo d'Israele sia per sé come per i suoi apostoli (cfr. 10,6). Egli deve ora raccogliere Israele, che è simile a un gregge di pecore disperse e quindi perdute, come è detto nella profezia di Ezechiele: *Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine* (34,12). Egli non può uscire dal disegno del Padre e dai tempi e momenti, che Egli si è riservato in suo potere (cfr. *At* 1,7). Infatti Egli è ministro della circoncisione in favore della veracità di Dio, per compiere le promesse dei padri (Rm 15,8).

²⁵ Ma quella si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui, dicendo: «Signore, aiutami!».

Ora riconosce nel Signore, che adora, il medico. Lo adora adempiendo in anticipo le profezie e lo supplica come fa il padre dell'epilettico (cfr. *Mc* 9,22.24).

²⁶ Ed egli rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini».

Gesù contrappone volutamente figli e cagnolini mettendo a confronto «i diversi diritti dei figli e dei cagnolini domestici» (Michel). Se per i figli di Israele vi è un diritto a essere nutriti, basato sulle promesse fatte da Dio e suggellate da un giuramento, lo stesso non si può dire per le Genti, che non entrano nella salvezza in base alla promessa, ma in virtù della misericordia. È lo stesso discorso espresso in Rm 9-11 nelle due affermazioni fondamentali: il privilegio storico d'Israele da una parte e dall'altra la grazia accordata gratuitamente ai pagani (Bonnard). Solo riconoscendo questo e basandosi sulla sola fede la donna può essere esaudita e ottiene grazia dal Cristo.

²⁷ «È vero, Signore – disse la donna –, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni».

Ella accetta il disegno di Dio della priorità dei figli sui cagnolini, d'Israele in rapporto alle Genti. Dicendo «è vero», ella continua il discorso del Signore, non si contrappone ad esso e, rafforzata nella sua fede, simile a cagnolina, desidera mangiare le briciole che cadono dalla mensa dei suoi padroni cioè dei figli d'Israele. Sembra riconoscere che è degna del ripudio perché cananea, ma si appella alla bontà generosa e gratuita di Gesù, che non si racchiude entro i limiti d'Israele, ma si estende a tutti senza fare differenza di persone e in questo non rimane delusa.

S. Ambrogio così commenta: «La cananea ha veramente strappato il Regno, perseverando nelle sue preghiere, essendo saggia nelle sue risposte, credente nella sua parola» (*in Lucam* 5). E Girolamo dice: «Viene proclamata la fede, la pazienza e l'umiltà di questa donna: la fede perché credeva che sua figlia potesse venir sanata; la pazienza perché persevera nella supplica benché più volte disprezzata; l'umiltà perché non solo ai cani ma ai cagnolini si paragona».

Sembra che la cananea gli dica: «È vero che non sono della stirpe d'Israele e quindi non mi puoi trattare come una figlia, ma lasciami entrare come cagnolina perché possa mangiare delle briciole, che cadono dalla mensa, che hai imbandito per i figli d'Israele».

²⁸ Allora Gesù le replicò: «Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri».

La cananea si è umiliata definendosi cagnolina, il Signore la esalta chiamandola donna, dandole lo stesso titolo che ha dato a sua madre a Cana. La cananea viene associata, per la sua fede, alla figlia di Sion e fa parte del popolo di Dio. In lei la maledizione si tramuta in benedizione. Colui che disse: «Sia la luce» ora le dice: «Ti avvenga»: è lo stesso Signore, che compie l'una e l'altra cosa. Dicendole: Avvenga per te come desideri, si piega alla volontà del credente; Lui ci fa chiedere: «sia fatta la tua volontà», rivelandoci che nulla è impossibile a chi crede perché la fede umile e perseverante piega la stessa volontà di Dio.

E da quell'istante sua figlia fu guarita.

La fede nel medico è stata esaudita. La cananea c'insegna a insistere a tempo e fuori tempo per ottenere.

Gerico 20.8.72

<u>Athos</u>: vi è una certa durezza nei confronti della donna. Vi è un elemento: la barriera che supera i gentili dal popolo eletto. Il disegno stesso del Signore, inviato alla casa d'Israele, viene infranto dalla fede di questa donna. «Grande è la tua fede ecc.».

<u>d. Umberto</u>: mi pare di aver capito un po' di più questo brano. Brano capitale per il rapporto con questa terra e con il mistero d'Israele. Nota la variante rispetto a *Mc*: «Figlio di David»: la donna riconosce in Lui il Messia e come figlio di David appartenente a un altro popolo.

Sono distinti due momenti di preghiera: né la preghiera della donna né la mediazione dei discepoli ottiene la grazia. La formula, con cui il Signore risponde, è di una chiarezza straordinaria: Gesù obbedisce al volere del Padre: per questo non può farlo. Vi è un ordine preciso del Padre: «Sono stato mandato ecc.». «Non è bene ecc.» «Infatti i cagnolini mangiano ecc.». Da un lato [la cananea] accetta di essere cane (chiama addirittura i figli padroni), dice che il dono è fatto a Israele però è di tale pienezza che qualche briciola deve cadere per gli altri. Ponendosi come un cane che mangia sotto la tavola dice che non si pone in un momento straordinario ma compie una cosa ordinaria. Per questo Gesù non fa un'eccezione, ma attua e dà la verifica di ciò che la donna ha compreso per il dono dello Spirito.

d. Giuseppe: tre piccolissime cose: 1) nel testo di Mc c'è qualcosa di più che mostra che quello del Signore non è un rifiuto assoluto: è solo un ordine di priorità: «lascia prima»: Gesù dice: «io sono stato mandato per la casa di Israele»: però per essa compio tutto in modo sovrabbondante che è per tutti. Ogni rifiuto del Signore se letto nella fede è una grazia grossa. Dio è semplice non fa mai finta: è il nostro occhio e orecchio che sente un rifiuto là dove non c'è: la cananea non ha sentito il rifiuto. Solo si tratta di accettare le sue condizioni: la donna non solo riconosce una priorità temporale ma va più avanti: li chiama padroni. 2) c'è una mediazione degli apostoli: è a loro che Gesù dice: «sono stato mandato ecc.». È molto importante che ci sia un'insistenza e una mediazione. Il Signore ci ha dato una priorità oggettiva e funzionale per cui dobbiamo essere consapevoli di esercitarlo: in un certo senso il Signore ha condizionato la salvezza anche a noi. Tutta questa gente, che ci sta attorno: per loro celebriamo l'Eucaristia, annunciamo l'Evangelo, compiamo gli esorcismi e intercediamo sempre per loro.

Monteveglio 20 agosto 1972

<u>Sr Agnese</u>: Oggi accenno solo al tema come più presente nei tre testi e qualche spunto testuale. Questo è il mistero centrale del mistero di salvezza che richiede un atteggiamento di grande umiltà per metterci davanti a una realtà misteriosa d'amore per tutti di Dio.

Il tema è il mistero d'Israele e la salvezza estesa a tutti i popoli e di nuovo il mistero del ritorno d'Israele. L'indurimento non annulla la fedeltà di Dio, che è senza pentimento. Il ritorno sarà come la risurrezione dai morti.

I testi sottolineano alcuni momenti.

Isaia profetizza il ritorno delle genti; il tempio sarà casa di preghiera per tutte le genti. La scelta d'Israele è una realtà storica, profonda, intensa, esclusiva tanto che questo estendersi alle genti è mistero, è un prodigio della misericordia di Dio.

Il Vangelo. Gesù non esce dal disegno del Padre: è mandato per la salvezza d'Israele. Lo dice con estrema chiarezza e la donna cananea, che faceva parte delle genti escluse, dice: «Sì, Signore», accetta questa realtà e perciò si mette in sintonia con il cuore di Dio, fa la sua volontà; colpisce le viscere della misericordia di Dio.

Romani. Vi è un passo ulteriore, l'avvenuto trasferimento di elezione da Israele alle genti, ma questo trasferimento non rinnega il piano iniziale di Dio. Israele ha sempre tentato d'impadronirsi dei beni di Dio: vi è un cammino di purificazione, che porta all'esilio all'indurimento e all'ultimo esilio.

Israele esperimenta in questo momento della sua storia l'estraneità dei beni di Dio; vi è la necessità di ritrovare questi beni suoi dell'inizio non per diritto o giustizia ma per <u>fede</u>; Dio ha bisogno di portare l'uomo alla lotta per la fede (Rm ultimo versetto).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Eleviamo al Padre la nostra preghiera ben consapevoli che al cuore Egli guarda più che alle labbra. *Ascolta o Padre la nostra preghiera.*

Accetta la preghiera delle nostre labbra, tu che scruti i cuori, perché possiamo sempre più credere in te e conoscere il tuo amore anche quando non ci sembra di essere esauditi, noi ti preghiamo.

Dona ai popoli la tua pace perché gioiscano tutti nel tuo amore e si convertano a te quanti fanno della violenza la loro legge, noi ti preghiamo.

Apri il nostro sguardo oltre l'orizzonte visibile dei credenti perché sappiamo riconoscere il grido della fede verso il tuo Cristo sulle labbra di coloro che lo cercano, noi ti preghiamo.

Vinci nelle nostre comunità ogni chiusura e ogni orgoglio perché si spenga ogni giudizio in noi e il nostro cuore impari ad amare tutti, noi ti preghiamo.

C. O Padre, che nell'accondiscendenza del tuo Figlio mite e umile di cuore hai compiuto il disegno universale di salvezza, rivestici dei suoi sentimenti, perché rendiamo continua testimonianza con le parole e con le opere al tuo amore eterno e fedele.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XXI – A

???

Una roccia dura e forte, accarezzata dalla luce, flagellata dai venti, scossa dai terremoti,

la tua Chiesa santa, Signore, fondata su Pietro, la Roccia, con lui ovunque essa grida: Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio.

Forze di morte la invadono, salendo dagli inferi profondi in menti e cuori di uomini, che odiano il Figlio di Dio.

Persecuzioni e scandali, pastori solo di se stessi, gregge di Cristo disperso, tempesta, che imperversa.

Dal silenzio esce il Verbo, segno innalzato sulle genti, profondità della sapienza, scienza di nuovi misteri.

Parola nascosta da ombre di enigmi e profezie remoti, ora svelata nell'Evangelo, fonte di vita per chi cerca Dio.

Debole e forte, carne e spirito, tutto s'impasta nella Carne del Figlio di Dio e dell'Uomo per l'inno di lode al Padre.

PRIMA LETTURA

Is 22,19-23

DAL LIBRO DEL PROFETA ISAÌA

La profezia della rimozione di Sebnà dal suo posto è unica (12,15-25). Il profeta non ci dice la causa di questa rimozione per decreto di Dio. Non serve a Sebnà costruirsi il sepolcro perché non vi sarà sepolto. L'elezione di Eliakìm (ricordato anche 2Re 18,18) destinata a portare pace e un buon governo sul popolo può cambiarsi in un danno proprio perché anziché curare gli affari del regno, egli si preoccupa della sua famiglia e della propria grandezza. Era questo il pericolo in cui probabilmente era caduto Sebnà.

¹⁹ Così dice il Signore a Sebna, maggiordomo del palazzo: «Ti toglierò la carica,

ti rovescerò (lett.: rovescerà) al tuo posto.

La rimozione del maggiordomo è opera sia di Dio (ti toglierò la carica) sia del suo re (ti rovescerà dal tuo posto). Il Signore si serve delle decisioni degli uomini per attuare il suo disegno.

²⁰ In quel giorno avverrà che io chiamerò il mio servo Eliakìm, figlio di Chelkìa;

Lo chiama «mio servo» perché Eliakìm è tra coloro che temono il Signore e gli prestano culto. Perciò Eliakìm è sempre pronto a fare quello che piace al Signore. Il Signore circonda il re di un saggio consigliere per amore del suo popolo perché questi non cada in rovina.

21 lo rivestirò con la tua tunica,
lo cingerò della tua cintura
e metterò il tuo potere nelle sue mani.
Sarà un padre per gli abitanti di Gerusalemme
e per il casato di Giuda.

La tunica e la cintura, che serve a tenere ben stretta la tunica ai fianchi, erano diverse a seconda della dignità di chi le portava. Infatti esse appaiono anche negli abiti sacerdotali. Il potere nelle mani può essere anche il segno del comando. Egli eserciterà il comando come un padre, cioè tutto intento a provvedere alle necessità sia della città di Gerusalemme come della famiglia di Davide, cioè della casa reale. Nel sottofondo appare la figura di Giuseppe, che provvede alle necessità del popolo e della casa del faraone.

²² Gli porrò sulla spalla la chiave della casa di Davide: se egli apre, nessuno chiuderà; se egli chiude, nessuno potrà aprire.

La chiave sulla spalla era probabilmente il simbolo del suo potere per cui tutti gli affari riguardanti la famiglia reale, passavano attraverso il maggiordomo. Quindi quanti volevano vedere il re e parlare con lui passavano attraverso il maggiordomo. Aprire e chiudere sta a significare un potere incondizionato soggetto solo al re.

²³ Lo conficcherò come un piolo in luogo solido e sarà un trono di gloria per la casa di suo padre».

Come un paletto ben piantato in un muro non cede, così sarà il potere di Eliakìm, per cui tutti i membri della sua famiglia si glorieranno di lui e a causa sua riceveranno onore, come accadde in Egitto alla famiglia di Giuseppe.

<u>Nota</u>

C'è da chiedersi quale rapporto esiste con il brano evangelico con il quale questo testo è messo in parallelo. I riscontri sono immediati sia nel tema della chiave come in quello di aprire e chiudere. Ma si può davvero dire che i due testi stanno in parallelo? Precisiamo anzitutto che nel N.T. i termini chiave e aprire sono in primo luogo riferiti al Cristo. «All'angelo della Chiesa di Filadelfia scrivi: Così parla il Santo, il Verace, Colui che ha la chiave di Davide: quando egli apre nessuno chiude, e quando chiude nessuno apre» (Ap 3,7)». È chiaro il riferimento dell'Apocalisse ad Isaia, in lettura cristologica: è Gesù che possiede il potere messianico sulla casa di Dio. Passando per il Cristo, si comprende allora l'analogia: come il maggiordomo della famiglia reale aveva un potere partecipato a quello del re messia, così Pietro partecipa al potere messianico di Gesù sulla sua Casa, che è la Chiesa. Il Cristo pone Pietro come roccia di fondazione della Chiesa facendolo partecipare della sua stessa funzione e quindi del suo potere di aprire e di chiudere, cioè di legare e di sciogliere. Questo potere si estende là dove si stende quello del Cristo cioè contro le forze della morte. In quanto uomo, Pietro cade (come dice subito dopo, perché egli ragiona secondo gli uomini), in quanto stabilito dal Cristo, egli non può cadere. Nell'uomo vi è sempre questo duplice aspetto: la sua debolezza e la fedeltà di Dio all'elezione e alla chiamata, che non viene meno.

«E noi oggi, intanto dobbiamo adorare Dio così come egli si manifesta, comprendere e riconoscere il suo disegno, il suo stile, il suo Spirito, solo così potremo davvero accoglierlo, riconoscerlo e seguirlo oggi, altrimenti rischieremmo di agitarci per molte cose, tralasciando quella

necessaria; faremmo molti disegnini nostri pieni di generoso slancio (vedi ad esempio gli apostoli con Gesù, vedi S. Paolo prima della conversione) ma che servono solo ad ostacolare quelli di Dio. *Salmo* 137,6: *Il Signore guarda verso l'umile ma al superbo volge lo sguardo da lontano*» (d. P.L. Castellini, note).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 137

R/. Signore, il tuo amore è per sempre.

Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore: hai ascoltato le parole della mia bocca. Non agli dèi, ma a te voglio cantare, mi prostro verso il tuo tempio santo.

R/.

Rendo grazie al tuo nome per il tuo amore e la tua fedeltà: hai reso la tua promessa più grande del tuo nome. Nel giorno in cui ti ho invocato, mi hai risposto, hai accresciuto in me la forza.

R/.

Perché eccelso è il Signore, ma guarda verso l'umile; il superbo invece lo riconosce da lontano. Signore, il tuo amore è per sempre: non abbandonare l'opera delle tue mani.

R/.

SECONDA LETTURA

Rm 11,33-36

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI ROMENI

³³ O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio!

La profondità è quanto sta oltre l'apparenza e il visibile, che è in un movimento che sempre muta le creature. Il presente immutabile è proprio di Dio perché egli non è privo di nessuna perfezione. Tuttavia la sua ricchezza, che riversa nella creazione e in modo sovrabbondante nella redenzione, è profonda. I suoi interventi sono ricchi, dal profondo di sé al profondo delle creature, soprattutto di noi uomini. Noi abituati a cogliere i suoi interventi più a livello fenomenico, a fatica possiamo sondarne la profondità. Per esser afferrati dalla ricchezza di Dio è necessario per noi esser guidati dallo Spirito Santo a tutta la verità (Gv 16,13). Finché siamo in un'acquisizione parziale della verità non possiamo cogliere la profondità della ricchezza, che Dio riversa in Gesù perché trabocchi in noi. La ricchezza si qualifica come sapienza. Da Dio la sapienza si manifesta a noi nella croce di Gesù. Essa pertanto sconvolge il nostro modo di sentirci sapienti, fondato sulla ragione, come misura della realtà e lettura di essa. Gesù crocifisso scaturisce dalla profondità di Dio, come la rivelazione più alta della sua sapienza. In questa sapienza Israele trova motivo di scandalo e le Genti la definiscono stoltezza. Perché noi credenti possiamo recepirla come sapienza, è necessario che dalla profondità di Dio, Gesù crocifisso si riversi nella nostra profondità, che cioè le stigmate di Gesù crocifisso s'imprimano partendo dalla nostra carne fin nel nostro essere ed esistere. La sapienza di Dio si fa conoscenza non in successivi momenti, inesistenti in Lui, ma nella carne crocifissa e glorificata del suo Figlio, in cui abita tutta la pienezza della divinità corporalmente (Col 2,9) ed è quindi tutta la pienezza anche del tempo e dello spazio e quindi di tutta l'umanità e della sua storia. In questo modo essa si fa anche nostra conoscenza, che nell'atto in cui si fa piena, diventa esperienza nella propria carne di quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa (Col 1,24).

Quanto insondabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!

I suoi decreti, che esprimono i suoi giudizi, sono insondabili. Nessuna mente umana, per quanto sia acuta nei suoi giudizi come una spada a doppio taglio, può sondare le sentenze di Dio, da Lui pronunciate in seno a Israele tramite il mistero pasquale di Gesù. Credere è armonizzarsi ai giudizi di Dio, non è certo sondarli. Amare è camminare nelle sue vie ma non è certo accedere alla loro conoscenza. La ragione suprema ci sfugge.

³⁴ Infatti, chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore? O chi mai è stato suo consigliere?

Il pensiero del Signore è il suo stesso Verbo, il suo Figlio, che può essere conosciuto solo se Egli si rivela. Infatti nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare (Mt 11,27). Di Lui solo la profezia dà testimonianza: Egli è Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace (Is 9,5). Nessuna creatura, per quanto sublime e dotata d'intelligenza, può comprendere il suo pensiero al punto da potergli dare consigli.

³⁵ O chi gli ha dato qualcosa per primo tanto da riceverne il contraccambio?

Queste parole, tratte dal libro di *Giobbe* (41,3), ci danno testimonianza della radicale dipendenza da Dio, al punto tale che tutto in noi ha origine da Lui. Anche la nostra libertà è inerente alla nostra natura e alle sue facoltà, che sono state create da Dio e che quindi portano la sua "firma". In questo rapporto esiste una predeterminazione, entro la quale si esprime la nostra scelta. Nel rapporto con Dio pertanto noi offriamo a Lui quanto già ci è stato dato (cfr. Canone romano: *de tuis donis ac datis*).

³⁶ Poiché da lui, per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli. Amen.

Tutte le cose. Tutto nel suo insieme e nel suo articolarsi nelle singole creature è da lui. L'origine è precisata nell'atto della creazione. Creare significa che Dio fa essere ciò che non era e lo fa essere secondo il modo di essere proprio a ciascuna creatura. Essendo da Dio, tutte le creature emergono dal suo profondo secondo la partecipazione di essere stabilita da Dio e sono plasmate secondo il suo Verbo. Esse acquistano il loro proprio modo di essere per mezzo di lui. Il Padre esercita questa mediazione tramite il Figlio, che - come dicono mirabilmente i nostri Padri – è la causa esemplare, che imprime nel rapporto con le creature una certa "connaturalità", senza però identificarsi con loro. Noi abbiamo conosciuto questa connaturalità sono nella pienezza dei tempi (Gal 4,4) con la sua mirabile Incarnazione. Per lui. Come tutto ha origine d Dio, il Padre, così tutto a lui si riferisce come al suo fine. La pienezza dell'essere è recepire in noi il fine, come accadde al Signore. Questi nella sua Passione imparò dalle cose che patì l'obbedienza e fu reso perfetto (τελειωθείς) quando disse: «Tutto è compiuto» (Gv 19,30: τετέλεσται). Nel compimento di Gesù vi è il nostro compimento e quello di tutta la creazione. Questo accadrà quando tutto sarà stato sottomesso [al Figlio]. Allora anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti (1Cor 15,28). Tutto è assorbito dalla gloria, che è appunto l'essere di tutte le creature giunte alla loro pienezza. In questo glorificano Dio nella gioiosa danza attuatasi nello Spirito d'amore e orientata verso l'infinito Essere, che è Dio, benedetto e adorato senza fine.

CANTO AL VANGELO

Mt 16,18

R/. *Alleluia*, *alleluia*.

Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa.

R/. Alleluia.

→ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

In quel tempo, ¹³ Gesù, giunto nella regione di Cesarèa di Filippo, domandò ai suoi discepoli: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?».

L'Evangelo registra il luogo dove avviene l'episodio. È Cesarea di Filippo, oggi Banjas ai piedi del monte Hermon, là dove sorge il Giordano. In un luogo ormai al confine con le Genti (non lontano è Dan, l'ultima città d'Israele), il Signore interroga i suoi discepoli: La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo? Gli uomini non possono dire la parola vera sul Figlio dell'uomo perché la sua conoscenza è oggetto di rivelazione. Infatti i profeti hanno visto in visione il Figlio dell'uomo (cfr. Ez 1,26-27; Dn 7,13-14; At 7,56: Stefano). Anche Pilato non può conoscerlo nella sua regalità se non gli è rivelato. Infatti Gesù gli dice: «Dici questo da te stesso oppure altri te l'hanno detto sul mio conto» (Gv 18,34).

¹⁴ Risposero: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elìa, altri Geremìa o qualcuno dei profeti».

Anche Erode lo aveva definito Giovanni il Battista (cfr. 14,1-4). Quanto a Elia, sappiamo che è il profeta della restaurazione di tutte le cose (cfr. 17,11) e la sua missione si è espressa in Giovanni Battista (cfr. 17,13). Egli compare nella trasfigurazione (cfr. 17,3). Geremia è il profeta della fine di Gerusalemme e che prega per il suo popolo (cfr. 2*Mac* 15,14). In Gesù gli uomini si sentono contemporanei ai grandi profeti di cui colgono delle caratteristiche in Lui.

¹⁵ Disse loro: «Ma voi, chi dite che io sia?».

Il Signore interpella direttamente i discepoli e vuole che si pronuncino su di Lui e dicano chi Egli è in modo che, conosciutolo, aderiscano pienamente a Lui. Questa domanda provoca la rivelazione, che illumina Pietro.

¹⁶ Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».

Tu, Gesù di Nazareth, sei il Cristo, il Veniente annunciato dai profeti e atteso da Israele, il Figlio del Dio vivente. Ecco la rivelazione piena. Già i discepoli lo avevano proclamato tale (cfr. 14,33) e Gesù stesso così confesserà davanti al sommo sacerdote (cfr. 26 63-64) e così dirà il centurione assieme a quelli che custodiranno Gesù (cfr. 27,54). L'Evangelo è un progressivo rivelarsi in Gesù del Cristo e del Figlio di Dio. Quello che è da sempre, si rivela per ultimo. L'umanità, che ha assunto, si fa subito conoscere e l'unzione messianica è colta solo mediante la fede nei segni che compie e nelle parole che dice. Alla proclamazione del Padre al Giordano (cfr. 3,17), fa eco ora la professione dell'Apostolo.

¹⁷ E Gesù gli disse: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli.

È proclamata la beatitudine della fede, che è dono di rivelazione e che consiste nel conoscere Gesù, il Cristo, il Figlio di Dio. Questa conoscenza non si fonda sulla carne e sul sangue perché questi *non possono ereditare il Regno di Dio* (1Cor 15,50). Infatti l'espressione carne e sangue designano l'uomo nella sua caducità (Sir 14,18), «nella sua condizione di creatura e nella sua lontananza da Dio» (Behm). L'uomo, nella sua sfera umana, non può conoscere Gesù nel suo mistero di Figlio di Dio e di Consacrato del Padre e da questi inviato. La rivelazione, che il Padre fa del Figlio, suscita gioia (cfr. 11,27).

¹⁸ E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa.

Altrove il NT ci conserva la traslitterazione del termine aramaico Kefa, Roccia (cfr. *Gv* 1,42). Pietro è la Roccia, su cui il Cristo, uomo saggio (cfr. 7,24) costruisce la sua Chiesa. La Casa non è più formata solo da Israele radunato come gregge di pecore perdute (cfr. 10,6; 15,24) ma anche dalle Genti. Infatti negli *Atti* Pietro svolge questo ruolo in rapporto a Israele «costituendo la prima comunità con i giusti di Israele» (prefazio della solennità di Pietro e Paolo) ed è lui che apre la via della salvezza alle Genti con Cornelio (cfr. *At* 10). Su di lui è quindi fondata la Chiesa del Cristo. A lui tutti guardano e con lui si rapportano perché è pure il supremo pastore del gregge (cfr. *Gv* 21). La comunità degli eletti, che incessantemente è costituita attorno al patto della nuova ed eterna alleanza, ha in Pietro il fondamento della sua unità visibile.

E contro questa casa, fondata sulla Roccia apostolica, «non possono prevalere le porte dell'ade». L'Ade, parola greca che traduce sheol, è il soggiorno dei morti. L'Ade non può spalancare le sue porte e ingoiare e distruggere la Chiesa come ha ingoiato i grandi regni e le potenze terrene (cfr. *Is* 14,9-11; *Ez* 32,17-32). Come ha tentato d'ingoiare il Cristo, ma ha dovuto subito restituirlo alla vita perché è *libero tra i morti* (*Sal* 87,7), così tenta di ingoiare la Chiesa, «ma non potrà trattenere nella morte i membri della comunità messianica radunata da Gesù» (*TOB*).

¹⁹ A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli».

Il potere delle chiavi è un'immagine biblica (*Is* 22,22) e tardo-giudaica per indicare un preciso potere, la cui insegna è per l'appunto il possesso delle chiavi (Jeremias). Questo potere è stato esercitato finora dagli scribi e dai farisei (cfr. 23,14) che però, con la loro interpretazione della Legge, hanno soltanto arbitrariamente chiuso l'accesso al Regno dei cieli. Ora il potere delle chiavi viene trasferito a Pietro. «Come Signore della comunità messianica della salvezza, Cristo conferisce a Pietro le chiavi del Regno di Dio, cioè gli dà il potere di annunciare il Regno» (Culmann). Il potere delle chiavi si esprime nel legare e nello sciogliere. L'ambito di questo potere può essere così precisato: «Potere di amministrare la parola del giudizio e della grazia» (Jeremias). Potere questo che vincola nell'ambito disciplinare: escludere e ammettere nella Chiesa, vietare e acconsentire qualcosa. Anche l'Apostolo Paolo ha esercitato questo potere di scomunica e di proibire e acconsentire nell'ambito delle carni immolate agli idoli («idolotiti»). Secondo l'insegnamento trasmesso nella Chiesa cattolica e che noi accogliamo, qui si fonda il primato del vescovo di Roma, come successore di Pietro. La chiesa ortodossa non ritiene questo del solo vescovo di Roma ma di ogni vescovo che confessa la vera fede. La riforma protestante lo riferisce al solo apostolo Pietro.

²⁰ Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

È un ordine unito a un rimprovero per inculcare il silenzio su di Lui perché ancora deve subire la passione ed essi non sono ancora in grado di annunciarlo non essendo ancora compiute le Scritture e perché ancora non c'era lo Spirito (cfr. *Gv* 7,39).

<u>Nota</u>

La rivelazione di Gesù come il Cristo il Figlio di Dio non nasce dall'uomo. Questi con la sua intelligenza non riesce a giungere a questa conoscenza perché essa è rivelazione del Padre, che rivela in Gesù il suo Figlio e il Consacrato mandato nel mondo. Questa rivelazione avviene nella Chiesa, fondata sulla professione apostolica e trova nel battesimo, nella cresima e nell'eucaristia il luogo dove essa avviene. Infatti i sensi spirituali, che sono in noi in quanto rigenerati, percepiscono nei misteri celebrati nella Chiesa la presenza del Cristo, il suo essere rivelato dal Padre. È questo il mistero della fede che proclamiamo dopo le parole sue, che nella potenza dello Spirito cambiano il pane e il vino nel suo Corpo e nel suo Sangue. Beato chi è degno di questa rivelazione e l'accoglie secondo la luce del suo occhio interiore; perciò lo tiene pulito con le lacrime della contrizione, della gioia e della pace nel riposo dato dal Cristo a coloro che possono poggiare il loro capo sul suo petto.

«Il Padre ha scelto Pietro, un umile pescatore della Galilea con tanti peccati, limiti e difetti. Gesù ha scelto Pietro, che lo ha rinnegato (e lo sapeva). La Chiesa, a partire dagli apostoli, ha accettato Pietro, ha riconosciuto Pietro. Nonostante i difetti, i limiti, egli è il capo. I suoi successori,

pieni di peccati, di limiti, di difetti, ma anche pieni della santità di Dio e del suo carisma, sono i capi. Poche storie, il di più viene dal maligno. Perché lui? Perché nonostante questo e quello? Imperscrutabili le sue vie e inaccessibili! Solo umilmente accogliendole e adorandole, entri in esse e trovi la gioia e la pace del Suo Spirito d'Amore. Simone è Pietro come Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivente, l'una cosa non va senza l'altra» (d. P.L. Castellini, note).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Gesù è presente in mezzo a noi. Animati dal suo Santo Spirito e fiduciosi in Cristo, che intercede sempre per noi, eleviamo al Padre la nostra preghiera. *Ti benediciamo o Padre per le tue opere.*

- Grazie Signore per la tua Chiesa, nella quale ci illumini con la vera conoscenza e ci nutri alla tua mensa celeste. Noi ti preghiamo.
- Ricolma della tua grazia i tuoi ministri perché nell'ufficio sacerdotale, che essi esercitano a favore del popolo cristiano, siano più candidi della neve e risplendano più della tua luce. Noi ti preghiamo.
- Estendi la tua pace a tutti i popoli perché la tua immagine non sia deturpata dalla violenza ma esprima la tua grazia nell'umiltà e nella mitezza. Noi ti preghiamo.
- Dona ad ogni uomo di proclamare che Gesù è il Cristo, il Figlio tuo e di gioire nella tua salvezza. Noi ti preghiamo.

C. O Padre, fonte di sapienza, che nell'umile testimonianza dell'apostolo Pietro hai posto il fondamento della nostra fede, dona a tutti gli uomini la luce del tuo Spirito, perché riconoscendo in Gesù di Nazaret il Figlio

el Dio vivente, diventino pietre vive per l'edificazione della tua Chiesa.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XXII – A

???

Soave e penetrante Parola, ebbrezza di libertà e di forza, canto di sogni giovanili e fascino dolce allo spirito.

Tu mi hai sedotto, Signore! «Non dire: Sono giovane, tu sarai inespugnabile!» E mi lasciai sedurre.

Ecco il calice amaro, ecco la tua Croce! Non sia mai Signore! Non per questo, ti seguo.

Oscuri pensieri delusi, sogni giovanili infranti, cammino di sangue, con dura e amara croce.

Parola derisa e umiliata! Basta! Silenzio! Quiete! Ma tu mi bruci le ossa in lacrime d'amore.

PRIMA LETTURA

Ger 20,7-9

DAL LIBRO DEL PROFETA GEREMIA

Il profeta si lamenta con il Signore perché è stato preso tra due fuochi: da una parte la chiamata obbligante del Signore e dall'altra la durezza del popolo che non solo rifiuta la parola del Signore ma la nega sulle labbra del profeta e ne fa oggetto di scherno. Il profeta è in trappola, non può fuggire da nessuna parte: non lontano dal Signore e neppure lontano dal popolo. Il punto di contatto con la pagina evangelica potrebbe essere non tanto le sofferenze come rifiuto della missione e della parola del Signore sia per bocca di Geremia che di Gesù, ma il fatto del «è necessario». La necessità stabilita da Dio sia nella chiamata di Geremia che in quella di Gesù, come il Messia che dovrà soffrire, è il fatto che accomuna le due letture. Diverso è il modo di reagire di fronte alla necessità di obbedire alla propria chiamata: in Geremia è il fuoco della Parola, che lo costringe, in Gesù è il pensiero del Padre e la sua perfetta obbedienza, che lo porta alla piena attuazione di quanto di Lui è scritto.

⁷ Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto violenza e hai prevalso.

Mi hai sedotto, quando mi hai detto: «Non dire: Sono giovane, ma và da coloro a cui ti manderò e annunzia ciò che io ti ordinerò. Non temerli, perché io sono con te per proteggerti» (Gr 1,7). E io mi sono lasciato sedurre, proprio perché ero giovane e pensavo di avere successo con il tuo aiuto contro i capi e i potenti della terra. Rafforza quanto ha detto con quanto segue: mi hai fatto violenza e hai prevalso, non solo hai usato la seduzione ma anche la violenza perché facessi il profeta e io non ho potuto dire di no. Geremia percepisce che la sua chiamata ad essere profeta è qualcosa che non dipende da lui perché è stato designato fin dal ventre di sua madre (cfr. Gr 1,5). La chiamata precede la sua stessa esistenza e la determina; anche se si esprime in

termini di scelta libera tuttavia la chiamata divina ha già in sé una forza di seduzione e di dominio che coinvolge il chiamato al punto che non può dire di no.

Sono diventato oggetto di derisione ogni giorno; ognuno si beffa di me.

Questo è il risultato della sua missione profetica. Nessuno ha preso sul serio l'annuncio di Geremia; al contrario tutti lo scherniscono e si fanno beffe di lui. Egli non può parlare che subito è schernito da chi lo ascolta. In lui la Parola non suscita nessun effetto, è come se parlasse a vuoto. La sua sorte è simile a quella dei sacerdoti infedeli al Signore, come è detto: «Ora a voi questo monito, o sacerdoti. Se non mi ascolterete e non vi prenderete a cuore di dar gloria al mio nome, dice il Signore degli eserciti, manderò su di voi la maledizione e cambierò in maledizione le vostre benedizioni. Anzi le ho già maledette, perché nessuno tra di voi se la prende a cuore» (Mal 2,1-2). Anche Geremia sente l'abbandono del Signore, l'inutilità del suo ministero profetico: «Perché predicare a chi non vuole ascoltare? Vogliono ascoltare i falsi profeti? Li ascoltino e così pagheranno il prezzo del loro amore per la menzogna». Allo stesso modo insegna l'apostolo: Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole (2Tm 4,3-4). Qui sta la prova e la costanza dei testimoni dell'Evangelo.

⁸ Quando parlo, devo gridare,
devo urlare: «Violenza! Oppressione!».
Così la parola del Signore è diventata per me causa di vergogna e di scherno tutto il giorno.

Il messaggio, che Geremia deve annunciare, non è di consolazione, ma ora è violenza e oppressione. Egli lo sta annunciando quando il popolo è in apparenza tranquillo; tutto va bene e i profeti di menzogna lo assicurano che vivrà nella prosperità. La voce di Geremia appare fuori coro, stonata e quindi la si esorcizza prendendolo in giro. L'apparente e ingannevole prosperità e le parole assicuranti dei capi rafforzate da quelle dei profeti traggono il popolo in inganno per cui tutti dan man forte ai capi che vogliono eliminare Geremia come menzognero e come colui che vuole scoraggiare i soldati, che resistono, e il popolo. Il profeta appare uno che non ama la sua città e il suo popolo. Pecca di essere "antinazionalista". Egli sa che in lui c'è la Parola del Signore ma anziché essere motivo di timore come accadde ai profeti delle precedenti generazioni essa è diventata per lui causa di vergogna e di scherno tutto il giorno.

⁹ Mi dicevo: «Non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome!».

Non essendoci più speranza di parlare al popolo la Parola del Signore, Geremia prende la decisione di tacere. Non penserò più a lui, letteralmente: Non mi ricorderò più di essa (cioè della sua parola, in ebraico il termine parola è maschile e quindi si può confondere nel riferimento con Dio), la spegnerò dentro di me ogni volta che essa comparirà nella mia mente e nel mio cuore per cui non parlerò più nel suo nome!

Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo.

Ma il profeta non può spegnere il ricordo della parola del Signore e tanto meno soffocarla perché essa è un fuoco che brucia dal di dentro chiuso nella compagine del suo essere sia fisico che spirituale (le ossa). Egli non può spegnerlo, non può trattenerlo. Questo corrisponde al grido dell'apostolo: Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo! Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo

faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato (1Cor 9,16-17). Chi è stato segnato dalla Parola non può davvero trattenerla, essa è un fuoco che brucia. Nell'immagine del fuoco, che brucia, c'è anche una sottile vena ironica: è infatti tragicomico un uomo che si dimena per spegnere un fuoco che lo sta bruciando. Così appare Geremia agli occhi di chi lo schernisce: uno che si agita perché qualcosa lo brucia e quindi anziché cogliere il dramma si preferisce volgersi al ridicolo. Il sano equilibrio razionale proibisce l'ebbrezza dello Spirito e il fuoco della Parola.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 62

R/. Ha sete di te, Signore, l'anima mia.

O Dio, tu sei il mio Dio, dall'aurora io ti cerco, ha sete di te l'anima mia, desidera te la mia carne in terra arida, assetata, senz'acqua.

R/.

Così nel santuario ti ho contemplato, guardando la tua potenza e la tua gloria. Poiché il tuo amore vale più della vita, le mie labbra canteranno la tua lode.

R/.

Così ti benedirò per tutta la vita: nel tuo nome alzerò le mie mani. Come saziato dai cibi migliori, con labbra gioiose ti loderà la mia bocca. R/.

Quando penso a te che sei stato il mio aiuto, esulto di gioia all'ombra delle tue ali.
A te si stringe l'anima mia:
la tua destra mi sostiene. R/.

SECONDA LETTURA

Rm 12,1-2

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI ROMANI

¹ Fratelli, vi esorto [dunque], per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale.

Con questa esortazione l'apostolo trae delle conseguenze dalla prima parte della lettera, in cui ha tracciato le caratteristiche dell'economia evangelica in rapporto alla Legge partendo dal rapporto che l'Evangelo ha con Dio in Cristo e quindi con noi, compresi nelle due supreme categorie teologiche dell'umanità: i Giudei e le Genti.

Una volta che tutti siamo uniti in virtù della fede nella giustificazione operata da Gesù con il suo sacrificio e abbiamo ottenuto misericordia, unico è il compito per il nuovo popolo di Dio. Se Israele non deve più compiere sacrifici sull'altare del tempio secondo la minuziosa descrizione contenuta nella Legge, le Genti non devono più entrare nell'economia della Legge per essere salvi.

Tutti, in forza delle viscere di misericordia di Dio, dobbiamo offrire i nostri corpi come sacrificio. L'offerta si è spostata dalle vittime a noi stessi, ai nostri corpi.

In che modo avviene questo spostamento sacrificale dalle vittime a noi stessi? In virtù dell'intima connessione a Cristo operata nel battesimo nella potenza dello Spirito Santo, che non investe il nostro corpo con una morte fisica ma, paradossalmente con una morte viva perché il sacrificio è vivente. Noi viviamo il nostro morire in rapporto a quella vita, che in realtà è morte

perché è vivere racchiusi entro la schiavitù del peccato, che ci domina mediante la seduzione delle passioni. Vivere il nostro morire è quindi essere portati in quella vita, che inizia con il sacrifico di Gesù in noi e che trova nella partecipazione dell'Eucaristia l'espressione sacramentale più alta. Infatti nell'unione alla vittima spirituale, Gesù, presente nel sacramento del Pane e del Calice, noi moriamo per vivere il nostro stesso sacrificio, come dice la preghiera eucaristica terza: «Egli faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito».

Essendo vivente, il sacrificio è santo perché partecipe della santità di Dio e quindi ci rende partecipi della forza travolgente della sua santità, che tutto santifica, «come il fuoco che trasforma ogni cosa in se stesso» (s. Teresa di Gesù Bambino, *Atto di offerta all'amore misericordioso di Dio*).

Infine esso è gradito a Dio. Dio lo accoglie nel Figlio suo perché è il Cristo, che si offre con tutto il suo Corpo, che è la Chiesa.

È questo il vostro culto spirituale. Facendo questo, come conseguenza di quanto l'apostolo ci ha insegnato in precedenza, noi offriamo a Dio un culto, che non è più basato sulle figure e i simboli contenuti nella Legge o bisognoso di espressioni esterne, con cui si pensa d'ingraziarsi Dio ma offriamo un culto che è spirituale. Con questa parola si è tradotto un termine greco che contiene in sé la parola logos. Il logos è quanto proviene da Dio e investe la nostra intelligenza e le nostre facoltà spirituali per cui non si agisce più nei confronti di Dio con paura di trasgredire anche non consapevolmente la sua legge, ma ci si ordina perfettamente all'obbedienza della sua volontà perché Gesù ci ha illuminati con la sua conoscenza. Il nostro culto pertanto è secondo il logos come emanazione dell'unico Logos del Padre, che si fa presente in ciascuno di noi rendendoci capaci di conoscere quello che prima era impossibile neppure pensare.

La nostra razionalità non si oppone più a Dio ma si conforma in modo armonioso in virtù dello Spirito Santo, che ci guida a tutta la verità.

² Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

Perché questo possa avvenire, la prima operazione è quella di non conformarsi a questo mondo. Il conformarsi significa assumere "la forma", "lo schema", cioè lasciarsi plasmare dalle sue energie, che sono fondate sulla concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e l'orgoglio del vivere (cfr. 1Gv 2,16). Vi è pertanto una separazione non tanto fisica quanto razionale e spirituale, che tocca la radice della nostra persona nel suo determinarsi nel conoscere e nel volere. In questa nostra interiorità non deve entrare il mondo con la sua concupiscenza, ma l'operazione dello Spirito Santo, che vuole trasformarci, cioè farci assumere la forma di Gesù nel suo annientarsi nell'Incarnazione per essere partecipi della sua glorificazione.

Questo cambiamento di forma, che tocca il nostro intimo si manifesta nel rinnovamento del nostro modo di pensare, cioè nell'assumere in noi il pensiero di Cristo (cfr. 1Cor 2,16) in forza del quale noi possiamo discernere la volontà di Dio, quale a noi si manifesta in Cristo e che si rivela tramite la sua Chiesa. Ora questa volontà è rassicurante perché contiene in sé ciò che è buono, a lui gradito e perfetto. Essa è quindi pienamente conforme a Dio e a noi perché il bene è il fine della nostra stessa natura e il realizzarlo è gradito a Dio ed è il conseguimento di quella perfezione, che Dio ha scritto in noi nel suo eterno decreto d'amore, nel quale ci ha fatto esistere e ci ha indirizzato a sé.

CANTO AL VANGELO

Cf Ef 1,17-18

R/. Alleluia, alleluia.

Il Padre del Signore nostro Gesù Cristo illumini gli occhi del nostro cuore per farci comprendere a quale speranza ci ha chiamati.

R/. Alleluia.

VANGELO

+ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

²¹In quel tempo (lett.: da allora), Gesù [Cristo] cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno.

Da allora, dopo la rivelazione a Pietro da parte del Padre, Gesù [Cristo], così come Pietro lo ha confessato, cominciò a spiegare, cioè a dire apertamente; Egli mostra con chiarezza il rapporto che esiste tra le divine Scritture e quanto sta per accadere; dice infatti doveva [lett.: è necessario], cioè è secondo le divine Scritture.

Egli dichiara di dover andare a Gerusalemme perché è la città del sacrificio e del tempio; la vittima pasquale non può infatti essere immolata fuori della città santa.

Vengono enumerate le classi del sinedrio: gli anziani, custodi della tradizione; i capi dei sacerdoti, custodi del tempio e del sacrificio; gli scribi, custodi della Legge. Per tutti il Cristo deve morire: ha infatti violato la tradizione e la Legge.

Alle sue sofferenze e uccisione, Gesù unisce la risurrezione; questa è inscindibile come suggello della sua autenticità e della verità delle divine Scritture in Lui adempiute.

²² Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo: «Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai».

La reazione di Pietro, in cui sono ripresi gli stessi termini di Gesù [cominciò tradotto si mise (21), rimproverare (20)], rivela come la carne e il sangue non possono accettare questa sorte del Cristo e tanto meno condividerla. Egli reagisce così perché ama Gesù ed è turbato al pensiero che le somme autorità posano farlo soffrire e uccidere.

"La parte buona" di noi reagisce e si ribella di fronte a chi agisce seguendo la sua parte cattiva. Ci aspetteremmo che Gesù accogliesse questo gesto di compassione di Pietro e che, essendo mite e umile di cuore, gli insegnasse a comprendere quello che sta per accadere. Invece Gesù è durissimo con Pietro.

²³ Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!».

Voltandosi verso il discepolo, che pensa le cose degli uomini, ragiona secondo la sua sensibilità, gli dice: Va' dietro a me, Satana; gli comanda di seguirlo e non di mettere ostacolo, come il Satana, nella sua obbedienza al Padre, che è obbedienza alle Scritture.

Dopo aver chiamato Pietro con il nome dell'avversario, Gesù definisce i pensieri umani come conformi al volere e al sentire di Satana e non a quello di Dio. Talmente Satana ha preso dominio sulla stirpe umana da familiarizzare noi uomini con il suo pensare al punto da ritenerlo naturale. La verifica del nostro pensare sta nell'accettare o nel rifiutare che Gesù soffra, sia messo a morte e risorga. Per accettare questo, oltre la nostra superficiale indifferenza, è necessario superare un ostacolo, che è il Satana. Questi mediante *persuasivi discorsi di sapienza umana* (1Cor 2,4) vuole svuotarci della stoltezza della Croce di Cristo e vuole che ci riempiamo delle paure, delle ansie e delle preoccupazioni del vivere in modo che agiamo da schiavi e non aspiriamo a quella libertà, che passa attraverso la Passione, Morte e Risurrezione di Gesù.

²⁴ Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.

Dopo aver rimandato Pietro alla sua sequela, Gesù ora pone le condizioni di questa; anzitutto è libera (se qualcuno vuole) e riguarda tutti; poi è necessario rinnegare se stessi. La contrapposizione infatti è rinnegare il Cristo (cfr. 10,33) o rinnegare se stessi. L'"io" appare in continuazione sia nel bene che nel male: cerca da tutto gloria, danaro, successo. Rinnegare se stessi

è andare contro questa forza accentratrice su se stessi per accentrare tutto su Cristo in una consegna totale di se stessi nella condizione di condannati a morte e alla morte di Croce.

E infine comanda di prendere su di sé la Croce. Prendere la propria croce è prendere su di sé il giogo dell'Evangelo al quale è associata la Croce (cfr. *1Cor* 1,23) e quindi accogliere l'Evangelo del Cristo crocifisso è prendere su di sé la propria croce, cioè non rifiutare la sorte di condannati a morte, quale è descritta in *1Cor* 4,9-12. Il discepolo è collocato dall'Evangelo in una condizione esistenziale di morte senza sbocco umano. È una situazione assurda come quella di chi ha subito la sentenza capitale di una morte straziante. In questa condizione si subisce la tentazione.

In questa la luce il comando e mi segua non appare affatto gratificante; i discepoli devono seguire il Maestro nella sua umiliazione.

²⁵ Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà.

Con Gesù si dà l'unica possibilità di salvezza o di perdizione; l'uomo è libero di scegliere la sequela oppure no, ma sa anche che questa scelta implica o la salvezza o la perdita della sua vita, di quel soffio vitale, per cui è stato creato a immagine e somiglianza di Dio.

²⁶ Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita?

Con una domanda evidente Gesù conclude il suo insegnamento. Quale vantaggio ha l'uomo nel guadagnare persino il mondo intero e non guadagna Cristo (cfr. *Fil* 3,8)? Senza questi egli perde la sua anima, in riscatto della quale non può dare nulla perché Dio solo è padrone della sua vita e ha posto il Cristo come unico riscatto.

²⁷ Perché il Figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo le sue azioni».

La sua venuta gloriosa è imminente; è il tempo della sua Pasqua, la sua ora. Essa è manifestazione del Figlio nella gloria del Padre assieme alle schiere angeliche. La sua Pasqua di morte e risurrezione è quindi la sua manifestazione gloriosa ed è l'inizio dell'ultimo tempo, che si concluderà con il giudizio nel quale il Figlio si rivela assieme ai suoi angeli (cfr. 25,31).

L'inizio dell'ultimo tempo implica nei discepoli l'urgenza di seguirlo e di cogliere quindi l'instabilità di tutto il mondo e della conseguente perdita di se stessi se lo si vuole guadagnare. La visione della gloria del Cristo e della sua signoria sugli angeli, in seguito alla sua risurrezione, sono esperienza che il discepolo compie nella sequela; infatti il suo sguardo è puntato verso le realtà invisibili secondo quello che della fede si dice nella *lettera agli Ebrei*: *La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono* (11,1).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Illuminati dallo Spirito Santo, che ci conduce alla verità, chiediamo ora al Padre di esaudire la nostra preghiera.

Accogli, o Padre, la nostra supplica

- Illuminaci sulla tua parola, o Padre, perché non la soffochiamo mai nel nostro pensiero e nel nostro sentire terreno, noi ti preghiamo.
- Dona a tutti gli uomini di accogliere il santo Evangelo per conoscere la tua volontà e operare secondo il tuo beneplacito, noi ti preghiamo.
- Dona ai tuoi discepoli di rinunciare a se stessi, uscendo dal proprio egoismo, dai propri calcoli e dalla durezza del loro cuore, per seguire Gesù, portando la croce, noi ti preghiamo.

 Accoglici nel tuo amore paterno come tuoi figli carissimi perché gioiamo sempre attorno alla tua mensa e ci amiamo gli uni gli altri con cuore sincero, noi ti preghiamo.

Rinnovaci con il tuo Spirito di verità, o Padre, perché non ci lasciamo deviare dalle seduzioni del mondo, ma come veri discepoli, convocati dalla tua parola, sappiamo discernere ciò che è buono e a te gradito, per portare ogni giorno la croce sulle orme di Cristo nostra speranza. Egli è Dio e vive e regna nei secoli dei secoli. *Amen.*

DOMENICA XXIII – A

???

O uomini, sentinelle del Signore, che udite, vigili, la sua Parola, gridate ad alta voce la profezia.

Vibranti d'amore per ogni carne, ascoltate Iddio e proclamate la Parola, che in cuore vi arde.

Non voi ma il gregge pascete! Stringete gli agnellini sul petto, nessun piccolo vada perduto.

L'indurito di cuore senta l'amore, l'allontanato si riconosca atteso. In voi il giudice ceda al padre.

Chi nella Chiesa ha il compito di annunciare la Parola di Dio, è sua sentinella, come dice la profezia di Ezechiele. Egli la ascolta e deve annunciarla con forza non spegnendo la forza profetica che essa contiene.

L'annuncio deve procedere da un fuoco interiore, acceso in noi dal Signore, che si fa incontenibile forza d'amore per tutti gli uomini, che devono ascoltare la sua Parola se vogliono essere salvati e giungere al fine della loro esistenza, che è essere sommersi dall'amore divino.

Compito dei pastori è quello di pascere il gregge, con particolare tenerezza verso i più piccoli espressa nell'immagine di stringere gli agnellini sul petto e di aver premura che nessuno dei piccoli si perda. Chi ha il cuore indurito, cioè insensibile a quanto è spirituale, recepisca in sé di esser amato e che si è allontanato riconosca nell'intimo di se stesso che è atteso.

Ognuno senta nei pastori della Chiesa più che un giudice pronto a condannare, un padre che sa acco-gliere.

PRIMA LETTURA

Ez 33,1.7-9

DAL LIBRO DEL PROFETA EZECHIÈLE

Mi fu rivolta questa parola del Signore:

Il profeta sentinella sul suo popolo (7-9)

^{7.}«O figlio dell'uomo, io ti ho posto come sentinella per la casa d'Israele. Quando sentirai dalla mia bocca una parola, tu dovrai avvertirli da parte mia.

Questa parola è la stessa che in 3,17. In quanto figlio dell'uomo, il profeta è costituito sentinella sulla casa d'Israele. Egli deve compiere una mediazione tra la Parola di Dio da lui ascoltata e il popolo. Questa mediazione è espressa dalla parola dovrai avvertirli il cui corrispondente nella lingua ebraica significa «insegnare, esortare, ammonire». È un'azione molto forte che il profeta deve fare. Come appunto la sentinella suona per avvisare l'arrivo del nemico con grande forza e comunica la sua stessa ansia nel suono che trasmette così fa pure il profeta; egli è fortemente coinvolto nell'annuncio.

Chiamandolo figlio dell'uomo, il Signore rivela come la forza della sua parola sia racchiusa nella fragilità di un uomo, di fronte al quale si può agire con libertà senza sentire timore per la grandezza del messaggero e per la forza sovrannaturale, che egli manifesta. Più il messaggio è forte più annientato è il messaggero; questo trova la sua espressione più alta nel Figlio dell'uomo, Gesù, il Figlio di Dio, nel suo annientamento.

⁸ Se (lett.: nel momento in cui) io dico al malvagio: "Malvagio, tu morirai", e tu non parli perché il malvagio desista (lett.: per esortare/ammaestrare il malvagio) dalla sua condotta (lett.: via), egli, il malvagio, morirà per la sua iniquità, ma della sua morte (lett.: del suo sangue) io domanderò conto a te.

La Parola del Signore non si dirige tanto al singolo personalmente ma condanna il peccato del singolo per cui ciascuno vedendo come è punito il suo peccato abbandona la sua via e si dirige in quella del Signore. Se il profeta non denuncia i peccati, che si commettono in quel momento specifico nel popolo e tace perché non vuole turbare le coscienze oppure perché si lascia trascinare da un modo di pensare che cerca di scusare il peccato, allora chi commette l'iniquità è colpito dalla spada del Signore ma della sua morte sarà chiesto conto a chi non ha denunciato il peccato perché il malvagio potesse convertirsi. Da qui comprendiamo che l'ignoranza non scusa e nemmeno il lasciar correre. L'annuncio, fondato sull'ascolto, deve essere rigoroso anche se non impietoso perché lo scopo dell'annuncio è la conversione e quindi deve essere fatto per edificare.

⁹ Ma se tu avverti (lett.: esorti/ammaestri) il malvagio della sua condotta (lett.: via) perché si converta (+ da essa) ed egli non si converte dalla sua condotta (lett.: dalla sua via), egli morirà per la sua iniquità, ma tu ti sarai salvato».

Qui viene dato molto rilievo allo scopo dell'esortazione: convertirsi dalla propria via, cioè ritornare indietro e riprendere la via del Signore. Il profeta è colui che dice qual è la retta via. La via dell'iniquità è via di morte non solo come esito finale ma anche come situazione. Essere nell'iniquità è essere nella morte. Chi agisce iniquamente, la spada della Parola lo colpisce a morte, chi invece si converte, la spada della Parola opera il profondo discernimento, essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore (Eb 4,12). Operazione, certo, all'inizio dolorosa ma poi essa reca una grande consolazione e dona forza, come è scritto ancora nella lettera agli Ebrei: Certo, ogni correzione, sul momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati (12,11).

Nota

Il Signore, che ama il suo popolo e ne ha cura, volendo che tutti si salvino, fa quanto è possibile per richiamare al bene i suoi. Egli investe Ezechiele, suo profeta, di questo compito, che egli deve portare a termine. Ciò che anima questo è l'amore, la ricerca del bene delle sue creature. Il profeta non fa questo spinto da se stesso, oppure dal desiderio di accusare, oppure perché si sente meglio o sopra gli altri, oppure perché è infastidito dal loro comportamento. C'è solo un'obbedienza a Dio e al suo amore puro (d Pierluigi Castellini).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 94

R/. Ascoltate oggi la voce del Signore.

Venite, cantiamo al Signore, acclamiamo la roccia della nostra salvezza. Accostiamoci a lui per rendergli grazie, a lui acclamiamo con canti di gioia. R/.

Entrate: prostràti, adoriamo, in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti. È lui il nostro Dio e noi il popolo del suo pascolo, il gregge che egli conduce.

Se ascoltaste oggi la sua voce!

«Non indurite il cuore come a Meriba,
come nel giorno di Massa nel deserto,
dove mi tentarono i vostri padri:
mi misero alla prova
pur avendo visto le mie opere».

R/.

SECONDA LETTURA

Rm 13,8-10

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI ROMANI

Fratelli, ⁸ non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole; perché chi ama l'altro ha adempiuto la Legge.

L'Apostolo riduce il debito all'amore vicendevole. Dopo aver chiesto a Dio di rimettere i nostri debiti e aver espressa la nostra intenzione di rimettere tutti i debiti degli altri, ci resta un solo debito, l'amore vicendevole. «Paolo vuole dunque che ogni debito di peccato sia saldato e che in noi non rimanga assolutamente alcun debito di peccato, mentre vuole che rimanga e non si estingua mai da parte nostra il debito della carità: infatti ci giova sia ogni giorno pagare tale debito sia sempre esserne debitori» (Origene, o.c., p. 130).

Infatti chi ama l'altro, che è in seguito precisato con il prossimo, ha dato pienezza alla Legge, ha raggiunto la pienezza della Legge ed è perfetto in tutto.

⁹ Infatti: «Non commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non desidererai», e qualsiasi altro comandamento, si ricapitola in questa parola: «Amerai il tuo prossimo come te stesso».

L'altro è il prossimo. Nel rapporto con l'altro, con il prossimo, noi non ci fermiamo al singolo, pur nel valore assoluto della sua persona, ma andiamo a Colui, di cui l'uomo è immagine, e nel Quale la Legge trova la sua pienezza.

Se i comandamenti citati in modo esemplificativo e negativo si ricapitolano nell'amerai il prossimo come te stesso, è chiaro che il temine prossimo si ricapitola in Cristo, come le singole membra si ricapitolano nel capo e in esso trova la sua unità tutto il corpo.

¹⁰ La carità non fa alcun male al prossimo: pienezza della Legge infatti è la carità.

Ascoltiamo Origene: «Se dunque noi amiamo questo prossimo (= Cristo, buon samaritano), compiamo nell'amore di lui tutta la legge e tutti quanti i comandamenti: *Infatti compimento della Legge è Cristo per la giustizia di ognuno che crede* (*Rm* 10,4): né in alcun modo può accadere che chi ama Cristo con tutto il cuore e con tutte le sue viscere (cfr. *Lc* 10,27), commetta qualcosa che a lui non piaccia. Chi infatti lo ama, non solo non uccide - cosa che la legge proibisce - ma neppure si adira con il suo fratello (cfr. *Mt* 5,21-22). Chi si sente attratto in questo modo da colui che egli ama, non solo non commette adulterio, ma neppure guarda una donna per desiderarla (cfr. *Mt* 5.27-28), piuttosto invece dice a lui: *l'anima mia desidera e viene meno, per il Dio vivente* (*Sal* 83,3). Chi ama Cristo, come potrebbe pensare a un furto, egli che abbandona perfino tutti i suoi averi per seguire Cristo? (cfr. *Mt* 19,27.28). Chi ama Cristo, quando mai può dire falsa testimonianza, sapendo che colui che ama è stato tradito da una falsa testimonianza? (cfr. *Mt* 26,60). Ora necessariamente chi ama Cristo, ama anche il suo prossimo. Da quest'unico indizio infatti viene designato chi è discepolo di Cristo: se ha amore verso il prossimo (cfr. *Gv* 13,35), giacché è certo che chi non ama il prossimo non conosce Cristo (*Ivi*, p. 131-132).

Nota

Anche S. Paolo continua il tema, l'amore di Dio che si trasmetteva attraverso il profeta, ora si trasmette attraverso il popolo profetico, ciascuno riflette l'amore di Dio. Questo amore per il prossimo è l'unico debito che noi abbiamo con gli altri; non è un amore fondato sulle mie

passioni, sulle mie simpatie, o sull'altro, ma sull'obbedienza al puro amore di Dio per i suoi figli (d. Pierluigi Castellini).

CANTO AL VANGELO

Cf 2 Cor 5,19

R/. Alleluia, alleluia.

Dio ha riconciliato a sé il mondo in Cristo, affidando a noi la parola della riconciliazione.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mt 18,15-20

→ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

¹⁵ «Se il tuo fratello commetterà una colpa [contro di te], va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello;

Vi è continuità di discorso col precedente (12-14: la pecora smarrita, uno di questi piccoli). Commetterà una colpa o avrà peccato, ricorre tre volte: 18,15.21; 27,4. Peccare è in parallelo con smarrirsi della pericope precedente. Anche i piccoli possono deviare dal retto cammino. Per questo anche per loro è necessario il rimprovero. Il testo accolto delimita l'intervento ad una colpa commessa contro di te. Il discorso pertanto riguarda le relazioni personali.

Ammoniscilo o rimproveralo solo qui in Mt. Cfr. Lc 3,19: Giovanni rimprovera Erode; Gv 3,20; 8,46; 16,8; 1Cor 14,24; 1Tm 5,20; 2Tm 4,2; Tt 1,13; 2,15. Dai passi, il verbo appare come un'azione che vuole porre l'altro di fronte al peccato perché ne prenda coscienza e si converta. Questo è il modo come imitare il pastore che va in cerca della pecora perduta (12). Lv 19,17-18: «Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello; rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai d'un peccato per lui. Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i fiali del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore». Il rimprovero è espressione dell'amore per i fratelli e per il prossimo. In questa norma del Signore si percepisce come sottofondo questo testo della Legge. Ci vuole più amore a rimproverare che ad approvare. Il rimprovero non nasce dall'ira ma dallo zelo che quando è illuminato è emanazione

Avrai guadagnato Mt 16,26 (guadagnare il mondo intero); 18,15; 25,16.17.20,22 (parabola dei talenti). Guadagnare il fratello è simile al pastore che riesce a trovare la sua pecora perduta (13). Cfr. 1Cor 9,19-22.

¹⁶ se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni.

Se non ascolterà, indurendo il suo cuore. Una o due persone, che possono essere testimoni, non a caso. Dt 19,15: Un solo testimonio non avrà valore contro alcuno, per qualsiasi colpa e per qualsiasi peccato; qualunque peccato questi abbia commesso, il fatto dovrà essere stabilito sulla parola di due o di tre testimoni. I testimoni della parola devono avere la stessa interiore disponibilità di colui che corregge, devono cercare di ricuperare chi si sta smarrendo.

¹⁷ Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità; e se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano.

Se poi non ascolterà. Nel N.T. solo qui e al v.18 e in Mc 5,36. La comunità o la chiesa, l'assemblea. È il terzo appello perché percepisca la gravità del peccato. Il pagano e il pubblicano. Come perché percependosi tale si penta del suo indurimento 1Cor 5,9-13. L'ostinazione nel peccato cresce e lo rende sempre più manifesto per cui la correzione acquista un carattere pubblico. Chi rifiuta la correzione pubblica diviene simile a pubblicani e peccatori pubblici per cui dovrà relazionarsi con la Chiesa come chi fa pubblica penitenza per esserne riammesso

¹⁸ In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo.

Vi dico. Voi, come Chiesa, avete il potere di legare e di sciogliere sulla terra e quello che voi fate è ratificato in cielo. *Legare* = dichiarare pagano e pubblicano perché faccia penitenza; *sciogliere* vedi *Lc* 6,37: per quanto sta a voi sciogliete perdonando; *Lc* 13,16: sciogliete dal potere di satana.

¹⁹ In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà.

Se il fratello viene legato, i testimoni del suo peccato devono accordarsi per chiedere al Padre celeste, che non vuole che nessuno si perda, la conversione di colui che si è indurito e non ha ascoltato. Il Padre concederà quanto chiedono. L'amore unisce nella preghiera e quindi nella certezza di essere esauditi; in tal modo tutti sono custoditi e tutti ci custodiamo gli uni gli altri nell'amore perché il satana non abbia a disperdere il gregge del Signore e non avvenga che chi si è smarrito, si smarrisca del tutto. Per questo ci è proibito di giudicare con un giudizio di condanna ma solo per muovere a penitenza i cuori, disposti a pagare in prima persona per la salvezza dei fratelli unendosi ad altri «con preghiere e digiuni» e così ci è garantita la salvezza del fratello e la gioia della riammissione nel seno materno della Chiesa e nella comunione fraterna. Chi di noi infatti non ha mai avuto bisogno della preghiera dei fratelli per ritornare al Signore? Se giudichiamo con un giudizio di condanna isoliamo il fratello e facciamo violenza alla sua coscienza. Del resto è dannosa anche la confusione, cioè tacere il peccato e non correggere, facendo finta che tutto vada bene.

²⁰ Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro».

Lì sono io in mezzo a loro. In mezzo a coloro che sono riuniti; Io sono in mezzo a loro, come mediatore, come Colui che intercede, come Colui che fa misericordia. In tal modo continua l'azione del Cristo nella sua Chiesa e mediante essa. Egli, il Vivente, non è solo la norma suprema cui rifarsi, ma è anche Colui che agisce e opera in essa non solo nella totalità, ma anche nell'espressione di due o tre riuniti.

<u>Nota</u>

Anche nel Vangelo il compito, la preoccupazione del profeta, si estende a tutti i fratelli, i quali con amore puro e con dolcezza (vedi S. Paolo) devono prendersi a cuore il bene del fratello (la sua salvezza), il bene della comunità (togliete il lievito vecchio di mezzo a voi perché non vada perduta tutta la pasta), il bene di tutti perché il gregge deve splendere con le opere buone per essere luce e sale della terra e quindi messaggio di salvezza per tutti. Nella linea di fare il bene è utile e benefico unirsi per chiedere il bene al Padre, che apprezzando questa buona unione la benedirà. La scomunica non è una condanna ma un richiamo molto forte al quale segue la preghiera e l'amore (amate i nemici, pregate per quelli che vi perseguitano, benedite, pregate per tutti gli uomini) (d. Pierluigi Castellini, 4.9.2002).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Innalziamo ora la nostra preghiera perché possiamo tutti assaporare la gioia del perdono di Dio e della preghiera fraterna gli uni per gli altri per non smarrirci e percepire sempre la presenza di Gesù tra noi.

In pace preghiamo:

Ascolta, Padre, la preghiera dei tuoi figli.

- Dona sempre o Padre alla tua Chiesa l'umiltà e la mitezza del tuo Cristo perché sappia arricchire i cuori dei credenti con la vera conoscenza, che viene dall'Evangelo creduto e vissuto, noi ti preghiamo.
- Concedi ai popoli la tua pace perché giungano alla vera giustizia e la voracità dei ricchi cessi di mangiare la carne dei poveri, noi ti preghiamo.
- Dona alle nostre comunità il fervore della carità, la lucidità della verità evangelica e la capacità di non giudicare ma di sollecitare tutti a conversione, noi ti preghiamo.
- Ricordati di noi perché possiamo giungere alla gloria del tuo Regno e godere sempre della grazia della tua presenza, noi ti preghiamo.

O Padre, che ascolti quanti si accordano nel chiederti qualunque cosa nel nome del tuo Figlio, donaci un cuore e uno spirito nuovi, perché ci rendiamo sensibili alla sorte di ogni fratello secondo il comandamento dell'amore, compendio di tutta la legge.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XXIV – A

???

Come rugiada scende il tuo perdono, puro dono della tua misericordia, e tutte le tenebre divengono luce.

Al tepore del tuo Spirito d'amore si scalda il cuore e come un fiore alla luce mattutina, si dischiude.

L'intelletto si apre alla conoscenza e nel poema della tua creazione s'illumina della tua misericordia.

Mio Dio che ti nascondi nel silenzio e nel tuo Figlio ti fai Parola e Carne, com'è soave riposare nel tuo Spirito!

Gesti di misericordioso perdono, si diffondono come luci nelle valli, dove cupa scende l'ombra di morte. Un'alba nuova sorge luminosa là dove gli uomini si riconciliano e su cuori contriti scende lo Spirito.

Dal cuore che germina compassione, lo sguardo si fa puro sulle creature, e dal sorriso tutto scintilla di gioia.

PRIMA LETTURA

Sir 27,33–28,9 (NV) [gr. 27,30–28,7]

DAL LIBRO DEL SIRÀCIDE

³⁰ Rancore e ira sono cose orribili, e il peccatore le porta dentro.

Dopo aver presentato il rigore della legge della retribuzione, il saggio si sofferma ora sul sentire interiore dell'uomo prendendo in considerazione una delle due passioni fondamentali dell'uomo, l'ira; l'altra è la concupiscenza.

Egli vede due aspetti dell'ira: il rancore e l'ira. Stando al *Pastore di Erma* (5, 2, 4) vi è una successione che si esprime in questo modo: «Dalla stoltezza nasce l'asprezza, dall'asprezza l'animosità, dall'animosità l'ira, dall'ira il furore (tradotto nel nostro testo con rancore). Il furore poi, che si compone di tanti mali, è peccato grande e inguaribile». Per questo il testo sacro li definisce cose orribili oppure abomini. Nel Siracide il termine comprende sia l'atteggiamento del peccatore che ha in abominio il culto di Dio (1,24) come pure il conseguente atteggiamento di Dio, come anche qui è registrato. Ciò che è abominevole davanti a Dio ne suscita l'ira. In tal modo l'ira dell'uomo suscita la stessa ira di Dio.

Le porta dentro (lett.: ne è padrone), il sottostante termine greco indica non solo possedere ma anche «esercitare un dominio su», quindi il peccatore se ne serve per dominare. È chiara la deduzione: è necessario guardarsi da lui perché egli domina con queste armi tremende che conducono alla morte coloro sui quali domina.

^{28,1} Chi si vendica subirà la vendetta del Signore, il quale tiene sempre presenti i suoi peccati.

La vendetta è propria del Signore (cfr. *Eb* 10,30: Conosciamo infatti colui che ha detto: *A me la vendetta! Io darò la retribuzione!* E ancora: *Il Signore giudicherà il suo popolo*). Chi si vendica subirà la vendetta del Signore. Questo corrisponde alla massima evangelica: *Con la misura con la quale misurate sarete misurati* (*Mt* 7,2).

In che modo il Signore si vendica? Tiene sempre presenti i suoi peccati. Tenere sempre presenti è traduzione di un'espressione greca che suona così: conservando conserverà cioè terrà a mente, valuterà con stretto giudizio, opererà un giudizio rigoroso

² Perdona l'offesa al tuo prossimo e per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati.

Questo corrisponde al detto evangelico: *Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi (Mt* 6,14). Ti saranno rimessi, lett.: ti saranno sciolti, i peccati infatti sono simili a funi che legano l'uomo nell'intimo della coscienza e gli tolgono la libertà, come è scritto: *L'empio è preda delle sue iniquità, è catturato con le funi del suo peccato (Pr* 5,22). Il perdono delle offese del prossimo e la preghiera sciolgono queste funi e liberano l'uomo che non è più trascinato dai suoi peccati entro la disperazione.

³ Un uomo che resta in collera verso un altro uomo, come può chiedere la guarigione al Signore?

Il saggio vuole guidare all'interiore possesso di se stessi. Il cammino parte dall'esterno: non conservare la collera verso un altro uomo. Chi vince questo sentire con il perdono può rivolgersi al suo intimo e chiedere al Signore la guarigione delle numerose ferite che le passioni infliggono allo spirito. Chi non sopporta l'ingiuria e le offese anche se si dedica alla vita spirituale – insegna Antonio il grande - «è simile a una casa che è adornata all'esterno ma dentro è devastata dai ladri» (Rufino, *Vite dei Padri*, 88).

⁴ Lui che non ha misericordia per l'uomo suo simile, come può supplicare per i propri peccati?

L'ira ha come effetto di allontanarci dalla misericordia verso l'uomo, che è in tutto simile a noi. Anche colui che ci ha offeso è in tutto simile a noi. È necessario per vincere l'ira tenere il pensiero su se stessi vedendosi simile a colui che ci ha offeso; infatti il primo effetto dell'ira nell'uomo è generare in lui il pensiero di essere diverso, in modo tale che avviene una deformazione mostruosa di chi ci ha offeso e un'esaltazione della nostra giustizia. Giunto a questo livello di giustificazione, per cui l'altro è mostruoso nel suo agire, l'uomo pretende da Dio il perdono; «infatti – pensa – cosa sono le offese da me recate a Dio in confronto di quelle che quel tale mi ha recato?». In tal modo Dio è obbligato a perdonare quel poco di cui quel tale è debitore mentre egli non è obbligato a perdonare al suo simile perché troppo grande è l'offesa. Il saggio pone questa riflessione sotto forma di domanda per esprimere quasi uno stupore smarrito di fronte ad una simile sfrontatezza nei confronti di Dio.

⁵ Se lui, che è soltanto carne, conserva rancore, come può ottenere il perdono di Dio? Chi espierà per i suoi peccati?

Nella sua condizione l'uomo è fragile e debole; egli esperimenta in se stesso la sua debolezza e incoerenza; ma se si indurisce conservando il rancore, come effetto dell'ira, nessuno gli perdonerà i suoi peccati. Egli resta così nei suoi peccati, che crescono, alimentati dall'ira. Si entra in un vortice che sempre più trascina sotto il potere del peccato. Il rancore, come figlio dell'ira, provoca una situazione spirituale di tale indurimento che i peccati vengono continuamente annullati da una pretesa di giustizia personale, che si radica talmente da generare l'ipocrisia. Questa copre l'intimo con il manto della superbia per cui ci si sente in dovere di sfogare il proprio rancore contro il prossimo, come senso del proprio onore e della giustizia che deve essere soddisfatta.

⁶ Ricòrdati della fine e smetti di odiare, della dissoluzione e della morte e resta fedele ai comandamenti.

Dopo aver esaminato la stoltezza, in cui l'ira e il rancore pongono l'uomo, il saggio offre ora il rimedio: Ricordati della fine (di quelle realtà chiamate i novissimi), cioè della morte e della conseguente dissoluzione sepolcrale là dove tutto cessa, come è scritto: Esala lo spirito e ritorna alla terra; in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni (Sal 145,4).

Il rimedio contro l'ira è restare fedeli ai comandamenti. I comandamenti infatti tengono lo spirito assoggettano al timore di Dio e quindi gli impediscono di dare sfogo alle passioni, soprattutto all'ira. Tra le realtà ultime infatti vi è anche il giudizio di Dio: chi lo teme è incline al perdono; chi non vi crede indurisce il cuore nel proprio orgoglio.

⁷ Ricorda i precetti e non odiare il prossimo, l'alleanza dell'Altissimo e dimentica gli errori altrui.

Riprende quanto ha detto in precedenza: *resta fedele ai comandamenti*; il ricordo dei comandamenti infatti spegne il rancore (che viene ricordato per la terza volta nella nostra pericope). Solo la fedeltà e il ricordo dei comandamenti hanno la forza di trattenere il rancore in modo che non si trasformi in vendetta. Il testo latino ha invece: ricordati del timore di Dio come logica conseguenza dell'osservanza dei comandamenti e quindi esso è capace di trattenere il rancore. La forza, che hanno i comandamenti uniti al timore di Dio, non sta solo nell'imperativo in essi contenuto ma nel fatto che sono Parola di Dio e quindi hanno intrinsecamente la forza di trattenere le passioni dell'uomo entro i confini del comando. La Parola, infatti, che ha creato i cieli, è in sé capace di trattenere entro l'ordine della Legge il disordine delle passioni umane. La Legge è stata sigillata dall'alleanza dell'Altissimo. Essa lega quindi non solo in forza della coscienza ma soprattutto di quel patto per cui Egli è il nostro Dio e noi siamo il suo popolo. Alla nuova ed eterna alleanza sancita nel sangue di Cristo corrisponde la legge evangelica in rapporto alla quale il Signore dice: «È stato detto ma io vi dico» (cfr. *Mt* 5).

Gli errori altrui è nel testo greco l'ignoranza, quella in forza della quale il prossimo ha peccato; chi infatti si lascia dominare dalla passione dell'ira entra in una situazione di stoltezza e quindi d'ignoranza. L'ignoranza infatti colpisce chiunque non si lascia guidare dal timore del Signore, che è principio di sapienza. Chi teme Dio non agisce stoltamente ma con sapienza e quindi riceve la luce della conoscenza. Chi invece si lascia guidare dal rancore entra sempre di più in una situazione d'ignoranza e quindi d'incapacità di conoscere la legge del Signore. Il saggio perciò non usa le stesse armi dello stolto.

⁸ Astieniti dalle risse e sarai lontano dal peccato, perché un uomo passionale attizza una rissa.

Il saggio osserva ora una delle conseguenze del rancore: le risse. Evitarle ha come conseguenza di stare lontano dal peccato. Il testo greco dice: diminuire il peccato. La diminuzione del peccato non riguarda solo la sfera personale ma anche quella comunitaria. L'uomo mite e padrone di sé, che non dà sfogo all'ira, spegne nella propria comunità la forza irrompente del peccato, che invece cresce nei litigi e nelle risse. Così insegna l'apostolo Giacomo: *Da che cosa derivano le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che combattono nelle vostre membra? (Gc* 4,1). Difatti ad accendere le risse è l'uomo passionale.

⁹ Un uomo peccatore semina discordia tra gli amici e tra persone pacifiche diffonde calunnie.

Un uomo peccatore non consuma il peccato entro il limite di se stesso ma lo diffonde attraverso la discordia provocate tra gli amici. Il peccato infatti sconvolge l'uomo e lo pone in una situazione interiore di disordine, che si riversa non solo sui nemici con il rancore ma anche sugli amici creando confusione e agitazione in loro (il verbo greco infatti significa gettare nel turbamento e nella confusione mentale e spirituale). Di conseguenza tra persone pacifiche diffonde

calunnie. Il peccatore non gode della pace degli altri ma la vuole turbare mediante le calunnie cercando in tal modo di creare inimicizia tra persone che vivono in pace.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 102

R/. Il Signore è buono e grande nell'amore.

Benedici il Signore, anima mia, quanto è in me benedica il suo santo nome. Benedici il Signore, anima mia, non dimenticare tutti i suoi benefici. R/.

Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue infermità, salva dalla fossa la tua vita, ti circonda di bontà e misericordia.

R/.

Non è in lite per sempre, non rimane adirato in eterno. Non ci tratta secondo i nostri peccati e non ci ripaga secondo le nostre colpe.

R/.

Perché quanto il cielo è alto sulla terra, così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono; quanto dista l'oriente dall'occidente, così egli allontana da noi le nostre colpe. R/.

SECONDA LETTURA

Rm 14,7-9

DALLA PRIMA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI ROMANI

Fratelli, ⁷ nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso,

Quanto sta dicendo è il fondamento delle affermazioni precedenti. È necessario fare tutto per il Signore perché la ragione ultima del nostro vivere e morire non siamo noi stessi ma è Lui, come subito dice. Creati per mezzo di Lui, Parola vivente del Padre, e redenti da Lui, noi non apparteniamo a noi stessi ma siamo suoi. Quindi nessuno trova in se stesso la ragione del suo vivere e del suo morire, ma solo in Lui. Infatti, rinchiudendosi nel proprio io e negando ogni appartenenza a Cristo come ragione ultima dell'essere e dell'esistere, il vivere e il morire sono angoscia e disperazione. Da questa stretta mortale ci ha liberati Cristo per cui nessuno di noi, da Lui redenti e che crediamo in Lui, vive più per se stesso o muore per se stesso. La vita vissuta per se stessi e la morte subita per se stessi non hanno nessun valore, sono una perdita come Egli stesso dice nell'Evangelo: «chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna» (Gv 12,25).

⁸ perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore.

Questo rapporto in vita e in morte con il Signore risolve tutte le divergenze e le diversità di opinioni, che esistono in seno alla comunità. Il nostro vivere ha infatti come sua causa e fine il Signore ed è anche nel Signore, come Lui stesso afferma: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me anche se muore vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno». (Gv 11,25-26). Allo stesso modo anche il morire è per il Signore. Se infatti è rapportato a Lui, esso è svuotato del potere della morte. Egli non ci lascia soli in questo momento ultimo perché Egli è presente, come Signore, anche nella morte. Questa non ci può separare da Lui e non può più

annientare tutto quello che Egli ha fatto. Da questo si deduce che sempre, sia in vita che in morte, siamo suoi. Essendo sua proprietà, da Lui solo dipendiamo e tutto quello che facciamo (rapportandoci alla misura della fede e alla piena convinzione della nostra mente illuminata dalla fede) lo facciamo per Lui. Questo è il vincolo di unità che ci lega nella diversità di opinioni. Nelle situazioni contingenti non bisogna mai dimenticare i principi supremi. Ora il principio supremo del nostro essere, vivere e morire è Cristo. In che modo Egli lo sia, lo dice subito.

⁹ Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi.

Per questo «e con esclusione di ogni altro fine che non sia l'essere il Signore sui morti e sui vivi» (Schlier, o.c, p. 657), Cristo morì e tornò alla vita. Cristo morendo è entrato nel dominio della morte e ne ha preso possesso e in tal modo è Signore dei morti, *il primogenito dai morti (Col* 1,18) e così ha il primato su tutte le cose. Chi entra in potere della morte non si allontana da Cristo ma resta suo al punto che anche in lui si compiono le stesse meravigliose operazioni divine, che sono avvenute in Cristo: la risurrezione e la glorificazione. Queste operazioni di morte e di vita si sono già adempiute nel battesimo come l'Apostolo afferma al c. 6 di questa lettera.

Anche in *Ap* 1,17-18 Egli afferma: «*Io sono il Primo e Ultimo e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi».* In tal modo Egli è il primogenito dei morti (*Ap* 1,5).

Tornando alla vita con la sua risurrezione, Egli è il Signore dei vivi. Esercita la sua signoria su tutti i vivi perché a Lui sono date in eredità tutte le Genti. Questa signoria si esprime nell'Evangelo che, come ha già detto, è rivelazione della giustizia di Dio per chi crede e della sua ira per chi rifiuta. I vivi percepiscono che Egli è loro Signore nel dare la vita a chi crede come dice Lui stesso: «Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio rimane su di lui» (Gv 3,36). Essendo Signore di tutti i vivi perché in possesso della vita che proviene dalla risurrezione, Egli ha il potere su tutti i viventi di trasferirli nella sua stessa vita. Per questo il nostro vivere e morire è per Lui perché Egli è per noi. Il suo essere per noi è la sua stessa signoria che ci avvolge completamente, come è detto nel Sal 139, 1-6.

Signore tu mi scruti e mi conosci, tu sai quando seggo e quando mi alzo. Penetri da lontano i miei pensieri, mi scruti quando cammino e quando riposo. Ti sono note tutte le mie vie; la mia parola non è ancora sulla lingua E tu, Signore, già la conosci tutta. alle spalle e di fronte mi circondi e poni su di me la tua mano. Stupenda per me la tua saggezza, Troppo alta, e la non la comprendo.

CANTO AL VANGELO

Gv 13,34

R/. Alleluia, alleluia.

Vi do un comandamento nuovo, dice il Signore: come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri.

R/. Alleluia.

→ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

In quel tempo, ²¹ Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?».

Pietro, come fa spesso in questa sezione, prende l'iniziativa.

Signore ne riconosce la signoria. Questo sottolinea come Gesù è percepito dei discepoli nel suo progressivo rivelarsi mentre li introduce nella conoscenza del suo mistero.

Commette colpe contro di me, dal discorso ecclesiale precedente si passa a quello personale. Come regolarsi nelle offese personali?

Quante volte, ricorre due volte: 23,37: «quante volte ho voluto raccogliere».

Perdonare, "lasciare, rimettere": 6,12: rimetti a noi i nostri debiti 6,14.15/2; 9,2.5.6: «ti sono rimessi i tuoi peccati»; 12,31.32; 18,21. Il termine fa pensare al debito che viene rimesso. Peccare contro qualcuno è crearsi un'obbligazione con lui, un debito che può essere rimesso o no. Il rimettere o no equivale quindi al legare e sciogliere precedentemente. Il perdono, come effettiva remissione dei peccati contro di noi, fa parte dell'essenza del cristianesimo e quindi lo caratterizza in rapporto a qualsiasi altra fede.

Sette volte par. Lc 17,4; cfr. Gn 4,24: «Poiché sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamec settanta volte sette».

²² E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

Cfr. *Gn* 4,24 LXX (vedi sopra): i due testi volutamente s'incontrano; il perdono deve essere alla pari della vendetta. Questa è la nuova energia.

²³ Per questo, il regno dei cieli è simile a un (+ uomo) re che volle regolare i conti con i suoi servi.

Per questo; quello che Gesù ha detto precedentemente si fonda sulla struttura del Regno dei cieli

È simile, la parabola per capire come sia il Regno e perché Gesù agisca e dica cose sorprendenti. La sua parola e il suo insegnamento rivelano il Regno.

A un uomo re, a un re di carne e di sangue. Già i due termini designano il Cristo.

Che volle, questa volontà è improvvisa.

Con i suoi servi, in questa parte dell'evangelo il termine diventa frequente; mette in luce, per contrasto, la signoria del Cristo. Più questa si manifesta più si manifesta il rapporto con essa: Gesù è il Signore e noi siamo suoi schiavi.

²⁴ Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti.

Fu presentato, qui per il giudizio; altrove come in 4,24: vengono presentati i malati perché faccia loro misericordia; in 19,13: vengono presentati i bambini. Questo passivo sembra far supporre come agenti le guardie del re. Diecimila talenti, debito impressionante (un debito di stato, il servo forse era un ministro di una provincia da lui male amministrata).

²⁵ Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito.

La sentenza del signore fa capire la gravità della situazione che qui coinvolge anche altri.

²⁶ Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa".

I gesti, che egli compie, sono di totale annientamento davanti al suo signore e lo supplica di avere pazienza (in *Mt* solo qui; è un verbo che caratterizza anche l'attesa). Chiede un lasso di tempo entro il quale poter trovare la somma.

²⁷ Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito (lett.: prestito).

Ebbe compassione, verbo chiave nella pericope. Non si spiega l'atteggiamento del re se non con la compassione piena di misericordia.

Il debito lett.: il prestito, I diecimila talenti erano un prestito fatto dal re. È singolare come abbia prestato una somma cosi grande.

²⁸ Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: "Restituisci quello che devi!".

Lo prese per il collo lett.: Afferratolo, (verbo usato nel racconto della Passione): sottolinea violenza e odio.

Lo soffocava come per farlo morire *1Sm* 16,14.15: detto dello spirito malvagio che agisce su Saul.

Sono gesti molto forti, con cui viene pronunciata una sentenza di condanna.

²⁹ Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò".

Come egli si è prostrato davanti al re così ora il servo suo compagno cade ai suoi piedi e lo supplica. Questa supplica è tipica di chi chiede al Signore qualcosa. Dice le stesse parole che l'altro ha pronunciato davanti al re: là era una promessa inadempibile, mentre la promessa del v.29 è adempibile (Jeremias).

Questo richiama al cuore dell'altro quanto egli stesso ha fatto davanti al suo signore; ma il suo cuore si è indurito.

³⁰ Ma egli non volle (lett.: voleva), andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

Non voleva. L'imperfetto fa percepire un'azione reiterata. All'ardente e prolungata supplica dell'altro, egli si ostina sempre più nel rifiuto. I ragionamenti del suo cuore sono diversi da quelli del cuore del suo signore.

Andò; a differenza del signore che lo ha congedato, questi se ne va dalla presenza del conservo per metterlo in prigione. Neppure questo tempo intermedio lo distoglie dalla durezza del suo proposito.

³¹ Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto.

Furono molto dispiaciuti, la stessa espressione in 17,23 dopo l'annuncio della Passione. Quanto il servo ha compiuto è sconvolgente.

³² Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. ³³ Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?".

Benché fosse stato graziato, questo servo non si era convertito. Il suo cuore era ancora cattivo per cui non era capace di misericordia, come altrove dice il Signore: «L'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae cose cattive» (12,35).

Egli lo chiama servo malvagio come nella parabola dei talenti (25,26:servo malvagio e pigro). Ciò che manifesta l'uomo buono è la misericordia, come altrove dice: *«Con la misura con cui misurate sarete misurati»* (7,2; notiamo come in *Lc* 6,36-38 la misura della misericordia segue,

mentre in Mt precede perché sia di riferimento. 5,7: *«Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia»*).

Per questo Egli vuole che così preghiamo il Padre, che è nei cieli: «*Rimetti a noi i nostri debiti come noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori*» (6,12).

L'apostolo così insegna: *Carissimi, se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri.* (1Gv 4,11).

³⁴ Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto.

Sdegnato, 22,7: due volte è sottolineata l'ira del re. «Assai più violenta (di quella contro gli invitati che hanno rifiutato l'invito *Lc* 14,21) è la collera che colpisce il servo spietato che ricambia l'infinita misericordia con una crudeltà incomprensibile. In questi casi si scatena l'ira santa della misericordia sprezzata e dell'amore ferito. [...] Sui discepoli, cui è stata fatta grazia, ma si sono dimostrati spietati, grava il giudizio d'ira finale: il motivo della condanna di *Mt* 18,34 è il medesimo di *Eb* 6,4-6» (GLNT).

³⁵ Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

Di cuore lett.: dai vostri cuori, non dalle labbra ma dal cuore proviene il perdono.

<u>Note</u>

d. U. Neri: il perdono di Dio precede il perdono del fratello. Questo è importante per capire il Padre nostro. Prima c'è il perdono: quando comincia a fare i conti perdona. La nostra colpa è talmente schiacciante che nulla è il perdono al nostro fratello; il perdono va al di là della preghiera e della speranza: Dio non attende e cancella per sempre il debito. Cominciando da questo perdono ricevuto si passa a quello del nostro fratello: dal cuore rinnovato sorgente dello Spirito che è la remissione dei peccati. Questo perdono di Dio è ratificato o no nell'ultimo giorno. Dio ci chiama due volte: 1) la vocazione della fede - 2) ratifica del perdono alla fine – La misericordia del Padre diviene ira se non si è perdonato al fratello.

Padre mio. In quanto Padre di Gesù siamo perdonati o condannati: in Gesù il perdono è comprensibile come pure è spiegata l'ira. Il vero motivo dell'ira è il rifiuto della misericordia, non il debito. Il Cristo accolto o rifiutato è il motivo di salvezza o di condanna. È la Pietra su cui siamo edificati o che ci schiaccia (appunti di omelia, Gerico, 17.9.1972).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Invochiamo il Padre di ogni misericordia, che ha costituito Gesù, Signore dei morti e dei vivi, nostro sommo ed eterno sacerdote.

Ascoltaci Signore a gloria del tuo nome.

- Perché la Chiesa, elevi inni di lode e di benedizione al Padre che ci ricolma di tanti suoi benefici, preghiamo.
- Perché tutti ottengano il perdono delle loro colpe, i malati siano guariti e ogni uomo, liberato dal potere della morte, riceva la corona della grazia e della misericordia, preghiamo.
- Perché siano spezzate le catene di morte della guerra e i popoli godano della vera pace: tornino nelle loro case gli esuli, siano consolati quelli che piangono, si convertano quanti hanno fatto il male e il grido del sangue innocentemente sparso sia esaudito, preghiamo.
- Perché tutti ci sappiamo incessantemente perdonare di vero cuore accogliendoci nell'amore vicendevole, preghiamo.

O Dio di giustizia e di amore, che perdoni a noi se perdoniamo ai nostri fratelli, crea in noi un cuore nuovo a immagine del tuo Figlio, un cuore sempre più grande di ogni offesa, per ricordare al mondo

come tu ci ami. Per Cristo nostro Signore. *Amen.*

DOMENICA XXV – A

Gesù è il Primo e l'Ultimo

Come ti cercheremo, o Signore? Chi ci darà ali d'aquila per salire? Potessimo nasconderci nella roccia finché tu non sia passato e vederti!

Potessimo scrutare la tua Parola, Umana e divina, vicina e lontana, nata dal silenzio, nell'unico Verbo, eternamente vibrata dal Padre!

Deboli e confuse sono le menti, davanti ai tuoi giudizi, o Dio, che equipari gli ultimi ai primi, senza tener conto della fatica.

Dal tuo essere, oltre il pensiero, tu ci doni l'Unigenito tuo Figlio, indivisibile danaro per noi tutti, a qualunque ora da te chiamati.

Egli a noi viene sin dal mattino, per essere il Primo tra i primi, e sino all'ultima ora egli chiama, per essere l'Ultimo tra gli ultimi

PRIMA LETTURA

Is 55,6-9

DAL LIBRO DEL PROFETA ISAÌA

Invito alla conversione e fiducia nel perdono (6-7)

⁶ Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino.

La parola del Signore si rivolge agli esuli in Babilonia, allontanati dalla loro terra a causa dell'ira del Signore; come è detto al c. 40,2: È finita la sua schiavitù, è stata scontata la sua iniquità, perché ha ricevuto dalla mano del Signore doppio castigo per tutti i suoi peccati. Ora il Signore rivolge al suo popolo la parola della consolazione per suscitare la conversione e quindi la certezza del perdono. Quando era il tempo della sua ira, il Signore non si faceva trovare perché si era allontanato; ora che è il tempo della misericordia, Egli è vicino. È scritto infatti nella Legge: Di là cercherai il Signore tuo Dio e lo troverai, se lo cercherai con tutto il cuore e con tutta l'anima (Dt 4,29). Cercare e invocare il Signore con tutto il cuore e con tutta l'anima, questa è la conversione.

L'allontanamento e la presenza di Dio sono movimenti della libera iniziativa di Dio e nello stesso tempo sono movimenti della libera iniziativa dell'uomo, che si allontana e si avvicina a Dio. In che modo si avvicina? Perforando lo spessore del suo peccato con la ricerca e l'invocazione di Dio; concentrandosi nella sua interiorità (il cuore) e nel suo spirito (l'anima, la vita, la persona) in questa ricerca e in questa invocazione. In che modo si allontana? Lasciandosi travolgere dal peccato ingannato dalla sua sfida a essere come Dio e non bisognoso di Lui.

⁷ L'empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri;

ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona.

L'empio, colui che fa il male, abbandoni la sua via, quella che lo ha allontanato da Dio ingannato e sedotto dai pensieri del suo cuore che gli gridavano: «Dio non c'è» (Sal 13,1) per cui si sentiva libero di agire secondo i suoi progetti, come ancora dice il Salmo: Sono corrotti, fanno cose abominevoli: nessuno più agisce bene (ivi), per questo dice subito: e l'uomo iniquo i suoi pensieri. La condotta di vita deriva dai pensieri e questi si rafforzano e approfondiscono nella dinamica del male dal tenore di vita. Tuttavia da qualsiasi punto della vita è possibile il ritorno al Signore, la conversione. Non c'è momento della vita in cui l'uomo, se vuole, non possa convertirsi al Signore abbandonando la sua via. Se pur mostrando segno di conversione, non ritorna al Signore è perché è ancora sedotto dal peccato e dal fatto che non crede alla misericordia di Dio e al suo largo perdono. Egli misura Dio secondo le categorie della sua capacità di perdonare come pure pensa che un perdono superficiale allontani da sé le inevitabili conseguenze del peccato. Un po' di respiro nella malattia non è ancora la guarigione. Essa è solo nella misericordia e nel pieno perdono del Signore. Infatti il Signore proclama: «Io, io cancello i tuoi misfatti, per riguardo a me non ricordo più i tuoi peccati» (Is 43,25).

La redenzione affonda nel cuore di Dio, cioè in quell'intimo dov'è il Figlio, il suo Verbo. Da qui scaturisce la Parola di Dio, che incontrandosi con gli uomini, non può essere compresa, come subito dice. L'uomo vuole afferrare la Parola di Dio, introdurla dentro il suo modo di pensare, dichiarare che Dio dice questo (i falsi profeti, i maestri secondo le proprie voglie, 2Tm 4,3) o che non dice nulla perché Dio non c'è. Quando invece l'uomo abbandona la sua durezza interiore e si volge a cercare il Signore e a invocarlo, allora egli esperimenta la forza della conversione come coscienza del peccato e desiderio di Dio e quindi può ascoltare la sua Parola non più come rimprovero ma come misericordia e pieno perdono.

Le vie del Signore superano la comprensione degli uomini e sono fondate sulla stabilità della sua Parola (8-11)

⁸ Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore.

Perché, il Signore dà ora la ragione del suo annuncio, i miei pensieri non sono i vostri pensieri quanto alla santità e alla verità. La Scrittura in più luoghi afferma che il pensiero di Dio è imperscrutabile e inaccessibile. Nel momento in cui il pensiero di Dio si comunica nel nostro linguaggio noi vogliamo afferrarne la ragione e poiché ci sfugge siamo tentati di dichiarare gratuite le affermazioni del pensiero di Dio e l'assoluto in cui si colloca lo dichiariamo arbitrario. Come il Verbo di Dio, facendosi uomo, si è relazionato all'uomo e questi, se vuole, può relazionarsi a lui solo come uomo, allo stesso modo accade in rapporto al pensiero di Dio. Ma questa è un'operazione profonda della nostra coscienza: poiché ci vergogniamo d'esser peccatori e non giusti, ammalati e non sani, allora rifiutiamo il medico e la medicina, sentendoci loro giudici e così restiamo nell'illusione della nostra salute e della nostra giustizia.

⁹ Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri.

Benché espressi in linguaggio umano, i suoi pensieri sovrastano i pensieri nostri allo stesso modo che il cielo sovrasta la terra. Il cielo è il luogo della dimora di Dio e la terra il luogo della nostra dimora. In tal modo i due termini non indicano due spazi fisici quanto due luoghi "spirituali", cioè la vita nostra e quella divina. Tra noi e Dio esiste un abisso (cfr. *Lc* 16,26). I nostri pensieri non possono perciò penetrare nello "spazio" di Dio ma solo restare nel nostro "spazio", come è detto in *Gv* 3,31: *Chi viene dall'alto è al di sopra di tutti; ma chi viene dalla terra, appartiene alla terra e parla della terra. Chi viene dal cielo è al di sopra di tutti.*

SALMO RESPONSORIALE

Sal 144

R/. Il Signore è vicino a chi lo invoca.

Ti voglio benedire ogni giorno, lodare il tuo nome in eterno e per sempre. Grande è il Signore e degno di ogni lode; senza fine è la sua grandezza.

R/.

Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore. Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature. R/.

Giusto è il Signore in tutte le sue vie e buono in tutte le sue opere. Il Signore è vicino a chiunque lo invoca, a quanti lo invocano con sincerità.

R/.

SECONDA LETTURA

Fil 1,20c-24.27a

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI FILIPPÉSI

Fratelli, ^{20c} Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia.

Come gli sta a cuore il progresso dell'Evangelo così spera che il suo corpo, come luogo visibile della manifestazione gloriosa di Cristo, manifesti pubblicamente Cristo sia con la vita che con la morte «Se infatti vivrò, glorificherò Cristo con la vita e la predicazione; se morrò, lo magnificherò con la passione e il martirio» (Migne p.1169)

Il centro è sempre Cristo che, con la sua morte e la sua risurrezione ha riempito la vita dell'Apostolo quindi non c'è vicenda in cui l'Apostolo entri e che visibilmente si manifesti nel corpo, che non glorifichi Cristo. Questa è la speranza dell'Apostolo e chiede la preghiera e l'assistenza dello Spirito per non venir meno.

²¹ Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno.

Per me vivere è Cristo. Egli dice: *Io sono la resurrezione e la vita*. L'Apostolo afferma di vivere perché il suo vivere è Cristo. Egli è stato sottratto dalla sfera della morte ed è stato trasferito in Cristo. Tutto il suo essere è in Cristo quindi anche il morire non è più una perdita ma un guadagno. *Infatti chi odia la sua vita in questo mondo la conserva per la vita eterna (Gv* 12,25). Morire è un guadagno perché la morte non separa da Cristo in quanto è stata vinta da Cristo e penetrata dalla sua vittoria. Morire quindi è entrare ancora più intimamente in Cristo che domina la morte e l'ha riempita della forza della sua risurrezione. Quello che prima era distruzione della vita è diventato in Cristo cambiamento di vita, perché è un penetrare sempre più in Lui ed essere da Lui penetrati.

²² Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere.

Vivere nella carne, cioè nell'attuale situazione umana in lui riempita dalla presenza e dalla potenza di Cristo, è frutto dell'operare, del lavorare. Questa opera è l'Evangelo, l'opera buona iniziata da Dio (cfr. 1,6); ad essa è consacrato l'Apostolo e quanti sono chiamati a edificare la Chiesa (cfr. *Ef* 4,11s: *per l'opera del servizio*); questa opera porta il suo frutto in coloro che sono evangelizzati. Di fronte a questo l'Apostolo non sa cosa scegliere.

²³ Sono stretto infatti tra queste due cose: ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio;

συνεχομαι «indica una stretta che non vuol lasciare andare» (Gnilka, o.c., p. 146), sono stretto da queste due cose: ho il desiderio. Egli non vede la morte in sé (questa infatti è nemico) ma vede il termine di essa, essere con Cristo. Egli chiama la morte o meglio il morire, andarmene, αναλυειν. «Nel linguaggio navale significa 'levare l'ancora' (con e senza ancora), mentre riferito alla sola persona vuol dire andarsene, partire (Pape Sengebusch)» (Gnilka, o.c., n. 31, p. 149). «Crisostomo traduce con migrare» (CAL col 525).

Il testo latino traduce *dissolvi*, essere sciolto da un vincolo, da quello che lo tiene legato a questa situazione mediante il corpo in questa condizione, ed essere con Cristo. «La preposizione συν ha carattere personale e «indica la comunanza di persone che sono insieme, si trovano insieme, si accompagnano tra di loro, operano insieme» (Gnilka cit. di Grundmann p. 149-150).

Essere con Cristo sottolinea la piena partecipazione all'essere divino, che si ha essendo con Cristo. In questa partecipazione con Cristo, è superata la morte ed è compendiata nell'oggi eterno, che diviene attesa della risurrezione. La morte non è più vista come straziante spada che divide l'uomo e lo fa diventare un'ombra nello Sheol, ma come ingresso all'eternità definita «essere con Cristo». Corrisponde questo alla preghiera di Gesù in *Gv* 17,24.

Per questo conclude dicendo: il che sarebbe assai meglio.

²⁴ ma per voi è più necessario che io rimanga nel corpo.

Di fronte al suo desiderio, che ancora una volta ha messo in luce il suo intimo rapporto con Cristo, sta la loro necessità. Essi, e non solo loro, hanno bisogno che l'Apostolo resti. Da qui deriva la sua certezza che resterà ancora nella carne per compiere quell'opera che altrimenti non porterebbe il suo frutto.

[25 Persuaso di questo, so che rimarrò e continuerò a rimanere in mezzo a tutti voi per il progresso e la gioia della vostra fede,

Questa necessità lo porta ad avere fiducia, in una fiducia che si tramuta in certezza espressa con rimarrò e continuerò a rimanere per il vostro progresso, che coincide con quello dell'Evangelo, e per la gioia della vostra fede, cioè per quella gioia che scaturisce dalla fede, quella stessa fede che ha infuso nel cuore dell'Apostolo la certezza di rimanere e che è fonte di gioia perché è il nostro modo di essere e di rapportarci a Dio con la confidenza e la certezza dei figli.

²⁶ affinché il vostro vanto nei miei riguardi cresca sempre più in Cristo Gesù, con il mio ritorno fra voi.]

affinché il vostro vanto «indica l'oggetto, la ragione del gloriarsi» (Gnilka, o.c., p. 178) nei miei riguardi (lett.: in me), per quanto Cristo opera in me, infatti è inscindibile l'Apostolo da Cristo, cresca sempre più in Cristo Gesù perché tutto a Lui si riferisce, col mio ritorno fra voi, apportatore della grazia dell'Evangelo.]

²⁷ ^a Comportatevi dunque in modo degno del vangelo di Cristo.

Comportatevi. Alla base del verbo greco sta il termine polis città-comunità. Essi sono cittadini di una città, che non è qui e che si manifesta attraverso il loro comportamento comunitario. Più avanti afferma: *la nostra patria è nei cieli, da dove aspettiamo pure come salvatore il Signore Gesù Cristo* (3,20). L'Evangelo creduto e vissuto diventa la norma suprema del loro comportamento e del loro vicendevole rapportarsi e del loro vivere in mezzo a tutti.

In modo degno. L'Apostolo sottolinea altrove il rapporto con questo avverbio. In *Rm* 16,2 raccomanda di accogliere Febe in modo degno dei santi. In *Ef* 4,1 di camminare in modo degno della chiamata. In *Col* 1,10 di camminare in modo degno del Signore. In *1Ts* 2,12 di camminare in modo degno di Dio.

Avvertiamo come la chiamata, che ci ha messi in un rapporto intimo con Dio, con il Signore e con l'Evangelo esiga questo camminare in modo degno e il vivere la vita comune degnamente.

Degnamente è possibile solo per la forza che scaturisce dalle realtà con cui si è in rapporto, le quali comunicano grazia ai chiamati.

CANTO AL VANGELO

Cf At 16,14b

R/. Alleluia, alleluia.

Apri, Signore, il nostro cuore e accoglieremo le parole del Figlio tuo.

R/. Alleluia.

VANGELO Mt 20,1-16

→ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola:

¹ «Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna.

Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa, come pure alla vigna che questi possiede; in essa lavorano gli operai.

Prendere a giornata. In tutto il N.T. il verbo ricorre solo qui e al v. 7.

Lavoratori, che compissero la sua opera in quella vigna, che non era la loro. All'opera corrisponde la ricompensa (cfr. *Rm* 4,4: *Ora a chi opera, il salario non è messo in conto come grazia, ma come debito*).

La sua vigna cfr. Is 5,1-7.

² Si accordò con loro per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna.

Con questi primi fa un accordo, stabilisce il prezzo e li invia. Essi lavorano in vista di una ricompensa ben precisa.

L'accordo è il momento storico del patto: il Sinai, all'alba di questo giorno della salvezza: uscì all'alba ... si accordò con loro. (cfr. *Os* 11,1s: *Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato dall'Egitto ho chiamato mio figlio ... ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare*).

La sua vigna, la mia vigna: quanta tenerezza per la <u>sua</u> vigna. È la vigna per la quale il profeta canta il canto d'amore del Diletto: *Canterò per il mio diletto il cantico d'amore per la sua vigna* (*Is* 5,1).

³ Uscito poi verso le nove del mattino [l'ora terza], ne vide altri che stavano in piazza, disoccupati, ⁴ e disse loro: "Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò". Ed essi andarono.

L'ora terza. La giornata comincia ad avviarsi al suo culmine, ma ancora resta qualche possibilità e quindi ancora si spera di poter esser presi da qualcuno per racimolare qualche cosa. In base alla dottrina della retribuzione questa ora rappresenta quel momento della vita, in cui si può sperare di riuscire a fare qualcosa. Questo è il momento in cui tutti quelli che ti vedono, ti riempiono di parole d'incoraggiamento e t'incitano a impegnarti perché puoi ancora riuscire.

La piazza è il luogo dove essi stanno alla ricerca di qualcuno, che li prenda a lavorare, senza compiere nessuna opera (cfr. 2Pt 1,8: senza opera e senza frutto). Essa rappresenta l'uscita dalla casa per mettersi in uno spazio di pubbliche relazioni, alla ricerca di occasioni favorevoli. Questi non sono usciti al mattino presto, altrimenti sarebbero stati mandati da questo padrone nella sua vigna.

Giusto in rapporto all'opera, così essi credono. In realtà la ricompensa non sarà così.

⁵ Uscì di nuovo verso mezzogiorno [l'ora sesta] e verso le tre [l'ora nona], e fece altrettanto.

Sesta e nona. Vi è lo stesso comportamento e vi sono le stesse parole che all'ora terza. Egli non muta con il mutare delle ore della giornata. Mentre si affievolisce la speranza nei lavoratori, non cessa nel padrone la chiamata. Egli vuole condurre tutti a conoscere la sua grazia e la sua bontà.

⁶ Uscito ancora verso le cinque [lett.: l'undecima ora], ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: "Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?". ⁷ Gli risposero: "Perché nessuno ci ha presi a giornata". Ed egli disse loro: "Andate anche voi nella vigna".

È il tramonto, quando ormai non è più necessario uscire; è il momento di un'esistenza in cui tutto sembra finito; nessuno più ti cura e ti vuole perché a nulla più servi: è la vecchiaia; o una giovinezza ormai bruciata e irretita in forze misteriose di male di peccato, di morte. È il lucignolo fumigante che sta per spegnersi, la canna incrinata che sta per spezzarsi, proprio in questo momento colui che non spezza passa. Con costoro il padrone fa un dialogo diremmo noi ovvio: "Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?". Quale carica d'amore in questa parola, che apre il loro cuore alla speranza, quanta misericordia e tenerezza. Un solo istante di misericordia, che cambia tutta un'esistenza, come per il ladro sulla Croce. Dopo aver ascoltato la loro giustificazione, li invia nella sua vigna senza dire nulla. Infatti quale ricompensa potrà mai avere la loro opera? Eppure essi obbediscono. Com'è buono questo padrone, che ha la sua vigna, che ama, e alla quale vuole che tutti lavoriamo anche un solo momento per gustare la gioia della sua stessa energia divina!

⁸ Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: "Chiama i lavoratori e dai loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi".

La paga, non si dice "loro" perché solo i primi l'hanno meritata. Perché comincia dagli ultimi e va ai primi? Certamente vi è un riferimento alla massima: "gli ultimi saranno i primi". Nel ricevere la ricompensa per primi e uguale ai primi inviati, qui sta l'avverarsi della massima. È una massima quindi che va letta non in rapporto al merito ma alla retribuzione. Perché questa non corrispondenza tra merito e retribuzione così da sconvolgere le stesse categorie del merito? O meglio il merito riceve la ricompensa pattuita e per grazia è dato agli altri ciò che ai primi è dato per merito. L'unica motivazione è nella misericordia del padrone. Osserva come questo padrone rispetta quanto è scritto nella Legge riguardo alla retribuzione.

⁹ Venuti quelli delle cinque del pomeriggio [lett.: dell'undicesima ora], ricevettero ciascuno un denaro.

Si sono accostati pensando di ricevere pochi spiccioli. Con loro stupore ricevono un denaro. Essi accolgono senza capire perché in loro non c'è nulla che possa aver indotto il padrone ad agire così. Per loro è facile assecondare questo comportamento del padrone perché è di loro vantaggio.

¹⁰ Quando arrivarono i primi, pensarono che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero ciascuno un denaro.

Questo porta i primi a pensare di ricevere di più. Cercano un di più basato sul confronto: «Se loro ... tanto più noi». Ma il pensiero del Signore non è come il loro, come Egli dichiara tramite il profeta: Come i cieli sono alti al di sopra della terra, così sono le mie vie più alte delle vostre vie, e i miei pensieri più alti dei vostri pensieri (Is 55,9).

¹¹ Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone ¹² dicendo: "Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo".

Questo modo di pensare rimane deluso e suscita la "mormorazione". Questa nasce da delle "giuste" motivazioni. Si mormora quando si coglie che un comportamento appare ingiusto. Nell'animo nostro s'insinua la necessità di aver elementi di distinzione dagli altri, che ci qualifichino nei loro confronti. I primi speravano di più perché si fondavano sul fatto della rimunerazione. Essi hanno posto davanti al padrone come elemento di distinzione la fatica dell'intera giornata. Questa li qualificava nei confronti degli altri. Il fatto che il padrone la valutasse in rapporto al pattuito era per loro un motivo insufficiente per retribuire con la loro stessa paga anche gli ultimi.

Il padrone basa la sua ricompensa sulla sua libera volontà, che è la sua stessa compassione.

¹³ Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: "Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro?

Queste sono le motivazioni, che il padrone di casa porta.

Non ti faccio torto (lett.: ingiustizia), In Mt solo qui. È questo che bisogna comprendere. Infatti egli ricompensa sia in base alle opere ma non solo e non soprattutto.

¹⁴ Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te:

La ricompensa, basata sulle opere, è fondata sull'accordo che il padrone rispetta. È questa l'economia della Legge: prendi il tuo e vattene. La gratuità, che dà eguale retribuzione anche all'ultimo come al primo, è basata sulla sua volontà: Voglio dare.

¹⁵ non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?".

Questo si fonda sulla libertà, che Egli ha di disporre dei suoi beni e che è in realtà la sua bontà: io sono buono. (Cfr. 19,17: *Uno solo è buono*). A questo si contrappone l'occhio cattivo. che è tradotto con invidioso. l'occhio è cattivo quando non sa vedere la bontà.

Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi».

Così, questo è il perché vi saranno degli ultimi primi e dei primi ultimi che sono equiparati ai primi e i primi equiparati agli ultimi. In tal modo si crea l'uguaglianza.

Nota

«Mi ha colpito la parola *accordarsi*. Mi pare che questo nel senso più immediato introduca il concetto di alleanza. L'alleanza chiesta al popolo è di servirlo. In questa parabola sembra non esserci Cristo. Questo mi ha fatto pensare che Cristo sia il denaro: il senso più avanzato della parabola sia questo: il Padre promette fin dal mattino il suo Cristo e poi lo dà a tutti. Non può dare di più ai primi perché quello che dà è tutto, il suo Cristo: agli uni lo dà come frutto dell'alleanza, agli altri lo dà senza alleanza gratuitamente. La dottrina delle "non/opere" si vede in questa luce. La conclusione mi sembra molto bella: non solo appare che Dio dona la ricompensa ma qual è questa ricompensa, il suo Cristo, dato a tutti (sia a quelli del patto che agli altri) gratuitamente. Ciò che è oggetto dell'alleanza che viene dato a Israele e alle Genti - cioè a tutti - è questo denaro che è dato a tutti. Adesso è venuto il momento in cui il denaro non è solo di qualcuno ma di tutti. Viene da questo una grande spinta dolce a dimenticare tutto e a guardare questo fatto, messo dentro all'umanità che rimane ancora nelle sue categorie, ma la riconferma è unica. Noi che siamo servi del Signore dobbiamo esultare per aver ricevuto il danaro e non avere pace finché non sia dato a tutti, agli operai dell'alba come a quelli dell'ultima ora, e a tutti i popoli» (d. G. Dossetti, *omelia*, Gerico 24.9.1972).

Nella sua bontà il Padrone chiama a lavorare nella sua vigna. Non lo fa per interesse, altrimenti avrebbe pagato secondo le ore del lavoro, lo fa per amore di quella gente perché possa con dignità fare qualche cosa di utile, di positivo (questa è la prima soddisfazione di chi lavora: sentirsi utili, vedere i frutti della propria fatica, poi anche godere di quei frutti per sé e la propria famiglia) e avere un salario adatto a vivere dignitosamente (questo Egli dà anche a chi ha lavorato un'ora sola).

Il padrone sa che l'ozio danneggia l'uomo e si preoccupa che non stiano in ozio. Essi però non sono in ozio perché non vogliono lavorare (in questo caso dice il Signore attraverso S. Paolo: chi non vuol lavorare neppure mangi).

L'amore del Padrone non è capito, gli operai pensano solo al proprio interesse ed in modo avaro, essi non pensano alla bontà del Padrone che li ha chiamati al lavoro e quindi al bene ricevuto, né apprezzano la bontà del padrone verso i loro colleghi, né sono solidali con loro e con le loro famiglie.

Brontolano con l'uno e con gli altri. Il Padrone svela la loro invidia, richiama la sua condizione di Padrone (del mio quello che voglio), la sua bontà e rivela il giudizio di Dio che ribalta i giudizi degli uomini. E noi? (d. Pierluigi Castellini, 2002)

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Grati al Padre, che dona a tutti il suo Cristo in modo indiviso, preghiamo ora con cuore buono e diciamo:

Ascolta, Padre buono, la nostra preghiera.

- Accogli la preghiera della tua Chiesa, sacramento universale di salvezza, e nessuno di noi abbia pace finché il tuo Cristo non sia dato a tutti, agli operai dell'alba come quelli dell'ultima ora, e a tutti i popoli, noi ti preghiamo.
- Ricordati, Signore di tutti i poveri e di quanti non godono dei beni della terra in modo dignitoso: donaci, o Signore di comprendere la tua volontà e d'incamminarci nelle vie della giustizia e dell'amore, noi ti preghiamo.
- Ricordati di questa assemblea riunita nel tuo Nome perché accolga il tuo pressante invito alla conversione e sia illuminata nella comprensione della tua Parola e abbia pace, noi ti preghiamo.

C. O Padre, giusto e grande nel dare all'ultimo operaio come al primo, le tue vie distano dalle nostre vie quanto il cielo dalla terra; apri il nostro cuore all'intelligenza delle parole del tuo Figlio, perché comprendiamo l'impagabile onore di lavorare nella tua vigna fin dal mattino.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XXVI – A

???

Chi può conoscere le tue vie, o Dio? Chi può giudicare tra giusti ed empi? Solo tu scandagli il cuore dell'uomo.

Umile e stretta è la via del Messia, tra pubblicani e peccatrici egli passa, disprezzato dai giusti e dai sapienti.

Contempla o Sion il tuo Signore, di spine ha il capo incoronato e del suo sangue è imporporato.

O mio cuore, quando ti farai via? Quando scaverai e troverai una sorgente pura di lacrime?

Il Re berrà a questo torrente, alta leverà la testa per vederti lungo la via regale della Croce.

PRIMA LETTURA

Ez 18,25-28 [+29]

DAL LIBRO DEL PROFETA EZECHIÈLE

Discussione con il popolo sulle vie del Signore (25-29)

Così dice il Signore:

²⁵ «Voi dite: "Non è retto il modo di agire (lett.: non è retta la via) del Signore". Ascolta dunque, casa d'Israele: Non è retta la mia condotta (lett.: via) o piuttosto non è retta la vostra (lett.: non sono rette le vostre vie)?

La sentenza del Signore, espressa nel verso precedente riguardo al giusto che diviene empio per cui tutte le sue opere giuste vengono dimenticate, fa esclamare al popolo che la via del Signore, cioè la sua scelta, è arbitraria. Egli non pesa tutte le opere, che uno ha fatto in tutta la sua vita, ma si ferma solo alle ultime. Una simile valutazione nasce da un rapporto con il Signore mediato da una considerazione riguardante le opere come aventi diritto ad una precisa ricompensa o ad una corrispondente punizione.

La domanda introduttiva del Signore mette sotto la comune valutazione il valore dell'agire suo (la mia via) che è unico e dei vari modi di comportarsi del popolo (le vostre vie). Il singolare e il plurale contrappongono all'unico e coerente agire del Signore i molteplici modi di agire del popolo. Questo bisogna soppesare non tanto lo specifico valore meritorio delle opere. L'agire dell'uomo ha infatti la sua radice nel rapporto. Il Signore agisce con coerenza alla sua alleanza mentre il popolo valuta la violazione dell'alleanza come qualcosa che riguarda solo l'agire e non il rapporto. Mentre agli occhi del Signore primario è il rapporto tradito o ritrovato. In questo sta infatti la conversione: ritrovare il rapporto con Dio in un sincero ritorno a Lui. Cambiando il rapporto (allontanamento o conversione) cambiano le opere. In tal modo le opere del precedente rapporto sono cancellate, come subito dice.

²⁶ Se il giusto si allontana dalla giustizia e commette il male e a causa di questo muore, egli muore appunto per il male che ha commesso.

La morte non è semplice fatto fisico ma essa si fa subito presente appena il giusto si allontana dalla giustizia. La Parola del Signore vuol farci riflettere come la morte non sia la conclusione di un processo come sentenza finale ma è una situazione, in cui immediatamente si entra, quando si abbandona la giustizia e si commette l'iniquità. Sottomettendosi al dominio della morte, colui che era giusto annulla il suo rapporto con Dio e quindi tutte le opere che lo testimoniavano. Il testo riflette la nudità iniziale che colpì l'uomo e la donna subito dopo il peccato originale. Egli si trova spoglio di tutto (vedi: parabola del padre misericordioso e del figlio prodigo, Lc 15).

²⁷ E se il malvagio si converte (lett.: ritorna) dalla sua malvagità che ha commesso e compie ciò che è retto e giusto, egli fa vivere se stesso.

In tal modo il malvagio, che ritorna dall'ingiustizia verso il Signore e quindi ne accoglie la Legge, esce dalla morte e dà a se stesso la vita (cfr. *Pr* 4,4: *il tuo cuore ritenga le mie parole; custodisci i miei precetti e vivrai*). Il rapporto con Dio, espresso nell'obbedienza alla Legge, è sorgente di vita perché colui che Dio associa a sé vive, come dice il Signore nel suo Evangelo: *«Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui»* (*Lc* 20,38).

²⁸ Ha riflettuto (lett.: ha visto), si è allontanato (lett.: è ritornato) da tutte le colpe commesse: egli certo vivrà e non morirà».

Ha visto con sguardo interiore le sue azioni precedenti e ha sentito in esse l'amaro sapore della morte ed è ritornato verso il Signore, che largamente perdona e le cui vie non sono come le nostre vie (cfr *Is* 55,8) e ha detestato tutte le colpe commesse. Esse non sussistono più in forza della conversione per cui egli certo vivrà e non morirà.

[29 Eppure la casa d'Israele va dicendo: Non è retta la via del Signore. O casa d'Israele, non sono rette le mie vie o piuttosto non sono rette le vostre [+ vie]?]

Di fronte a questo vantaggio, che il Signore offre, i figli d'Israele persistono nel negare validità alla via del Signore e a insistere sulla validità delle proprie vie. Qui sta un sottile inganno per l'uomo. Essendo insicuro di perseverare, gli sembra sicurezza accumulare opere meritorie per tempi in cui potrebbe venire meno: «Se mi capita di allontanarmi da Lui, vuoi proprio che il Signore non si ricordi di quando ero buono e lo servivo?». Il ripiegamento su se stessi appare a noi più sicuro della stessa fede. Questa implica il rapporto con il Signore, le opere invece includono un rapporto solo con se stessi. Il rapporto con il Signore è in noi inficiato di sospetto. Solo il progressivo cammino di conversione, segnato da un'intelligenza sempre più profonda della via del Signore, porta all'interiore certezza della fede.

La via del Signore è unica non solo perché è fondata sulla sua fedeltà ma anche perché questa via è la redenzione, che si attua nel progressivo riscatto di noi stessi.

Questa via unica del Signore è il suo Cristo: è Lui che ci fa camminare in se stesso cioè nella conoscenza di sé (la verità), conoscenza che è comunicazione della vita, come Egli stesso dice: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6). Per questo in un istante si è nella sua via mediante la fede che salva oppure ci si allontana da essa con il rifiuto del suo Cristo.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 24

R/. Ricòrdati, Signore, della tua misericordia.

Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri. Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza; io spero in te tutto il giorno.

R/.

Ricòrdati, Signore, della tua misericordia e del tuo amore, che è da sempre.
I peccati della mia giovinezza e le mie ribellioni, non li ricordare: ricòrdati di me nella tua misericordia, per la tua bontà, Signore.

R/.

Buono e retto è il Signore, indica ai peccatori la via giusta; guida i poveri secondo giustizia, insegna ai poveri la sua via.

R/.

SECONDA LETTURA

Fil 2,1-11 (forma breve 1-5)

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI FILIPPÉSI

[Fratelli, ¹ se c'è [dunque] qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, ² rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi.

Se c'è [dunque] qualche consolazione in Cristo. Dunque porta a conclusione quanto ha detto precedentemente. Solo in Cristo vi è consolazione, esortazione e incoraggiamento. Vedi 1Ts 4,1: nel Signore Gesù. Questo perché solo in Lui si ha la parola giusta, che non rompe l'unità della Chiesa.

se c'è qualche conforto, frutto della carità. La parola greca *paramùthion* è unica nel N.T. «Il significato polivalente di *paramùthion* implica porsi a lato di qualcuno e parlargli, dare buoni consigli, stimolare a qualcosa, allettare mediante la speranza, persuadere, convincere, consolare» (Gnilka, *o.c.*, p.190). Tutto questo nasce dall'amore. È in virtù dell'amore che si sentono le necessità personali degli altri e si percepisce la forza che consola.

Se c'è qualche comunione di spirito oppure: se c'è una certa comunione di Spirito. Tra i membri della Chiesa e l'apostolo si attua la comunione all'Evangelo, da lui annunziato. Questa comunione è qui chiamata comunione di Spirito perché dallo Spirito suscitata e nello Spirito resa perfetta con la comunione all'Evangelo, che è accolto e compartecipato non come lettera che uccide ma come Spirito vivificante. Lo Spirito rende compartecipi della grazia dell'Evangelo manifestata nella vicenda personale dell'Apostolo ed ora soprattutto nelle sue catene.

Se ci sono sentimenti di amore e di compassione. Sentimenti d'amore, lett.: viscere. In quelle di Cristo ama Paolo i Filippesi (1,8). Ora vuole che nelle stesse viscere si amino tra loro e lo amino. Sentimenti di compassione. sono le tenerezze e la misericordia divina, che vengono partecipate ai Filippesi. Come sono amati così devono amare. Sentiamo l'eco del comandamento nuovo.

Rendete piena la mia gioia. La gioia dell'Apostolo è resa piena dalla comunità (vedi *Gv* 17,13: affinché abbiano la mia gioia resa piena in se stessi). L'Apostolo vive questa duplice polarità della gioia: nel Cristo e nella Chiesa per l'inscindibile unità del Capo e del Corpo.

Quella gioia, che egli già in sé sente per la comunione con loro e la loro comunione all'Evangelo, giunge al compimento nella loro unità che ora presenta nelle sue caratteristiche.

Con un medesimo sentire. Paolo mette come prima condizione lo stesso sentire, che non ha come principio se stessi, la propria sensibilità, ma l'unico Spirito nel quale viviamo la comunione vicendevole.

e con la stessa carità. «Secondo Teofilatto ed Ecumenio "la stessa" significa uguale, pari. L'uno ami l'altro con la stessa misura di amore con cui è amato dall'altro in modo che ciascuno corrisponda all'amore altrui» (CAL p. 529). Penso che qui l'Apostolo parta dall'unico amore, che ci è donato in Cristo e che deve essere trasmesso gli uni gli altri. Sentire e amare sono in rapporto. Rimanendo unanimi e concordi [lett.: di un unico sentire]. Questo è l'effetto dell'amore. Esso pervade l'anima di ciascuno, ne è il principio che dà vita e armonia gli uni con gli altri e genera

l'unico sentire, lo stesso pensiero. Questa armonia, prima impossibile, è diventata possibile in Cristo. L'Apostolo quindi non idealizza ma contempla le meravigliose operazioni che compie lo Spirito Santo.

³ Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso.

Non fate nulla per rivalità o vanagloria. Se noi ci fondiamo sul nostro sentire, non giungiamo all'unità: *lo stesso* (2), *l'uno* (3), ma sentiamo secondo rivalità e vanagloria (3). Ora, secondo Giacomo (3,15 s.), la rivalità (contesa, dissenso) non fa parte della sapienza dall'alto ma di quella terrestre, psichica, demoniaca. Continua Giacomo: *dove c'è gelosia e spirito di contesa c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni* (v. 16).

La vanagloria è nominata solo qui. A questa gloria appariscente, ricercata presso gli altri e vuota, si contrappone la chenosi del Figlio di Dio: Egli cela la sua gloria e il suo nome e solo dopo la sua morte in croce è rivelato. Non viene infatti in questo mondo per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto di molti (cfr. Mc 10). Questo medesimo sentire si manifesta nell'umiltà, come anche Cristo umiliò se stesso.

Questa vanagloria è condannata anche nell'Evangelo. Vedi Gv 5,44.

Con tutta umiltà lett.: [con umiltà di sentire]. Questa virtù fondamentale nella Chiesa non scaturisce da se stessi ma dalla partecipazione al mistero di Cristo annunciato nell'inno seguente. Essa è essenziale per la vita comune, senza di essa nascono le contese e i vani ragionamenti che portano alla vanagloria.

consideri gli altri superiori a se stesso. Questo è il segno che si è nel mistero di Cristo e si è nell'umiltà riguardo al proprio sentire e quindi si è nell'unità e nello stesso sentire con gli altri. È il silenzio del proprio io, che non si isola e si distacca dagli altri, ma al contrario è scomparire in Cristo per vivere l'unità della Chiesa, e in essa la pienezza del mistero di Cristo.

⁴ Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri.

È una massima che ricorre spesso in Paolo: *Fil* 2,21; *1Cor* 10,24; 10,33; 13,5. (Gnilka, *o.c.*, p.195). L'amore giunge a questa capacità non mosso da un proprio interesse ma da una visione disinteressata degli altri.

«anche indica che non ogni sollecitudine per se stessi è cattiva, ma solo quella che trascura il prossimo e gli è dannosa» (Migne p.1180).

⁵ Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù]:

Quello che l'Apostolo qui comanda oltrepassa noi stessi; come è possibile sentire ciò che è in Cristo? Questo sentimento spacca il nostro essere, ci sconvolge perché va contro quello che noi sentiamo; del resto senza questo sentimento, la vita di Dio non è in noi e non è possibile l'unità. Tutto il mistero di Cristo si riversa nel nostro sentire, che non è più sorretto da delle ragioni, ma da un evento, la venuta di Cristo tra noi.

In voi ... in Cristo Gesù, questo esatto parallelo stupisce perché non è fondato sull'imitazione ma sull'intrinseca unità nostra con Lui. Quello che è nel Capo necessariamente si trova pure nelle sue membra.

⁶ Egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio,

Nella condizione (lett.: forma) di Dio. I Padri, che combattono l'eresia ariana, fanno coincidere il concetto di «forma» con quello di natura. «Essere nella forma di Dio» è per l'Apostolo l'esistenza divina. Questa esistenza è caratterizzata da tutto quello che è Dio. Tutto quello che Dio compie e come Egli si manifesta è lo stesso che compie il Cristo e quindi in Lui Dio manifesta se stesso in pienezza.

⁷ ma svuotò se stesso
 assumendo una condizione di servo,
 diventando simile agli uomini.
 Dall'aspetto riconosciuto come uomo,

Colui che era pieno di maestà, gloria e forza, in una parola della pienezza di tutto l'essere divino, si svuotò della sua pienezza divina, e dal tutto si ridusse come al nulla; da Signore divenne servo, da Dio uomo, da Creatore, che plasma, a uomo che è plasmato.

Il termine servo (lett.: schiavo) sta in parallelo con Dio; esso indica l'uomo sia nella sua essenza ed esistenza che nella sua realtà storica. Il Cristo assunse infatti quella forma di schiavo che trovò nel suo impatto con la nostra storia. Nel prendere la «forma» dello schiavo, il Cristo assunse sia l'essere dell'uomo come la sua situazione storica.

⁸ umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce.

In questo aspetto, in questo abito Egli <u>umiliò</u> se stesso. Non poteva infatti umiliarsi se non si fosse fatto uomo, divenuto in tutto simile a noi fuorché nel peccato.

Il Signore *ha guardato l'umiltà della sua schiava* (*Lc* 1,48) e incarnandosi in lei si fece schiavo e rivestendo l'abito umano umiliò se stesso, come dice altrove: *nato da donna, nato sotto la legge* (*Gal* 4,4). Entrando, attraverso l'umiltà della sua schiava, nel mondo, Egli, in tutto e per tutto si è limitato entro gli stretti orizzonti dell'esistenza umana cioè entro l'orizzonte della morte come nemico che domina e distrugge gli uomini Egli si è infatti umiliato facendosi obbediente fino alla morte. La via della sua umiliazione è stata l'obbedienza che mette in luce il suo rapporto col Padre. In *Eb* 5,7-10 l'Apostolo penetra nel cuore di Gesù *nei giorni della sua carne*: Egli ha affrontato la morte *con forti grida e lacrime e dalle cose che patì imparò l'obbedienza*. Questa obbedienza lo porta a penetrare nel limite dell'esistenza umana, che è la morte, accettando su di sé la morte di croce.

⁹ Per questo Dio lo esaltò
e gli donò il nome
che è al di sopra di ogni nome,

Il Cristo non solo come Dio, ma in quanto uomo è stato sovra/esaltato da Dio, nella sua totalità comprendente quella natura umana, assumendo la quale si era svuotato e nell'economia della quale si era umiliato facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di Croce. Egli è stato sovra/esaltato e Dio gli ha donato il Nome che è al di sopra di ogni nome.

Gli donò lett.: E gli fece grazia; questa grazia è l'espandersi della gloria della figliolanza nella sua umanità, come altrove commenta l'Apostolo: *stabilito Figlio di Dio in potenza, secondo lo Spirito di santità, dalla risurrezione dei morti* (*Rm* 1,4) ed è da questo momento che il Padre gli dice: *«Tu sei mio Figlio io oggi ti ho generato»* (cfr. *At* 13,33); quindi il Nome, che è sopra ogni nome, è quello di Figlio. Questo nome, che è al di sopra di ogni nome, è quello stesso di Dio. L'Apostolo sottolinea questa dignità divina conferita alla sua realtà umana senza possibilità di scindere Dio dall'uomo nel fatto che Egli non cambia nome dopo la sua risurrezione, ma è il suo nome di Gesù che viene glorificato e posto al di sopra di ogni nome.

¹⁰ perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra,

Questa triplice categoria ci parla quindi di potenze spirituali e delle zone soggette al loro dominio. Vi sono di quelle che hanno potere nei cieli, altre sulla terra e altre sotto la terra. Queste potenze, che dominano nelle tre sfere dello spazio, si sono dovute sottomettere al Cristo e quindi consegnargli tutto ciò che è in loro potere. Se hanno solo osservato il Signore mentre veniva crocifisso, ora lo devono confessare tale nel completo assoggettamento alla sua signoria.

¹¹ e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre.

Ogni lingua, di queste potenze e anche di tutte le creature sulle quali esercitano il loro dominio, proclamerà che Gesù Cristo è il Signore. Questa signoria di Gesù Cristo sulle potenze spirituali è esplicitata altrove dall'Apostolo come graduale sottomissione di tutti i nemici, ultimo dei quali sarà la morte (cfr. *1Cor* 15,26-28).

È chiaro che la percezione della signoria di Cristo da parte nostra avviene mediante la fede che, facendosi confessare che Gesù Cristo è il Signore, ci fa percepire l'avvenuta liberazione da tutte quelle potenze spirituali contro le quali deve esservi battaglia (cfr. *Ef* 6,12) e non più timore perché sono soggette al Cristo. Se il Cristo include anche gli spiriti beati è chiaro che in Cristo non sono più estranei a noi a causa dell'inimicizia, ma addirittura al nostro servizio (cfr. *Eb* 1,14).

A gloria di Dio Padre, tutto l'evento di Cristo ha come fine la gloria di Dio Padre: nel Figlio svuotato, umiliato ed esaltato in tutto si manifesta la gloria di Dio Padre.

CANTO AL VANGELO

Gv 10,27

R/. Alleluia, alleluia.

Le mie pecore ascoltano la mia voce, dice il Signore, e io le conosco ed esse mi seguono.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mt 21,28-32

+ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: ²⁸ «Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: "Figlio, oggi va' a lavorare nella vigna".

Che ve ne pare? Con questa espressione Gesù coinvolge gli ascoltatori cioè i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo (cfr. v. 23) (cfr. 18,12; 17,24). È il modo di agire di Dio, che discute con il suo popolo, presentando le sue ragioni. Da giudicato Gesù diventa giudice.

Aveva due figli, non uno solo. (L'elezione d'Israele è quindi relativa alla pienezza della redenzione). Qui tuttavia si parla di due figli all'interno d'Israele: sommi sacerdoti e anziani del popolo da una parte e pubblicani e meretrici dall'altra

Al primo dà un preciso comando: Figlio oggi va' a lavorare nella vigna. In questa espressione percepiamo i comandi dati nella Legge. Diverse volte il *Deuteronomio* usa: «Oggi».

²⁹ Ed egli rispose: "Non ne ho voglia". Ma poi si pentì e vi andò.

La Legge è data a tutti. Costui non l'accetta ma poi si pente; cfr. 27,3: è lo stesso verbo usato per Giuda; cfr. anche 12,41; *Eccli* 20,4. Questo è il perno della parabola. la venuta di Gesù, preparata da Giovanni, ha provocato un nuovo invito ad obbedire alla Legge e a rapportarsi con essa in modo sincero. Questo invito è stato accolto da chi in principio disobbediva. Infatti l'azione di Giovanni ha portato quanti lo hanno ascoltato a rivedere il loro rapporto con Dio e con i suoi comandamenti. Coloro che invece solo formalmente obbedivano hanno odiato Giovanni perché si sentivano accusati nella loro ipocrisia (cfr. 7,21. *Rm* 2, 13; *Gc* 1,22-23). Pentitosi: in coloro che sono condannati come disobbedienti, c'è una docilità che nasce dal ripensamento.

³⁰ Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: "Sì, signore". Ma non vi andò.

Si, signore, cfr. Es 19,8; 24,3: «Tutto quanto il Signore ha detto, noi lo faremo e obbediremo»; Rm 2,13: Non coloro che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma coloro che mettono in pratica la legge saranno riconosciuti giusti (citazioni del Crisostomo). «Non chi mi dice Signore, Signore, e entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (7,21).

³¹ Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Risposero: «Il primo». E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio.

L'ultimo, in vista del pentimento, ha fatto la volontà del Padre. È importante sottolineare come la volontà divina è compiuta in forza del pentimento.

Applicazione della parabola. I pubblicani e le prostitute, le due categorie più disprezzate. I Pubblicani, cfr. *Lc* 3,12-13; 18,9-14; 7,29-30; 9,9; 11,19; 19,30; 20,16. Prostitute, cfr. *Lc* 7,36-50. «Pubblicani e prostitute: questi infatti sono i due estremi del peccato, generati entrambi da iniquo amore: la concupiscenza della carne e l'avidità delle ricchezze» (Crisostomo).

³² Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli».

La via della giustizia è la via della Legge (cfr. par. 2Pt 2,21; 3,8-12.15; Ps 24,4; Pr 8,20; 12,28). Non gli avete creduto (cfr. v.25: Gesù rivela i loro pensieri). Anche se hanno negato di non sapere Egli sa quello che c'è nel loro cuore e glielo rivela (cfr. Gv 7,48). Al contrario è accaduto per i pubblicani e le prostitute. La conversione dei pubblicani e delle prostitute non ha portato i primi neppure a pentirsi in seguito, in modo da credere a Giovanni. In tal modo essi, che si sentivano i primi, che avrebbero dovuto con il loro zelo, attirare a Dio chi trasgrediva, non solo non hanno compiuto quanto la Legge prescriveva ma neppure hanno imitato l'esempio di chi accoglieva l'insegnamento di Giovanni per cambiare vita. Ancora una volta la parabola mette in luce l'indurimento provocato dall'ipocrisia e da una giustizia cercata più in se stessi che nella Legge.

<u>Nota</u>

La Parola di Dio risuona per invitarci alla conversione. Se è accolta con fede essa suscita il pentimento perché mette in luce i numerosi <u>no</u> che diciamo ai comandamenti. Questi <u>no</u> spesso sono dei <u>sì</u> con le labbra ma dei <u>no</u> nella vita; in altri comandamenti diciamo di <u>no</u> esplicitamente. Ogni volta che ascoltiamo il Signore con fede e lo amiamo veramente vengono in luce questi falsi sì e questi no espliciti e se la Parola scende e ci tocca il cuore nasce il pentimento. In esso vediamo le nostre incoerenze e chiediamo umilmente: *«Che cosa dobbiamo fare fratelli?»* (At 2,37-38). Pentirsi è già un movimento del cuore suscitato dallo Spirito Santo, che vuole purificare il nostro intimo e ci vuole portare alla pace interiore.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Con fiducia filiale, suscitata in noi dallo Spirito Santo e dalla comunione vicendevole, eleviamo al Padre la nostra preghiera.

Ascolta, Padre, la nostra supplica.

- Perché il fuoco dello Spirito arda in ogni cuore e in ogni comunità e porti tutti ad una sincera conversione, preghiamo.
- Perché tutti coloro che sono chiamati al servizio divino nel ministero e nella vita religiosa rispondano prontamente e si mettano alla scuola del Cristo mite e umile di cuore, preghiamo.
- Perché nessun popolo impugni le armi contro un altro popolo e nessuno si eserciti nell'arte delle guerra, preghiamo.

- Perché ogni famiglia sia fondata sul timore di Dio e il vincolo dell'amore dia saldezza a tutti i membri, preghiamo.
- Per la salute degli infermi e la consolazione degli afflitti, preghiamo.

O Padre, sempre pronto ad accogliere pubblicani e peccatori appena si dispongono a pentirsi di cuore, tu prometti vita e salvezza ad ogni uomo che desiste dall'ingiustizia: il tuo Spirito ci renda docili alla tua parola e ci doni gli stessi sentimenti che sono in Cristo Gesù. Egli è Dio e vive e regna nei secoli dei secoli. *Amen.*

DOMENICA XXVII – A

???

La vigna

Lo Spirito muova ad amare il sentire del mio spirito al canto del mio Diletto.

Nei misteri del Regno, velati nella creazione, contempliamo la vigna.

O vigna tanto amata, misticamente piantata, perché aspra ti sei fatta?

Oscure tenebre dal cuore salgono, dense di follia, d'odio e d'aspra ribellione.

O Amore, che debole ti fai, nel donarci il Figlio unico per noi tutti annientato!

O follia amante di Dio! Stupiscono gli angeli! Il Figlio nella polvere!

Tu sogni il nostro amore, la nostra carezza di figli, sul volto il nostro bacio.

Come brezza soffia lo Spirito e paziente tu attendi in noi il profumo dei suoi tralci.

Quando lo Spirito Santo fa vibrare il nostro intimo sentire, noi udiamo il canto che il nostro Diletto, il Cristo, fa alla sua vigna. Questa vela i misteri del Regno, di cui tutta la creazione visibile è annunciatrice, nel suo linguaggio, che può cogliere solo chi è iniziato dal Cristo alla conoscenza evangelica. Con stupore ci si rivolge alla ora vigna, che pur piantata su un terreno fertile, quale la conoscenza della Legge e dei Profeti, anziché riportare frutti abbondanti di conoscenza di Dio e di conseguente vita di obbedienza ai suoi comandamenti, produce grappoli amari.

Vi è una scissione nel cuore umano: mentre si ascolta la Parola di Dio, l'intimo resta avvolto di tenebre che si esprimono in follia, odio e aspra ribellione verso Dio.

Ad una simile follia, Dio risponde con un amore forte e debole, a noi donato nel Figlio, che per tutti gli uomini è stato annientato dal suo sacrificio sul legno della Croce. Davanti a questa follia di Dio, che è Amore, a noi rivolto, stupiscono gli angeli nel vedere il loro Signore, il Figlio di Dio, giacere nella polvere e dire: *Io sono un verme e non un uomo* (Sal 22).

Per lo schiavo tu o Padre hai sacrificato il Figlio perché tu sogni il nostro amore: la nostra carezza di figli e sul tuo volto il nostro bacio e ogni mattina riversi sulla tua vigna la mistica rugiada del tuo Spirito perché Egli la ristori dall'arsura del sole e Tu attendi con pazienza il profumo di noi suoi tralci.

Is 5,1-7

DAL LIBRO DEL PROFETA ISAÌA

¹ Voglio cantare per il mio diletto il mio cantico d'amore per la sua vigna (lett.: il cantico del mio diletto per la sua vigna). Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle.

Voglio cantare, o voi che ascoltate lasciatemi cantare, come è scritto: Effonde il mio cuore liete parole, io canto al re il mio poema. La mia lingua è stilo di scriba veloce (Sal 44,2). Per il mio diletto, così egli chiama il Signore che lo ha costituito profeta e con il quale si è instaurato un rapporto d'amore molto forte, quello stesso che Israele dovrebbe avere per il suo Signore. Isaia infatti fa udire il cantico del mio diletto per la sua vigna La traduzione attuale toglie da un certo imbarazzo di traduzione, riducendo ad uno il soggetto: il mio cantico d'amore per la sua vigna. Il mio diletto possedeva una vigna, come è scritto nel Cantico dei cantici: Una vigna aveva Salomone in Baal-Hamòn; egli affidò la vigna ai custodi; ciascuno gli doveva portare come suo frutto mille sicli d'argento (8,11). Su questa vigna così particolare si concentra l'attenzione e la premura di Dio. Essa è posta sopra un fertile colle, cioè in un punto alto nella sella tra due monti e quindi ben soleggiata.

Lettura cristologica: Voglio cantare, nella forza dello Spirito della profezia, che è la testimonianza di Gesù (cfr. *Ap* 19,10), per il mio diletto il Cristo, il canto del mio amato per la sua vigna, il profeta penetra nell'intimo di Dio ascolta e testimonia questo cantico d'amore del Cristo per la vigna *che la sua destra ha piantato* (cfr. *Sal* 79,16). In questo canto vi è la voce del diletto che fa vedere tutto l'amore del suo cuore e l'ingratitudine della vigna.

Il mio diletto, questa è la voce paterna, possedeva una vigna in un corno, figlio d'olio. Espressione mistica che la lettera non rivela: in un corno, nella parte più sublime della Terra, là dove sorgeva il Tempio, figlio dell'olio perché ivi è l'olio dell'unzione che consacra i re, i sacerdoti e i profeti. Oggi la Chiesa è piantata nel corno «in quale corno? in Cristo Gesù del quale è scritto: ha suscitato un corno di salvezza nella casa di Davide suo servo (Lc 1,69)» (Origene in Lc om. 10). Egli è il Figlio dell'olio dell'unzione santa, consacrato dallo Spirito Santo come è scritto: Dio, il tuo Dio ti ha consacrato con olio di letizia, a preferenza dei tuoi eguali (Sal 45,8).

² Egli l'aveva dissodata e sgombrata dai sassi e vi aveva piantato viti pregiate; in mezzo vi aveva costruito una torre e scavato anche un tino.
Egli aspettò che producesse uva; essa produsse, invece, acini acerbi.

Egli l'aveva dissodata, togliendone i sassi, per renderla in grado di accogliere viti pregiate. Il termine ebraico *sorèq* indica probabilmente un tipo di vite dai cui grappoli si estrae vino rosso (cfr. Hacàm, *o.c.*, p. 49). Egli in mezzo vi aveva costruito una torre e scavato un tino. Essendo il luogo ricco di pietre egli edifica una torre per i custodi della vigna e nel terreno pietroso scava pure un tino perché si aspettava uva abbondante e pregiata. Ma quale fu la sua delusione quando invece produsse acini acerbi!

Lettura spirituale: Egli l'aveva vangata per mezzo dei Patriarchi cui aveva promesso la Terra e sgombrata dai sassi per messo dei profeti che hanno distrutto ogni scultura di pietra e vi piantò scelte viti quando disse: «Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (Es 19,6); vi aveva costruito in mezzo una torre come è detto al profeta: «O Figlio dell'uomo, ti ho costituito sentinella per i figli d'Israele» (Ez 33,7); e vi aveva scavato anche un tino, luogo di morte e di risurrezione. Nella torre e nel tino sono misticamente annunciati la Croce e il Sepolcro del Signore partecipati alla sua Chiesa.

Egli aspettò che producesse uva, ma essa produsse, invece, acini acerbi. In questa prima stagione della storia, la vite non volle produrre frutto secondo la sua natura ma s'inselvatichì diventando pestilenziale a causa del commercio con gli idoli per cui la vite del Diletto ebbe origine dal ceppo di Sodoma, dalle piantagioni di Gomorra e la sua uva fu velenosa con grappoli amari (cfr. Dt 32,32).

³ E ora, abitanti di Gerusalemme e uomini di Giuda, siate voi giudici fra me e la mia vigna.

Il Signore si sottopone al giudizio degli abitanti di Giuda e di Gerusalemme. Benché essi stessi siano questa vigna tuttavia è rimasta ancora in loro la capacità di discernere e quindi di giudicare. Essi possono con chiarezza comprendere bene quale incongruenza vi sia nel loro rapporto con il Signore.

⁴ Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto? Perché, mentre attendevo che producesse uva, essa ha prodotto acini acerbi?

Il primo giudizio cui il Signore si sottopone è quello se il suo lavoro sia stato incompleto e quindi che la causa della produzione non dipenda da Lui. La domanda ha una chiara risposta negativa. È nella vigna stessa la causa di un simile prodotto: anziché uva la vigna ha prodotto acini acerbi.

Il popolo ha rifiutato di corrispondere alla sua elezione che l'aveva trasformato in una vigna adatta a produrre uva eccellente e si è lasciato afferrare dalla seduzione delle Genti per darsi agli idoli e quindi produrre frutti deludenti.

⁵ Ora voglio farvi conoscere ciò che sto per fare alla mia vigna: toglierò la sua siepe e si trasformerà in pascolo; demolirò il suo muro di cinta e verrà calpestata.

Il Signore è disgustato della sua vigna per cui la vuole distruggere. Prima di tutto le toglie la siepe di spine che la difende dalle bestie da pascolo. La vigna, essendo abbandonata diventa luogo dove mandriani e pastori portano armenti e greggi al pascolo. Poi il Signore demolisce il muro di cinta, che è una seconda difesa più solida contro le bestie selvatiche. come è scritto nel *Salmo*: *La devasta il cinghiale del bosco e se ne pasce l'animale selvatico* (79,14). «Qui il profeta ricorda due dei mezzi con cui le bestie recano danno: i denti e i piedi» (Hacam, o.c., p. 50).

⁶ La renderò un deserto, non sarà potata né vangata e vi cresceranno rovi e pruni; alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia.

La vigna avrà in sé i segni della terra desolata e devastata. Soggetta alla maledizione divina, essa non potrà essere potata e neppure vangata, ma sarà abbandonata al punto che cresceranno in essa rovi e pruni. Questo aspetto di desolazione e di maledizione è accentuato dall'estrema aridità causata dal fatto che su di essa non si riversa l'acqua dal cielo.

⁷ Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti è la casa d'Israele; gli abitanti di Giuda sono la sua piantagione preferita. Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi.

Ora il profeta spiega il canto ed indica quali siano i protagonisti. Il Signore degli eserciti è il diletto. «Forse ricorda qui l'attributo "eserciti" per rievocare l'uscita dall'Egitto di cui è detto: Farò uscire dal paese d'Egitto le mie schiere, il mio popolo degl'Israeliti (Es 7,4). Troviamo pure che il salmista paragona l'uscita dall'Egitto al trasferimento della vite dal suo luogo per essere trapiantata nella terra d'Israele: Hai divelto una vite dall'Egitto, per trapiantarla hai espulso i popoli (Sal 79,9)» (Hacam, o.c., p. 50).

Con la tribù di Giuda il Signore ha fatto un'alleanza particolare, quella fatta con Davide e la sua stirpe, per questo la chiama la sua piantagione preferita.

Da tutto il suo popolo Il Signore si aspettava come *uva scelta* (v. 2), la giustizia, invece ha visto fiorire la piaga di lebbra (tradotto con spargimento di sangue), cioè la corruzione nell'ordine pubblico. Invece di rendere giustizia ai poveri i grandi e i giudici hanno provocato le loro grida.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 79

R/. La vigna del Signore è la casa d'Israele.

Hai sradicato una vite dall'Egitto, hai scacciato le genti e l'hai trapiantata. Ha esteso i suoi tralci fino al mare, arrivavano al fiume i suoi germogli. R/.

Perché hai aperto brecce nella sua cinta e ne fa vendemmia ogni passante? La devasta il cinghiale del bosco e vi pascolano le bestie della campagna. R/.

Dio degli eserciti, ritorna!
Guarda dal cielo e vedi
e visita questa vigna,
proteggi quello che la tua destra ha piantato,
il figlio dell'uomo che per te hai reso forte.

Da te mai più ci allontaneremo, facci rivivere e noi invocheremo il tuo nome. Signore, Dio degli eserciti, fa' che ritorniamo, fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi.

R/.

SECONDA LETTURA

Fil 4,6-9

R/.

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI FILIPPÉSI

Fratelli, ⁶ non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti.

Non angustiatevi (oppure: non preoccupatevi) per nulla. La preoccupazione è quell'interna agitazione di fronte alle necessità e alle situazioni della vita che deve essere sostituita dal ringraziamento unito alla preghiera e alla supplica. Dice infatti: ma in ogni circostanza in cui vi trovate, fate presenti a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche in rapporto a quello di cui

avete necessità, unite ai ringraziamenti (lett.: rendimento di grazie¹). «In due direzioni avviene la 'notificazione' della comunità: essa deve diventare nota agli uomini quale comunità unita nella bontà; inoltre essi devono notificare a Dio le proprie necessità» (Gnilka, *o.c.*, p. 287). In questo comando, l'Apostolo riprende l'ordine del Signore. Infatti una sola è la nostra preoccupazione: il Regno dei cieli (cfr. *Mt* 6,25-34).

⁷ E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù.

L'Apostolo conclude dando loro quella pace che ha già loro comunicato all'inizio della lettera (1,2). La pace di Dio, che ha Lui come artefice, supera ogni intelligenza non solo umana ma anche delle potenze spirituali perché è di Dio ed è propria dell'essere in Cristo quindi nella sua vita e nel suo essere: Essa custodirà i vostri cuori da ogni turbamento, preoccupazione e agitazione, come è scritto: il Signore e con me non temo. Cosa può farmi l'uomo? (Sal 117). Essa custodirà pure le vostre menti poiché sorpassa tutta la nostra mente, custodisce cioè quanto la mente produce - i pensieri - da ogni flessione e instabilità in Cristo Gesù, dove sono i tesori della scienza e dell'intelligenza e dove, essendo Lui la nostra pace, ci deliziamo di questa pace perenne.

Veramente solo questa pace, che supera ogni intelligenza, può spezzare le mormorazioni e i ragionamenti (cfr. 2,14) che sono in noi e quindi solo essa può custodire i cuori e le menti in Cristo Gesù, cioè tutto il nostro intimo.

Signore custodiscici sempre in questa pace. Senza di essa non possiamo vivere e non possiamo essere miti verso tutti gli uomini.

⁸ In conclusione, fratelli, quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri.

In conclusione (lett.: del resto), «Introduce sovente l'ultima parte o le battute conclusive (cfr 1Ts 4,1; Gal 6,17; 2Cor 13,11)» (Gnilka, o.c., p. 357). Fratelli, è l'affetto dell'Apostolo e l'uguaglianza che sente con loro; tutto quello che è vero, «cioè sincero e alieno dall'ipocrisia Teofilatto: è vero ciò che è virtuoso e Crisostomo: ogni vizio è menzogna» (CAL p. 565); nobile (lett.:onesto), «moralmente buono» (Gnilka, o.c., p. 36); giusto, a quanto diamo l'intimo assenso della coscienza; puro e quindi non contaminato sia nell'ordine della verità che dell'etica; amabile; che attira l'affetto e genera amicizia, concordia e benevolenza; onorato (lett.: lodevole), genera e attira lode e fama.

Conclude questo elenco riferendosi ad ogni virtù e lode, che deve essere oggetto dei loro pensieri: questo sia oggetto dei vostri pensieri. La linea di demarcazione tra cristiani e gentili è data dalla virtù. Il mondo circostante non deve essere condannato in blocco come cattivo, ma l'Apostolo invita a discernere quello che è virtuoso, a pensare ad esso e a farne la base del "dialogo" con i gentili.

Questa apertura alla virtù, accolta in chi non è cristiano e seguita da chi lo è, è la norma del comportamento con i non credenti. Secondo una linea, seguita da Gnilka, questo elenco appartiene alla filosofia storica e quindi è familiare anche a chi non è credente.

⁹ Le cose che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, mettetele in pratica. E il Dio della pace sarà con voi!

La norma suprema dell'agire resta l'Apostolo. Egli ha insegnato e consegnato l'Evangelo ed essi lo hanno ascoltato come fondamento della loro fede. Questa è la base di tutto anche della capacità di discernere tra le genti la virtù. La scuola apostolica e l'ascolto nella fede sono la realtà

¹ Il rendimento di grazie (eucaristia) è la gratitudine per quanto il Signore ha già elargito, è la fede che come ha dato così continua a dare, è l'esperienza di quel rendimento di grazie che facciamo sul Pane e sul Calice.

che generano il cristiano e lo rendono capace di quel dialogo con chi non è credente basato sulla virtù conosciuta e vissuta. Questo dialogo già predispone ad accogliere l'Evangelo.

Inoltre egli si presenta come modello; quello che avete veduto in me, modello coerente a quanto insegna e trasmette sia in rapporto all'Evangelo sia nelle virtù e in quanto egli vede di buono e di lodevole nei gentili. Questa linea di condotta, di vera apertura, senza confusione, di vero dialogo senza equivoco, è la forza missionaria della Chiesa tra le Genti. È in questa linea apostolica che si muove la storia seguente soprattutto l'Apologetica e la Scuola alessandrina. Esse tendono a mostrare come essere cristiani si realizzi anche con quanto di buono vi è nella cultura circostante e si operi un giudizio su quanto vi è di cattivo, il cui fondamento è l'idolatria. Queste sono le condizioni perché Dio, che è sorgente della pace, sia con noi; infatti la condotta esemplare cristiana è caratterizzata dalla pace.

CANTO AL VANGELO

Cf Gv 15,16

R/. Alleluia, alleluia.

Io ho scelto voi, dice il Signore, perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mt 21,33-43 [+44-46]

+ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo:

³³ «Ascoltate un'altra parabola: c'era un uomo (lett.: padrone di casa), che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano.

Ascoltate, parla ancora ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo. Le due parabole, accomunate dal tema della vigna, colgono due aspetti diversi: la prima mette in luce la risposta personale alla Legge del Signore, la seconda la responsabilità dei capi in rapporto al popolo di Dio chiamato vigna.

Un uomo, lett.: Padrone di casa, cfr. 20,1 (10,25; 13,27.52; 21,33; 24,43: piace al Signore questa figura). Il padrone di casa possiede oltre che la casa, un campo e una vigna: in questi luoghi si svolgono i misteri del Regno.

Qui sono descritte le operazioni, che egli compie per la sua vigna. Il Signore richiama "il cantico della vigna" (*Is* 5,1-7).

Perché mai viene descritta con cosi grande cura la vigna e perché questo esplicito riferimento al cantico della vigna? Coloro che ascoltano possono comprendere con chiarezza di quale vigna Egli stia parlando (cfr. Is 5,7: Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti è la casa di Israele; gli abitanti di Giuda la sua piantagione preferita).

Questa è la vigna, nella quale il Signore condensa le sue fatiche per gustare da essa le delizie. Essa è il capolavoro della sua creazione, il vertice delle sue opere per vivere in essa le delizie del sabato. In essa si riflette la grazia della Sapienza che dice di sé: «Io come una vite ho prodotto germogli graziosi e i miei fiori, frutti di gloria e ricchezza» (Sir 24,17; cfr. Ct 8,11-12) A differenza del cantico qui la vigna produce i suoi frutti a suo tempo. L'attenzione è posta sui vignaioli. Essi appaiono solo in questa parabola. In Gv 15,1 è un titolo del Padre. Essi hanno quindi una funzione importante.

Se ne andò lontano: a cosa corrisponde l'andarsene del padrone di casa? Può essere che la vigna sia lontana dalla sua casa. Egli è sceso per piantarla quando ha liberato il suo popolo e gli ha

dato la Legge al monte Sinai e, dopo aver affidato la vigna ai vignaioli, se ne è tornato alla sua dimora celeste.

³⁴ Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto.

Il tempo di raccogliere i frutti (lett.: Il tempo dei frutti): quale mistero racchiude questa espressione? Cfr. 3,8: «Fate dunque un frutto degno di conversione». Vi è un tempo in cui la vigna dà i suoi frutti di cui il padrone di casa ha diritto. Essi sono quelli che ciascuno produce come tralci di questa vite. Ora i vignaioli vogliono tenere per sé questi frutti e non dare nulla al padrone. Mandò i suoi servi, coloro che stanno alla sua presenza e obbediscono alla sua Parola. Questi sono coloro che vengono inviati dal padrone di casa e riportano a lui il frutto della vigna, che i vignaioli hanno custodito e coltivato. Servi del Signore sono i giusti che veramente lo amano e cercano di portare al Signore non solo i loro frutti ma anche quelli degli altri tralci della vite.

³⁵ Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono.

La sorte dei servi riempie di stupore perché essi sono colpiti senza ragione.

I vignaioli li odiano perché non vogliono dare loro il frutto della vigna e così riconoscere che non è loro.

Bastonarono, cfr. *Mc* 13,9: detto dei discepoli; *Gv* 18,23: detto di Gesù. Lapidarono, cfr. *2Cr* 24,20-22; *Gv* 10,31-33; *At* 7,59; 14,18.

³⁶ Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo.

Di nuovo: di fronte alla durezza dei vignaioli, il padrone abbonda nell'inviare i suoi servi. Fa sovrabbondare i giusti là dove abbonda l'iniquità. Non si lascia vincere dalla durezza del peccato.

³⁷ Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: "Avranno rispetto per mio figlio!".

Da ultimo: il Figlio è inviato per ultimo; il padrone di casa fa di tutto perché siano riconosciuti i suoi diritti sulla vigna.

Avranno rispetto (cfr. *Eb* 12,9; *Sal* 2,12: *«Baciate il Figlio»*). Il mistero del Figlio! Perché mai questo padrone, che è Dio, non ha avuto paura per la sorte del Figlio, ma Lo ha consegnato a uomini che potevano ucciderlo?

Talmente è l'amore per la sua vigna e il desiderio di averne i frutti che rischia nel Figlio la sua stessa vita. Come Abramo per amore di Dio rischiò la vita di suo figlio, così ora Dio per amore del suo popolo consegna la vita del Figlio suo unigenito.

³⁸ Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: "Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!".

Lo vedono e lo riconoscono. Gesù è stato rivelato a Israele. Il rifiuto non si fonda quindi sull'incapacità di dire chi è Gesù. Egli dice infatti, citando, «mi hanno odiato senza ragione» (Gv 15,25). Essi quindi sanno chi è Gesù: è l'erede, Eb 1,1 s.: erede di tutte le cose (cfr. Gv 1,11; Rm 8,17). Perché essi vogliono entrare in possesso dell'eredità? Altrove è detto: per invidia (27,18). Si ripete, sotto certi aspetti, la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli. Uccidendolo essi pensano di smentire quello che è. Condotti dalla forza travolgente del potere, che esercitano sul popolo, i capi non hanno voluto riconoscere Gesù e si sono induriti in stolti ragionamenti (cfr. 1Re 21,17-22).

³⁹ Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero.

Gesù viene ucciso fuori dalla vigna, cioè fuori dalla sua eredità; è infatti consegnato alle Genti (cfr. Eb 13,12-14; Mt 27,32).

⁴⁰ Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?».

La parabola termina con un dialogo tra Gesù e i suoi avversari. Il signore della vigna è il Padre.

⁴¹ Gli risposero: «Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo».

Se la vigna è Israele, qui si afferma che non viene abbandonato ma viene consegnato ad altri vignaioli (cfr. *Lc* 19,27; *At* 13,46-47; 18,6; 28,28) che daranno frutto a suo tempo al padrone della vigna (*Mt* 8,11-12). Penso che qui si parli della missione degli apostoli in rapporto a Israele quale la vediamo negli *Atti* e nelle lettere dell'apostolo Paolo. Probabilmente Israele è affidato a coloro nei quali continua la missione apostolica perché coltivino questa vigna. Guai a coloro che la devastano! Israele è consegnato agli apostoli e la Chiesa è presente in Israele con un Resto di elezione (cfr. *Rm* 9,11). Bisogna mettersi in ascolto d'Israele non solo là dove egli è indurito in rapporto al Signore Gesù ma anche là dove lo Spirito lo fermenta nella sua fede facendogli desiderare ardentemente il Messia.

⁴² E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture: "La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi"?

Ora Gesù porta la prova scritturistica nella quale Egli appare con una nuova immagine, la pietra. Gesù è la pietra disprezzata dai costruttori (cfr. *At* 4,10-12).

Hanno scartato (lett.: disprezzarono) (*At* 4,11: *quella disprezzata*; cfr. *Mc* 12,10; *Lc* 20,17; *Mc* 8,31: profezia della Passione; *Lc* 9,22; *1Pt* 2,6-8 v. 4).

Il *Sal* 118,22 è un testo fondamentale per comprendere o meglio accogliere il perché Gesù sia stato rifiutato dai capi, dai costruttori. La Scrittura dice che così doveva avvenire e Gesù non fa nulla per evitare questo disprezzo. Entra in esso e continua anche oggi ad essere disprezzato da coloro che gli sono fratelli nella carne e da coloro che non credono. In realtà Egli è diventato Capo d'angolo (cfr. *Ef* 2,14-16; 2,20: *posta all'angolo esterno*.)

Una meraviglia (cfr. Gv 9,30; 1Pt 2,9: alla sua ammirabile luce; Ap 15,1.3: grandi e meravigliose le tue opere).

⁴³ Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti».

Gesù paragona la vigna al Regno dei cieli. Penso che vi sia una lettura molto importante. L'elezione d'Israele consiste nel renderlo partecipe della regalità divina (vedi *regno di sacerdoti*); poiché coloro che dovevano coltivare in Israele questa conoscenza perché facesse frutto di gloria in onore di Dio, hanno impedito la glorificazione del Nome e lo hanno profanato a tal punto da uccidere i giusti, i profeti e lo stesso Figlio, allora il regno dei cieli sarà tolto a voi.

Viene tolto quando non si porta frutto. Il Regno dei cieli è il Cristo nel quale è la pienezza della divinità e quindi in Lui risplende tutta la gloria del Padre; ora il Cristo era stato dato a Israele perché in Lui portasse frutto mediante la fede. Avendo rifiutato di credere in Lui, è tolto a Israele non per sempre e totalmente ma temporaneamente e viene dato a un popolo che ne produca i frutti. Questa nazione è il popolo che proviene da tutte le Genti e che porta il suo Nome. In virtù della fede in Lui produrrà i suoi frutti, come i tralci uniti alla vera vite (cfr. *Gv* 15,1s).

Tolto il Cristo, è tolta la regalità a Israele e gli sarà solo donata quando dirà a Lui: *«Benedetto colui che viene nel nome del Signore»* (Lc 19,38).

Tuttavia un riflesso della gloria rimane ancora in Israele perché l'elezione è senza pentimento. Questo crea in lui un'incessante tensione alla pienezza della conoscenza.

Il Regno è infatti trasferito non solo per adempiere le profezie riguardanti la salvezza delle Genti ma anche per suscitare la gelosia di Israele e muoverlo alla conversione (cfr. *Rm* 11,11).

[44 Chi cadrà sopra questa pietra si sfracellerà; e colui sul quale essa cadrà, verrà stritolato».

Si sfracellerà (cfr. Is 8,14-15; 1Pt 2,8).

In che modo si cade su questa pietra? Percependola come «pietra di scandalo» non credendo e disprezzandola (*Lc* 2,34; *Rm* 11,9-12; 9,33).

Verrà stritolato (cfr. *Dn* 2,34s.44s). In che modo la Pietra cade su qualcuno? Col giudizio di condanna (cfr. *Am* 9,8).

⁴⁵ Udite queste parabole, i capi dei sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro. ⁴⁶ Cercavano di catturarlo; ma ebbero paura della folla, perché che lo considerava un profeta.]

Capirono ma non si convertirono, non vollero credere. Essi si scagliano perciò contro la Pietra per impossessarsene, ma sono trattenuti dalla folla che lo ritiene profeta (cfr. 21,11; 14,5). Catturarlo, cfr. 22,6.

Tutto è detto da Gesù e tutto si avvera. Il loro scagliarsi contro la Pietra si tramuta in uno sfracellarsi e in un essere da lui stritolati. Il rapporto con Gesù non lascia indifferenti. Esso afferra in profondità e porta alla fede o alla ribellione.

Appunti di omelia di d. Giuseppe Dossetti:

Sottolineo un punto solo supponendo che i singoli testi siano presenti al nostro spirito. Un'analisi del testo fa vedere che le immagini non si possono ridurre a unità, si sommano. Dovremmo fare commenti secondo tanti successivi [elementi].

In *Is* 5,1-7 le traduzioni dicono: *canterò per il mio diletto il canto del mio diletto per la sua vigna*. Chi canta? È il profeta che è eco del Diletto, è un puro riecheggiare del canto di Dio in modo tale che quella vigna diventa sua; il popolo si identifica con Dio e lo echeggia e quindi la vigna diventa sua. Questa rappresenta una chiave generale per la nostra vita: lo Spirito Santo ci porta a riecheggiare il sentimento e il canto di Dio e la sua vigna diventa nostra cioè i suoi interessi per la vigna. Il regno di Dio diventa talmente oggetto dei nostri pensieri che diventa il nostro regno. Solo così ha senso la vita. C'è indicata una chiave generale di interpretazione che fa capire qual è il senso della nostra vita: è vivere in profondità con il pensiero e il sentire di Dio. Il resto del canto dice tutto l'amore gelosia e cura di Dio. E questo è ripreso nell'immagine iniziale del Vangelo.

Mt 21,33 sg. I vignaioli riconoscono il Figlio ed è per questo che fanno quello che fanno. C'è quindi intuizione del Figlio e della sua signoria: egli è l'erede.

Nella punta della parabola (che però ha più punte, ora ne vediamo una sola) i vignaioli che compiono l'uccisione sono una categoria teologica permanente non solo storica. Sono i capi ma sono anche tutto il popolo. Sono quelli che stanno davanti al Signore.

Questa categoria teologica si rinnova nel tempo intermedio e quindi ci siamo dentro tutti perché nell'ultimo strato la vigna diventa il Regno di Dio. Dio colloca nel Regno, ma nessuno può dire con sicurezza il Regno di Dio è collocato in noi, nel senso che non sappiamo se siamo coloro dai quali si aspetta molto frutto e non lo vogliamo dare e allora si apre il discorso della traslazione del Regno.

Quindi da un lato una grande gratitudine per quello che Dio ha fatto e dall'altro un senso più grande del timore santo di fronte alla nostra sterilità e non corrispondenza.

Se noi non sappiamo echeggiare questo cantico non vivremmo la nostra vita, d'altro lato la nostra vita è segnata da un'appropriazione del dono che sterilizza tutto. Per noi il rischio ha una percentuale più alta che per altri. Per altri si può dire che commettono errori più grossolani però ci sono dei ricuperi nella loro vita che non dà loro pace; per noi ben circondati dal muro ecc., con tutto ben custodito o costruito, i rischi sono sotto un certo aspetto minori ma più gravi: si può sbagliare tutto quando tutto in apparenza va bene o perfettamente bene. Ad esempio sulle paginette delle norme a Monteveglio, voi avete attribuito un peso che io non ho dato. È proprio quando si cerca di rinnovare che i rischi sono maggiori; questo va fatto ma in proporzione di una crescita di lucidità e umiltà per le immense e incolmabili lacune della nostra risposta. È rivolto a far vedere la consapevolezza del nostro peccato non tanto a mettere in risalto un perfezionismo. Le due cose devono procedere insieme altrimenti non hanno significato.

Si precipita di nuovo nel giudaismo e ci si mette in quella strada sicura sulla quale il Signore ci toglie il Regno.

Certo il mondo ci fa assistere a uno spettacolo che sembra più tragico ma questo non può portarci a restaurare un certo giudaismo in noi. La parabola di stamani viene ad ammonirci. Ogni tentativo che si faccia per custodire e rafforzare, tutto è animato da una supplica al Signore che ci difenda da ogni tentativo di ripiegamento giudaizzante. Tutto serve per mettere in luce la nostra miseria e solo così speriamo che in noi nella famiglia e nella Chiesa la presenza del suo Regno santo. Tutto deve avvenire con un controllo dell'intimo sentimento con cui agiamo e con la consapevolezza che in noi non c'è nulla se non il peccato. E in questo il Signore ci esaudisce facendoci vedere il nostro male in un modo umile, mite, paziente. Il silenzio e il raccoglimento ha senso se ci sentiamo più peccatori e a confessarlo per la sua gloria: e allora il Regno, [al quale] per puro dono suo ci siamo consacrati, non ci viene tolto (Gerusalemme, 1 ottobre 1978)

PREGHIERA DEI FEDELI

Grati per il dono di esser uniti alla vera vite, il Signore nostro Gesù Cristo, eleviamo al Padre la nostra supplica per la santa Chiesa e per tutti i popoli della terra. *Ascolta, o Padre, per la gloria del tuo nome.*

- Perché tutti i membri della Chiesa diventino discepoli del Cristo e portino frutti abbondanti per la gloria del Padre, preghiamo.
- Perché i popoli della terra si trasformino nella vigna di Dio e non siano più devastati dalle guerre, dalla brama del potere e dall'avidità delle ricchezze, preghiamo.
- Perché quanti lavorano nella vigna del Signore non cerchino il loro profitto e la loro gloria ma siano divorati dallo zelo per il Signore, preghiamo.
- Perché il popolo d'Israele benedica presto l'Inviato dal Signore e s'inebri alla coppa della salvezza, preghiamo.

Padre giusto e misericordioso, che vegli incessantemente sulla tua Chiesa, non abbandonare la vigna che la tua destra ha piantato: continua a coltivarla e ad arricchirla di scelti germogli, perché innestata in Cristo, vera vite, porti frutti abbondanti di vita eterna.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XXVIII – A

???

Popoli tutti. gioite! Il Signore vi chiama alla festa di nozze.

Il velo è lacerato, la morte è distrutta: tutto brilla di luce.

Giorno del suo Figlio, primo nel progetto, compimento di tutto!

Aprite le porte eterne, entri il re della gloria, giunga lieta la sposa.

Entrate poveri tutti, un tempo affamati alla mensa del ricco,

«Vi consolo dal pianto sazio la vostra fame: in voi ero io, il povero.

Sono io la vostra veste, di lino puro e di bisso, vi copro con porpora.

Vostro è il mio trono, sedete alla mia destra: per voi è preparato».

PRIMA LETTURA

Is 25,6-10a

DAL LIBRO DEL PROFETA ISAÌA

Questa pericope appartiene una sezione che comprende i c. 25-27 formati da un insieme di canti e di lodi il cui tema sottostante è la consolazione. I superbi infatti sono abbattuti (25,1-5); la redenzione è espressa nell'immagine del banchetto (25,6-8) che sfocia in un inno alla salvezza (25,9); questa è attuata anche con la distruzione di ogni fortezza eccelsa (25,10-12). In terra di Giuda, terra della redenzione, si udrà il canto che il profeta anticipa (26,1-19); questo perché il Signore ha promesso di vendicare il sangue versato e di far cessare il malvagio (26,20-27,21); con un secondo canto alla vigna e con la promessa della pace e della redenzione si chiude la sezione (27,2-13).

⁶ Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati.

La descrizione del banchetto è assai accurata perché è il banchetto che inaugura il regno del Signore su tutti i popoli (cfr. 24,23: il Signore degli eserciti regna sul monte Sion e in

Gerusalemme e davanti ai suoi anziani sarà glorificato). Egli è chiamato il Signore degli eserciti perché su tutti regna il Signore anche sulle potenze spirituali (quali la morte nominata in seguito). Il luogo del suo riconoscimento regale è il monte Sion. Da qui si estende la sua regalità su tutti i popoli (cfr. Sal 110,2) e qui tutti convergono (cfr. c. 2: ad esso affluiranno tutte le genti). Questo movimento verso Gerusalemme è incentrato sul Signore innalzato sulla croce. Crocifisso in Gerusalemme, Gesù, come nuovo tempio, attira a sé tutti (cfr. Gv 12,32: Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me). Questo movimento universale converge verso il banchetto preparato dal Signore, che il profeta descrive assai accuratamente. Il profeta si serve della sua esperienza, di uomo che conosce la corte, per fare un elenco delle portate del banchetto: grasse vivande, cibi succulenti (di cui si pulisce bene anche il piatto e i tegami), vini eccellenti (che hanno riposato a lungo nei vasi sulle loro fecce e quindi sono forti, saporosi e pregiati) e raffinati (purificati dallo scarto). La regalità del Signore sarà tale che non solo i più intimi (come avviene per l'incoronazione terrena) ma tutti parteciperanno alla gioia del Signore, dal più grande al più piccolo: tutti si sazieranno e s'inebrieranno alla sua mensa.

Quale sia poi questo cibo del Signore lo dice Lui stesso nel c. 6 di Giovanni quando parla del pane vivo.

⁷ Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre distesa su tutte le nazioni.

⁸ Eliminerà la morte per sempre. Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto, l'ignominia del suo popolo farà scomparire da tutta la terra, poiché il Signore ha parlato.

Lo stesso verbo usato per il velo del volto è usato anche per la morte (lacererà/eliminerà in ebraico sono lo stesso verbo): in tal modo la visione di Dio conseguente alla lacerazione del velo del volto è allo stesso tempo l'eliminazione della morte. È questa la vera nemica, che ci separa da Dio e fa da copertura tra noi e Dio. È secondo l'Apostolo l'ultimo nemico che verrà eliminato (cfr. 1Cor 15,26: L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte).

È proprio del tempo ultimo la gioia che elimina ogni segno di dolore indicato nelle lacrime (cfr. *Ap* 7,17: *Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi*). La traduzione da tutta la terra rende universale il discorso. Tutti i popoli saranno riscattati dalla condizione disonorevole che li caratterizza, a causa del dominio della morte, perché tutti saranno invitati al banchetto del Signore in quanto sono divenuti, con Israele, il suo popolo.

Questa parola è certa poiché il Signore ha parlato.

Sguardo d'insieme

La regalità del Signore dal monte Sion non solo è accolta da Israele ma anche da tutte le Genti, che converranno sul monte Sion per proclamare come loro re il Signore. Esse non vorranno altra signoria che la sua perché conseguenza di questa signoria è la lacerazione del velo che tutte le copriva, persino il volto, ed è l'eliminazione per sempre della morte. Il monte Sion non è l'attuale, incapace a contenere tutti i popoli, ma è nei *nuovi cieli e nella nuova terra*, là dove vi è la Gerusalemme dall'alto e dove il veggente non ha visto nessun tempio *perché il Signore Dio l'Onnipotente è il suo tempio e l'Agnello (Ap* 21,22). Verso questo spazio spirituale, chiamato Gerusalemme e monte Sion, s'incamminano le Genti e qui vi sarà il grande banchetto del Regno dei cieli, in cui saranno insieme nell'unico popolo,èè Israele e le Genti.

Inno alla salvezza (9)

⁹ E si dirà in quel giorno: «Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse. Questi è il Signore in cui abbiamo sperato;

rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza, ¹⁰ poiché la mano del Signore si poserà su questo monte».

E si dirà in quel giorno da parte di tutti i redenti: «Ecco il nostro Dio, perché allora lo si vedrà, in lui abbiamo sperato perché ci salvasse, infatti la speranza è propria di ciò che non si vede (cfr. Rm 8,24: Poiché nella speranza noi siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo?) questi è il Signore in cui abbiamo sperato, il nostro Dio è il Signore (cfr. Dt 6,4: Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno). La piena rivelazione del Signore nel momento finale della redenzione, che è la lacerazione della morte (e quindi la risurrezione), espresso nel banchetto di tutti i popoli, fa esplodere tutti i redenti nella gioia della salvezza: rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza.

Il credente può abbracciare con un solo sguardo interiore il passato, il presente, il futuro perché tutto il tempo (come memoriale, attuazione e profezia) è compendiato nella puntuale azione salvifica del Signore nostro Gesù Cristo. La sua Pasqua, da noi celebrata nelle sue varie espressioni (memoria annuale, settimanale ed eucaristica), dà a noi la percezione della pienezza della sua azione salvifica anche se essa si esplica secondo operazioni ben definite lungo la storia sia dell'antica come della nuova alleanza. Ma ogni uomo in qualsiasi punto della storia si trovi, nell'atto di fede entra in rapporto con la pienezza della redenzione per cui può già in anticipo cantare il canto conclusivo della redenzione.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 22

È descritto il nostro itinerario visto in chiave pastorale. Come un pastore prende cura del suo gregge, pecora per pecora così il Signore prende cura di noi.

R/. Abiterò per sempre nella casa del Signore.

l Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

È il mio pastore *Ap* 7,17; *Gn* 48,15 (parole di Giacobbe). Non manco di nulla, dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia (Gv 1,16). Il Signore dice: «Per quarant'anni non mancasti di nulla (Dt 2,7). Il primo giorno fu come l'ultimo» (Midrash nei salmi).

Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce.

Pascoli erbosi, sono le divine Scritture; chi dimora in Cristo e questi dimora in lui può nutrirsi al senso pieno delle divine Scritture, cioè ne conosce l'intimo contenuto.

Acque tranquille, *Gv* 7,37: dal suo seno scaturiranno fiumi d'acqua viva cioè lo Spirito.

Rinfranca l'anima mia. R/.

Rinfranca l'anima mia, lett.: fa ritornare l'anima mia. Fa ritornare a Lui perché ero come pecora smarrita. Il pastore va in cerca di chi è smarrito.

Mi guida per il giusto cammino a motivo del suo nome.

Il giusto cammino, è il sentiero della giustizia che si ottiene credendo in Lui. Chi cammina nella fede, obbedendo alla Parola divina, cammina nella giustizia, fa quello che è gradito a Dio.

Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza. R/. Valle oscura è la prova. Bastone, arma di difesa contro i lupi rapaci; vincastro, su cui ci si appoggia, mi danno sicurezza. Bastone e vincastro sono la Croce.

Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo; il mio calice trabocca. R/.

La mensa, è sia l'Eucaristia come pure la mensa della Parola, *pane della vita dell'intelligenza* (*Sir* 15,3).

Olio, è il dono dello Spirito che penetra nel capo rendendo incorruttibili i pensieri. Il calice è inebriante, mi hai inebriato con il tuo mistico calice perché lasci cadere il ricordo dei piaceri della vita passata.

Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita, abiterò ancora nella casa del Signore per lunghi giorni. R/.

In questa vita bontà e fedeltà, in quella futura abitare nella casa del Signore. Questa è la sorte di chi ha Cristo come Pastore.

SECONDA LETTURA

Fil 4,12-14.19-20

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI FILIPPÉSI

Fratelli, ¹² so vivere nella povertà come so vivere nell'abbondanza; sono allenato a tutto e per tutto, alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza.

Da quello che ha imparato, l'apostolo sa essere povero ed essere ricco. Questo sapere indica quella vigilanza nelle situazioni della vita per cui l'essere poveri è soggetto a un genere di tentazioni come pure l'essere ricchi. Crisostomo e Teofilatto, citati in CAL p. 567, commentano: «so come comportarmi nella penuria e come nell'abbondanza: in quella non rattristarmi, non abbattermi, accontentarmi di poche cose; in questa non lasciarmi andare, non deliziarmi, dare a i poveri il superfluo».

Sono allenato a tutto e per tutto (lett.: in tutto e per tutto sono iniziato), come ha imparato e sa, così è iniziato cioè partecipa del mistero di Cristo attraverso il suo ministero. Questa iniziazione lo tocca intimamente e si manifesta nella sfera corporea: essere sazio e avere fame, è chiaro che l'essere sazio è segno non di gola ma della grazia messianica come avviene nella moltiplicazione dei pani (Gv 6,12: quando furono saziati), e l'avere fame è segno dell'attuale situazione di tribolazione quale egli ha provato nella prigione. Accettando di essere nell'abbondanza e nella penuria, mantenendo il cuore libero da quelle gioie o tristezze legate all'abbondanza o alla penuria, si trascorre tutta la vita come iniziazione al mistero di Cristo.

¹³ Tutto posso in colui che mi dà la forza.

Dice infatti: tutto posso in colui che mi dà forza. Colui che lo rende forte è Cristo. Là dove la carne trae motivo di gioia o di tristezza l'Apostolo sente la forza di Cristo che lo rende forte a non essere dominato da nulla, né dalla ricchezza e povertà, né dalla sazietà e fame, né dall'abbondanza e penuria. «Nulla rende più manifesta l'onnipotenza del Verbo quanto il rendere onnipotenti tutti coloro che sperano in Lui. Per questo tutto è possibile a chi crede. Non è forse onnipotente colui che può tutto? Così l'animo che non presume di sé ma è rafforzato dal Verbo può dominare se stesso e non essere dominato da nessuna iniquità» (S. Bernardo, sermo 85 in Cant. CAL p. 567). «La forza di Cristo attinta dalla fede lo sosteneva e gli consentiva al tempo stesso quel distacco dalle condizioni di vita che era necessario per il suo incarico» (Gnilka o.c., p. 295).

¹⁴ Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alle mie tribolazioni.

Tuttavia, dopo aver precisato il suo rapporto con il Signore e quindi la sua 'autarchia' nei loro confronti, definisce il loro dono come compartecipazione alla tribolazione che caratterizza il suo ministero apostolico; essi hanno pure partecipato alla grazia dell'Evangelo (1,57). In tale modo sono partecipi in tutto e per tutto, come figli, alla grazia del ministero apostolico, che si manifesta sia nell'Evangelo che nella tribolazione.

[15 Lo sapete anche voi, Filippesi, che all'inizio della predicazione del Vangelo, quando partii dalla Macedonia, nessuna Chiesa mi aprì un conto di dare e avere, se non voi soli;

L'Apostolo dà un rapido sguardo all'inizio della predicazione del Vangelo dell'evangelizzazione chiamandolo letteralmente nel principio dell'Evangelo, quando uscii dalla Macedonia. La sua predicazione è da lui chiamata Evangelo, quando la iniziò è chiamato inizio. Egli perciò parla d'inizio dell'Evangelo perché in lui ha inizio l'Evangelo tra le Genti mediante la sua predicazione, non è un inizio storico ma 'ontologico' perché egli è l'Apostolo delle Genti. Non è uno dei tanti predicatori, ma è Apostolo. Questo inizio è segnato da una comunione particolare ed esclusiva con la Chiesa di Filippi riguardo il dare e l'avere. «Paolo parla ora come un uomo d'affari; le parole usate sono termini correnti della contabilità. È certo un dare e un avere tutto particolare quello che li unisce. In una pagina stanno *pneumaticà* e nell'altra *sarchicà* (beni spirituali, beni materiali cfr *1Cor* 9,11)» (Gnilka, *o.c.*, p. 297). I beni spirituali sono dati a tutte le chiese, per quelli materiali ha aperto un conto solo con i Filippesi.

¹⁶ e anche a Tessalònica mi avete inviato per due volte il necessario.

Ricorda le volte in cui gli hanno mandato un aiuto per le sue necessità: *a Tessalonica e più di una volta in altri luoghi*, così interpreta Morris.

¹⁷ Non è però il vostro dono che io cerco, ma il frutto che va in abbondanza sul vostro conto.

Egli precisa di non ricercare il dono, infatti gratuitamente annuncia l'Evangelo, ma il frutto che va in abbondanza sul vostro conto, cioè dei Filippesi. Dando all'Apostolo cooperano anche in questo modo all'Evangelo. Infatti hanno fatto rifiorire i loro sentimenti.

¹⁸ Ho il necessario e anche il superfluo; sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodìto, che sono un piacevole profumo, un sacrificio gradito, che piace a Dio.]

Ricevuti, termine commerciale. La loro offerta è stata generosa. Sottolinea la sua bontà che accoglie il dono, non lo misura nella quantità, ma nel segno del loro sentire. «Quest'offerta all'Apostolo ha valore sacrificale, fa un tutt'uno con il sacrificio; è infatti profumo soave (cfr. Is 29,18; Gn 8,21; Lv 1,9.13; Ez 20,41» (Gnilka, o.c., p. 300); un sacrificio gradito, che piace a Dio perché nasce da quel comune sentire che è in Cristo Gesù cioè che si ha essendo in Cristo Gesù che impregna della sua offerta sacrificale tutta la vita del cristiano.]

¹⁹ Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza, in Cristo Gesù.

L'Apostolo sigilla la loro offerta con un'azione liturgica duplice: la benedizione su di loro e la lode a Dio (20). Egli sa che si sono privati per dare all'Apostolo: si sono ridotti in strettezze, per questo supplica: Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza, in Cristo Gesù.

La sovrabbondante ricchezza di Dio è la magnificenza che è in Cristo Gesù e che viene comunicata ai Filippesi

Paolo è più povero degli altri: mio per la sua dignità di Apostolo, rapporto unico e personale con Lui, mio perché ogni povero, in quanto manca di tutto, può fare appello a Dio come qualcuno che gli appartiene in modo singolare.

²⁰ Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

La lode è al Padre ed essa consiste nel riconoscergli quella gloria che tutto riempie e si protrae per i secoli dei secoli e che è suggellata dall'amen come professione di fede. L'azione liturgica della loro offerta, della benedizione e della lode dell'Apostolo è terminata.

CANTO AL VANGELO

Cf Ef 1,17-18

R/. Alleluia, alleluia.

Il Padre del Signore nostro Gesù Cristo illumini gli occhi del nostro cuore per farci comprendere a quale speranza ci ha chiamati.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mt 22,1-14 (forma breve 1-10)

+ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

In quel tempo, ¹ Gesù, [rispondendo] riprese a parlare con parabole [ai capi dei sacerdoti e ai farisei] e disse:

Rispondendo a quello che è nel cuore dei sommi sacerdoti e degli anziani nei suoi confronti. Riprese a parlare, rivela un nuovo aspetto del loro rifiuto, in parabole, in un linguaggio misuratamente oscuro, che essi comprendono.

² «Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio.

È simile, il Regno dei cieli ha come caratteristica di essere una celebrazione nuziale compiuta da un re per suo figlio. Ora, poiché è il Regno dei cieli, questo Re è il Padre e il Figlio è Gesù. Lo sposo, cfr. 9,15: «E Gesù disse loro: Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro?» (il tempo della presenza di Gesù è il tempo in cui lo Sposo è con i discepoli; è il tempo di gioia); cfr. Gv 3,29-30: Gesù è definito lo Sposo da Giovanni ed è lui che ha la sposa. Benché questa non appaia, tuttavia essa è raffigurata nella vigna e qui potrebbe essere rappresentata nella realtà dei chiamati che partecipano alle nozze e sono quindi partecipi della regalità del Figlio. Vedi nei profeti Gerusalemme come Sposa (cfr. Ap 19,6-8). La Sposa resta tuttavia in secondo piano perché quello che ora è al centro è lo Sposo non riconosciuto e rifiutato.

³ Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire.

Mandò i suoi servi, Mosè, i profeti e i giusti. Mentre si stavano preparando le nozze mandò i suoi servi a coloro che erano stati chiamati. Vi è una fase che è essere designati a partecipare alle nozze e una chiamata in cui, essendo tutto pronto, si è invitati a entrare nella sala nuziale. L'Evangelo registra sia il rifiuto nella fase preparatoria che in quella conclusiva. Mosè fidanza Israele con il Signore, dandogli la Legge, ma il fidanzamento è rotto con il vitello d'oro (cfr. *Es* 32). I profeti mettono in luce l'infedeltà d'Israele al suo Sposo e annunciano le future nozze (*Isaia* e *Osea*). Anche questa fase preparatoria è caratterizzata da non volevano venire. I profeti hanno sperimentato questo rifiuto d'Israele.

⁴ Mandò di nuovo altri servi con quest'ordine: Dite agli invitati: "Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!".

Di nuovo, nella fase finale, quando il Figlio stesso viene inviato e rivelato a Israele, mandò di nuovo altri servi: Giovanni il Battista cfr. *Gv* 1,32-34; *Mt* 3,17. I Dodici: *Mt* 10: la missione a Israele.

Poiché tutto è pronto viene fatta una descrizione minuta del banchetto: Ecco, ciò che è promesso è adempiuto. Pranzo, Cfr. Lc 14,12 ; Is 25,6-12:il banchetto messianico (cfr. Pr 9,1-6).

Buoi, cfr. *Gb* 9,13-14; 10,4-10. Tutto è pronto, cfr. v. 8; *Mc* 14,15 (contesto pasquale); *1Pt* 1,5: *per la salvezza pronta a rivelarsi*.

⁵ Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; ⁶ altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero.

Non se ne curarono, cfr. *Eb* 2,3; *1Tm* 4,14. E andarono, ritennero più importante curare i propri affari: il campo e il commercio, che partecipare al pranzo di nozze del Figlio del Re. Così sarà il momento della sua gloriosa venuta. Campi e affari sono le due attività fondamentali dell'uomo. Campo, cfr. 24,18: *«Chi si trova nel campo non torni indietro a prendersi il mantello»*; 27,7-8: *il campo del vasaio*; *Mc* 10,29: *figli o campi*. Commercio, cfr. *Ap* 18,3.11.15.23: i mercanti hanno rapporto con Babilonia. Presero, cfr. 14,3 (Giovanni); cfr. 21,46; 26,4.48.50.55.57 (Gesù). Li insultarono, cfr. *Lc* 18,32 (Gesù); *At* 14,5; *1Ts* 2,2. Li uccisero, (cfr. 21,35; 23,34.37); intervento durissimo sui servi, inviati al momento finale, quello della gioia messianica. Così è anche oggi, nel tempo intermedio, quello che accadde al momento di Gesù e degli apostoli, accade anche ora.

⁷ Allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città.

Si indignò, cfr. 18,34. Le sue truppe, così chiama l'esercito romano mandato contro Gerusalemme. Vedi le parole dei profeti su Nabucodonosor e il suo esercito come strumento di Dio contro la città. Gerusalemme non viene distrutta a caso. Fece uccidere, cfr. 21,41; 27,20 (Gesù). Quegli assassini, cfr. *At* 7,52. La loro città, cfr. 24,2; *Gv* 11,47-53. Diede alle fiamme, cfr. *Gr* 52,13.

⁸ Poi disse ai suoi servi: "La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; ⁹ andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze".

Cfr. *At* 13,46-48: passaggio da Israele alle Genti. Crocicchi delle strade, perché manda proprio qui? (cfr. *Pr* 1,20-21: qui la Sapienza convoca quanti passano ad ascoltarla). Quelli che troverete, chiamata improvvisa, apparentemente casuale (cfr. *Pr* 9,3 LXX: *mandò le sue ancelle*).

¹⁰ Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali.

Cattivi e buoni, tra le Genti (cfr. Rm 2,14-15). Si riempì, la pienezza delle Genti (cfr. Rm 11,25).

¹¹ Il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. Gli disse: "Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?". Quello ammutolì.

Abito nuziale, espressione unica in tutta la Scrittura (*Ap* 19,8: *bisso risplendente, puro*; *Is* 61,10: l'abito della salvezza e il manto della gioia; *Ap* 22,14: *quelli che hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello* (cfr. *Es* 19,10); *Lc* 15,22: *la prima veste*). Come, il re è stupito come abbia potuto entrare senza l'abito nuziale. Questo rappresenta il perno della parte finale della parabola. Per entrare nella sala nuziale è necessario "essere rivestiti" (cfr. *Lc* 15,22; *Rm* 13,12: *rivestiamo le armi della luce*; 14: *avete rivestito il Signore Gesù*). È Lui l'abito nuziale, in Lui diventiamo figli della stanza nuziale (cfr. *Mt* 9,15) e siamo introdotti nella festa di nozze (cfr. *Gal* 3,27; *Ef* 4,24: rivestire il nuovo uomo). Ammutolì, il silenzio di chi non può portare nessuna giustificazione.

¹² Allora il re ordinò ai servi: "Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti".

Fuori nelle tenebre (lett.: la tenebra esteriore cfr. 8,12) «In senso stretto l'espressione colloca il luogo al limite del mondo, ma è un modo di dire ormai comune e non altera la concezione del luogo di punizione posto sotto terra cfr. Flav. Ios, *Ant.* 2,344» (Conzelmann, GLNT XII, 631 n. 144).

¹³ Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

La finale è l'insegnamento che deriva dalla parabola (perché). Vi è una distinzione tra chiamati ed eletti. La chiamata è visibile perché è essere nella comunità dei credenti, l'elezione invece è il rapporto personale che Dio instaura con ciascuno e nessuno può conoscerlo. Chi è chiamato non deve sentirsi sicuro per quanto riguarda l'elezione.

Omelia dialogata

<u>d. G. Dossetti</u>: il contesto della parabola sono le nozze fatte al Figlio e poi del Figlio non si parla: due osservazioni o è un fatto accidentale o è presentissimo. Mi pare che qui si trovi la forte contrapposizione tra il Figlio e gli altri che non sono altro che servi. Qui non si parla della fine del Figlio, è visto solo nel momento nuziale. Si può rapportare tutto questo per capire meglio che cos'è la veste nuziale? Domando. Adesso parlate voi, potete prescindere dalle mie domande.

Athos: v. 10 non sono più chiamati servi ma adagiati a mensa.

<u>d. U. Neri</u>: presenza del Figlio, è stabilmente nella casa, tutti gli altri sono chiamati. Il disegno di Dio si compie per la sua glorificazione. La gioia non è turbata dagli eserciti che distruggono la città. Vedi *Gv* 8: il figlio rimane nella casa mentre lo schiavo è rigettato... Sembra che il banchetto non abbia più termine; l'abito nuziale è la partecipazione alla realtà dello sposo: è l'abito del Figlio. È Lui il nostro abito.

d. Giuseppe: questo abito indica partecipazione al Figlio.

d. Umberto: questo abito è donato dal Figlio, solo che bisogna indossarlo.

<u>d. Giuseppe</u>: non avrebbe senso se no che il re si arrabbiasse (Gerico, *appunti di omelia*, 15.10.1972).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Il nostro pastore ci conduce ai pascoli della vita. Salga umile e gradita la nostra preghiera al Padre da cui tutto proviene. Diciamo:

Padre santo ascoltaci

- Perché la Chiesa sia presto da te radunata nel tuo regno per celebrare la festa di nozze con il Cristo, preghiamo.
- Perché sulle labbra dei pastori risuoni sempre il lieto annunzio dell'Evangelo per radunare tutti i
 popoli nell'unica Chiesa e renderli un cuor solo e un'anima sola, preghiamo.
- Perché i figli d'Israele accolgano il Signore Gesù e lo benedicano per essere salvi, preghiamo.
- Perché tutti ci vestiamo di Cristo nostro abito nuziale: lo Spirito Santo renda incorruttibili i nostri
 pensieri; il pane della vita ci irrobustisca contro i nostri nemici; il calice della salvezza ci inebri facendoci dimenticare i piaceri della vita nel peccato, preghiamo.

O Padre, che inviti il mondo intero alle nozze del tuo Figlio, donaci la sapienza del tuo Spirito, perché possiamo testimoniare qual è la speranza della nostra chiamata, e nessun uomo abbia mai a rifiutare il banchetto della vita eterna o ad entrarvi senza l'abito nuziale.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XXIX – A

???

Moneta di Dio noi siamo con l'effigie sua impressa, persa e ritrovata dal Figlio, mentre gioivano gli angeli.

Invano Cesare si affanna per imprimer la sua effigie e tutto dichiarare suo nel fasto della città terrena!

Con il sigillo di Dio in fronte, con la veste bianca lavata nel sangue puro dell'Agnello, avanzano i martiri in festa.

Moltitudine da ogni popolo, schierata nelle sante Chiese, secondo le tribù d'Israele, entra con canti nella Dimora.

Il pensiero di fondo che guida questo testo è che ogni uomo porta in sé l'effige di Dio e che nessuno al mondo per quanto abusi di potere (Cesare) può distruggere. Egli può privare altri uomini di quanto è necessario per vivere e dare vita alla sua città terrena rendendola sempre più lussuosa e magnifica sulle lacrime e il sangue di uomini da Lui resi schiavi. Ma vi è un limite a tale potere, che riceve quello che gli è proprio, cioè la moneta con la sua immagine ma non può fare suo chi ha l'immagine di Dio, cioè l'uomo. Un simile potere è destinato a finire.

La visione della rivelazione divina è l'enorme e innumerevole moltitudine di genti da tutti i popoli, che avanzano verso il trono di Dio e dell'Agnello con vesti bianche e palme in mano: sono quanti sono passati per la grande tribolazione provocata da chi li voleva fare suoi schiavi, ma che hanno dichiarato di appartenere a Cristo e di portare in sé la sua immagine e perciò sono stati uccisi perché non hanno voluto in sé il marchio dell'anticristo.

La città terrena con le sue iniquità passa, ma resta quella Gerusalemme celeste alla quale sono incamminate le Chiese del Cristo in ordine, secondo l'accampamento che nella Scrittura ci è presentato per le antiche tribù d'Israele.

PRIMA LETTURA

Is 45,1.4-6

DAL LIBRO DEL PROFETA ISAÌA

¹ Dice il Signore del suo eletto, di Ciro: «Io l'ho preso per la destra, per abbattere davanti a lui le nazioni, per sciogliere le cinture ai fianchi dei re, per aprire davanti a lui i battenti delle porte e nessun portone rimarrà chiuso.

Del suo eletto (lett.: consacrato). A Ciro viene dato il nome, che è traslitterato nella nostra lingua con "messia". Il termine dice quindi relazione a Dio, il Signore. Come accadde ai profeti e ai re consacrati da Dio per la loro missione così Ciro, benché non appartenente al popolo d'Israele, è da Dio chiamato e consacrato per la missione, che egli deve compiere. La relazione tra Ciro e il Signore non è tuttavia diretta, essa è mediata dalla profezia. Mentre all'interno del popolo di

Dio coloro che sono consacrati sono coscienti della missione loro affidata (come danno testimonianza i testi di chiamata), Ciro invece svolge questa missione senza esserne pienamente consapevole. Il suo agire, che è determinato dalla logica del potere, è nello stesso tempo guidato da Dio per uno scopo ben preciso: manifestare la signoria di Dio.

Io l'ho preso per la destra, è un gesto che sta a indicare forza e coraggio (cfr. 41,13: *Poiché io sono il Signore tuo Dio che ti tengo per la destra e ti dico: «Non temere, io ti vengo in aiuto»*). Per abbattere davanti a lui le nazioni, le azioni vittoriose di Ciro sono compiute dal Signore, che gli dà in mano le nazioni. Questo è tipico del Messia, come è detto nel *salmo 2: Chiedi a me, ti darò in possesso le genti e in dominio i confini della terra. Le spezzerai con scettro di ferro, come vasi di argilla le frantumerai* (8-9). La liberazione del popolo dall'esilio babilonese non avviene in forza di un liberatore all'interno del popolo (come accade nella liberazione egizia: Mosè) ma in virtù di un eletto esterno al popolo.

Per sciogliere le cinture ai fianchi dei re, è questo segno di debolezza e di sconfitta, come al contrario cingersi i fianchi è segno di forza e di vittoria. Nessun re quindi potrà resistere davanti a lui.

Per aprire davanti a lui i battenti delle porte delle città che non potranno opporgli resistenza. L'idea che sottostà è che le porte si aprono prima che egli assedi e combatta. Sarà una marcia trionfale tra i popoli soggiogati dal suo timore.

[2 Io marcerò davanti a te; spianerò le asperità del terreno, spezzerò le porte di bronzo, romperò le spranghe di ferro.

Il Signore si rivolge a Ciro anche se in realtà egli non ode queste parole che sono custodite come testo profetico in seno al suo popolo. Il Signore stesso marcia davanti a Ciro per procurargli la vittoria; questa non è quindi frutto delle mani dell'uomo ma è dono di Dio. Essa è finalizzata alla salvezza del suo popolo. Tutto ruota interno ad esso anche se esternamente sembra il contrario. Egli fa a Ciro quanto ha promesso di fare al suo popolo: spianargli davanti le alture (40,4;49,9). Porte di bronzo e spranghe di ferro custodiscono luoghi inaccessibili dove sono nascosti tesori; questi il Signore apre a Ciro, come subito dice.

³ Ti consegnerò tesori nascosti e ricchezze ben celate, perché tu sappia che io sono il Signore, Dio d'Israele, che ti chiamo per nome.]

Tesori nascosti e ricchezze ben celate sono rivelate invece a Ciro che può afferrarle e impadronirsi. Questa sorprendente vittoria su Babilonia, che non può nascondere nulla a Ciro, rivela quanto sia grande il Signore, che è il Dio d'Israele. La grandezza d'Israele è legata al suo Dio.]

⁴ Per amore di Giacobbe, mio servo, e d'Israele, mio eletto, io ti ho chiamato per nome, ti ho dato un titolo, sebbene tu non mi conosca.

L'ascesa al regno di Ciro e la vittoria su Babilonia hanno come motivazione teologica l'elezione d'Israele servo ed eletto del Signore. Dio non ha un rapporto diretto con Ciro da Lui chiamato e designato alla gloria; questi infatti non conosce il Signore. Dio rimane sempre la ragione suprema di tutto, ma noi uomini non possiamo giungere a Lui perché siamo fermati dagli avvenimenti, di cui afferriamo solo le logiche umane. Del resto Dio parla attraverso uomini per cui la loro parola può essere valutata alla stregua di ogni parola umana. La rivelazione è infatti una luce graduale, che illumina le possibilità del dubbio con la conoscenza della verità. La fede è infatti il dono divino che collocandoci nella verità fa gioire la nostra mente per l'intima consonanza, che scopre di avere con la verità stessa. In questa luce teologica gli avvenimenti sono valutati con una misura diversa da quella usata da noi uomini.

⁵ Io sono il Signore e non c'è alcun altro, fuori di me non c'è dio; ti renderò pronto all'azione, anche se tu non mi conosci,

Il Signore proclama la sua unicità: Egli è il solo Dio che aiuta Ciro anche se questi, dal momento che non lo conosce, adora altri dei. Le potenze, cui l'uomo attribuisce i suoi successi e dalle quali vuole dipendere adorandole come dio (potere, ricchezza, gloria) sono assoggettate al volere dell'unico Dio che le muove secondo il suo volere. Come fa l'uomo a liberarsi da questo potere degli idoli che gli incute paura ed ebbrezza? La redenzione passa anche attraverso il potere umano, che è piegato con forza (faraone) o è asservito (Ciro). Per chi professa l'unico Dio egli sa che in un mondo dominato dalle potenze idolatriche la strada della redenzione si apre.

In che modo questa si apra e in che modo tutti conoscano che il Signore è l'unico Dio non è detto in questo testo, ma è proclamato in questo «libro della consolazione» al c. 53 (il canto del Servo del Signore).

⁶ perché sappiano dall'oriente e dall'occidente che non c'è nulla fuori di me. Io sono il Signore, non ce n'è altri».

Tutto va verso la conoscenza universale del Signore. In Ciro, che manda libero il popolo eletto, tutti i popoli vedono che è il Signore l'unico Dio a guidare tutti gli avvenimenti verso un fine ben preciso, la redenzione e la conoscenza della sua unicità. Qui la profezia attraverso un avvenimento (l'intronizzazione di Ciro e la sua vittoria su Babilonia) presenta una visione universale che non può avere come centro le imprese di Ciro e la conseguente liberazione della deportazione d'Israele. Perciò questi stessi avvenimenti più che adempimento sono figura di quello che è veramente l'evento che fa scattare la conoscenza universale di Dio: l'evento s'incentra sull'Eletto, il Servo del Signore, il cui sacrificio è il principio della redenzione e quindi della conoscenza di Dio da parte di tutti gli uomini, come Egli stesso dice: «Poiché tu gli hai dato potere sopra ogni carne, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,2-3). La sua regalità poi non si afferma lottando contro gli uomini ma contro il principe di questo mondo, come ancora Egli afferma: «Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori» (Gv 12,31).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 95

R/. Grande è il Signore e degno di ogni lode.

Cantate al Signore un canto nuovo, cantate al Signore, uomini di tutta la terra. In mezzo alle genti narrate la sua gloria, a tutti i popoli dite le sue meraviglie. R/.

Grande è il Signore e degno di ogni lode, terribile sopra tutti gli dèi. Tutti gli dèi dei popoli sono un nulla, il Signore invece ha fatto i cieli. R/.

Date al Signore, o famiglie dei popoli, date al Signore gloria e potenza, date al Signore la gloria del suo nome. Portate offerte ed entrate nei suoi atri.

R/.

Prostratevi al Signore nel suo atrio santo. Tremi davanti a lui tutta la terra. Dite tra le genti: «Il Signore regna!». Egli giudica i popoli con rettitudine.

R/.

Grande è il Signore, "la sua grandezza è inesplorabile", è l'unico grande senza possibilità di confronto e quindi è l'unico degno di ogni lode da parte di tutte le sue creature.

Terribile sopra tutti gli dei cfr. 1Cor 8,4-6 (dei ed eroi della mitologia pagana, nei quali in realtà vede dei demoni, TOB). terribile perché opera su di loro un giudizio di condanna e li assoggetta totalmente a sé 1Cor 15,25-26. Infatti tutti gli dei delle genti sono nulla, cioè opere delle mani dell'uomo che non possono salvarlo. Tutte le creature dell'uomo, che egli erige a valori assoluti, alla fine lo dominano e lo rendono schiavo. Infatti al di là di queste opere dell'uomo operano i demoni (vedi LXX: sono demoni). Al contrario il Signore è il creatore dei cieli, della parte più sublime della creazione dove, secondo la Scrittura, abita "il principe dell'aria". Per l'uomo la tentazione consiste nel non fidarsi del Signore e porre fiducia negli idoli.

SECONDA LETTURA

1 Ts 1,1-5b

DALLA PRIMA LETTERA DI SAN PIETRO APOSTOLO AI TESSALONICÉSI

¹ Paolo e Silvano e Timòteo alla Chiesa dei Tessalonicési che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: a voi, grazia e pace.

In questa prima lettera, Paolo non si qualifica come apostolo perché egli sa che come tale è riconosciuto dalla chiesa di Tessalonica. Associa alla lettera il nome di due suoi collaboratori: Silvano e Timoteo. Silvano, detto anche Sila, ha collaborato con Paolo nella fondazione di questa chiesa. Personaggio eminente della chiesa di Gerusalemme, Silvano fu inviato da questa ad Antiochia come latore della lettera apostolica (*At* 15,22.32). Dopo la separazione di Barnaba da Paolo, questi aveva associato a sé Silvano. Timoteo era suo carissimo figlio.

La Chiesa dei Tessalonicesi ha il suo essere ed esiste come tale perché è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo. La sua vita è intima a Dio nella relazione ineffabile del Padre con il Signore Gesù Cristo, che è il Figlio suo. Credendo in Gesù e accogliendolo come Signore e Cristo, la chiesa vive la vita divina, che si esprime nella grazia e nella pace. La grazia è l'effusione incessante dell'amore di Dio sulla chiesa, che è avvolta dalla giustizia di Dio come da un manto e in ogni sua situazione vive nella pace.

² Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere

Sinceramente Paolo dichiara di ringraziare sempre Dio per tutti i Tessalonicesi, che hanno creduto, e di afre memoria di loro nelle sue preghiere. Egli non dimentica un solo istante i suoi figli. Come faceva l'apostolo a tenere a mente tutti? Perché egli aveva un cuore dilatato, come dichiara: La nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi, e il nostro cuore si è tutto aperto per voi. Non siete davvero allo stretto in noi; è nei vostri cuori invece che siete allo stretto. Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore! (2Cor 6,11-13).

³ e tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, davanti a Dio e Padre nostro.

Le tre virtù teologali sono l'oggetto dello sguardo costante dell'apostolo sulla sua Chiesa perché è in esse che cresce la conoscenza e la vita di Dio sia nella Chiesa che nei singoli. Le tre virtù teologali si riflettono nei singoli e nella Chiesa secondo caratteristiche proprie a ciascuna: la fede si manifesta nell'operosità. Opera della fede è credere in Gesù e operare nella carità. Questa richiede fatica. La fatica consiste nel compiere quanto la carità esige verso il nostro prossimo, nel farsi a lui prossimo, come insegna il Signore e nel superare quelle barriere che costantemente innalziamo contro di lui. Il dinamismo della vita spirituale è dato dalla speranza. Questa richiede fermezza (ὑπομονῆς). La "pazienza" (traduzione abituale del termine greco) è

la forza interiore, che porta a sopportare ogni tribolazione in vista della gloria futura, che si rivela nel Signore nostro Gesù Cristo nel suo giorno, che sarà quello del giudizio davanti a Dio e Padre nostro.

Sappiamo bene, fratelli amati da Dio, che siete stati scelti da lui. Il nostro Vangelo, infatti, non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo e con profonda convinzione.

CANTO AL VANGELO

Fil 2,15d.16a

R/. Alleluia, alleluia.

Risplendete come astri nel mondo, tenendo salda la parola di vita.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mt 22,15-21

→ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

In quel tempo, ¹⁵ i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come cogliere in fallo Gesù nei suoi discorsi.

Tennero consiglio, cfr. 12,14; 22,15; 27,1.7; 28,12: in questo ultimo periodo si infittiscono i consigli contro Gesù; gli avversari sentono il bisogno di unirsi in modo compatto contro Gesù. Coglierlo in fallo (lett.:Irretirlo), solo qui nel N.T.; è la rete tesa per afferrare la preda (cfr. *Lc* 11,54 *Eccli* 12,15; 27,26).

¹⁶ Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegni la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno.

I propri discepoli, con il tono di chi vuole imparare. Infatti di fronte a un giovane si ha meno tensione e si è più liberi nell'esporre che di fronte a un maestro.

Erodiani, sono associati ai farisei anche in *Mc* 3,6 e 12,13. È uno strano accoppiamento. «Gli erodiani ritenevano che tra l'indipendenza ormai impossibile e la totale dominazione romana c'era posto per un mezzo termine, quale il regime di Erode; con questa dinastia semigiudaica c'era ancora una parvenza di autonomia. D'altronde essi dovevano essere diffidenti verso il messianismo, perché erano veramente preoccupati di non toccare la suscettibilità dei Romani e di evitare ogni conflitto con l'Impero» (A. Tricot, *Enciclopedia cristologica* p. 84).

Sappiamo: quale valore ha questa dichiarazione? Essa è vera. Probabilmente qui la verità è strumentalizzata per uno scopo ben preciso.

Veritiero: in *Mt* solo qui. Molto usato in *Gv* (3,33 (Dio); *Rm* 3,4 (Dio); GLNT: sincero, leale (*2Cor* 6,8; *Gv* 3,33; cfr. 7,18; 8,26).

La via di Dio: cfr. *Mc* 1,3: *la via del Signore*. (*Gv* 14,6: *«lo sono la via»*) 9,2: "la via" (= l'evangelo); *At* 9,2; 16,27; 18,25; 18,26; 19,9.23; 22,4; 24,14. 22; cfr. *1Cor* 12,31; *2Pt* 2,15. GLNT: «condotta comandata», annunzio della volontà di Dio, del comportamento da lui richiesto (Michaelis,, VIII,247).

Non guardi in faccia ad alcuno: infatti non guardi al volto degli uomini. Caratteristica divina che deve riflettersi nei giudici e in quanti insegnano la Legge (cfr. *At* 10,34).

¹⁷ Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?».

Di' a noi dunque il tuo parere (cfr. 21,28). Essi vogliono coinvolgere il Messia in questa questione. Come Egli li ha posti di fronte a un aut-aut nella questione del battesimo di Giovanni così ora essi fanno la stessa cosa nella questione del tributo

Tributo cfr. 17,25; 22,19 par. *Mc* 22,14. Assente nell'A.T.

Cesare. In *Mt* ricorre solo qui; par. *Mc* 12,14.16.17. (*Lc* 23,2: *«proibisce di dare le tasse a Cesare»*). In altro contesto è usato in *Gv* 19,12-15: contrapposizione delle due regalità. Il tributo a Cesare creava "un'obiezione di coscienza" in rapporto alla regalità divina espressa nel tributo al Tempio.

¹⁸ Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova?

La loro malizia, sono degni discepoli dei loro maestri. Qui la cattiveria è in parallelo con l'ipocrisia. In Mt solo qui (cfr. Mc 7,22: le cattiverie escono dal cuore). Lc 11,39: «è pieno di rapina e cattiveria»; At 3,26; Rm 1,29; 1Cor 5,8: malizia e cattiveria - cfr. Ef 6,12. Qui la malizia si esprime strumentalizzando la verità che in modo ipocrita ha professato nei confronti del Cristo.

Ponēría: malizia, può racchiudere in sé la volontà di fare del male (cfr. *Gdc* 11,27; 15,3; *Ne* 6,2; *Ps* 27,4; 72.8.

Perché volete mettermi alla prova? La prova consiste nel porre il Cristo in una situazione pericolosa sia politicamente che religiosamente e alla quale Egli non si può sottrarre dal momento che è maestro che insegna la verità senza riguardo per nessuno. È la situazione capovolta di quella in cui si sono trovati a proposito del battesimo di Giovanni. Il Cristo non fa ragionamenti umani, non si chiude in un "non so", ma, essendo Maestro veritiero, risponde (cfr. *Gv* 8,6).

Ed essi gli presentarono un denaro. ²⁰ Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». ²¹ Gli risposero: «Di Cesare».

Immagine e iscrizione. Sono questi i due termini su cui si basa la pericope. Il Cristo è immagine del Padre perciò gli appartiene, come pure l'uomo. Il tributo ha l'immagine di Cesare, perciò appartiene a Cesare.

Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

Rendete. Il verbo sottolinea che questa è una restituzione. Il problema consiste di capire bene quello che appartiene a Dio e quello che appartiene a Cesare in quanto autorità temporale. Qui sta la vera teocrazia: non dare a Cesare quello che appartiene a Dio e quindi non divinizzarlo e assolutizzarlo, e dall'altra non dare a Dio quello che appartiene a Cesare cioè trasferire la regalità divina entro le dimensioni della regalità terrena come se questo fosse l'ambito nel quale si esprime. Questo è un costante pericolo: da una parte che il potere totale diventi assoluto ed esclusivo e che dall'altra il sacerdozio si senta a tal punto rappresentante del potere divino da rivendicare per sé anche il potere statale, di essere cioè l'arbitro assoluto.

Il dunque è la conclusione propria di chi sa cogliere la presenza dell'immagine di Dio e di quella di Cesare.

Appunti di omelia

Mario: Iscrizione ricorre qui e l'iscrizione sulla Croce in cui si proclama la regalità di Gesù. Si può collegare all'altra pericope quella del didramma al Tempio – paghideuo prendo al laccio (apax N.T.) Dt 7,25: Darai alle fiamme le sculture dei loro dèi; non bramerai e non prenderai per te il loro argento e oro che è su di quelle, altrimenti ne resteresti come preso in trappola, perché sono un abominio per il Signore tuo Dio (c'è il termine in ebraico iaqash che nei LXX è tradotto con un altro verbo): i farisei che vogliono prendere al laccio Gesù sono presi loro al laccio, si verifica quello che è detto nel Dt.

<u>d. Giuseppe</u>: in tal modo si orienta la parabola in modo preciso. Se le premesse esposte da Mario sono vere ne vengono certe conseguenze: né Gesù fa un enunciato di buon senso (vedi Sinossi Boismard: ho letto la Sinossi prima della Messa e mi sono arrabbiato: dice di comportarsi con buon senso nei confronti dell'autorità romana); non è neppure la distinzione di due sfere. (Vedi

¹⁹ Mostratemi la moneta del tributo».

Kittel, la voce eikòn sulla moneta). La prima moneta battuta con effigie qui fu una moneta romana con l'istruzione: *Tiberius Caesar divi Augusti filius*, se questa è la moneta avuta da Gesù è chiaro che si pone subito il discorso dell'antidio. Qui vi è un linguaggio convenzionale, con il quale il Signore accusa la stessa coscienza dei farisei per il loro compromesso con Cesare. Allora si capiscono le due citazioni fatte da Mario: iscrizione che si contrappone a iscrizione; icona che si contrappone a icona.

<u>d. Umberto</u>: ho sentito molto il cap. 18 di Gv. Non perché c'è scritto Cesare le monete appartengono a Cesare, l'iscrizione dice che appartiene a una sfera che si contrappone a quella divina. C'è un'antitesi tra il mondo e Dio.

d. Giuseppe: noi in concreto che dobbiamo fare? Confrontando con l'episodio del rabbi di Tiberiade che mai vide una moneta con effigie ci dice che il Signore non ha avuto timore a guardare una moneta. Nella vita del Signore non c'è un purismo assoluto perché tutto finisce sulla Croce. Il Signore ha mangiato, ha amato, ha fatto festa però c'è la Croce. Se vogliamo servirlo bisogna andare più avanti nella povertà, perché nella povertà (in ogni sua forma) è la libertà. In ogni forma di povertà sia fisica che spirituale. Per essere liberi cittadini del Regno bisogna liberarsi anche da tutte le cose, le più piccole. Gesù era qui dove c'era una potenza occupante, eppure ha fatto quello che doveva fare con assoluta libertà. La libertà è veramente interiore. Questo si lega al discorso della carità, perché da questa libertà solo deriva la vera carità (Gerico, 22.10.1972).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. A Dio, Signore di tutto e di tutti, a Lui, cui tutti gli avvenimenti della storia si dirigono, salga ora la nostra preghiera.

Ascoltaci, o Signore.

- Ti sia gradita la preghiera della Chiesa in ogni popolo della terra perché ovunque dia testimonianza alla tua regalità di pace, noi ti preghiamo.
- Donaci di amare la povertà del tuo Figlio perché tutti credano per la forza dell'Evangelo e per la potenza dello Spirito Santo, noi ti preghiamo.
- Accogli il gemito e le lacrime dei poveri e dei sofferenti e sulla terra scenda come rugiada la vita, noi ti preghiamo.
- Dona sapienza alle autorità civili perché cerchino il bene comune, la giustizia e la pace, noi ti preghiamo.
- Rivesti di esultanza i nostri giovani perché cerchino il tuo volto, noi ti preghiamo.

O Padre, a te obbedisce ogni creatura nel misterioso intrecciarsi delle libere volontà degli uomini; fa' che nessuno di noi abusi del suo potere, ma ogni autorità serva al bene di tutti, secondo lo Spirito e la parola del tuo Figlio, e l'umanità intera riconosca te solo come unico Dio. Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XXX – A

???

All'odio folle dell'uomo Dio risponde con folle amore.

Il grido degli oppressi sale. Carne straziata dall'odio! Dio mio fino a quando?

I forti ti scherniscono o Cristo, debole e vinto nei poveri e sofferenti.

Hanno paura gli umili davanti alla tua croce, ogni giorno presente.

Tutto Dio in un corpo squarciato per amore, silenzio di tutto il creato!

Ti amo o mio Dio Uno, fuoco del mio vivere, intimo del mio essere.

Sangue per noi versato, Unico Pane spezzato: mio Signore e mio Dio!

Tutto Dio si fa nulla, una sola luce brilla, la notte diviene giorno.

Chi si ferma in ascolto degli uomini ode forte il grido di quanti sono oppressi. Esso sale da tanti luoghi abbruttiti dalla cattiveria umana. Fin a quando il Signore Iddio sopporterà una simile sofferenza? Egli stesso, il Figlio di Dio, divenuto il Figlio dell'uomo, è stato schernito, umiliato e continua ad esserlo nei poveri e nei sofferenti. Perché accade questo? Perché vi sono uomini che hanno un simile potere sugli altri uomini?

La croce del Signore si fa pesante sulle spalle degli umili, che ovunque si voltano la vedono e ne hanno paura. Non ha paura della croce chi mai l'ha portata.

Ma ora fermiamoci davanti alla croce di Gesù: Tutto Dio è lì in quel corpo squarciato per amore e che desta il silenzio di tutto il creato. Non è solo più lo stupore davanti alla sua incarnazione, che vede Dio annientato nell'utero verginale di Maria, ma vede quel corpo, più puro di un giglio, straziato sul legno della Croce con un unico motivo, il suo amore per noi.

Guardo, contemplo e dal cuore mi sale l'amore verso il mio Dio, che tanto mi ha amato da dare per me il suo Figlio Unigenito e che in me si fa fuoco del mio vivere, brucia nell'intimo del mio essere la mia esistenza e la fa vibrare per amore.

Guardo questa mensa e che vedo? La Coppa del suo Sangue versato per noi e per tutti in remissione dei peccati, contemplo quel Corpo simbolicamente spezzato nel pane ed esclamo con Tommaso: Mio Signore e mio Dio!

Di fronte all'amore divino, fuoco di Spirito Santo nel Padre che dona e nel Figlio a noi donato, tutto si fa nulla, si oscura al nostro sguardo e brilla una sola luce: il suo amore in noi.

DAL LIBRO DELL'ÈSODO

Avvertimenti sullo straniero, l'orfano e la vedova 22,20-23

Così dice il Signore:

²⁰ «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto.

Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, molestare può essere fatto sia con discorsi di disprezzo come con inganni o sfruttamento cioè non dando la giusta ricompensa allo straniero, che lavora. Opprimere è imporgli pesi insopportabili come fecero gli egiziani con i figli d'Israele (cfr. *Es* 3,9). Il testo usa il singolare perché ciascuno appena ha questa possibilità rischia di attuarla. Anche chi subisce ingiustizie appena può farle subire rischia di cedere alla seduzione della tentazione di dominare sugli altri.

La motivazione è espressa al plurale: perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Quindi voi conoscete la vita del forestiero (23,9). La vita non è solo il modo di vivere ma è soprattutto l'intimo dell'uomo: le sue paure, il senso di estraneità alla lingua, cultura ecc., l'incerto del suo futuro. Il testo dal singolare è passato al plurale nella motivazione perché tutto il popolo deve tener desta questa coscienza e quindi impedire sia che un singolo opprima il più debole sia che una nazione esprima una legislazione che svantaggi lo straniero. Ogni legge infatti, che non si radica nella storia di una nazione non esprime la coscienza di un popolo ma di singoli individui che cercano il loro interesse. La legislazione divina difende quindi le categorie deboli invitando tutti a tener presenti i momenti di povertà della propria storia.

Per questo noi celebriamo la Pasqua; essa è il memoriale della nostra redenzione. Il cristiano, che è stato liberato dalla schiavitù radicale dalla quale tutte le altre derivano (il peccato), non può in alcun modo mettere in atto una qualsiasi forma di oppressione, perché questo significa che egli non ha coscienza della sua redenzione.

²¹ Non maltratterai (lett.: non maltratterete) la (nessuna) vedova o l'orfano.

Non maltratterete Continua l'uso del plurale perché «chiunque vede un uomo che affligge un orfano o una vedova e non li aiuta anch'egli è giudicato come uno che li affligge» (Ibn Ezra). In queste due categorie sono espressi coloro che mancano di una persona di sostegno, quale il padre e lo sposo. La Parola pone di fronte alla scelta: se uno non percepisce in sé lo stesso atteggiamento divino di protezione, di giustizia e di aiuto, è lo stesso che se opprimesse. L'indifferenza è già oppressione e maltrattamento.

L'intreccio dei rapporti, che la Parola crea, impedisce l'isolamento. Ogni situazione postula relazione; ogni relazione esige conoscenza; ogni conoscenza obbliga a una scelta.

²² Se tu lo maltratti (+ e continui a maltrattarlo), quando invocherà da me l'aiuto (lett.: griderà sempre più forte verso di me), io darò ascolto (+ senza esitare) al suo grido,

Vi è una concatenazione espressa nella lingua ebraica da una serie di rafforzativi che potremmo esprimere in questo modo: bada bene che tu più lo maltratti, più egli grida e più io ascolto il suo grido. È chiaro che chi è maltrattato grida più forte più è colpito e più il suo grido è ascoltato.

²³ la mia ira si accenderà e vi farò morire di spada: le vostre mogli saranno vedove e i vostri figli orfani.

Il testo è chiaro e non può essere annullato. L'ira di Dio è accesa contro chi opprime. Egli è nella situazione di chi da lui è oppresso e angariato. Ogni forma di oppressione, in forza della decisione divina, non porta alla pace e alla sicurezza ma alla propria distruzione. È illusione di chi domina che la sua forza gli dia pace e sicurezza perché proprio la spada con cui egli domina si rivolge contro di lui per trafiggerlo.

Così dice il Signore Gesù: «Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada» (Mt 26,52).

Per questo la Legge invita a ricordare il passato in rapporto allo straniero e a temere il futuro in rapporto alla vedova e all'orfano. Per evitare a se stessi e alla propria famiglia una sorte infelice è bene temere Dio e non opprimere chi è debole. Che poi il testo si riferisca anche a situazioni intermedie quali lo sfacelo delle famiglie per cui donne diventino vedove di un vivente e figli pure orfani di un padre ancora vivo e uomini siano uccisi da una spada spirituale quale quella espressa dalle passioni che corrompono e che questo abbia stretta relazione con l'oppressione dei deboli, esami attentamente chi ha intelligenza spirituale e veda quali conseguenze possano avere su un intero popolo scelte legislative e creazione di mentalità che portano a emarginare lo straniero e chi è debole e che ignorano Dio. Ma questo non significa aver emarginato il suo intervento. La sua Parola è stabile come il cielo e attua quello per cui essa è stata inviata (cfr. *Is* 55,11).

Il prestito e l'interesse 22,24-26

²⁴ Se tu presti denaro a qualcuno del mio popolo, all'indigente che sta con te, non ti comporterai con lui da usuraio: voi non dovete imporgli alcun interesse.

Uno dei mezzi più potenti per opprimere e affliggere è il danaro. Il prestito al proprio popolo e al povero deve essere fatto senza usura, senza interesse. Notiamo come nella lingua ebraica il termine "usura" deriva dalla radice "mordere" perché essa è stata creata per divorare i poveri. Questo nasce dall'imitazione della misericordia divina, che dona senza interesse: «Io sono misericordioso» (26).

²⁵ Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai prima del tramonto del sole, ²⁶ perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo? Altrimenti, quando griderà verso di me, io l'ascolterò, perché io sono pietoso».

La restituzione del pegno per la notte fa cogliere come anch'esso non sia giusto. Esso priva il povero di quello che gli è necessario e lo fa gridare.

Il testo può essere inteso anche in questo modo: Se prendi in pegno il vestito del tuo prossimo, glielo renderai fino al tramonto del sole, perché è la sua sola coperta, è il vestito per la sua pelle; come potrà coricarsi? Colui che prende in pegno il vestito unico del povero non può tenerlo durante il giorno perché lo costringe ad andare nudo a sua vergogna o a restare in casa senza farsi vedere. In tal modo questi si corica col cuore amareggiato perché non ha di che coprirsi per il giorno dopo.

La Scrittura insegna che non si può far arrossire nessuno umiliandolo con la spogliazione di ciò che è necessario; vi è infatti talora in certi ricchi l'amaro gusto di dominare sugli altri godendo della loro umiliazione perché costretti dalla necessità a mendicare. Il ladro si veste da avaro benefattore. Solo la parola può denunciare questa radicata ingiustizia anche sotto il velo della legalità.

Nessuno può togliere a un altro quanto gli è necessario per vivere. Il Signore ha promesso di fare misericordia al povero che grida.

<u>Nota</u>

Questa legislazione, così attenta alla situazione dei poveri, scaturisce dalla riflessione sull'evento centrale della storia del popolo: la redenzione dalla schiavitù del faraone e dei suoi servi. Questo atto divino, celebrato nel memoriale della Pasqua, non può essere dimenticato perché esso si riflette beneficamente nella legislazione e nei rapporti tra i membri del popolo. Ognuno che abbia fatto la Pasqua è come sia stato lui stesso liberato dalla schiavitù; egli perciò deve tirare le conseguenze. Nella *pienezza dei tempi*, alla quale siamo giunti con la Pasqua del Signore, la redenzione da noi esperimentata esige che noi stessi manifestiamo la Pasqua con il comunicare i segni di essa. Tra questi non ultimo è la condivisione.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 17

R/. Ti amo, Signore, mia forza.

Ti amo, Signore, mia forza,
Signore, mia roccia,
mia fortezza, mio liberatore.

R/.

Mio Dio, mia rupe, in cui mi rifugio; mio scudo, mia potente salvezza e mio baluardo. Invoco il Signore, degno di lode, e sarò salvato dai miei nemici. R/.

Viva il Signore e benedetta la mia roccia, sia esaltato il Dio della mia salvezza.

Egli concede al suo re grandi vittorie, si mostra fedele al suo consacrato.

R/.

SECONDA LETTURA

1 Ts 1,5c-10

DALLA PRIMA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI TESSALONICÉSI

⁵ Fratelli, ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene.

Il loro bene è la norma cui l'apostolo si adegua. Su questo si concentra tutto il suo agire apostolico. Egli valuta questo bene in rapporto alla loro crescita nell'Evangelo e quindi se essi conoscono sempre più profondamente il Signore e la ricchezza di grazia, che è loro donata nel loro credere in Cristo, capiscono il comportamento dell'apostolo e dei suoi collaboratori.

⁶ E voi avete seguito il nostro esempio e quello del Signore, avendo accolto la Parola in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo,

E voi avete seguito il nostro esempio e quello del Signore [lett.: E voi siete diventati nostri imitatori e del Signore]. È espresso subito in che cosa consiste l'imitazione degli apostoli e del Signore: aver ricevuto la Parola in una grande tribolazione con la gioia dello Spirito Santo. Gli apostoli per aver sofferto a causa del Signore, come è detto in At 5,41, se ne andarono lieti dal Sinedrio. In questo hanno imitato il Signore Gesù, che ha sofferto l'amara morte della sua crocifissione nell'intima gioia di compiere la volontà del Padre. Questa gioia, che ci fa accogliere e aderire alla sua Parola in mezzo ad una grande tribolazione, proviene dallo Spirito Santo. Egli è la rugiada che scende nella fornace ardente della tribolazione e la brezza che rinfresca nella calura della tentazione e dona quindi sollievo e gioia nel soffrire mentre si accoglie la Parola di Dio. Chi non ha lo Spirito Santo non può soffrire nella tentazione, egli diventa triste e si adira.

⁷ così da diventare modello per tutti i credenti della Macedònia e dell'Acàia.

In tal modo i Tessalonicesi sono diventati modello per tutti i credenti. Modello è colui nel quale si vede l'Evangelo (Fil 3,17). A Timoteo raccomanda di essere modello dei credenti nelle parole, nel comportamento, nella carità, nella fede, nella purezza (2Tm 4,12). La stessa raccomandazione è fatta a Tito: offrendo se stesso come esempio in tutto (Tt 2,7).

⁸ Infatti per mezzo vostro la parola del Signore risuona non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo bisogno di parlarne.

In forza di questo, da voi è stata divulgata la Parola del Signore. Questa gioia nella tribolazione e adesione alla Parola è la forza che divulga la Parola stessa: essa è un tesoro che non sta racchiuso nel petto ma si diffonde per l'intima energia di propulsione, che è la gioia dello Spirito

Santo, testimoniato nella tribolazione. Questa divulgazione è dovunque. L'Apostolo dice: la vostra fede verso Dio. È uscita la Parola, è uscita la fede da loro. Possiamo dire che la fede è il veicolo mediante il quale si trasmette la Parola. Aderendo alla Parola apostolica con gioia in mezzo alle tribolazioni i tessalonicesi sono diventati modello per tutti coloro che, vedendoli così fermamente credere, comprendono quanto sia potente quella Parola, in cui essi credono, e quindi possiamo affermare che con la testimonianza della fede si diffonde la Parola.

⁹ Sono essi infatti a raccontare come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti dagli idoli a Dio, per servire il Dio vivo e vero

Questa fama diffusa tra le comunità cristiana è annuncio della venuta ufficiale dell'Apostolo in mezzo ai Tessalonicesi (cfr. 2,1). Esso si attuò nella tribolazione come è testimoniato in At 17,1-9. L'annuncio ha portato i tessalonicesi ad abbandonare gl'idoli per servire il Dio vivo e vero. Questa è la conversione. È un passaggio dal potere delle tenebre, espresso negli idoli, al potere della luce, che consiste nel servire il Dio vivente e vero. Gli idoli non sono vivi e veri perché sono muti come dice altrove: Voi sapete infatti che, quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare verso gl'idoli muti secondo l'impulso del momento (1Cor 12,2).

¹⁰ e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, il quale ci libera dall'ira che viene.

Questo rivolgersi a Dio suscita l'attesa del Figlio di Dio dai cieli: è quindi uno sguardo verso l'alto che prolunga quello degli apostoli all'Ascensione del Signore. questa lettera fonda la sua certezza nel fatto che Dio ha risuscitato dai morti Gesù. Non solo della fede è fondamento la risurrezione di Gesù ma anche della speranza, che è attesa di Lui e della nostra liberazione dall'ira che sta per venire. L'ira divina è il suo giudizio su quanti rifiutano di credere e impediscono l'annuncio come, ad esempio, i Giudei nelle città da Paolo evangelizzate (2,14-16). Da essa scampano i credenti.

CANTO AL VANGELO

Gv 14,23

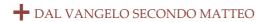
R/. Alleluia, alleluia.

Se uno mi ama, osserverà la mia parola, dice il Signore, e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mt 22,34-40



³⁴ In quel tempo, i farisei, avendo udito che Gesù aveva chiuso la bocca ai sadducèi, si riunirono insieme

Dal momento che i sadducei sono stati costretti al silenzio, subentrano ora i farisei. Questi si sentono l'ultimo baluardo e l'ultima forza che, in virtù della loro conoscenza, possono attaccare Gesù. L'incontro con i farisei si articola in due momenti: essi interrogano Gesù (cfr. 34-40), questi a sua volta l'interroga (cfr. 41-46). Le due pericopi sono accomunate dal verbo «riunirsi», (34.41).

Aveva chiuso la bocca. Ridotti al silenzio dal Cristo, i sadducei sono svuotati di ogni significato. O si convertono o s'induriscono. Non c'è alternativa. I sadducei tra poco scompariranno.

Dopo che i suoi nemici sono ridotti al silenzio la Parola del Cristo si fa sentire nei capitoli 23.24.25, senza essere ostacolata.

Si riunirono insieme contro il Signore e contro il suo Cristo (Sal 2,2).

Le loro azioni rivelano in Gesù il Cristo; dopo, Egli si rivela come Figlio di Davide e suo Signore.

Le Scritture si adempiono. Anche resistergli è rivelarlo e questo è misericordia anche per i suoi avversari. Essi vedono l'esatta corrispondenza di quello che sta accadendo con le divine Scritture.

³⁵ e uno di loro, un dottore della Legge, lo interrogò per metterlo alla prova:

Dal gruppo compatto dei farisei viene scelto un dottore della legge, per «interrogarlo» con lo scopo di metterlo alla prova o tentarlo. Con la Legge Gesù ha messo a tacere i sadducei e ora viene tentato con la Legge. È un esperto della Legge che vuole sapere fino a che punto Gesù la conosce. Penso che la tentazione consista nel verificare se Gesù conosce le parole che, secondo la tradizione, sono quelle fondamentali, sono le parole-chiave di tutta la Scrittura.

L'autorità di Gesù non consiste nel dire "diverso" dai grandi maestri ma nel portare a compimento perché è Figlio e Signore di Davide cioè è il Cristo, Figlio di Dio. I farisei tentano di svuotare la sua autorità mettendolo alla prova nelle divine Scritture perché sono queste la sua testimonianza.

³⁶ «Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?».

Per rispondere a questa domanda è necessario avere una conoscenza perfetta di tutta la Legge; conoscere la connessione dei vari comandamenti e quale ne sia l'anima. A una domanda simile può rispondere solo un maestro ben afferrato nello studio della Legge.

³⁷ Gli rispose: «"Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente".

Amerai, è sì un imperativo ma è anche un futuro. Tu potrai veramente amare il Signore solo quando riceverai lo Spirito. Amare è concentrare tutto il nostro essere, liberato dagli idoli, nel Signore, percependo in noi il benefico effetto del suo amore.

Il Signore, tale si rivela a tutte le tue membra sia fisiche che spirituali e in tutta la creazione visibile e invisibile. Si rivela amando, come il sole che beneficamente scalda e dà vita a tutto. Tuo Dio. «Mio Signore e mio Dio» (Gv 20,28). Tuo perché è l'unico, tuo perché ti ama. Non si tratta di professare in modo puramente razionale e impersonale l'unicità di Dio ma accogliendo quel legame, fondato sull'alleanza, che fa di noi il suo popolo e di Lui il nostro Dio. È un legame a livello dell'essere e dell'esistenza che è l'amore stesso con cui si ama e lo amiamo. Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona (Mt 6,24).

Con tutto il tuo cuore. Cuore = intimo (cfr. *Mc* 7,21: *Dal cuore escono i cattivi pensieri*; *Mt* 5,28: *Beati i puri di cuore*).

Spaziando nell'intimo, se vedi qualcosa di estraneo e contrario a Dio ancora non lo ami in tutto il tuo cuore. Devi consegnare a Dio, vinto dal suo amore, tutte le interiori fortezze; devi cessare di fuggire da Dio nella seducente vanità.

Con tutta la tua anima. È il soffio vitale di Dio, che ci fa essere «anima vivente» a sua immagine e somiglianza. Amare con tutta l'anima è tendere all'archetipo divino senza disperdere le proprie energie nelle fantasie passionali o falsamente spirituali. Amare è vincere i desideri che distraggono da Dio, è dominare le necessità sia fisiche che spirituali, e non fermarsi lungo la strada che conduce a Dio ma amare incessantemente Lui come la cerva anela ai corsi d'acqua (Sal 41). Amare con tutta l'anima è aver fame e sete della giustizia, cioè di Lui. Quando ci rivolgiamo alle creature e andiamo ad esse, cessiamo di amare Dio con tutta l'anima. Quando andiamo a Lui con tutta l'anima lo amiamo riflesso in tutte le creature e quindi amiamo queste nell'amore divino.

Con tutta la tua mente. In forza dell'amore, la mente non si ferma alle cose vane, esterne "concrete", ma va oltre, si dirige alla verità. Amare con tutta la mente è dirigersi verso le realtà invisibili, è credere (cfr. *Eb*11,3: *Per fede crediamo*; *2Cor* 4,16-18).

In forza dell'amore, il cuore, l'anima e la mente si dirigono a Dio sperando e credendo a Dio.

³⁸ Questo è il grande e primo comandamento.

All'aggettivo il grande Gesù aggiunge il primo. È il primo perché qui Dio si rivela come l'unico e il nostro Dio. Chi ama Dio così, lo rivela. Diventa tempio della sua gloria. Cessa di essere corruttibile e diviene incorruttibile.

³⁹ Il secondo poi è simile a quello: "Amerai il tuo prossimo come te stesso".

Il secondo, che viene subito dopo a causa della somiglianza. Come l'uomo è simile a Dio così il secondo comandamento è simile al primo.

Amerai (cfr. 19,19). Il tuo prossimo, colui che ti è vicino, come te stesso, come tu sei a immagine e somiglianza di Dio e ti ami, così allo stesso modo il tuo vicino è a immagine e somiglianza di Dio. Se ami Dio ne ami pure l'immagine.

⁴⁰ Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».

Se si tolgono questi due precetti crollano sia la Legge che i Profeti cioè tutta la divina Scrittura. Poiché fondamento delle divine Scritture è il Cristo, questi due precetti massimamente lo rivelano perché trovano in Lui la loro pienezza. Infatti Egli ama il Padre con tutto il suo cuore, con tutta la sua anima e con tutta la sua mente e ama noi, di cui si è fatto prossimo, come se stesso al punto tale da comandarci di amarci gli uni gli altri come Egli ci ha amato. Proprio perché Egli adempie perfettamente, nel modo che gli è proprio, questa Parola, adempie pure tutte le altre che in Lui trovano chiarezza e adempimento. L'amore lo porta a compiere tutto quello che è scritto.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. La Legge e l'Evangelo ci hanno dichiarato come l'amore verso Dio e verso il prossimo sia la parola che tutto in sé racchiude.

Preghiamo con cuore sincero:

Signore, Dio misericordioso, ascoltaci

- Accogli le preghiere della tua Chiesa e dona ai suoi figli l'intelligenza spirituale del povero e di tutte le forme di oppressione anche sotto la veste della legalità, noi ti preghiamo.
- Dona agli uomini di comprendere la forza del grido dei poveri perché non bestemmino il tuo Nome santo opprimendo i più deboli, noi ti preghiamo.
- Togli il velo che copre i nostri occhi e donaci di sentire in noi il gemito e di coprire il rossore di chi è umiliato, noi ti preghiamo.
- Insegnaci il pentimento di fronte alla violenza, che tutti in noi sentiamo, perché alla scuola del tuo Cristo impariamo a essere miti e umili di cuore, noi ti preghiamo.
- Donaci di professare che tu sei l'Unico e che nessun Dio vi è fuori di te per amarti in tutto noi stessi ed espandere questo amore verso il nostro prossimo, noi ti preghiamo.

C. O Padre, che fai ogni cosa per amore e sei la più sicura difesa degli umili e dei poveri, donaci un cuore libero da tutti gli idoli, per servire te solo e amare i fratelli secondo lo Spirito del tuo Figlio, facendo del suo comandamento nuovo l'unica legge della vita.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XXXI – A

???

Cantiamo il canto nuovo!

Acqua viva in noi scaturisce, che mormora a Dio: Padre. Un grido dall'intimo sale, è lo Spirito che grida: Abbà.

Il tuo nome di Padre, o Dio, è un soffio di vento leggero, che in noi dischiude i germi riposti per la nuova semina.

Nel suono della tua Parola, che viene da labbra pure, il seme cade su vari terreni ed ogni uomo sarà redento.

Gioisci in chi ti è accanto, con te è figlio dell'unico Dio, con te carne dalla sua carne, rigenerato dall'unico fonte.

Canta il tuo poema, libero da frange vistose e filatteri, in quell'ultimo posto, scelto perché ivi conosci il Cristo.

Non essere triste! Canta l'amore per noi del Figlio, che da ricco fu il Povero, che ci arricchisce di Dio.

Prendi il salterio e la cetra, sveglia l'aurora, la brezza scintillante di rugiada fa risorgere i morti alla vita.

Nell'intimo nostro vi è lo Spirito Santo, che simile ad acqua che zampilla per la vita eterna, in noi mormora: Padre. È questo il grido dello Spirito che testimonia al nostro spirito che siamo figli di Dio. Nel pronunciare questo nome di Padre lo Spirito è simile al soffio leggero e profumato della primavera, che in noi dischiude i germi delle virtù perché siano seminati per portare frutto abbondante, non solo in noi ma anche in altri, che sentono risuonare da noi la Parola divina su labbra rese pure dalla fede. Questa Parola cade su vari terreni, come c'insegna la parabola del buon seminatore e così ogni uomo vedrà la redenzione operata da Dio nel suo Cristo.

Siamo riscattati dall'Agnello per noi immolato ed essendo figli dell'unico Padre siamo tra noi fratelli. Questo ci è dato dal fatto che partecipiamo alla carne del Cristo perché siamo carne dalla sua carne e ossa dalle sue ossa e l'unico fonte battesimale ci ha rigenerati.

Per questo non cercare i primi posti, espressi nelle frange vistose e nei filatteri, ma scegli quell'ultimo posto nel quale si conoscono i misteri del Cristo. Se ti vedi all'ultimo posto non essere triste contempla nel tuo canto Gesù, che pur essendo ricco come l'Unigenito del Padre è divenuto tra noi il Povero, che con la sua povertà ci fa ricchi della comunione con Dio.

Canta con gioia e con il salterio e la cetra sveglia l'aurora del nuovo giorno, in cui lo Spirito simile a

brezza mattutina e a rugiada scintillante di luci fa risorgere i morti alla vita, facendoli uscire dai loro sepolcri.

PRIMA LETTURA

1,14b-2,2b.8-10

DAL LIBRO DEL PROFETA MALACHÌA

^{1:14b} Io sono un re grande – dice il Signore degli eserciti – e il mio nome è terribile fra le nazioni.

Il Signore dichiara di esser un re grande. La sua grandezza non si misura in rapporto a se stesso ma in rapporto a tutte le creature. Anche di fronte a quelle che possono vantare un certo potere il Signore di chiara di esser grande e quindi non c'è tra Lui e le potenze nessuna possibilità di confronto.

L'apostolo dichiara: E in realtà, anche se vi sono cosiddetti dèi sia nel cielo sia sulla terra, e difatti ci sono molti dèi e molti signori, per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui (2Cor 8,5-6).

Per questo il Signore dichiara che il suo nome è terribile tra le nazioni. Terribile significa che incute timore di sé e quindi questo diventa principio di salvezza per chi si assoggetta e di giudizio per chi lo disprezza.

Dobbiamo riconoscere che nell'Evangelo si manifestano sia la sua regalità che il suo Nome attraverso il paradosso della Croce, come c'insegna l'Apostolo nell'*inno cristologico* nella lettera ai Filippesi.

^{2:1} Ora a voi questo monito, o sacerdoti.

Più che monito sia il testo ebraico che quello greco hanno comando. Questa è una parola che vincola in coscienza i sacerdoti e la cui trasgressione implica gravi conseguenze. I sacerdoti hanno il compito d'insegnare la Legge al popolo e di esprimere la santità di Dio nel culto del Tempio.

² Se non mi ascolterete e non vi darete premura di dare gloria al mio nome, dice il Signore degli eserciti, manderò su voi la maledizione.

Per insegnare la condizione preliminare è ascoltare il Signore. Si può ascoltare la sua Parola, ascoltando noi stessi e quindi insegnando dottrine che sono insegnamenti umani e non parola di Dio.

Darsi premura letteralmente è prendersi a cuore. Nella divina Scrittura prendersi a cuore significa impegnare la parte più intima di noi stessi concentrandosi nel dare gloria al suo nome. Dare gloria corrisponde alla santificazione del Nome, che è il dono totale della nostra vita perché gli uomini dichiarino che il Nome del nostro Dio è il solo Santo e glorificato tra i popoli.

⁸ Voi invece avete deviato dalla retta via e siete stati d'inciampo a molti con il vostro insegnamento; avete distrutto l'alleanza di Levi, dice il Signore degli eserciti.

La traduzione italiana ha avuto bisogno di precisare che la via è quella retta. Il testo ebraico e quello greco parlano solamente della via senza qualificarla perché vi è solo questa via e tutto ciò che non è questa via è smarrimento.

Anziché insegnare la legge del Signore, i sacerdoti hanno creato ostacoli sul cammino del popolo e li hanno fatto sviare con il loro insegnamento, non conforme alla Parola del Signore. Questo accade quando essi, anziché cercare la gloria del Signore, cercano la propria, come

ammonisce il Signore nell'Evangelo: «E come potete credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene da Dio solo?» (Gv 5,44).

L'alleanza di Levi. In Dt 10,8 si delineano le caratteristiche di quest'alleanza: In quel tempo il Signore prescelse la tribù di Levi per portare l'arca dell'alleanza del Signore, per stare davanti al Signore al suo servizio e per benedire nel nome di lui, come ha fatto fino ad oggi. In questa profezia vi è un'attenzione particolare ai figli di Levi, che al tempo del Messia saranno purificati: Siederà per fondere e purificare; purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia (Mal 3,3).

⁹ Perciò anche io vi ho reso spregevoli
 e abietti davanti a tutto il popolo,
 perché non avete seguito le mie vie
 e avete usato parzialità nel vostro insegnamento.

La decadenza dei sacerdoti è dovuta al fatto che non glorificano il nome del Signore insegnando rettamente la Parola del Signore e offrendo a Lui *un'oblazione pura* (*Mal* 1,11). Per questo dichiara: io vi ho reso spregevoli e abietti davanti a tutto il popolo. Spregevoli si è quando con giusta ragione si parla male dei sacerdoti perché sulle loro labbra non vi è la scienza, come dice altrove: *Infatti le labbra del sacerdote devono custodire la scienza e dalla sua bocca si ricerca l'istruzione, perché egli è messaggero del Signore degli eserciti (<i>Mal* 2,7). Infatti se i sacerdoti non hanno la scienza, inesorabilmente cadono nelle parole frivole, disonorando il popolo del Signore, che l considera abietti o come dice il testo ebraico in basso e non in alto dove sta colui che insegna la legge del Signore. Il testo greco ha una parola che significa buoni a nulla e allarga il discorso dichiarando che non solo tutto il popolo li dichiara tali ma addirittura tutte le genti. Il motivo di una simile punizione consiste nel fatto che non avete seguito le mie vie. Il testo ebraico e greco parlano di custodire le sue vie. Questo indica un rapporto di amore con la sua legge e di rigore nell'osservarla e insegnarla senza fare preferenza di persone, come subito dice. Il rigore della legge implica che s'insegni con compassione perché chi è ignorante non si senta umiliato ma piuttosto incoraggiato nell'apprendimento.

¹⁰ Non abbiamo forse tutti noi un solo padre? Forse non ci ha creati un unico Dio? Perché dunque agire con perfidia l'uno contro l'altro, profanando l'alleanza dei nostri padri?

Sal 130

Si potrebbe pensare che il solo padre sia Abramo. La nuova versione, a differenza della precedente, usa il minuscolo. Il testo greco inverte le due affermazioni in forma di domanda, mettendo prima Dio e poi padre. Se unica è la stirpe, che tutti rende uguali e fratelli nelle dodici tribù e se ciò che caratterizza il popolo d'Israele è la professione dell'unico Dio, si deve dedurre quanto sia male agire con perfidia l'uno contro l'altro. Con un'interpretazione singolare, il testo greco dice: abbandonate ciascuno il vostro fratello. Sostituisce il raggiro con l'abbandono, forse esprimendo una situazione diversa caratterizzata dall'egoismo e dalla chiusura in se stessi.

SALMO RESPONSORIALE

R/. Custodiscimi, Signore, nella pace.

Signore, non si esalta il mio cuore né i miei occhi guardano in alto; non vado cercando cose grandi né meraviglie più alte di me.

R/.

Io invece resto quieto e sereno: come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è in me l'anima mia. R/ Israele attenda il Signore, da ora e per sempre.

R/.

SECONDA LETTURA

2,7b-9.13

DALLA PRIMA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI TESSALONICÉSI

Fratelli, ^{2:7b} siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli.

L'apostolo si esprime con toni femminili, considerando i tessalonicesi come bimbi, che hanno bisogno di esser teneramente nutriti. Amorevoli letteralmente mansueti. La parola greca contiene in sé il concetto di esser piccolo, come uno che balbetta. Essa è usata nell'Evangelo per indicare i destinatari della rivelazione del Padre: «Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto» (Lc 10,21). L'apostolo si fa piccolo in mezzo ai suoi fratelli e parla come una madre o una nutrice con i propri figli.

Ha cura letteralmente: scalda con il suo amore. Comunicare l'evangelo è scaldare con amore i propri cari perché la Parola è fuoco che scalda il cuore.

⁸ Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari.

Dal momento che erano ancora piccoli e deboli, l'apostolo si sentì mamma tra loro, recependo i se stesso lo stesso affetto della madre per loro. Spinto da questo affetto l'apostolo recepì in se stesso vivo il desiderio di donar loro il vangelo di Dio con il sacrificio della sua stessa vita. L'amore per loro lo spingeva a questo.

La sorgente dell'evangelizzazione è l'amore di Dio riversato nei nostri cuori, in forza del quale si vedono gli altri nella luce stessa dell'amore di Dio, che ha dato il suo Figlio. Chi annuncia è dentro la dinamica dello Spirito Santo che lo porta a riversare la sua stessa vita in quelli che ama per nutrirli con la conoscenza della Parola di Dio.

⁹ Voi ricordate infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio.

Egli richiama loro in che modo sia avvenuta l'evangelizzazione con duro lavoro e fatica. I due termini si rafforzano a vicenda. Dissodare il campo per gettarvi il seme evangelico fu una dura fatica e un lavoro che, a prima vista, sembrava privo di speranza. Ma il Signore ha benedetto il lavoro e l'aspra fatica portando frutti di fede, di speranza e di carità da Paolo precedentemente elencati.

Questa fatica è stata accompagnata dal lavoro manuale incessante perché, in una simile situazione, non apparisse che egli si facesse mantenere da qualcuno. In questo contesto egli e i suoi compagni hanno annunciato il vangelo di Dio. Egli pertanto riconosce che una simile forza viene dal vangelo. Più ci si dedica ad esso più le energie si moltiplicano perché in esso si esperimenta *la potenza di Dio (Rm* 1,16).

¹³ Proprio per questo anche noi rendiamo continuamente grazie a Dio perché, ricevendo la parola di Dio che noi vi abbiamo fatto udire, l'avete accolta non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio, che opera in voi credenti.

Il ricordo dell'inizio della predicazione e gli effetti ottenuti porta l'apostolo a ringraziare continuamente Dio. Egli non si lascia prendere dalla nostalgia del passato – tentazione assai facile nello spirito umano – ma si ferma al fatto fondamentale dell'evangelizzazione, cioè l'accoglienza della Parola di Dio, quale veramente è e non racchiudendola entro le categorie della parola umana in modo da svuotarla del suo contenuto.

A contatto con il mondo delle genti, caratterizzato dal culto di *dei che sono demoni (Sal* 95,5), l'apostolo trepida per la loro fede che non si contamini con un culto estraneo, come pure a

contatto con il pensiero filosofico, egli prevede dannose sintesi, che presto cercheranno di contaminare la fede con interminabili genealogie.

CANTO AL VANGELO

Mt 23, 9b.10b

R/. Alleluia, alleluia.

Uno solo è il Padre vostro, quello celeste e uno solo è la vostra Guida, il Cristo.

R/. Alleluia.

VANGELO 23,1-12

.

→ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

In quel tempo, ¹ Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo:

Al termine di ogni dibattito, quando il silenzio è sceso su tutti, Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli, a Israele convocato nel Tempio e alla sua Chiesa presente nei discepoli, che credono in Lui. Egli pronuncia la sua sentenza sugli «scribi e i farisei».

² «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei.

Sulla cattedra di Mosè. Probabilmente l'espressione indica l'insegnamento ufficiale della Legge, il luogo della Tradizione, cioè della trasmissione della Legge nella sua autentica interpretazione. Gesù riconosce che la Legge non passa dai sadducei ma dagli scribi e dai farisei. Essi sono gli autentici interpreti di essa. Questo riconoscimento di Gesù è importante per un autentico accostamento alla Tradizione di Israele. Impressiona come invece sia esclusa la classe sacerdotale (cfr. invece *Mal* 2,7-8).

³ Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno.

Scissione tra la dottrina e la vita. In virtù del dono di sedere sulla cattedra di Mosè, essi interpretano rettamente, ma a causa della loro ipocrisia, distruggono con le loro opere la Legge e quindi anche il Cristo ivi contenuto.

⁴ Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito.

Pesanti fardelli, «tutte le prescrizioni che i rabbini farisaici impongono all'uomo pio ... gli obblighi casualistici e ritualistici» (Weiss, *GLNT*, XIV p. 1052). I farisei fanno dell'osservanza della Legge un valore assoluto fine a se stesso. Il loro orizzonte interiore si restringe entro se stessi in una tensione di operare secondo la giustizia che viene dalla Legge. Da qui i pesanti fardelli imposti su gli altri. Gesù li accusa di incoerenza perché riescono, con i loro ragionamenti, ad annullare la Parola di Dio come già ha precedentemente dimostrato. I fardelli diventano quindi pesanti perché l'osservanza è fine a se stessa e non tocca le profondità della Legge stessa. Ma essi con il loro dito non vogliono smuoverli, come ha precedentemente detto: *«Dicono ma non fanno»*. Altrove è scritto: *Portate i pesi gli uni degli altri* (*Gal* 6,2).

⁵ Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente: allargano i loro filattèri e allungano le frange;

Tutte le loro opere, essi quindi operano, ma con uno scopo: per essere ammirati dalla gente (cfr. 6,1ss).

Elenco delle opere:

Allargano i loro filatteri, cfr. Dt 6,8; Nm 15,38; 9,20).

Allungano le loro frange (cfr. 9,20; 14,36; 23,5. *Nm* 15,38 LXX). «Allungano al massimo le nappe con i cosiddetti filatteri, di lana blu - giacinto e bianca, per farsi vedere come zelanti nella preghiera e nell'osservanza dei comandamenti» (Michaelis, *GLNT*, V).

⁶ si compiacciono dei posti d'onore nei banchetti, dei primi seggi nelle sinagoghe, ⁷ dei saluti nelle piazze, come anche di essere chiamati "rabbì" dalla gente.

Si compiacciono. È l'attaccamento del cuore per cui se non è dato loro il primo posto, diventano tristi. È il contrario di quello che Gesù insegna riguardo al servire.

Rabbì, non si può potare questo titolo per non nascondere la presenza del Cristo tra noi, Signore e Maestro (cfr. *Gv* 13,13).

⁸ Ma voi non fatevi chiamare "rabbì", perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli.

Uno solo, tra i discepoli vi è il Cristo, archetipo celeste, che annulla le mediazioni umane. Coloro che nella Chiesa vengono chiamati maestri lo sono come riferimento al Cristo unico Maestro che attraverso loro parla e insegna. (cfr. *Gv* 31,34: la conoscenza divina è diretta). In tal modo più che di mediazione del magistero parliamo di "trasparenza", lasciare trasparire il Cristo (cfr. *2Cor* 13,3: *il Cristo che parla in me*).

Fratelli la Parola dell'unico Maestro crea il vincolo della fraternità (cfr. 12,49-50 e *Lc* 8,21).

⁹ E non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste.

Uno solo è il Padre vostro, la rigenerazione da acqua e da Spirito Santo ci fa talmente figli del Padre celeste da mettere in secondo piano ogni altro rapporto di paternità. Questo non esclude la paternità terrena ma la relativizza a quella celeste. Anche nella Chiesa coloro che sono chiamati padri devono vivere come immagine dell'archetipo celeste.

¹⁰ E non fatevi chiamare "guide", perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo.

Il Cristo è l'unico precettore che ci possa insegnare la via di Dio (cfr. 22,16). Qui mette a tacere tutti gli insegnanti filosofici e umani. Lui solo, per i suoi discepoli, è colui che conduce sulla via della vita.

¹¹Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo;

La qualifica di colui che è più grande è servo. Qui sta il centro di tutto il rapporto; cfr. 20,26s: così Egli si qualifica nella Chiesa e così vuole che si qualifichino coloro che sono i più grandi.

¹² chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato».

Infatti non è possibile trarre un qualche vantaggio dalla propria posizione perché ogni esaltazione qui verrà abbassata nel giorno del giudizio e ogni abbassamento di colui che, imitando il Cristo, lava i piedi dei discepoli, verrà innalzato con il «Bene servo buono e fedele, entra nella gioia del tuo Signore!».

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Dopo l'ascolto della sua Parola s'innalzi umile e fiduciosa la nostra preghiera.

Preghiamo con cuore sincero:

Signore, ricco di misericordia, ascoltaci

• Accogli, Signore le preghiere della tua Chiesa e donale di risplendere in mezzo ai popoli come segno di unità del genere umano, noi ti preghiamo.

- Dona ai tuoi ministri abiti di servi perché da te solo siano rivestiti delle vesti della gloria, noi ti preghiamo.
- Concedi ai tuoi sacerdoti di non esser mai privi della parola della scienza per indirizzare le coscienze e i cuori sulla via della verità, noi ti preghiamo.
- Illumina i legislatori e i governanti perché con coscienza umile e vigile cerchino il bene comune e la pace, noi ti preghiamo.

C. O Dio, creatore e Padre di tutti, donaci la luce del tuo Spirito, perché nessuno di noi ardisca usurpare la tua gloria, ma riconoscendo in ogni uomo la dignità dei tuoi figli, non solo a parole ma con le opere, ci dimostriamo discepoli dell'unico Maestro, Gesù Cristo nostro Signore, che è Dio e vive e regna per tutti i secoli dei secoli.

Amen.

DOMENICA XXXII – A

???

Attesa gioiosa e fervida

Tutto sta per trasfigurarsi nella Luce, che è il Cristo e tutto si fa silenzio denso in uno splendido mattino.

Faticosa è l'ascesa a Dio nel gemito nostro di figli e del creato in doglie: tutto vibra nello Spirito.

O gioia di lacrime terse nel sorriso dell'incontro! Risorti e viventi, su nubi rapiti, verso il Signore Dio!

Ora nel sonno e nella veglia una lampada ad olio brilla, una fievole luce d'amore, custode certa dell'attesa.

La creazione e in essa noi uomini nel ritmo del tempo ci muoviamo verso la trasfigurazione del tutto, che avviene perché il Cristo, che è la Luce del mondo, sta per manifestarsi. Prima di quel momento, esplosione di gioia e di luce, istante divino nel tempo, vi un denso silenzio, rivelato a noi dall'Apocalisse, che s'illumina dello splendido mattino del giorno della risurrezione.

Prima di quella rivelazione finale, ora fatichiamo nel salire a Dio, gemendo in noi stessi perché aspettiamo l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo (Rm 8,23). E con noi geme pure l'intera creazione, come scrive l'apostolo: Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi (ivi,22). Ma questo gemito vibra di Spirito Santo perché anch'Egli geme: Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili (ivi,26).

Ma questo gemito della creazione e nostro, che si risolve nello Spirito Santo, è esaudito nella gioia dell'incontro con Dio, che *tergerà ogni lacrima dai* nostri *occhi (Ap* 7,17) e che ci attrarrà a sé e ci rapirà sui suoi angeli, paragonati a nubi, per portarci nel suo eterno abbraccio.

Ora, sia che siamo nel sonno della morte o nella veglia della vita presente, brilla la nostra fede, simile ad olio, entro la lampada della nostra speranza, custode certa della nostra attesa, nella fievole luce del nostro amore, che rompe le spesse tenebre dell'odio.

PRIMA LETTURA

Sap 6,12-16

DAL LIBRO DELLA SAPIENZA

Inizia l'elogio della sapienza. Le due sue caratteristiche (*splendida e che non sfiorisce*) la rendono ben visibile a coloro che la amano e la cercano. La vita del saggio inizia e termina con la sapienza; in tal modo le sue azioni sono del tutto governate da lei; non vi è situazione o difficoltà in cui la sapienza non si faccia presente e non diventi la guida di coloro che la amano e la cercano.

¹² La sapienza è splendida e non sfiorisce, facilmente si lascia vedere da coloro che la amano e si lascia trovare da quelli che la cercano. Splendida. La sapienza è paragonata ad una lampada o ad un astro, che irradia la luce divina. Questa penetra nell'intimo del saggio e da lui s'irradia sugli uomini. Essa pertanto guida l'uomo giusto sulle vie di Dio. Prima presente nella Parola di Dio, donde essa risplende, la Sapienza si è fatta visibile nel Signore Gesù, che dichiara di essere la Luce stessa (cfr. Gv 8,12: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita») e la stella radiosa, la stella del mattino (Ap 22,16).

Non sfiorisce. La parola greca richiama l'amaranto, pianta sempre verde, con cui s'intrecciavano le corone. Caratteristica della sapienza quindi è di non venire mai meno e di essere sempre se stessa; essa è pure corona di gloria sul capo di coloro che la amano.

Proprio perché è *splendida* e non *sfiorisce*, la sapienza facilmente si lascia vedere. Il non vederla pertanto è un rifiuto volontario, come è detto in *Giovanni*: *E il giudizio* è *questo*: *la luce* è *venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie* (3,19). Solo coloro che la amano la desiderano e quindi la contemplano, come sempre è detto in *Giovanni*: *Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio* (3,21).

In quanto Dio l'ha donata agli uomini, la sapienza si lascia trovare da quelli che la cercano. La Parola ci garantisce che la ricerca non fallisce. Non vi è pertanto situazione nell'uomo nella quale egli non si possa mettere in ricerca della sapienza, come è detto nell'Evangelo: «Chiunque chiede riceve, e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto» (Mt 7,8).

¹³ Nel farsi conoscere previene coloro che la desiderano.

Non solo la sapienza si fa trovare ma addirittura previene coloro che la desiderano. Il desiderio è qui una brama intensa proprio di chi ama. Il saggio ama e desidera la sapienza con la stessa intensità con cui ama la donna che desidera sia sua moglie.

¹⁴ Chi si alza di buon mattino per cercarla non si affaticherà, la troverà seduta alla sua porta.

Chi ama la sapienza non se ne sta pigro nel letto ma si alza assai presto, prima della luce, come fa il cacciatore o il contadino. Allo stesso modo faceva il popolo con Gesù, come è detto in *Luca*: *E tutto il popolo veniva a lui di buon mattino nel tempio per ascoltarlo* (21,38). Chi appunto si alza presto per la sapienza non si affaticherà come chi fa un lavoro, ad esempio, nei campi perché la troverà seduta alla sua porta. Mentre in ogni lavoro è sempre tanta la fatica prima di raccogliere i frutti, con la sapienza invece non si fa nessuna fatica (vedi invece la posizione più attenuata di *Sir* 6,19: *Accòstati ad essa come chi ara e chi semina e attendi i suoi ottimi frutti; poiché faticherai un po' per coltivarla, ma presto mangerai dei suoi prodotti*).

¹⁵ Riflettere su di lei, infatti, è intelligenza perfetta, chi veglia a causa sua sarà presto senza affanni;

La riflessione costante rivolta alla sapienza rende perfetto l'agire (l'intelligenza qui è appunto il retto modo di agire). Dall'incontro con la sapienza al mattino presto, prima della luce, scaturisce una condotta di vita perfetta per tutto il giorno. L'uomo, che appunto è occupato negli affari pubblici o nel lavoro sa muoversi in tutto con perfezione perché guidato dalla sapienza. Giunto alla sera egli cerca di nuovo la sapienza e stando con lei sarà presto senza affanni. Egli non sarà agitato a causa degli affari terreni e per essi non perderà il sonno perché la sapienza lo custodisce nell'intima quiete. Senza di lei tutto è vano (cfr. Sal 126,1-2: Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode. Invano vi alzate di buon mattino, tardi andate a riposare e mangiate pane di sudore: il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno). Con la sapienza i ritmi della giornata e le sue fatiche diventano senza affanni e privi di sforzi inutili.

¹⁶ poiché lei stessa va in cerca di quelli che sono degni di lei, appare loro benevola per le strade e in ogni progetto va loro incontro. La sapienza va in giro cercando chi è degno di lei. Andare in giro di per sé ha un'accezione negativa «è "andare in giro di casa in casa" in cerca di distrazione, col risultato di raccogliere dissipazione e di far chiacchiere inutili, come le donne pigre e pettegole prese di mira da Paolo (1Tm 5,13). La Sapienza fa il giro lei in persona, senza bisogno che vada in giro a perder tempo chi s'illude di diventare saggio cambiando casa, cielo, amici» (Scarpat, Libro della Sapienza, 1, p. 365).

All'andare in giro si contrappone camminare per le strade, verso una meta ben precisa. La sapienza si fa guida degli uomini che l'amano nelle strade che stanno percorrendo e questi la vedono farsi loro incontro con ogni benevolenza. Di fronte alle situazioni difficili, nel cammino da percorrere, la sapienza non abbandona i suoi ma si manifesta e li guida in modo che essi non abbiano a smarrirsi.

La domanda di fondo è come affrontare la vita. La risposta è nella sapienza che Dio elargisce ai suoi. Questi sono coloro che amano la sapienza, la desiderano con affetto sponsale e ad essa si attengono nelle scelte della vita. Anche i momenti più bui sono da lei illuminati perché essa è la luce che illumina le tenebre e che si fa guida per coloro che a lei si affidano. Non ci sono perciò situazioni in cui la sapienza viene meno, lasciando i suoi senza aiuto.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 62

R/. Ha sete di te, Signore, l'anima mia.

O Dio, tu sei il mio Dio, dall'aurora io ti cerco, ha sete di te l'anima mia, desidera te la mia carne in terra arida, assetata, senz'acqua.

R/.

Il mio Dio, il Dio di Abraham ... Dio dei vivi e non dei morti (cfr. Lc 20,38). all'aurora = il risveglio di Cristo nella risurrezione. Il nuovo tempo. Svegliarsi dal sonno. Conseguenze: ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne. Quando ci si sveglia dal sonno delle passioni e si prende coscienza della propria vita si cerca Dio come l'acqua pura e come il riposo. La vita è simile a terra deserta, arida, senz'acqua quando è priva di Dio. Dio è la vita e dove Egli è ivi il deserto umano fiorisce.

Così nel santuario ti ho contemplato, guardando la tua potenza e la tua gloria. Poiché il tuo amore vale più della vita, le mie labbra canteranno la tua lode.

R/.

Il santuario è Cristo, nel quale cerchiamo il Padre e ne contempliamo la potenza e la gloria; Cristo è per noi potenza di Dio e in Lui il Padre rivela la sua gloria.

La tua grazia, la tua benevolenza, il tuo compiacimento, vale più della vita; questa diviene maledizione e inferno senza la grazia di Dio. Chi riceve grazia può lodare Dio.

Così ti benedirò per tutta la vita: nel tuo nome alzerò le mie mani. Come saziato dai cibi migliori, con labbra gioiose ti loderà la mia bocca.

R/.

Poiché la grazia vale più della vita ci si esprime nella lode. Se viviamo benediciamo e alziamo le mani nella supplica. Loda e prega chi è in grazia perché lodare e pregare è vivere. Chi è morto cessa di lodare e di pregare perché è privo della vita essendo privo della grazia.

Chi è amico di Dio si sazia come a un lauto convito. Esso si contrappone alla terra arida. Sono le delizie del Regno già presenti tra noi che Dio ci anticipa nei suoi doni: Si saziano dell'abbondanza della tua casa e li disseti al torrente delle tue delizie (Sal 35,9).

Quando nel mio letto di te mi ricordo e penso a te nelle veglie notturne, a te che sei stato il mio aiuto, esulto di gioia all'ombra delle tue ali.

R/.

Chi è nutrito canta di gioia dal mattino a quando si corica nel pensare a tutti i benefici di Dio e si sente sicuro al riparo delle sue ali.

SECONDA LETTURA

1 Ts 4,13-18 (forma breve 13-14

DALLA PRIMA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI TESSALONICÉSI

¹³ Non vogliamo, fratelli, lasciarvi nell'ignoranza a proposito di quelli che sono morti (lett.: che stanno dormendo), perché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza.

L'apostolo, in virtù della rivelazione di cui è destinatario, può dire una parola, che dissipi l'ignoranza, a proposito di quelli che sono morti (lett.: che stanno dormendo). Già il fatto che egli dichiari che non sono morti ma che stanno dormendo, significa che, benché la vita, nel suo stato fisico, si sia spenta, essi continuano a vivere, anche in reazione al loro corpo. Qualunque siano le vicende dei corpi, non cessa il rapporto nostro con esso.

Questa relazione, che altrove paragona alla vicenda del seme, toglie quella tristezza, che colpisce quanti non hanno speranza perché vedono nella morte il vanificarsi della vita presente

¹⁴ Se infatti crediamo che Gesù è morto e risorto, così anche Dio, per mezzo di Gesù, radunerà (lett.: condurrà) con lui coloro che sono morti (lett.: che si sono addormentati).

Credere in Gesù veramente morto e veramente risorto, ha come conseguenza credere nella risurrezione di coloro che si sono addormentati. Non è tanto un logica conseguenza questo rapporto, ma esso è causato dal fatto che tutti siamo in Gesù. Dio, che incessantemente si relaziona in tutto e per tutto al suo Figlio, che è Gesù, attraverso di Lui si relaziona pure con noi. Il relazionarsi di Dio per mezzo di Gesù a noi ha come conseguenza che il suo stesso Mistero si attua in noi, perché Gesù è la causa efficiente ed esemplare della nostra risurrezione.

Qui l'apostolo, più che parlare direttamente di risurrezione ci parla del fatto che i morti saranno radunati con lui e quindi condotti al Padre, che è la fonte della vita.

¹⁵ Sulla parola del Signore infatti vi diciamo questo: noi, che viviamo e che saremo ancora in vita alla venuta del Signore, non avremo alcuna precedenza su quelli che sono morti.

L'apostolo annuncia una rivelazione, fondata sulla parola del Signore. Essa si enuclea in questo enunciato: i viventi non avranno alcun vantaggio rispetto a coloro che si sono addormentati, cioè né senza di loro né prima di loro giungeranno alla gloria.

¹⁶ Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo.

Come nella sua prima venuta, Gesù è disceso dal cielo per comando del Padre, così nella sua seconda venuta discenderà dal cielo a un ordine del Padre stesso, perché Egli solo conosce *il giorno e l'ora* in cui ci sarà la manifestazione gloriosa del Figlio dell'uomo.

In questa sua venuta gloriosa saranno coinvolte le potenze dei cieli, espresse nella voce dell'arcangelo e nel suono della tromba di Dio.

E prima risorgeranno i morti in Cristo; ¹⁷ quindi noi, che viviamo e che saremo ancora in vita, verremo rapiti insieme con loro nelle nubi, per andare incontro al Signore in alto, e così per sempre saremo con il Signore.

Perché non appaia che la nostra situazione di viventi è privilegiata in rapporto ai defunti, i primi a risorgere saranno i morti in Cristo. La risurrezione ricongiungerà ogni comunità nell'unica Chiesa e in un istante ci sarà l'esser presenti gli uni agli altri risuscitati e viventi. Questa congiunzione si compirà nell'esser tutti rapiti sia risorti che viventi dalla forza del Cristo, che tutti attira a sé, verso quello spazio, che è espresso dalle nubi. La nube è la realtà che sottrasse Gesù allo sguardo dei discepoli. Essa sta ad indicare la separazione tra il cielo e la terra, tra la dimensione cosmica e quella divina. In quel giorno avverrà l'ascensione in alto verso il Signore, cioè saremo a Lui congiunti nella perfezione del suo Corpo, che è la Chiesa. La risurrezione dei morti e la trasformazione dei viventi sono un'unica operazione, che tutti rende uguali nell'unità dell'unico Corpo del Cristo.

¹⁸ Confortatevi dunque a vicenda con queste parole.

Queste sono le parole della consolazione, che aprono al nostro sguardo l'orizzonte delle realtà ultime quando la storia sarà consumata nella venuta gloriosa del Cristo.

Mediante l'apostolo, Cristo rivela attraverso elementi fisici tipici dell'apocalisse la parusia, la risurrezione dei morti e la glorificazione dei giusti.

«Il testo contiene un riferimento molto forte ai dormienti e del nostro rapporto con loro e del rapporto di coloro che saranno in vita, con coloro che sono morti. Punto centrale è la professione di fede nella risurrezione di Gesù. A Paolo preme molto dire che chi sarà vivo sino alla venuta del Signore non avrà nessun vantaggio rispetto ai morti perché di fronte al Cristo che viene la vita è come la morte perché tutto è creazione nuova in Cristo primizia dei dormienti e primizia della vita.

[...]

Volevo sottolineare alcune cose in questa direzione perché con un'interpretazione facile si può distruggere tutta la teologia del brano. In tal modo si distrugge ogni realtà del cristianesimo: basta infatti dire "che sei nei cieli" e intenderlo fisicamente che si distrugge la trascendenza di Dio. *I cieli* sono Dio stesso. *L'aria* è la dimensione spirituale non fisica di questi esseri. Se infatti si pensasse in modo fisico si cadrebbe nell'idolatria. Qui appaiono tutti questi mondi insondabili con le nostre categorie fisiche: *essere rapiti* || *At* 8,39: Filippo è rapito dallo Spirito; discendono nell'acqua e da essa l'etiope risorge e Filippo, finita la missione, è rapito. È questa una piccola Apocalisse che anticipa la risurrezione finale in cui saremmo rapiti nella vita stessa di Dio.

Il v. 14 è la chiave: c'è l'incalzare e la coerenza della fede. Gesù nato da Maria, morto e risorto è la fede da cui deriva tutto il resto» (d. Giuseppe Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 21. 12. 1973).

CANTO AL VANGELO

Mt 24,42a.44

R/. Alleluia, alleluia.

Vegliate e tenetevi pronti, perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo.

R/. Alleluia.

→ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola:

¹ «[Allora] Il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo.

Allora, è un riferimento alla Parusia. Nel momento in cui il Cristo starà per rivelarsi e si andrà incontro a Lui avverrà un'ultima differenza tra i discepoli. Tra questi vi saranno quelli che hanno tutto e quelli che hanno dimenticato qualcosa.

Sarà simile. Come evento sarà simile a queste vergini che con le loro lampade escono incontro allo sposo.

Sposo, è il Cristo. È il tema delle nozze escatologiche. Vedi l'aggiunta di alcuni manoscritti: «e alla sposa».

² Cinque di esse erano stolte e cinque sagge;

Vi è un discernimento tra le stolte e le sagge. La sapienza e la stoltezza non consistono tanto in una conoscenza sublime o nell'ignoranza quanto piuttosto nel compiere o no una determinata azione, come subito il Signore dice.

³ le stolte presero le loro lampade, ma non presero con sé l'olio; ⁴ le sagge invece, insieme alle loro lampade, presero anche l'olio in piccoli vasi.

La differenza consiste nell'avere preso o no l'olio per le lampade. La prudenza consiste nel non avere calcolato il tempo di attesa, mentre la stoltezza nell'averlo calcolato Nel testo precedente il servo è prudente e saggio perché amministra saggiamente i beni del suo Signore assente, qui la vergine è prudente perché ha preso l'olio. Là il servo malvagio approfitta del ritardo del padrone per spadroneggiare in modo tirannico, qui la vergine stolta non calcola bene questo tempo e l'eventuale ritardo.

Di fronte al ritardo ambedue sono impreparati chi per cattiveria e chi per stoltezza. Bisogna evitare l'una e l'altra nell'attesa.

⁵ Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono.

Sonnecchiano e s'addormentano a causa della notte e del ritardo.

Che valore ha questo sonno? È il contrario di vigilare. Tutto è in un gesto iniziale: l'olio nella lampada. Come due sono in un campo e due alla mola, qui tutte sonnecchiano e dormono, ma c'è una differenza.

⁶ A mezzanotte si alzò un grido: "Ecco lo sposo! Andategli incontro!".

Il grido della mezzanotte, che le sveglia improvvisamente per andare incontro allo Sposo, è nel fondo della notte e del sonno. È qualcosa che accade senza preavviso. Vedi la tromba grande degli angeli.

⁷ Allora tutte quelle vergini si destarono (lett.: si alzarono) e prepararono (lett.: adornarono) le loro lampade.

Alzatesi, la prima preoccupazione è preparare le lampade.

Adornarono, cfr. *Ap* 21,9: la Sposa che si è adornata; cfr. 19: le fondamenta della città sono adornate di pietre preziose. È un verbo che è proprio delle realtà nuove.

⁸ Le stolte dissero alle sagge: "Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono".

Le stolte chiedono olio alle prudenti. Sono prese dall'angustia perché le loro lampade si stanno spegnendo e non hanno olio per alimentarle. Prima era facile, ora risulta impossibile procurarselo in tempo prima che lo Sposo giunga (cfr. *Pr* 13,9: *la lampada dei malvagi si spegne*).

⁹ Le sagge risposero: "No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene".

Le sagge non possono dare l'olio. Consigliano come ultima possibilità di andarlo a comprare. È il momento in cui non si può più intervenire a vantaggio di altri. Quello che ognuno ha nel momento del giudizio, in cui lo Sposo giunge, è quello su cui sarà giudicato.

¹⁰ Ora, mentre quelle andavano a comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa.

Nel tempo in cui le stolte vanno viene lo Sposo e fu chiusa la porta (cfr. *Gn* 6,16: Dio chiude l'arca per dare inizio al giudizio); qui la porta viene chiusa in modo definitivo. Il passivo, che richiama quello teologico, sottolinea un'azione irreversibile.

«Fu chiusa la porta. La seconda lettura (1Ts 4,14) traduzione: <Dio> condurrà i morti attraverso Gesù. Si entra solo nel corteo del Cristo, quando Lui è passato, il Padre chiude la porta. Il Cristo ha attraversato la porta nell'atto eterno della Risurrezione, che riempie tutti i tempi, per cui basta immettersi in questo atto eterno in cui le porte di Gerusalemme sono sempre aperte» (U. Neri, appunti di omelia, Gerico, 12. 11. 1972).

¹¹ Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: "Signore, signore, aprici!". ¹² Ma egli rispose: "In verità io vi dico: non vi conosco".

Colloquio delle altre vergini con lo Sposo. Lo supplicano. Ma ora nessuna richiesta viene esaudita. Non è più il tempo della misericordia, ma del giudizio.

Non vi conosco, perché non mi appartenete.

¹³ Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora».

Dunque, questo insegna la parabola come conclusione. Bisogna saper approfittare del tempo presente; perché il ritardo dello Sposo e Signore è da attribuire alla sua grazia che vuole la nostra salvezza.

Vegliare equivale ad agire come hanno agito le vergini prudenti: avere sempre l'olio, cioè essere sempre pronti a ogni evenienza

Non sapete prima ha detto non vi conosco. Chi agisce in modo leggero trascurando il giorno e l'ora della venuta dello Sposo è ignorato dal Cristo.

La domanda che suscita il testo è: «Che cos'è l'olio?». L'interpretazione si muove su due linee quella allegorica per cui nell'omelia dialogata a Gerico (12.11.1972) si dava questa risposta: «s. Serafino di Saròv dice: erano tutte vergini e la differenza sta nell'olio che è un'acquisizione particolare dello Spirito» (Anastasio); oppure quella che cerca in questo particolare la differenza tra le due categorie di vergini: «Quale la differenza tra stolte e prudenti? Nel modo di attendere: le prudenti per tutta la notte attendono. L'olio esprime l'attesa, la sua concretezza effettiva. Per questo vegliate vuol dire rimanere in attesa. L'olio è pertanto il modo di attendere. Nella parabola è adombrato anche il problema dell'eventuale ritardo dello sposo. Le stolte non hanno preso l'olio perché hanno fatto un certo calcolo sbagliato» (d. U. Neri). «Una volta parlando alle Clarisse sulla parabola cercai di portare avanti una certa allegorizzazione. Però capisco che non tiene. Mi pare che la parabola dica che le vergini prudenti hanno preso tutto il necessario e hanno atteso. Inoltre le vergini prudenti danno un consiglio sbagliato perché nel frattempo può arrivare lo sposo. Questa è la fine in cui scompare tutto, anche la distinzione dei due popoli. In conclusione l'insegnamento mi pare questo: un'esortazione nel credere nel Signore, attendendolo, desiderandolo. Questa è la morale "senza morale" della parabola. Quindi la Messa la celebriamo per questo» (d. G. Dossetti).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. A Dio Signore e Padre di tutti eleviamo la nostra supplica e la nostra lode mentre attendiamo la manifestazione gloriosa del Salvatore nostro Gesù Cristo.

Ascoltaci o Signore a gloria del tuo nome.

Accogli, Signore la preghiera della tua Chiesa, che attende il suo Sposo con la lampada accesa, noi ti preghiamo.

Infondi nei tuoi fedeli lo Spirito Santo perché illumini le loro intelligenze e li renda attenti e vigilanti nell'attesa del Signore, noi ti preghiamo.

Donaci la sapienza del cuore perché preveniamo la luce nell'accogliere la tua sapienza e i nostri occhi si chiudano al mormorio dei suoi insegnamenti, noi ti preghiamo.

Togli il velo che copre i popoli e dèstali dall'ebbrezza della loro violenza perché nella sobrietà dei pensieri e delle parole cerchino la pace e la giustizia, noi ti preghiamo.

C. O Dio, la tua sapienza va in cerca di quanti ne ascoltano la voce, rendici degni di partecipare al tuo banchetto e fa' che alimentiamo l'olio delle nostre lampade, perché non si estinguano nell'attesa, ma quando tu verrai siamo pronti a correrti incontro, per entrare con te alla festa nuziale. Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XXXIII – A

???

Nel silenzio del tutto, nel ritmo del tempo, l'universo attende.

Sui sentieri dell'uomo, nei deserti dello spirito, cammina il nostro Dio.

Occhio vigile e attento, orecchio che ascolta il suo sottile silenzio:

scorge le sue tracce e sussulta di gioia: il Signore è vicino!

Tutto avanza verso il silenzio, culmine dell'attesa, e il tempo ritma il tutto e a tutto dà un limite. Questo non solo perché tutto ha un limite ma soprattutto perché tutti siamo in attesa.

Ma questa attesa non è pacifica ma è segnata dai sentieri degli uomini e dei popoli, che devo attraversare spesso inospitali deserti e aspri cammini. Dio ha dato speranza a noi uomini perché Egli stesso nel suo Figlio ha percorso questi tracciati di malattie, di miseri, di fame e di morte.

Per noi è tempo di rendere vigile e attento il nostro occhio e sensibile il nostro udito per udire il sottile silenzio di Dio più penetrante di una spada a doppio taglio.

Chi si fa attento scorge le tracce del Signore e sussulta di gioia perché coglie che Egli è vicino.

PRIMA LETTURA

Prov 31,10-13.19-20.30-31

DAL LIBRO DEI PROVERBI

Questo canto è il vertice del libro dei Proverbi e si chiude con l'elogio della donna; come nell'opera creatrice, questa ne è il temine. Il canto si sviluppa con il seguente andamento: è felice l'uomo che ha trovato una donna forte (10-12); costei è laboriosa sia nei giorni di strettezze come di benessere (13-18); compie opere di misericordia (19-20); si prende cura del marito e dei figli (21-25); sulla sua bocca vi è la sapienza e la legge è data da lei con grazia e bontà (26-27); questa è una donna veramente beata! (28-31).

Nel nostro commento non ci siamo soffermati sul senso letterale, quale si può cogliere dalla struttura del canto, ma abbiamo preferito, sulla scia dei Padri, contemplare il mistero della Sposa di Cristo, come vertice di tutta la creazione. Infatti in questa donna è raffigurata la Chiesa, la cui bellezza e grazia si riflettono in ogni donna che teme Dio, opera con le sue mani, custodisce la sua casa e fa fruttificare la sua attività. La bellezza della Sposa di Cristo si riflette pure nella sapienza che adorna l'anima dei suoi figli, che temono Dio, hanno i fianchi cinti e compiono con diligenza l'opera loro affidata. Questa è la bellezza dello Sposo; è la grazia soffusa sulle sue labbra. A Lui, che è il più bello tra i figli dell'uomo e che comunica grazia e gloria a coloro che ama e lo amano, *trasfigurando il corpo della loro miseria per renderlo conforme al corpo del la sua gloria (Fil 3,21)*, a Lui lode nei secoli. Amen.

<u>Per amore della bellezza di questo canto ne abbiamo portato l'intero commento. Là dove non</u> appare la doppia traduzione sono le parti omesse nella proclamazione.

Bibbia CEI Traduzione letterale

¹⁰ Una donna forte chi potrà trovarla? Ben superiore alle perle è il suo valore. Una donna forte chi la troverà? E lontano dalle perle è il suo prezzo.

Sap 6,12-14; 8,2; Sir 25,3; Sap 8,21.

Una donna forte: questo mistero è grande, io lo dico in rapporto a Cristo e alla Chiesa (Ef 5,32). La Chiesa è forte come dice il Signore: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte dell'ade non prevarranno contro di essa (Mt 16,18).

Chi la troverà? Il Cristo, che per trovarla lasciò le novantanove pecore e andò a cercare quella perduta. «Non la trovò forte ma, trovandola, la rese forte» (S. Ambrogio). Come dice l'Apostolo Pietro: non da cose corruttibili, come argento e oro, siete stati riscattati dalla vana condotta vostra ereditata dai padri, ma dal sangue prezioso come di agnello integro e senza macchia, Cristo (1Pt 1,18 s.). Altra interpretazione: la donna forte è la Legge e la Sapienza, che vale più delle perle (cfr. Pr 8,11).

Dicendo lontano dalle perle, sottolinea che il prezzo è inestimabile, è irraggiungibile, come è detto della Sapienza (*Qo* 7,23-

¹¹ In lei confida il cuore del marito e non verrà a mancargli il profitto.

Confida in lei il cuore del suo sposo ed egli non manca di preda.

Sap 7,11.

Lo Sposo ora è assente. La Chiesa lo chiama e lo desidera, infatti *lo Spirito e la Sposa dicono "vieni!"* (Ap 22,17) e in terra d'esilio già inizia a cantare il Cantico dei Cantici: Mi baci con i baci della sua bocca! (1,2). Al contrario la donna straniera seduce dicendo: Mio marito non è in casa (7,19).

Lo sposo poi non manca di preda perché la sua sposa strapperà per lui al nemico i figli degli uomini. Il termine *preda*, usato anche all'inizio del libro (1,13) sta a indicare una ricchezza acquistata con facilità, senza eccessiva fatica. «Per questo dice al suo sposo quanto è scritto nel salmo: *Io esulterò per le tue parole, come chi trova una grande preda (Sal* 118,162 LXX)». (S. Ambrogio).

¹² Gli dà felicità e non dispiacere per tutti i giorni della sua vita.

Gli restituisce il bene e non il male tutti i giorni della sua vita.

Gli restituisce il bene perché il Signore passò operando il bene e guarendo tutti coloro che erano sotto il dominio del diavolo, perché Dio era con lui (At 10,38). La Chiesa, come sposa fedele, compie quello che a Lui è gradito e vive non per se stessa ma per Lui perché sia che viviamo, per il Signore viviamo, sia che moriamo, per il Signore moriamo (Rm 14,8).

Tutti i giorni della sua vita, fino alla fine del secolo quando saranno consumate le Nozze.

Per questo la Sposa rende grazie e loda lo sposo per ciò che ha compiuto per lei riconoscendo la sua giustizia: È questa la porta del Signore, per essa entrano i giusti. Ti rendo grazie, perché mi hai esaudito, perché sei stato la mia salvezza (Sal 118,21).

Fin qui ha descritto il rapporto con il suo sposo. Ora descrive la sua giornata e le sue opere.

¹³ Si procura lana e lino e li lavora volentieri con le mani. Ha cercato lana e lino e ha operato nella brama delle sue mani.

Ha cercato lana e lino per coprire la sua nudità (*Os* 2,11). Infatti *il bisso sono le opere di giustizia dei santi* (*Ap* 19,8) che rivestono la Chiesa di quella veste preziosa di cui parla il *Salmo* 44. E ha operato nella brama delle sue mani, osservandola e rendendo operante con la sue mani quella Legge del Signore nella quale è la sua brama e che medita giorno e notte (cfr. *Sal* 1,2).

¹⁴ È diventata come navi di mercante. Da lontano fa venire il suo pane.

Mercante è il Cristo che riempie la sua Chiesa di tutti i beni da Lui acquistati. Come navi il plurale adombra le molteplici Chiese nell'unica Chiesa.

Da lontano fa venire il suo pane. Dice il Signore: *Il pane di Dio è Colui che scende dal cielo e dà la vita al mondo (Gv* 6,33). «Vi è un riferimento a Rut, che venne *da terra lontana* a Betlemme (= casa del pane): e andò a raccogliere spighe nei campi fuori della città dietro colui *presso il quale trovò grazia (Rut* 2,2)» (Qil).

¹⁵ Si alza quando è ancora notte, dà il cibo alla sua casa, dà pure il cibo stabilito alle sue ancelle.

Si alza quando è ancora notte, come faceva il suo Sposo quando era con noi (cfr. *Mc* 1,35: *Al mattino quando ancora era buio*) per vegliare nella preghiera e nella divina lettura; infatti è questo il momento in cui *dà il cibo alla sua casa*, nutre coloro che vegliano per la Sapienza. «Per tutto il tempo in cui il discepolo siede e si applica alla Legge di notte, il Santo, benedetto Egli sia!, tira su di lui la corda della misericordia di giorno come è detto: *di giorno comanda il Signore la sua misericordia e di notte il suo canto è con me* (Sal 42,9)» (*Midrash sui Proverbi*).

Dà pure il cibo stabilito alle sue ancelle, lo dà loro di notte perché di giorno devono andare per convocare tutti al banchetto della Sapienza (cfr. 9,3: le sue ancelle, i Profeti e gli Apostoli).

¹⁶ Ha riflettuto su un campo e l'ha preso. Con il frutto delle sue mani ha piantato una vigna.

Ha riflettuto sul campo nel quale è nascosto il tesoro e ha venduto tutto quello che aveva e ha comperato quel campo (cfr. *Mt* 13,44). Altra traduzione: ha arato un campo e l'ha seminato (Qil). È proprio di Dio piantare la vigna (vedi *Gr* 2,21: *Io ti ho piantato vigna scelta*) e qui è detto della Sposa. Penso che piantare significhi: *stende le sue fronde fino al mare e fino al fiume i suoi germogli* (*Sal* 80,12). La Chiesa pianta se stessa estendendosi là dove non è presente. Essa stessa, simile a vigna (*Sal* 128,3), pianta la vite scelta, cioè il Cristo, con il frutto delle sue mani, con quanto le sue mani hanno acquistato, cioè con coloro che l'arricchiscono e vanno in nuove zone ad annunciare il Cristo; là essi arano il campo, vi seminano il buon seme della Parola; là essi piantano una vigna. Con il frutto della terra (il grano) e della vite (il vino) viene celebrata l'Eucaristia, frutto della semina evangelica e della plantatio Ecclesiae, della mistica vigna piantata in quella terra.

¹⁷ Ha cinto con forza i suoi fianchi e ha reso forti le sue braccia.

Nella forza dello Spirito, ha cinto i suoi fianchi per compiere la missione, che lo Sposo gli ha affidato in attesa della sua venuta, e ha reso forti le sue braccia nei martiri e, come la madre dei Maccabei, ha sopportato tutto serenamente per le speranze poste nel Signore (2Mac 7,20). La sua forza non è solamente una qualità fisica ma deriva dall'amore verso Dio: Ti amo, Signore, mia forza, Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore; mio Dio, mia rupe, in cui trovo riparo; mio scudo e baluardo, mia potente salvezza (Sal 18,3).

¹⁸ Ha gustato che buono è il suo traffico. Non si spegne nella notte la sua lucerna.

Ha gustato, per esperienza, che buono è il traffico dei talenti, che il Signore ha affidato ai suoi servi secondo la capacità di ciascuno. Infatti i talenti, che uno traffica, arricchiscono tutta la Chiesa. Per questo non si spegne nella notte di questo caliginoso mondo la lucerna della Chiesa, cioè la parola profetica (cfr. 2Pt 1,19). Con questa lucerna in mano e con l'olio nel vasetto la Chiesa attende lo sposo. L'attività della sposa va dalla notte alla notte (15.18). Ella dorme pochissimo e trascorre in molte attività la sua giornata.

¹⁹ Stende la sua mano alla conocchia e le sue dita tengono il fuso.

Le sue mani ha steso alla conocchia e le sue palme hanno afferrato il fuso.

Dopo aver comprato la lana e il lino grezzo, ora li lavora con la conocchia e il fuso. Nella conocchia è raccolta la lana che deve essere ancora filata. «*Nella conocchia* infatti c'è quello che stai per fare, nel fuso quello che hai compiuto. La tua azione sia dunque nel fuso e non nella conocchia» (s. Agostino).

²⁰ Apre le sue palme al misero, stende la mano al povero.

La sua palma ha aperto al misero e le sue mani ha steso al povero.

E mentre lavora, nello stesso tempo la sua palma ha aperto al misero. Infatti lavora per rivestire di Cristo i poveri; prepara loro la veste nuziale, che il re vuole in tutti coloro che partecipano al banchetto delle nozze del Figlio suo con la Chiesa (cfr. *Mt* 21,1-14). Quindi:

²¹ non teme per la sua casa a causa della neve, poiché tutta la sua casa ha doppia veste.

È rivestita di lana purpurea, in ebraico *shanì*, pregiata tinta di rosso splendente come fuoco. La neve è il tempo presente, come dice il Cantico: *L'inverno è passato, la pioggia è cessata, se ne è andata* (2,11). L'inverno quindi è il tempo che precede le parole dello Sposo: *Sorgi, amica mia, mia bella* (2,10). In questo tempo tutti nella casa sono rivestiti di lana purpurea, cioè sono rivestiti del Cristo che, mediante la sua passione, li ha resi partecipi della natura divina.

²² Si è fatta delle coperte. Bisso e porpora è il suo vestito.

Bisso e porpora è il suo vestito, per onorare il talamo delle nozze con l'Agnello. Anche la donna straniera ha ornato con coperte il suo letto (cfr. 7,16), che le sue stesse mani hanno preparato. *Bisso e porpora* sono propri del sacerdote e del re, infatti la Chiesa è stirpe eletta, regale sacerdozio, gente santa, popolo per il possesso di Dio (*1Pt* 2,9. Con il bisso si adorna delle opere di giustizia dei santi (cfr. *Ap* 19,8) e con la porpora si riveste della Passione del suo Signore.

²³ È conosciuto alle porte il suo sposo, quando siede con gli anziani della terra.

È scritto: È conosciuto in Giudea Dio, in Israele è grande il suo Nome (Sal 76,2). Alle porte quando per santificare mediante il suo sangue il popolo, Gesù patì fuori dalla porta (Eb 13,12). Allora è stato conosciuto da tutti perché, innalzato, ha attirato tutti a sé (cfr. Gv 12,32) ed è stato conosciuto come lo Sposo della Chiesa, che è nata dal suo fianco squarciato. Quando siede con gli anziani della terra. Si riferisce al suo giudizio compiuto assieme agli Apostoli come lo stesso Signore dice: «Sederete su troni per giudicare le dodici tribù di Israele» (Lc 22,30). Il momento della sua Passione e del suo giudizio sono visti come un unico momento perché già dalla Croce inizia il giudizio.

²⁴ Una sindone ha fatto e l'ha venduta e una cintura ha dato al Cananeo.

Sindone, così è chiamato ciò che avvolge il corpo. La Chiesa, rigenerandoli nel Battesimo, ha rivestito i suoi figli del Cristo. Perché dice l'ha venduta? Perché li riveste solo a prezzo della rinuncia a Satana e della loro professione di fede. Infatti quel giovane che seguiva Cristo avvolto di una sindone sul corpo nudo, quando fu afferrato, abbandonò la sindone e fuggì via nudo (cfr. *Mc* 14,51) perché non seguiva con fede.

E una cintura ha dato al Cananeo. Canaan fu maledetto da Noè (*Gn* 9,25) perché Cam, suo padre ne vide la nudità (*ivi*, 22). La Chiesa dà quindi a coloro che vivono nella dissolutezza la cintura della castità e li rende vigilanti nell'obbedienza ai comandi del suo Signore. In tal modo viene tolta la maledizione.

²⁵ Forza e decoro sono il suo vestito e ride verso il giorno ultimo.

Forza e decoro sono il suo vestito. Poco prima aveva detto: bisso e porpora sono il suo vestito (22). La forza è significata dalla porpora perché la Chiesa «forte si rallegra nella Passione perché è piena di decoro» (S. Agostino). Di forza e di decoro è rivestito il Cristo, il Signore di forza si è cinto (Sal 93,1). Si è rivestita di forza perché dice il Signore: «Nel mondo avete tribolazione, ma fatevi coraggio Io ho vinto il mondo» (Gv 16,33). «Senza la tribolazione non può avere la veste purpurea» (S. Agostino).

E ride verso il giorno ultimo. «È abitudine della Scrittura usare l'espressione "ridere" quando intende parlare di gioia, come dice il Signore: *Beati voi che ora piangete perché riderete* (*Lc* 6,21) e il beato Giobbe: *La bocca dei veritieri si riempirà di riso* (cfr. 8,21)» (Beda); verso il giorno

ultimo, il giorno del giudizio, della gioia del suo cuore *perché sono giunte le nozze dell'Agnello e la sua sposa si è preparata (Ap* 19,7).

²⁶ La sua bocca ha aperto con sapienza e una sua Legge di misericordia è sulla sua lingua.

La sua bocca ha aperto con sapienza. Bocca della Chiesa sono i suoi pastori, che devono predicare la Parola, farsi presenti a tempo e fuori tempo, rimproverare e consolare, con ogni pazienza e dottrina (cfr. 1Tm 4,2).

E una sua Legge di misericordia è sulla sua lingua, Nell'Evangelo la Legge diviene misericordia, infatti ciò che era impossibile alla Legge in quanto era inferma a causa della carne, Dio, mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e per il peccato, ha condannato il peccato nella carne (Rm 8,3). Avendo quindi condannato il peccato nella carne, ha elargito la misericordia del perdono e ha dato agli Apostoli il servizio della riconciliazione (2Cor 5,18). È chiamata Legge di misericordia perché la Legge non è abolita ma portata a compimento.

²⁷ Sorveglia gli andamenti della sua casa e il pane con pigrizia non mangia.

Sorveglia gli andamenti della sua casa, cioè come camminano i suoi figli, se osservano o no i comandi del loro Signore.

E il pane con pigrizia non mangia. Pane è la Parola. «Quello che ha compreso nel sacro annuncio lo manifesta con le opere davanti agli occhi del Giudice eterno» (S. Gregorio). Pane è il Corpo del Signore. «Quello che celebra nel mistero cerca di imitarlo nell'azione. Si rende molto sollecita per non mangiare in modo indegno il Pane del Signore e bere il Calice, altrimenti mangerebbe e berrebbe la propria condanna (cfr. 1Cor 11,29)» (Beda).

²⁸ Sono sorti i suoi figli e la proclamano beata! Il suo sposo la loda.

Sono sorti i suoi figli nel giorno del giudizio, nella risurrezione di vita (cfr. *Gv* 5,29) perché la Chiesa ha partorito in un solo giorno, in una sola volta i suoi figli (cfr. *Is* 66,8) e proclamano beata colei che era sterile e che ora abita nella Casa *quale madre gioiosa di figli*. (cfr. Sal 113,9). Il suo sposo la loda vedendo la moltitudine dei suoi figli, e le dice:

²⁹ Molte figlie hanno compiuto prodezze, ma tu sei salita sopra tutte loro.

Molte figlie, «La sinagoga, le scuole dei filosofi, le sette» (Ambrogio e Agostino) hanno compiuto prodezze, «hanno parlato in lingue, hanno conosciuto i misteri, hanno scacciato i demoni ecc...ma non hanno avuto il frutto dello Spirito che è l'amore» (cfr. S. Ambrogio).

Per questo sei salita sopra tutte loro, come è scritto: sta la regina alla tua destra (Sal 45,10) e l'Apostolo Paolo dice: vi ha con/risorti e vi ha fatto con/sedere nei cieli, in Cristo Gesù (Ef 2,6).

³⁰ Illusorio è il fascino e fugace la bellezza, ma la donna che teme Dio è da lodare.

Falsità è la grazia e vanità è la bellezza, la donna che teme Dio questa sarà lodata.

La grazia e la bellezza, legati agli *elementi di. questo mondo* con cui le altre figlie tengono schiavi gli uomini (cfr. *Gal* 4,3), sono falsità e vanità per cui l'Apostolo esorta: *Perché vi rivolgete di nuovo a quei deboli e poveri elementi dei quali volete di nuovo essere schiavi?* (*ivi*,9). La Chiesa, invece, *che teme Dio*, è *la Gerusalemme dall'alto*, è *libera ed è nostra madre* (*ivi*,26) e quindi viene lodata.

Il libro si conclude con *il timore del Signore*. Questo è il vero ornamento e questa è la vera lode, che è data alla Chiesa, e quindi alla sposa. La sapienza infatti ha come fondamento il timore del Signore. Questo è l'ornamento vero, quanto distingue la vera dalla falsa sapienza, come è detto anche all'inizio del libro (1,7). Anche il *Qohelet* termina il suo discorso ricapitolando l'uomo nel timore del Signore (12,13); allo stesso modo è concluso in Giobbe l'elogio della sapienza (28,28).

 $^{\rm 31}$ Siatele riconoscenti per il frutto delle sue mani

manı e le sue opere la lodino alle porte della città.

Datele del frutto delle sue mani e la lodino alle porte le sue opere.

Datele del frutto delle sue mani perché a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma chi non ha anche quello che ha gli sarà tolto (Mt 25,29).

E la lodino alle porte le sue opere. Quali sono le opere che la lodano se non quelle che il suo Sposo ha compiuto in Lei?

Con Maria essa può dire: *Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e santo è il suo Nome*.

Santo è il suo Nome perché allora la morte non ci sarà più, né lutto né dolore.

Santo è il suo Nome perché Dio sarà tutto in tutti.

«Allora sarà lodato alle porte il suo Sposo: perché beati coloro che abitano nella tua casa, Signore, loderanno nei secoli dei secoli Te, che vivi e regni in eterno. Amen» (S. Ambrogio).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 127

R/. Beato chi teme il Signore.

Beato chi teme il Signore e cammina nelle sue vie. Della fatica delle tue mani ti nutrirai, sarai felice e avrai ogni bene.

R/.

La tua sposa come vite feconda nell'intimità della tua casa; i tuoi figli come virgulti d'ulivo intorno alla tua mensa.

R/.

Ecco com'è benedetto
l'uomo che teme il Signore.
Ti benedica il Signore da Sion.
Possa tu vedere il bene di Gerusalemme
tutti i giorni della tua vita! R/.

SECONDA LETTURA

1 Ts 5,1-6

DALLA PRIMA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI TESSALONICÉSI

¹ Riguardo ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva;

I tempi e i momenti scandiscono la storia, dalla sua ascensione fino alla sua venuta, come è detto in At 1,7: «Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti».

Non avete bisogno che ve ne scriva, perché l'apostolo non li conosce e non è utile per la loro salvezza. Infatti conoscerli darebbe loro una falsa sicurezza. S. Giovanni Crisostomo invita a guardare alla fine della nostra vita come alla consumazione del mondo per noi, ed esorta: «Prendi cura della tua fine, prepara la tua fine e nell'altra fine non ti accadrà nulla di grave» (Migne XXIV p. 1339)

² infatti sapete bene che il giorno del Signore verrà come un ladro di notte.

Sapete bene, con esattezza. Questo insegnamento del Signore è da conoscere accuratamente: è un insegnamento semplicissimo, il Signore verrà come un ladro di notte. Non ci sono profezie sulla sua venuta, non appariranno nella storia e nella creazione segni della sua venuta: in Dio è

nascosto il tempo del Signore. Sapere accuratamente questo, vuol dire non credere alla pace e alla sicurezza, che è nel mondo, e d'altra parte è necessario vegliare ed essere sobri.

Il giorno del Signore è simile a un ladro nella notte. Questo tempo è notte e quindi ogni ora è buona per il ladro. Egli viene, non dice alla lettera verrà, perché il suo venire è già presente nella storia. La sua presenza rende relativamente breve il tempo, che a noi appare lungo. Ma il Signore è già dentro la storia come il Veniente.

³ E quando la gente dirà: «C'è pace e sicurezza!», allora d'improvviso la rovina li colpirà, come le doglie una donna incinta; e non potranno sfuggire.

Coloro che sono nelle tenebre (v. 4), gli altri (v. 6), che sono pure coloro che non hanno speranza, il traduttore li ha chiamati la gente.

Vi è un tentativo di costruire una pace sicura fuori dal Cristo. Ma questa è la pace dei falsi profeti (Vedi *Gr* 6,14; 8,11: *Essi curano la ferita del mio popolo, ma solo alla leggera, dicendo: "pace, pace!" ma pace non c'è*). Questo è il falso equilibrio di una pace cercata fuori di Cristo. Esso è paragonato alle doglie di una partoriente. L'immagine è altrove usata per il gemito della creazione (*Rm* 8,22), qui definisce l'improvviso abbattersi della rovina su quanti proclamano pace e sicurezza. Questa rovina è il giudizio, che il Cristo opera in questo suo apparire visibile a tutti nell'ultimo giorno.

⁴ Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, cosicché quel giorno possa sorprendervi come un ladro.

Per coloro che ignorano, improvvisa sarà la sventura, ma per coloro che sanno con accuratezza sarà improvviso il giorno ma non di sventura perché sarà atteso. Dice infatti: voi non siete nelle tenebre, pur essendo nella notte, perché vi è la lampada della Parola che illumina il cammino finché non sorga la stella del mattino (cfr. 2Pt 1,19). Perciò il giorno non sorprende come un ladro anche se saremo rapiti (4,17).

⁵ Infatti siete tutti figli della luce e figli del giorno; noi non apparteniamo alla notte, né alle tenebre.

Infatti tutti siamo figli della luce, che è Cristo e del giorno, che ha fatto il Signore (Sal 117). L'origine da quel giorno e da quella luce ci fa sperare che la luce manifesti e dissipi queste tenebre e che il giorno dia fine a questa notte. Con il battesimo siamo stati immersi in quella luce e ha avuto inizio in noi quella vita che ha come tempo quel giorno perciò aneliamo ad esso come al fine di tutto.

Non dormiamo dunque come gli altri, ma vigiliamo e siamo sobri.

Dunque, come conclusione, non dormiamo come gli altri, che, se anche operano, il loro agire è simile al sonno perché appartiene alla morte. Ma vigiliamo nell'attesa e siamo sobri, non riempiendoci interiormente di quanto ci dà ebbrezza, che stordisce e addormenta.

Nota omiletica

d. Giuseppe: Ho solo letto e riletto questo testo e mi sono venute tante impressioni riguardo al discorso morale: mi chiedo mai perché da questi testi non si sia ricavato delle conseguenze riguardo alle virtù. Mi ha colpito che ritorni la menzione di coloro che si inebriano che sono contrapposti a coloro che sanno la verità elementare che il giorno del Signore viene come un ladro. Mi sembra che venga una conseguenza sicura in una proibizione che è sicura. Se cioè questa della venuta improvvisa del giorno del Signore è una verità elementare e che perciò dobbiamo vigilare sobriamente perché il giorno del Signore non è segnato nella creazione, ne viene di conseguenza che non possiamo sospendere la nostra coscienza perciò dobbiamo evitare ogni ebbrezza. L'ebbrezza va contro questa consapevolezza del giorno del Signore per cui il suo sonno non è nel Signore e non può dire: sia che vegliamo sia che dormiamo ecc... Questo mi dà un argomento sicuro contro la droga rispetto alla quale moralisti si mostrano incerti. Nel N.T. non può essere che non vi siano parole certe rispetto ai problemi degli uomini d'oggi. Vedi

4,3 s.: sono poste le basi per ritrovare le ragioni più vere di una certa morale sessuale e riguardo alla castità. Secondo me lo si può intendere non solo del corpo, ma degli organi della generazione. Finora ci siamo preoccupati di mettere in risalto il mistero di Cristo, ora mi pare che dobbiamo vedere le grandi tematiche (o elezioni) dell'etica contemporanea. Questo discorso va fatto nell'interno della Scrittura, ritrovando quei principi organici e generali che includono anche le fattispecie dei peccati attuali. (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 22.12.1973).

CANTO AL VANGELO

Gv 15,4a.5b

R/. Alleluia, alleluia.

Rimanete in me e io in voi, dice il Signore, chi rimane in me porta molto frutto.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mt 25,14-30 (forma breve 15.19-21

+ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

[In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola:

¹ «Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. Come infatti un uomo, in partenza, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni,

Come infatti un uomo: ci dice come vivere il tempo in cui Gesù si è allontanato, che cosa significa aspettarlo. La pericope è collegata alla precedente (infatti), all'esortazione a vegliare. L'attesa e il vegliare implicano un agire in rapporto ai beni dati dal Signore.

Un uomo, il Figlio dell'uomo, è in partenza, cfr. 21,33: là riguarda l'antica economia, qui la partenza del Signore, il tempo intermedio dell'attesa.

Egli è in partenza come uomo; infatti Gesù è sempre presente nella sua Chiesa (cfr. 18,20: «*Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro»;* 28,20: «*Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*»).

Chiamò, la chiamata qui è in rapporto ai beni.

I suoi beni = otto talenti: è chiaro che qui è racchiusa un'economia limitata.

¹⁵ A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì.

Talenti, in lire italiane corrispondono ad alcune decine di milioni (*TOB*); come unità di peso 34.272 grammi.

Ci è caro pensare ai talenti come alla Parola di Dio, secondo quello che è scritto: *I detti del Signore sono puri, argento provato nel fuoco, purificato sette volte*. E altrove: *I giudizi del Signore sono tutti fedeli e giusti, più preziosi dell'oro, di molto oro fino, più dolci del miele e di un favo stillante (Sal* 18,10-11).

Secondo la sua capacità, è molto bello pensare che in ogni servo del Signore vi sia un *potenza* (*dinamis*), dispensata a ciascuno dal suo Signore, in base alla quale Egli dà a ciascuno una parte proporzionata di amministrazione dei suoi beni. *Non infatti nella parola è il regno di Dio ma nella potenza* (1Cor 4,20). Essendo la nostra capacità una *potenza*, che aderisce al nostro intimo, essa aderisce alla nostra natura senza appartenerle perché è la presenza dello Spirito Santo, che opera in ciascuno secondo il suo modo di essere presente in noi con i suoi doni. I servi diligenti, che hanno ricevuto in loro *la potenza della Spirito Santo*, dal momento che non conoscono *né i tempi e neppure i momenti che il Padre ha posto nella sua autorità* (cfr. *At* 1,8) subito se ne sono andati per portare frutti con i beni del loro Signore.

¹⁶ Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque.

Subito, andatosene, quello che aveva ricevuto cinque talenti lavorò con essi e ne guadagnò altri cinque.

Subito non indugia. Questo è l'avverbio dell'attesa.

Andatosene. Verbo molto usato in Matteo anche a indicare la missione. Ricevuta la consegna, ci si allontana per compiere quello che ci è stato comandato.

Lavorò, 21,28: «lavora oggi nella mia vigna»; cfr. 26,16. Detto del Cristo: cfr. Gv 5,17; 6,30; 9,4; At 10,35: «Chiunque opera la giustizia»; cfr. Eb 11,33; Rm 2,10 «a colui che opera il bene»; Rm 13,10; 1 Cor 16,10: «opera l'opera del Signore»; Gal 6,10: «il bene»; Gc 2,9: «operate il peccato». Il lavoro, l'operare, scaturisce da un comando del Cristo cui è dato un dono (i talenti) corrispondente alla capacità di ciascuno. Ci sono quindi tutte le possibilità per compiere quello che ci è stato comandato. L'opera è definita in 1Cor 16,10: «l'opera del Signore» (è quella compiuta da Timoteo). Anche nel giudizio ultimo il criterio è l'opera compiuta verso i più piccoli. Qui si sottolinea una missione, un'opera, ben precisa, conosciuta, là invece un'opera che viene conosciuta solo nell'ora del giudizio. Il guadagno è garantito. Qui si vede l'"ottimismo" evangelico. L'opera non resta senza frutto. Vedi invece il lamento del Servo in Is 49,4: vi è un passaggio attraverso l'insuccesso che porta alla fioritura (vedi il chicco di grano che muore, cfr. Gv 12,24).

¹⁷ Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due.

Allo stesso modo quello dei due ne guadagnò altri due.

Il guadagno è in rapporto al dono. La ricompensa però è uguale.

¹⁸ Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.

Quello invece che ne aveva ricevuto uno, se ne andò, scavò in terra e nascose il danaro del suo Signore.

Lo mette al sicuro. Non se ne serve e non vuole avere noie. Egli teme lo zelo del suo Signore ma non secondo retta conoscenza (cfr. invece 1Cor 9,16: Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo!; 1Tm 5,17: I presbiteri che esercitano bene la presidenza siano trattati con doppio onore, soprattutto quelli che si affaticano nella predicazione e nell'insegnamento).

[19 Dopo molto tempo il padrone di quei servi | Dopo molto tempo viene il Signore di quei tornò e volle regolare i conti con loro.

servi e fa i conti con loro.

Dopo molto tempo, quello stabilito e caratterizzato dall'operare dei servi. È definito molto perché comprendiamo che è necessario lavorare e non trarre motivo dal fatto che viene subito per non lavorare.

Viene, nel presente si sente la caratteristica messianica, Egli è il veniente.

Fa i conti con loro, cfr. 18,23.24 (parabola del debitore spietato). Le due parabole rivelano due momenti diversi in cui il padrone regola i conti: là è ancora possibile la misericordia qui non è più possibile. Là si rivela una situazione che è propria di ciascuno di noi nei confronti di Dio, qui è il rendiconto finale in rapporto all'amministrazione dei beni del Signore.

²⁰ Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: "Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque".

E avanzatosi colui che aveva ricevuto cinque talenti, presentò altri cinque talenti dicendo: «Signore, mi avevi consegnato cinque talenti; vedi, ho guadagnato altri cinque talenti».

Il servo mostra al suo Signore il suo guadagno: altri cinque talenti (cfr. 1Cor 15,9-10: La sua grazia, quella verso di me, non fu vana, ma più di tutti loro ho faticato, non io ma la grazia di Dio con me).

²¹ "Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone".]

Gli disse il suo Signore: «Bene, servo buono e fedele! Su poche cose sei stato fedele, su molte ti preporrò. Entra nella gioia del tuo Signore».

Bene. Solo qui come approvazione di un'opera compiuta.

Servo: la dipendenza dal Signore resta sempre.

Buono: in questo consiste la bontà, nell'operare con i beni del Signore e di guadagnarne altrettanti. Penso che questa bontà assimili a Dio. Infatti Dio opera sempre il bene e, operando con i beni del suo Figlio, si diventa buoni perché essi si moltiplicano tra le mani.

L'uso di buono in Mt: due volte indica categorie: cfr. 5,45 e 22,10: cattivi e buoni, 12,35: «L'uomo buono». In questa bontà umana si riflette la bontà di Dio. Può essere che il termine "buono" si avvicini a "giusto", osservante della Legge. «Riferito a persone indica la capacità della persona in qualunque campo ... *Mt* 25,21» (Grundmann, *GLNT* I, 29)

Fedele, cfr. 24,45. La fede gli è imputata a giustizia come ad Abramo (cfr. *Rm* 4,3). La sua capacità quindi è fondata sulla sua fede nell'attesa del suo Signore e la fede diviene operante.

Poche cose: definisce la somma considerevole data ai servi. Infatti non c'è proporzione tra la presente economia dei beni del Cristo e quella futura. Essa è adeguata all'attuale capacità, quella futura sarà adeguata al corpo della gloria di cui saremo rivestiti, cfr. 2Cor 4,17-18.

Nella gioia; Jeremias: ar. hedwetha = 1. Gioia, 2. Festa di gioia (G. Dalman, Die Worte Jesu, I ecc; Bill. I, p. 972s). Nei nostri due passi vale il secondo significato a causa dell'icastico "entrare" nel Regno di Dio. Entrambi i servi vengono invitati al banchetto; comunanza di mensa significa parificazione (p. 69 n. 46) = entra nel banchetto della gioia del tuo Signore.

²² Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: "Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due". ²³ "Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone".

Avvicinatosi anche quello dei due talenti disse: «Signore, tu mi hai consegnato due talenti; ecco ho guadagnato altri due talenti». Gli disse il suo Signore: «Bene, servo buono e fedele! Su poche cose sei stato fedele, su molte ti preporrò. Entra nella gioia del tuo Signore».

Le stesse parole del secondo servo, le stesse parole del Signore. Sono ripetute in modo uguale al primo servo per sottolineare, penso, che non è nella quantità ma nell'opera compiuta che è stata la stessa sia del primo che del secondo servo.

Vedi S. Girolamo: «Il Signore non tiene tanto in considerazione l'abbondanza del guadagno quanto la volontà nello zelo» (CAL, 460).

²⁴ Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso.

Avvicinatosi quello che aveva ricevuto un solo talento disse: «Signore, ti ho conosciuto come un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso,

Sei un uomo duro (rigido, crudele, severo, senza pietà); par. *Lc* 19,21: «austero», scostante, austero; cfr. *1Re* LXX 25,3: *Nabal uomo duro e cattivo*.

Is 19,4: Dio consegna l'Egitto in mano di uomini signori duri e re duri lo spadroneggeranno.

Is 48,4: «Conosco che tu sei duro, che nervo di ferro è il tuo collo e la tua fronte di bronzo». (Dio rimprovera l'ostinatezza dei servi) (GLNT IX, 1343-4).

Le parole del servo rivelano il suo cuore malvagio perché paragona il re a un tiranno crudele e lo vede duro e ostinato come lo è il popolo nei confronti di Dio.

Mieti dove non hai seminato; è una menzogna. Infatti: Uscì il seminatore a seminare (13,3).

²⁵ Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo".

e preso da timore, allontanatomi, ho nascosto il tuo talento nella terra; vedi hai il tuo».

Preso da timore: questo servo è preso dalla paura del suo Signore e si vuole mettere in questo modo al sicuro. Fa un calcolo: "e se ci rimetto?" e pensa di essere al sicuro nascondendo il talento. Costui è simile a chi ha paura del Signore e non fa nulla per paura di sbagliare o di essere

Vedi hai il tuo: con queste parole gli sembra di cavarsela: «Restituendoti il tuo, tu non hai più nulla da dire». È il tentativo di chi, con una falsa giustizia, vuole rendersi indipendente da Dio. Il processo di questa indipendenza porta a giustificare se stessi e a condannare Dio. È il tentativo di mettersi in una situazione neutra in cui Dio non abbia nulla da dire. Più uno si giustifica, più condanna Dio.

²⁶ Il padrone gli rispose: "Servo malvagio e pi- Rispondendo il suo Signore gli disse: «Servo gro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso:

cattivo e pigro, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo donde non ho sparso;

Cattivo. In questo sta la cattiveria: nel giudizio sul padrone e nel non operare con quello che il Signore ha dato.

Pigro: in Mt solo qui; Pr 18,8 LXX: Il timore caccia i pigri, le anime degli effeminati hanno fame. Il timore della fatica allontana da essa i pigri. Il servo è quindi colpito da una parte dalla paura della severità del padrone e dall'altra dalla fatica e questo lo rende pigro. La pigrizia porta alla malvagità. Il fatto che il padrone riprenda le stesse parole del servo significa quello che è detto nel Salmo: Con l'uomo buono tu sei buono e con il perverso tu sei astuto! (Sal 18,26).

²⁷ avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse.

era dunque necessario deporre i miei danari presso i banchieri, in modo che io, venendo, avrei ricuperato il mio con l'interesse.

Era necessario almeno questo per dare al padrone l'interesse.

Che significa questo nell'economia della Parola? Penso sia difficile definire questi banchieri come nella parabola delle vergini i venditori. Sono delle ultime possibilità. Se proprio non vuoi lavorare fa lavorare gli altri con quello che ti è dato. Ma in che modo un altro potrebbe lavorare? Se tu non porti a frutto tutto il dono portalo almeno a frutto per quella parte che sia utile per gli altri in modo che attraverso loro tu dia l'interesse al padrone.

²⁸ Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti.

Questo passaggio, giustificato dalla massima che segue, è di difficile comprensione, perché imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! (Rm 11,33).

²⁹ Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha.

Infatti a chiunque ha sarà dato e sovrabbonderà, invece a chi non ha sarà tolto anche quello che ha.

«Il servo diligente viene ancor più ricompensato, mentre al servo pigro viene tolto quanto possiede» (Jeremias, p. 12).

«Questa massima riassume perfettamente la parabola: all'ultimo giudizio (sarà dato, cfr. 31-40), colui che avrà, cioè sarà stato fedele nelle piccole cose della vita terrena, riceverà una grande ricompensa, ma colui che non avrà nulla, in quanto è stato infedele o pigro, sarà severamente punito. Una tale concezione della fedeltà necessaria per la salvezza finale, sembra urtare, a prima vista, contro l'idea della gratuità della salvezza. Di fatto, qui non si tratta di opere "meritorie"; questi servi non guadagnano la loro dignità di servi con il loro lavoro; sono sempre di un padrone che, malgrado la sua onnipotenza, li associa generosamente ai suoi "affari"; ma

questa grazia generosa, misurata alle loro capacità personali, non li rende pigri; intende farne degli uomini attivi e responsabili: le interpretazioni paolina e matteana dell'Evangelo non sono né identiche né contraddittorie, ma complementari; Paolo lotta per l'ingresso gratuito dei pagani nella Chiesa; Matteo per la fedeltà attiva e misericordiosa dei "discepoli" nella Chiesa e nel mondo» (Bonnard, o.c., p. 363).

³⁰ E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti"».

E il servo inutile gettatelo nelle tenebre esterne; là ci sarà il pianto e lo stridore dei denti».

Il servo da pigro è chiamato inutile. Anche nella nuova situazione, quella della gioia del Regno, egli non è utile al suo padrone, che lo allontana da sé. Essere lontani dal Signore è essere nelle tenebre, nel pianto e nello stridore dei denti.

Appunti di omelia Gerico, 19.11.1975

d. Giuseppe Dossetti: ci sono molti riscontri con il testo di *Pr* 31,10 sg. Questo v. 18: non si spegne la sua lucerna tutta la notte (bisognerebbe guardarci un po' dentro).

d. Umberto Neri: v. 16 andatosene, verbo tipico della missione che si riceve dal Cristo Gv 15,10 sg.: è la missione del Cristo e della Chiesa che scandisce la storia salvifica. Rispetto alla parabola precedente: v. 25 ritardando v. 19 dopo molto tempo: il ritardo non giustifica l'inoperosità. Questa parabola spiega il vegliare del v. 13. Riguardo al dramma dei servi: il confronto tra i servi che portano frutto e l'altro non è nel modo come si presentano: i primi lodano per i talenti ricevuti; il frutto nasce dal dono, il frutto è proporzionato al dono: non è per l'abilità del servo, ma per la ricchezza del dono, cfr. Lc 19,16: la tua mina ne ha guadagnate dieci: Lc sottolinea ancora di più questo rapporto tra il dono e la lode. Questa confessione di lode è l'espressione della fedeltà. Custodia del dono e lode sono la bontà: le mie labbra hanno preferito cose buone (Ps 44). Colui che ha ricevuto un solo talento è condannato per quello che dice: Tu sei duro, è blasfemo perché il Signore è mite e buono. Non ha capito il dono, perciò accusa il Signore: è il rifiuto della lode. È questo contrasto che fa dire al Signore «buono» ai primi «cattivo» al terzo. Ciò che il Signore chiede è la Eucaristia: le cose tue da ciò che ci hai dato ti offriamo (cfr. Preghiera eucaristica I).

Il dono del Signore opera in noi e ci porta al rendimento di grazie; Paolo si preoccupa che il dono *abbondi*, alla ricchezza della grazia deve corrispondere il suo moltiplicarsi in noi che sfocia nel rendimento di grazie (cfr. *2Cor* 9,9-12; *Fil* 2,12 sg.): il dono cresce per virtù sua. Il danaro in banca: è un elemento che aiuta a capire la forza del dono in sé.

Bisogna darlo ad altri, dice Orfeo - ma cosa do? Anastasio dice che il talento è Cristo.

d. Giuseppe: se ne andò, il Signore dà grande importanza a questo. Non ho potuto sottrarmi al tentativo rischioso di capire che cosa sono i talenti, perché mi pareva che non fosse un discorso laterale come l'olio nella parabola precedente, ma fosse nell'asse principale. È possibile specificare che cosa sono i talenti? Prima di rispondere mi soffermo su altre parole: dynamis, la traduzione capacità è un po' equivoca: oggi si intende una capacità nel trafficare, fare ecc. - dynamis è la misura stessa precostituita da Dio. Lc 24,49; At 1,5.8; 6,8: è la misura stessa dello Spirito che Dio assegna. 1Cor 1,18-24: La dynamis è la prevenzione divina attraverso il dono dello Spirito. Allora i talenti? Rm 12,3-6; 1Cor 10,13: mi sono fissato su questo: il talento nel suo bene ultimo è il Figlio suo comunicato nella misura di fede che ci è data di Lui. Gv 6,26-28: questa è l'opera credere in colui che egli ha mandato. Che cos'è questa opera Dio e il guadagno? Fil 3,6 sg.: irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge. Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede.

Questo mi sembra il testo definitivo: il talento che Dio consegna è la misura di fede che è nel suo nucleo il Cristo. Quindi bisogna trafficare questa fede. È la confessione del Cristo che genera la fede; è la fede che guadagna la fede. Un contenuto di questa parabola, dato il posto in cui si

situa, è fare crescere in noi la fede generando atti di fede e più specificatamente nella sua punta, la fede nel ritorno di Cristo. Questa interpretazione mi sembra sia una specificazione più legittima delle forme generiche usate da voi.

La dynamis è opera di Dio; il contenuto è la fede stessa come cognizione di Cristo che è data da Dio; il frutto è amore (cfr. Gal 5,6). La fede è il termine, è l'attesa del suo ritorno (cfr. Rm 1,17 da fede a fede). Mi sono preoccupato di approfondire questo per sottolineare come l'operare oggi considerato come espressione delle attitudini umane - sia in realtà l'operare nella fede. Restano parecchi punti interrogativi soprattutto su ciò che non ho esaminato. Però questa interpretazione mi pare legittima: il Cristo ci è dato secondo la cognizione che abbiamo di Lui. Mi è parsa allora giusta la scelta di Pr 31,1-10 se nella donna saggia dobbiamo riconoscere la Legge e le sue opere.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Al Padre, ricco di misericordia, si elevi ora la nostra supplica per la pace della Chiesa e per la salvezza di tutti gli uomini.

Preghiamo con rinnovato fervore e diciamo:

Ascoltaci, o Padre, a gloria del tuo nome.

- Perché l'attesa di tutta la Chiesa sia presto esaudita con la venuta gloriosa del suo Signore e Sposo, preghiamo.
- Perché ogni discepolo, nell'attesa che il Signore venga, operi efficacemente nella carità, secondo l'energia di fede, che gli è data, e trovi forza nella speranza dei beni futuri, preghiamo.
- Perché nell'annuncio dell'Evangelo, ogni uomo conosca la salvezza di Dio, preghiamo.
- Perché il Signore venga ogni giorno sempre più tra i piccoli, i poveri e i diseredati attraverso l'amore dei suoi discepoli e la compassione di quanti amano gli uomini, preghiamo.
- Perché la luce del Signore risplenda sui popoli e su ogni uomo e dissipi ogni tenebra di odio, di vendetta e di spargimento di sangue, preghiamo.
- Perché il Signore visiti la terra ed essa dia il suo frutto e tutti possano godere dei beni della madre di tutti, preghiamo.
- Perché sempre più ci radichiamo nell'Eucaristia e crediamo alla presenza del Signore in mezzo a noi, quando siamo riuniti nel suo nome, preghiamo.

C: O Padre, che affidi alla mani dell'uomo i beni della creazione e della grazia, ascolta la nostra preghiera, perché, credendo nel tuo Figlio, aderiamo pienamente alla tua volontà in modo che si moltiplichino i frutti della tua provvidenza. Operosi e vigilanti in attesa del ritorno del Signore, speriamo di sentirci chiamare servi buoni e fedeli per entrare nella gioia del tuo regno. Per Cristo nostro Signore.

Amen

domenica XXXIV ultima del tempo ordinario – A SOLENNITÀ DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO

???

Svegliati mia arpa e mia cetra all'aurora del grande giorno! Sceso è il pastore dall'alto e raduna a sé tutti gli uomini.

I suoi fratelli, più piccoli e deboli, sigillati con il santo suo Nome, sfolgorante sulla loro fronte attendono la sua redenzione.

Lo Spirito e la Sposa dicono: Vieni Signore Gesù, redentore. Tenue è la luce della lampada: forte è l'invocazione dell'attesa.

Seduto sul tuo trono, o mio Dio, ti circondano gli angeli in cori, e le Genti davanti a te radunate, divise con maestoso tuo gesto.

Con te nella gloria, mio Salvatore, ci sono i tuoi fratelli più miseri. Con pani, manti e sorrisi di gioia si dirigono dai loro benefattori.

Essi li prendono per le mani, si riconoscono, s'abbracciano e li conducono nelle dimore del Regno per loro preparato.

Siamo incamminati verso il grande giorno, quello della venuta del Signore. Chi può cantare un simile giorno e chi può annunciarne l'aurora? Svegliati mia arpa e mia cetra perché devo cantare questo evento meraviglioso del Pastore, che è sceso dal trono del Padre verso il suo gregge per radunarlo *da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine* (Ezechiele). I suoi discepoli sono dei piccoli in mezzo alle Genti, dispersi tra di loro e in stato di debolezza, di povertà, di malattia e di prigionia. La loro gloria è il sigillo del Nome santo di Dio impresso sia sulla fronte (essi appartengono a Gesù) come nel cuore, in cui custodiscono integra la loro fede. Umili e perseguitati, essi attendono la redenzione.

Ascolta mio cuore, che cosa odi? Sento la voce dello Spirito santo che assieme alla Chiesa, la Sposa di Cristo, ne invoca la venuta: Vieni Cristo Gesù, Signore.

Ora nella notte, la luce della lampada è tenue, essa illumina fiocamente le parole del Libro santo, tutto il resto è immerso nel buio, sembra dormire in attesa di essere risvegliato. Una parola emerge dal Libro: Vegliate, sono vicino!

La mia cetra si fa vibrante, la visione della Parola è davanti ai miei occhi e vedo il mio Signore e il mio Dio, seduto sul trono della sua gloria, circondato da angeli di fuoco, che incessantemente lo lodano e cantano la sua santità: Santo, Santo, Santo ... davanti a Lui sono radunati tutti i popoli ed ecco Egli si alza e con un gesto possente li divide, come, essi non sanno.

Ancora penetrando in queste divine visioni, ecco vedo Gesù, il nostro Salvatore, circondato dai suoi minimi fratelli (non sono i grandi quelli che fanno la sua corte ma i più piccoli, quelli che furono grandi

nella Chiesa qui vengono dopo). Essi partono dal trono del Cristo chi con un pane, chi con un bicchiere d'acqua, chi con una veste ... e vanno dai loro benefattori, che ora si trovano alla destra del Cristo, si riconoscono, si abbracciano, li prendono per mano e li conducono con indicibile e gioia alle dimore preparate per loro nel Regno di Dio.

PRIMA LETTURA

Ez 34,11-12.15-17

DAL LIBRO DEL PROFETA EZECHIÈLE

¹¹ Così dice il Signore Dio: Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in rassegna.

Il Signore Dio non pasce più il suo gregge per interposta persona ma direttamente. La sua prima azione è quella di cercare le sue pecore, che erano disperse. Il Signore le trova non nel senso che prima non erano a Lui presenti. Infatti non v'è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto (Eb 4,13). Egli pertanto le trova perché si lascia trovare da loro, che prima non lo conoscevano perché la sua conoscenza era offuscata dai dominatori di questo mondo (2Cor 2,6.8) e dalla loro sapienza, fondata sugli elementi del mondo (Col 2,8.20), cioè sul vano tentativo di vincere la morte. Dopo che le ha radunate, le passa in rassegna per vedere se ne manca qualcuna. Tutte ai suoi occhi sono care e tutte le conosce perché Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità (1Tm 2,4).

¹² Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine.

Con lo stesso comportamento di compassione del pastore, che è riuscito a radunare il suo gregge dopo che erano state disperse e che cerca di curarle, così il Signore passa in rassegna le sue pecore e se vede che ancora ne mancano, va in cerca per radunarle da tutti i luoghi sia sulla terra che negl'inferi perché nessuno può resistere alla sua forza, con cui strappa alla stessa morte il suo gregge.

Giorni nuvolosi e di caligine stanno ad indicare le ore buie e tumultuose della storia, quali le guerre, i terremoti, la violenza dei forti, che opprimono i più deboli, e infine le potenze spirituali avverse al regno di Dio, come ampiamente ci rivela l'*Apocalisse*.

[13 Le farò uscire dai popoli e le radunerò da tutte le terre. Le ricondurrò nella loro terra e le farò pascolare sui monti d'Israele, nelle valli e in tutti i luoghi abitati della terra.

Il Signore elenca ora tutti i luoghi da cui toglie il suo gregge. Non vi è popolo, per quanto potente, che possa trattenere schiavo il suo popolo. Come fece con l'Egitto e il faraone così farà con quel popolo, che vorrà resistere alla sua decisione di redenzione.

Allo stesso modo non vi è terra, per quanto lontana, da cui il Signore non raduni Israele nella loro terra. I monti d'Israele, le valli, le città e i villaggi si ripopoleranno senza che nessuno possa più cacciarli via.

Il luogo, dove il Signore raduna, sono *i cieli nuovi e la terra nuova, dove abiterà la giustizia* (cfr. 2Pt 3,13). In questi nuovi spazi Egli ci rinnoverà a sua immagine e somiglianza e *trasformerà il corpo della nostra miseria per renderlo conforme al corpo della sua gloria in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose* (Fil 3,21). Qui Egli passerà in rassegna uno ad uno coloro che ha redenti.

¹⁴ Le pascerò in ottime pasture e il loro ovile sarà sui monti alti d'Israele; là riposeranno in un buon ovile e pascoleranno in grassi pascoli sui monti d'Israele.

Il Signore continua a descrivere il nutrimento, che Egli ci dona, mediante l'immagine dl pascolo. Le pasture, in cui Dio ci pasce, sono ottime. Noi ci deliziamo di un cibo buono, che è Lui stesso, come Egli ci dice: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò

nell'ultimo giorno» (Gv 6,54). Anche nella gloria il cibo sarà lo stesso e cambierà solo il modo di nutrirci. La nostra abitazione sarà sui monti alti d'Israele o sul monte altissimo d'Israele. Questo alto monte richiama quello della Trasfigurazione del Signore, dove l'apostolo Pietro voleva fare tre dimore. Egli esprime in profezia la nostra condizione futura. Qui il pascolo sarà grasso. Questo sta ad indicare che noi ci nutriremo in modo sovrabbondante in Colui che dà lo Spirito senza misura (Gv 3,34).]

¹⁵Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio.

Il Signore non vuole più operare mediante altri, ma vuol far sentire ai suoi che Lui solo è il Pastore, che guida le sue pecore al pascolo, là dove Egli sa che possono veramente nutrirsi. Egli non vuole che si nutrano di cibo cattivo e velenoso ma solo di quello buono. Egli sa alternare il momento del pascolo e quello del riposo in cui le pecore assimilano quanto hanno mangiato. Egli sigilla con la sua firma la sua parola: Oracolo del Signore Dio.

In questo modo il Signore c'insegna che la nostra vita è scandita dal ritmo del nutrimento e del riposo. Infatti noi dobbiamo lavorare «non per il cibo che perisce, ma per quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo» (Gv 6,27). L'opera che dobbiamo compiere e che ci nutre è credere in colui che egli ha mandato (Gv 6,29).

A quest'opera succede il riposo che consiste nell'assimilare il nutrimento nel nostro spirito riassaporando quanto Egli ci ha donato in cibo presso *acque tranquille* (sal 22,2).

¹⁶ Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascerò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascerò con giustizia.

Il Signore, come vero Pastore, non si accontenta di radunare il suo popolo rimasto, ma va ancor più in profondità. Nel suo forte amore per noi non c'è situazione nostra in cui Egli non si faccia presente.

La pecora perduta è un tema caro nelle parabole del Signore Gesù Cristo. Chi si è addirittura perduto e premono su di lui le tenebre della morte, s'imbatte nel Pastore, che non solo lo prende per mano ma lo *mette in spalla tutto contento* (*Lc* 15,5) e lo riporta al suo ovile.

Lo stesso accade a quella smarrita, che cioè ha perduto il sentiero e non trova più la via del ritorno. Il testo ebraico usa un'espressione forte: *quella scacciata*. Questo implica che egli si sia smarrito perché qualcuno l'ha spinto fuori del sentiero. Il Pastore lotta contro chi agisce in questo modo per strappargli di mano soprattutto gli agnellini del gregge, come faceva Davide con il suo gregge (cfr. *1Sm* 17,34-36).

Il buon Pastore fascia le ferite inferte sia nello spirito che nel corpo. Egli è vero medico delle anime e dei corpi. Nell'immagine del Buon Samaritano, egli si presenta come colui che sana le ferite inflitte da predoni e briganti, che ci assediano e ci vogliono togliere la stessa vita.

Allo stesso modo Egli cura quella malata. Le malattie più profonde e nascoste sono quello che affliggono il nostro spirito, cioè la nostra persona nelle sue facoltà di conoscenza, di volontà e di libera scelta. Queste profonde malattie, che affliggono il pensiero, si ripercuotono sulla psiche e sul corpo e viceversa. Con il suo Evangelo, il Signore cura queste malattie dello spirito, secondo quanto Egli stesso dice: «Lo spirito è pronto, ma la carne è debole» (Mt 26,41). Rafforzando lo spirito, il Signore ci rende capaci di sostenere la debolezza della nostra carne.

Avrò cura della grassa e della forte. Il testo masoretico (ebraico) ha una singolare lettura: ma distruggerò la grassa e la forte. La traduzione CEI ha preferito riferirsi al testo greco: e quella che è forte custodirò. Per chi conosce l'ebraico e il greco comprende il perché di questa variante. Se l'interpretazione del testo greco è comprensibile, risulta di più difficile comprensione l'attuale lettura che si trova nel testo ebraico. Perché mail il Signore dichiara di distruggere quella grassa e quella forte? Probabilmente vi è un rapido passaggio d'immagine: i cattivi pastori sono ora davanti al Signore, che pasce direttamente il gregge, essi pure pecore. Dal momento che, anziché pascere il gregge, hanno pasciuto se stessi (cfr. v. 8), il Pastore li distrugge, come accade al servo malvagio che percuote gli altri servi e mangia e beve: lo punirà con rigore assegnandogli il posto fra gli infedeli. Il verbo punire nel testo greco e latino suona letteralmente: lo dividerà a pezzi.

Per questo Egli dichiara: le pascerò con giustizia. Egli compie il suo giusto giudizio sul suo gregge, togliendo di mezzo ad esso ogni forma d'iniquità e di oppressione.

¹⁷ A te, mio gregge, così dice il Signore Dio: Ecco, io giudicherò fra pecora e pecora, fra montoni e capri.

Con queste parole, il Signore esprime il suo giudizio che passa attraverso l'intimo dell'uomo, espresso simbolicamente nelle varie specie di animali, che formano il gregge di un pastore. Non possiamo intrattenerci nella ricerca di una simbologia specifica di ogni singolo animale perché da parte nostra rischieremmo di cadere nella fantasia. Se qualche Padre o dottore ha compiuto questo, riconosciamo in lui le profondità dello Spirito santo e accogliamo con animo grato la sua interpretazione.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 22

R/. Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla. Su pascoli erbosi mi fa riposare. Ad acque tranquille mi conduce. R/.

Rinfranca l'anima mia, mi guida per il giusto cammino a motivo del suo nome. R/.

Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo; il mio calice trabocca. R/.

Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita, abiterò ancora nella casa del Signore per lunghi giorni. R/.

SECONDA LETTURA

15,20-26.28

DALLA PRIMA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI CORÌNZI

Fratelli, ²⁰ Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti.

Ribadisce l'annuncio, contrapponendolo a coloro che negano la risurrezione, e definisce Cristo primizia (cfr. *Col* 1,18: *primogenito dai morti*). Egli è primizia di quella risurrezione che non conosce di nuovo la morte. Primizia di quel molto frutto che il chicco di grano ha dato cadendo a terra e morendo (cfr. *Gv* 12,24).

Egli, che è veramente morto, è sceso *libero tra i morti (Sal* 87,6), e ha dato ai dormienti la speranza della loro risurrezione. Chi scende agli inferi trova il Cristo, che gli comunica la forza di risorgere. Davvero la morte è un sonno sereno di attesa per coloro che si sono addormentati in Cristo.

Tutto parte dalla risurrezione di Cristo. Questa è l'evento che cambia in modo radicale il processo della storia. Infatti Cristo è primizia di coloro che si sono addormentati, primogenito dai morti, quindi in Lui essi hanno la speranza di risvegliarsi.

²¹ Perché, se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti.

Confronto tra Adamo e Cristo. Adamo è la porta attraverso la quale la morte è entrata nel mondo per cui tutti in Adamo muoiono. Cristo è la porta attraverso la quale è entrata la risurrezione dei morti per cui tutti in Cristo saranno vivificati.

Era necessario l'evento esattamente contrario, cioè la risurrezione dai morti, per spezzare il processo della morte e instaurare quello della vita. Gesù morendo distrugge la morte perché distrugge la causa di essa, che è il peccato. Risorgendo, Gesù ci rende giusti per la fede in Lui e dà inizio in noi alla vita. Egli riscatta il nostro rapporto con Adamo e c'inserisce nel suo con noi. L'effetto primo pertanto è quello di distruggere il dominio del peccato in noi e quindi quello della morte.

²² Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita.

Il processo della morte si arresta in Cristo e inizia quello della vita. Questo è possibile perché avviene un trasferimento: dall'essere in Adamo noi passiamo all'essere in Cristo. Nell'esser in Adamo noi esperimentiamo ogni giorno la morte, che ancora è presente nel corpo e nella psiche, e quindi appare assai visibile e forte. L'esser in Cristo è un fatto che s'iscrive nel nostro spirito e quindi richiede l'esercizio delle tre virtù teologali: la fede nella redenzione, che Gesù ha iniziato in noi, la speranza nella piena realizzazione del suo progetto nella creazione e negli uomini, la carità come principio della vita nuova in Cristo.

Il futuro riceveranno la vita indica che questo processo vitale non è ancor giunto al suo compimento, che sarà nella risurrezione corporea.

²³ Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo.

La risurrezione non avviene in modo confuso: la primizia è Cristo e questo già è avvenuto, poi quelli che sono di Cristo nella sua parusia e infine vi sarà la consumazione. Lo stesso afferma in 1Ts 4,16: i morti in Cristo risorgeranno per primi. Lo dice in rapporto ai viventi (v. 52). La storia, nel suo processo salvifico, ha un suo ordine già stabilito nelle sue tappe. Dal momento che si è realizzata la prima e la più importante, le altre ne sono una necessaria conseguenza. Gesù è primizia in sé e in rapporto a noi, perciò già Egli agisce in noi mediante il suo stesso Spirito per strapparci dal dominio della morte e rendere fin d'ora anche il nostro corpo e la nostra psiche partecipi in un qualche modo della sua stessa risurrezione. La nostra morte è già principio di risurrezione, altrimenti non sarebbe un sonno.

²⁴ Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza.

La fine della sua opera di restaurazione sarà la consegna del regno a Dio Padre. L'ostacolo perché questo ora avvenga è costituito dai Principati, le Potenze e le Forze. Questi esseri spirituali esercitano ora un loro potere espresso per la nostra comprensione nei titoli che portano e che si riflettono anche nella struttura della società umana.

Principati sono quanti esercitano il potere, che si esprime in base al corrispondente Principato spirituale, che è un essere intelligente e spirituale. Ogni popolo è pertanto influenzato dal suo Principato, che ne misura e caratterizza il potere nel suo esercizio sia all'interno di quel popolo che nel rapporto con gli altri popoli.

Potenze sono le effettive capacità di un popolo nel suo cammino nella storia degli uomini. Ad esse corrispondono Potenze dotate di essere e d'intelligenza, che fanno esser quel popolo con quelle determinate caratteristiche. Un popolo cresce e diminuisce non solo per una sua forza e debolezza intrinseche ma anche in rapporto alle Potenze che lo fanno esser tale.

Forze sono le energie proprie di quel popolo nell'ambito culturale, economico e militare. Le struttura di forza, proprie di una società, si riflettono nelle Forze spirituali che ne determinano la crescita o la scomparsa.

In rapporto al sottile e complicato intreccio tra questi esseri spirituali e i popoli, il Cristo interviene e riduce al nulla il loro potere e libera i popoli da queste influenze spirituali, che non possono esser intercettate se non per il suo potere di penetrazione nel loro dominio come Signore dei vivi e dei defunti.

²⁵ È necessario infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. ²⁶ L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte.

È necessario, secondo le Scritture, che egli regni, cioè manifesti la sua regalità e la estenda su tutti i nemici. Vi è una gradualità nel distruggere i nemici e quindi nell'assoggettare i popoli al suo dominio. Dapprima, assieme ai suoi angeli, il Cristo combatte contro questi esseri spirituali, che a Lui si sono ribellati. Che i suoi angeli lo aiutino è espresso nel libro di *Daniele* nel seguente passo: *Il principe del regno di Persia mi si è opposto per ventun giorni: però Michele, uno dei primi principi, mi è venuto in aiuto e io l'ho lasciato là presso il principe del re di Persia (10,13).*

Questa lotta spirituale è mirabilmente espressa nell'*Apocalisse*: *E ci fu una battaglia nel cielo*: *Michele e i suoi angeli combatterono contro il dragone. Il dragone e i suoi angeli combatterono, ma non vinsero, e per loro non ci fu più posto nel cielo* (12,7-8).

Dopo aver cacciato fuori il Principe di questo mondo, il Signore distrugge il peccato e infine distruggerà la morte, che è l'ultimo nemico.

Il tempo intermedio è caratterizzato da questo progressivo vincere di Cristo. cui il Padre sottomette tutti i nemici. L'ultimo è quello che per primo è entrato: la morte. Infatti la morte domina sotto il cielo incontrastata con il suo potere di distruzione. Cristo la penetra, entra nel suo regno e la vince in sé e poi in tutta l'umanità.

Distruggere la morte per sempre è toglierle ogni forza di distruzione nelle creature. Queste, liberate dal potere della morte, iniziano a vivere e raggiungono la loro perfezione, che consiste nella loro reciproca armonia.

[27 perché *ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi*. Però quando dice che ogni cosa è stata sottoposta, è chiaro che si deve eccettuare Colui che gli ha sottomesso ogni cosa.]

Si adempie quanto è annunciato in *Sal* 109,1: *Disse il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra finché non abbia sottoposto i tuoi nemici allo sgabello dei tuoi piedi*. La sua regalità messianica è giunta al compimento e l'apostolo precisa che nel tutto è escluso Dio, il Padre, perché non si pensi a una ribellione del Figlio al Padre; egli vuole impedire in questo modo ogni fantasia e speculazione gnostica.

²⁸ E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anch'egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti.

Egli stesso si sottometterà. S. Gregorio di Nissa scrive: «La sottomissione è la perfetta e assoluta assenza di male in ciascuna parte. Cristo dunque nella risurrezione si sottometterà al Padre perché in essa tutti i fedeli e gli eletti di Cristo saranno separati da ogni male e allora i buoni assumeranno il principato e saranno strettamente congiunti con la divinità, la sua immortalità e regno e felicità. Solo allora Dio sarà tutto in tutti, quando non ci sarà più nessun male in coloro che sono nella Chiesa. Non può Dio essere nel male, ma necessariamente in ogni bene. Cristo si sottometterà al Padre quando la Chiesa di Cristo si sottometterà al Padre e sarà in tal modo liberata da ogni male. La sottomissione della Chiesa sarà chiamata sottomissione di Cristo». Compiuto il dominio su tutto, il Cristo si presenta al Padre come Signore di tutto e dichiarerà la sua sottomissione al Padre perché Dio sia tutto in tutti.

CANTO AL VANGELO

Mc 11,9.10

R/. *Alleluia*, *alleluia*.

Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide! VANGELO 25,31-46

DAL VANGELO SECONDO MATTEO

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

³¹ «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria.

Dopo aver parlato dell'attesa ora parla del momento della sua venuta nella gloria; cfr. *Ez* 1,22-28: questa visione illumina il testo di Matteo; come pure *Is* 6,1-3 (cfr. *Gv* 12,41). Questa è la gloria del Figlio dell'uomo attorniato dai quattro viventi, dai serafini e dagli angeli che lo servono nel giudizio (cfr. 13,41; 16,27; 24,30-31).

³² Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, ³³ e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra.

Il Signore viene nella sua gloria davanti a tutte le genti, che vengono radunate davanti a lui. La sua gloria ora si manifesta a tutti. Il cammino degli uomini si dirige verso la visione della gloria del Figlio dell'uomo. Questo è l'evento che determina tutti gli altri e l'Evangelo, che già ha in sé la sua gloria, conduce a questo momento, che illumina il tempo intermedio non solo della Chiesa ma di tutti i popoli.

L'immagine del pastore non è esemplificativa ma ha un riferimento alle Scritture, che lo contemplano pastore, che raduna il gregge e lo separa (cfr. Ez 34,17). Il Figlio dell'uomo ha avuto in eredità tutte le Genti da pascere con verga di ferro (Sal 2,9) per cui nessuno può resistere alla sua azione (cfr. Mal 3,2). In 13,49 l'evangelo precisa che questa separazione è compiuta dagli angeli.

Qui, come in altri passi, la destra è simbolo di benedizione e la sinistra di maledizione. La collocazione a destra o a sinistra sarà il rivelarsi di una scelta fatta precedentemente. Nel tempo ogni uomo determina il suo destino eterno.

<u>Nota</u>: nella versione precedente si parlava di <u>capri</u> perché nella nuova versione si è posto <u>capre</u>? Il testo greco ha *i capri*.

³⁴ Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo,

Venite, benedetti del Padre mio. Venite, significa entrare nella sua gloria e sedere con Lui sul trono (*Ap* 3,21). Essi sono quelli che il Padre suo ha benedetto e quindi ha reso giusti. La benedizione del Padre è sorgente della giustizia e quindi rende eredi. La benedizione, che giustifica e rende eredi, passa attraverso una prova ben precisa: l'amore verso i piccoli.

L'eredità è il regno cioè la regalità, che è partecipazione alla regalità del Figlio dell'uomo. Questa eredità è preparata fin dalla creazione del mondo perché è lo scopo per cui il mondo è creato e al suo centro l'uomo. Alla regalità del Cristo, l'Eletto, partecipano coloro che sono stati resi giusti in virtù delle opere di misericordia da loro compiute. Queste opere hanno come origine il Cristo e si relazionano al suo essere tra noi. Egli è sempre la benedizione, sorgente di tutto l'agire che giustifica.

³⁵ perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, ³⁶ nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi".

Sono elencate le opere compiute al Cristo dai giusti:

Is 58,7: affamato, poveri raminghi, nudo.

Ez 18,7: affamato, nudo. Tb 4,16: affamato, nudi.

Gc 1,27: orfani e vedove.

2,15: nudi e privi del nutrimento quotidiano.

Sir 7,32-39: povero, morto, chi è in pianto, afflitto, malato.

Eb 13.3: carcerati.

La novità che Gesù pone è il suo Io. Facendo queste opere, i giusti hanno incontrato Lui. Questo incontro li ha resi eredi della benedizione che giustifica ed eleva al regno. Questo è il profondo della storia. In forza dell'Incarnazione, Gesù è presente nella storia e nell'umanità in ogni tempo e in ogni luogo. La sua presenza è il costante riferimento per tutti gli uomini; egli è accettato o rifiutato. Ora l'accettazione o il rifiuto si misurano nelle opere compiute o no nei suoi confronti.

³⁷ Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? ³⁸ Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? ³⁹ Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?".

I giusti interrogano perché sta al Figlio dell'uomo dare l'ultima rivelazione e indicare come e quando hanno incontrato Lui nelle opere di misericordia. Il significato della vita in rapporto alla salvezza o alla condanna si rivela in questo momento.

⁴⁰ E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me".

La risposta del re è preceduta da un'affermazione solenne: In verità (lett.: Amen) io vi dico. Uno di questi miei fratelli più piccoli. Questi perché sono con Lui non soggetti al giudizio ma punto di verifica e di confronto. Miei fratelli, sono i suoi discepoli (coloro che credono in Lui e sono suoi fratelli perché compiono la volontà del Padre suo, cfr. 12,50) e quindi sono una sola cosa con Lui) o tutti gli uomini che si trovano in qualche necessità (*TOB*).

Egli nomina i minimi cioè quelli che non contano nulla agli occhi degli uomini e che in tutto dipendono dagli altri. Ora in costoro s'incontra il Cristo. Il "tu" che soggiace a quello del minimo è il tu di Gesù. Non tanto l'io di Cristo si confonde con l'io del minimo, ma "servendo" il minimo s'incontra l'io di Cristo. È Lui che stabilisce questo rapporto che, benché inconsapevole, diviene salvifico. È un atto di fede salvifico che scaturisce non dalla libera adesione al Vangelo proclamato ma dalla libera adesione al Cristo, presente in uno dei minimi suoi fratelli. È la fede viva mediante le opere. Il Cristo presente in uno dei minimi suoi fratelli è sorgente di quella grazia preveniente per tutti gli uomini, che li pone di fronte all'aut aut della salvezza o della condanna a seconda della loro risposta (per il rapporto povero / Signore: cfr. Pr 19,17).

⁴¹ Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli,

La condanna di quelli a sinistra, chiamati maledetti, è di essere condannati al fuoco eterno (cfr. *Ap* 14,10). Per il diavolo e per i suoi angeli. Infatti egli è omicida distrugge le opere di misericordia, che restaurano l'immagine di Dio nell'uomo.

⁴² perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ⁴³ ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato".

Essendo figli del diavolo, costoro ne compiono le opere. Perciò affamano e lasciano morire di fame, assetano e fanno morire assetati ecc. Essi hanno distolto lo sguardo dal Cristo, che si rendeva presente nel minimo dei fratelli. Non hanno voluto coglierne la profondità della presenza.

⁴⁴ Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?".

⁴⁵ Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me".

Non ti abbiamo servito: il servire è quindi uscire da se stessi per incontrare un TU con il quale ci rapportiamo secondo le sue esigenze. Chi compie questo, anche senza saperlo, incontra e serve il Cristo. Servire il Cristo o rifiutare di servirlo è quanto caratterizza ogni uomo che incontra un minimo con il quale può rapportarsi o può rifiutare di servirlo. Se la parabola del buon samaritano definisce dinamicamente chi è il mio prossimo dicendo che è colui al quale ti fai prossimo, qui la pagina del giudizio rivela che colui del quale diventiamo prossimo è Cristo stesso servito nel minimo dei suoi fratelli.

⁴⁶ E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

La pagina si chiude con la sentenza: la condanna eterna cui è contrapposta la vita eterna.

Appunti di omelia dialogata Gerico 26.11.1972

d. Giuseppe: La parola che mi ha colpito di più e mi ha fatto optare che qui si parla delle genti, è fratelli: il metro per misurare il tutto sono i fratelli. Ho seguito ed esaminato dapprima le parole. Se questa parola è simmetrica a quella delle mine (in *Luca* che abbiamo letto ieri) in cui ci sono due giudizi: i servi che hanno ricevuto il talento (o le mine) e che non possono essere giudicati in base alle opere, [e le genti]. Infatti le due parabole precedenti riguardano il giudizio dei discepoli e questa il giudizio delle genti. Per i discepoli c'è un diverso giudizio, una diversa misura di giudizio e con Lui giudicheranno.

Le genti sono giudicate in base alle opere buone fatte ai discepoli del Cristo; fratelli sono infatti i suoi discepoli: *Andate a dire ai miei fratelli* (*Mt* 28,10). Il riconoscere il Cristo sta nel servirlo nei suoi discepoli. Vi è poi la linea dei piccoli: *Lc* 9,48; *Mt* 10,40-42: il servizio di cui si parla qui è il servizio dei santi, accettarli (cfr. Kittel, GLNT: testi rabbinici: chi accoglie un discepolo accoglie la Shekinà) Questa linea porta delle conseguenze grandi per l'economia della salvezza delle genti. La loro salvezza è legata all'economia cristiana. Che vuol dire oggi il rifiuto da parte delle genti dei discepoli del Cristo? Non solo sono rifiutati i missionari, vescovi ecc, ma anche i discepoli. Ora questo è rifiutare la salvezza, al di là delle colpe che i cristiani hanno nei loro confronti. Ne viene di conseguenza che questo brano non ci riguarda nel senso che si possono tirare conseguenze morali; ma la cosa più importante è la presenza, che dà alle genti la possibilità dell'accoglienza. Ma l'importante per la Chiesa è presentarsi povera perché le genti in tal modo abbiano a beneficarla e ottenere la salvezza. Si è sempre detto ci sono delle vie misteriose per salvare le genti, invece vi è una via rivelata ed è questo servizio ai santi particolarmente ai più poveri e ai piccoli. Il tramite è l'Israele di Dio, è sempre la vecchia economia.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Al Padre, Signore e Creatore di tutto, al quale il Cristo, suo Figlio benedetto, consegnerà il Regno, si elevi ora la nostra preghiera.

Preghiamo con rinnovato fervore e diciamo:

Ascoltaci, o Padre, a gloria del tuo nome.

- Perché l'annuncio dell'Evangelo, che rende presente il Cristo nei più piccoli dei suoi fratelli, sia accolto da ogni uomo, preghiamo.
- Perché ogni discepolo prenda coscienza, in rapporto al giudizio del Cristo, di essere amministratore dei beni, che il Signore gli ha affidato per soccorrere i poveri, preghiamo.
- Perché nell'annuncio dell'Evangelo, ogni uomo conosca la salvezza di Dio nel volto di ogni piccolo di Gesù, preghiamo.
- Perché il Signore venga ogni giorno sempre più tra i piccoli, i poveri e i diseredati attraverso l'amore dei suoi discepoli e la compassione di quanti amano gli uomini, preghiamo.
- Perché l'amore del Signore risplenda sui popoli e su ogni uomo e dissipi ogni tenebra di odio nel gesto della condivisione, preghiamo.

- Perché il Signore visiti la terra e la trasformi nello splendore della nuova creazione, preghiamo.
- Perché sempre più ci radichiamo nell'Eucaristia e crediamo alla presenza del Signore in mezzo a noi, quando siamo riuniti nel suo nome, e al suo dilatarsi nei suoi poveri, preghiamo.

C: O Padre, che tutto sottometti alla regalità del tuo Figlio, accogli la nostra umile preghiera, perché, deposta ogni cattiveria, ti adoriamo nell'umile servizio vicendevole e verso i minimi e i disprezzati dagli uomini.

Per Cristo nostro Signore.

Amen